ex Libris Giorgio Di Veroli

460

195/3
9/91

2 8n

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/memorieinutilide02gozz

MEMORIE INUTILI
DELLA VITA
DI CARLO GOZZI
SCRITTE DA LUI MEDESIMO
E PUBBLICATE PER UMILTA'.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA PALESE
MDCCXCVII.

Libertà Eguaglianza

Ragionamento del Cittadino Carlo Gozzi *a' Cittadini amici della memoria di* Pietro Antonio Gratarol.

Ho letto l' opuscolo che faceste uscire dalle stampe del Cittadino Giovanni Zatta, intitolato: *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol coi documenti sulla di lui morte* ec. ed ho letta la vostra Prefazione preliminare a quell' Opuscolo.

A me non resta alcun dubbio, che i vostri accurati documenti sulla morte di quell' infelice, non contengano pur troppo la verità, e leggendo la sicurezza del di lui miserabile funesto fine, ho provata tutta la umana interna commozione, e commiserazione.

Credo quel vostro Opuscolo essenzialmente diretto a vendicare dalle ingiustizie del fisco del caduto Governo le ottime innocenti Cugine del defunto Gratarol.

Vi protesto che giammai lessi cosa con maggior orrore, abborrimento, e sdegno delle rapacità diabolicamente tiranne e ladre usate dal fisco sui beni, ed effetti della famiglia di quell' esule sfortunato.

La vostra impresa di prendere ad assistere

le oppresse Sorelle Grataról cugine del mancato di vita, ond' esse possiedano finalmente le sostanze loro dovute, ed usurpate con delle inaudite rapine, merita de' panegirici, ed è da credere costantemente, che il nostro nuovo attivo zelante Democratico Governo armato di giusta collera, e sollecito ad abbattere gl' abborribili abusi trascorsi, consoli ne' limiti del congruo, sulle chiare vostre dimostrazioni, le degne Cittadine Gratarol nostre dilette consorelle.

E' pur degno di lode l'amichevole genio che avete di *riabilitare*, come dite voi, la memoria di Pietro Antonio Gratarol, bersagliato in gran parte da un bizzarro indegno capriccio, da una turpe venalità protetta, e dalla tirannide.

Nessuno potrà mai contaminare la di lui memoria dal canto della onoratezza, del talento, dello spirito, della attività, o della fedeltà incorrotta in ogni tempo verso al, ora, ex Governo, e all' ex Senato in cui ha servito, e se mai alcun uomo cattivo osasse di voler macchiare la memoria di Pietro Antonio Gratarol dalla parte delle sopra accennate sue doti, e sopra accennate sue virtù, arruolatemi vostro socio nel difenderle con tutto il calore.

Se però voleste sostenere, ch' egli fosse più che un' uomo, come folgoreggia dalle vostre infiammate esagerazioni; ch' egli non fosse un pò troppo immerso nelle leggerezze, nelle effemminatezze, nelle galanterie, nelle splendidezze,

senza

senza bilancia sul proprio suo stato; ch' egli non fosse soggiogato dall' amor proprio, e da una immagine troppo sublime di se medesimo; ch' egli non avesse alterata la fantasia dalle letture, da' sofismi, dalle stiracchiate idee romanzesche non confacenti colla sua Patria, e colla sua costituzione; ch' egli non conoscesse male gl' influssi soprafattori che ci dominavano, per schermirsi da quelli, massime dipendendo da quelli i luminosi Uffizj a' quali aspirava; ch' egli non si credesse infallibile nel sposare delle false opinioni; ch' egli guidato da' suoi principj opposti alle sue circostanze non si fosse indotto a sprezzar la sua Patria, e a bramare ardentemente d' allontanarsi da quella; ch' egli non fosse orgoglioso, imprudente, puntiglioso, d' umor viperino, indomito, arrischiato, vendicativo eccessivamente, e non avesse quanti capitali bastavano a farsi de' nimici anche ingiusti, dispensatemi in grazia dall' esser vostro socio nella difesa.

La serie de' casi afflittivi che quell' uomo commiserabile s' è ordita da se medesimo per temperamento, e la sua stessa *Narrazione Apologetica*, in cui la alterigia biliosa l' ha fatto scordare per sino la sua educazione civile, s' oppongono con troppa efficacia, e chiarezza su questo punto.

Non vi recate ad offesa s' io considero, che o voi non siate stati giammai amici di lui, o egli non sia stato giammai amico di voi, perocchè, o voi mancaste nel dargli de' cordiali,

prudenti, e sani consigli, o egli li ha rifiutati, derisi, e calpestati.

S'io fo qualche esame, e qualche riflesso sulla preliminare Prefazione, e sopra all'Opuscolo, che a voi piacque di giudicare: *Supplemento alla Narrazione Apologetica del Gratarol*, da voi pubblicati, colle stampe del generoso Zatta Librajo in quest'anno 1797 non v'accendete. Siate giusti, Democratici veri, e non considerate le urbane verità d'un vostro confratello, a torto vituperato, *amarezze*, e *ferocie*.

Nella vostra Prefazione in cui innalzate alle stelle la *Narrazione* del Gratarol, non so se per esaltare la memoria d'un amico, o per fiancheggiare un'indiscreto e indecente traffico, de' nostri Libraj, ma in cui anche esprimete molte verità relative alle esecrabili oppressioni sofferte dal Gratarol sventurato, non posso negare, mi sorpresi nel leggere le seguenti vostre parole:

Se in una Prefazione fosse acconcio il dare un consiglio, noi vorremmo persuadere un'uomo assai rispettabile contro del quale Gratarol s'è permesso qualche sfogo di giusto dolore, a risparmiar l'edizione di due grossi volumi di Memorie inutili della sua vita, ch'egli ha promesso con suo Manifesto stampato dal Cittano Palese ec. o almeno a non voler in quelle inutili memorie infierire contro un cadavere, o portar ferite all'ombra ancora sdegnata, e minacciosa, e sempre invulnerabile del Gratarol.

Ose-

Oseremo certo di riprometterci da un' uomo dolcissimo, e di amabile società, che non vorrà attaccare la memoria di quell' uomo, mentre si cerca da' suoi amici di riabilitarla, e che al più, poichè l' opera del Gratarol si è troppo recentemente divulgata, sarà contento delle qualificazioni contro di lui già lanciate con qualche amarezza nel citato Manifesto.

E' pur rimarcabile la nota che avete posta a piè di pagina della vostra Prefazione, cioè, *che il titolo de' miei volumi dovrebb' essere: Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo, e da lui pubblicate per umiltà.*

Non abbiate timore ch' io cambj titolo a' miei volumi.

Il mio Manifesto pubblicato dal Cittadino Palese, è un Foriere che avvisa della pubblicazione di due grossi volumi delle *Memorie* della mia vita da me scritti sin dall' anno 1780, e che furono tenuti inediti sin ora da una forza, e da una violenza, che sarei stato uno stolto a non obbedire, e come favorirete di leggere, e di rilevare nella mia Prefazione posta al primo volume di quelle frivole, e stucchevoli *Memorie*.

Siccome in questo secondo volume di quelle *Memorie*, esiste per incidenza, in tutta la sua estensione, e in una risplendente verità, narrato l' accaduto tra me e l' infelice Gratarol; la mia legittima giustificazione; il di lui affascinamento; le di lui imprudenze; il di lui inganno da cui rifiutò sempre d' esser guarito,

volendomi egli con una non più intesa ostinazione, in concerto co' suoi pur troppo crudeli, e ingiusti oppressori, per poter poscia svelenarsi anche contro di me con delle vilissime, e laide dettrazioni alla mia innocente riputazione, eternandole con delle pubbliche stampe in un Libro, da lui, e da voi, creduto *Apologia*, non v'è uomo cristiano, e Democratico, che in un momento fortunato di libertà, deva desiderare, o consigliare un'uomo d'onore, e fedelissimo vostro concittadino, a rimanersi con una menzogniera marca d'infamia non smentita, e non rintuzzata, e a tener inedite le sue veraci Memorie, come voi v'ingegnate affettatamente di consigliarmi.

Nel mio Manifesto, ch'è foglio volante, e smarribile, non si leggono che delle cose accennate in astratto, e voi mi vorreste imbecille a segno d'esser contento di quello, e di tener in silenzio le prove da me promesse ad un Pubblico per una vostra privata, e riguardo a me, ingiusta passione? Siate giusti, e Democratici veri.

Pretendo che siate certi, che se non avessi veduta inaspettatamente la nostra Città innondata da più Stampatori a gara, mossi dall'avidità d'un schifo mercimonio, o mossi da' vostri appassionati stimoli, della nuova ristampa della *Narrazione* del Gratarol; o per lo meno se si fosse avuta l'urbana avvertenza di por tre righe di dichiarazione sull'errore ostinato di quel misero rabbioso Scrittore, riguardo a

me,

me, le quali mi separassero dalla lega de' suoi nimici oppressori, non mi sarei sognato di pubblicare il mio Manifesto; e le *Memorie* della mia vita dormirebbero ancora dove dormirono dall'anno 1780, all'anno 1797 per quelle verità che avrete lette, e potete leggere nel Manifesto, e credere a chius' occhi, perch' io fo professione di dire la verità quand'anche ella fosse a discapito mio.

Mi piace nella vostra Prefazione l'aria soave di tenuità colla quale riferite unicamente, che il *Gratarol s'è permesso contro a me qualche sfogo di giusto dolore*.

Voi chiamate semplicemente *qualche sfogo* quello, che di cento e quarant'otto pagine del suo Libro stampato in Stockholm imbratta per lo meno un terzo di quelle pagine d'una pittura infame del mio carattere, con cento calunniose menzogne, suggerite alla di lui riscaldata fantasia da un'errore ostinato, e ch' ebbe origine da una puerile, leggera, effemminata credulità; progresso ne'suoi passi mal consigliati; dall'arte obbrobriosa de' suoi nimici, e da un livore, che ad onta d'una non mia colpa, e delle chiare verità ch'egli non volle giammai nè ammettere, nè ascoltare, ma volle tener ardente per tanto tempo nell'animo suo, per vomitare poscia sino dal Nord sopra ad un terzo delle sue centoquarant'otto pagine contro di me, in consonanza della sua lunga esosa pittura, gli epiteti fioriti, e replicati di ipocrita, di impostore, di caupone, di

in-

indegno, di malvagio, di mentitore, e d'altri consimili vocaboli tratti da un bordellesco vocabolario?

Sarà questo un semplice *qualche sfogo di giusto dolore*?

Qual motivo di *giusto dolore* ebb'egli da me, fuori da quello ch'egli ha voluto formarsi colle bistorte sue idee, e tener inchiodato nel suo pensiero con una pertinacia brutale?

Ma voi non scorgete altro che delle gemme, e dell'oro purissimo nella di lui *Narrazione*, e nel punto che mi consigliate meliflua-mente, a *risparmiare la edizione de due grossi volumi delle Memorie della mia vita* ingenue, che pur a voi sta a cuore che sieno *inutili*, onorandomi però de' titoli d' *uomo assai rispettabile*; d' *uomo dolcissimo, e di amabile società*, riportate poscia un frammento de' tesori del Gratarol, nella vostra mente intangibili, e venerabili dalla prima sino all'ultima sillaba, come se i di lui animaleschi sfoghi fossero parole della Sacra Bibia.

Ecco la rosa che infiora la pagina 39 delle *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol* da voi di fresco pubblicate per servire di *supplemento* anzi pur di consolidazione alle di lui *Narrazioni Apologetiche*.

La civil condizione, il grado ministeriale, le sostenute fatiche, l'incorrotto onore, sono vittime veramente degne da immolarsi all'invidia, alla persecuzione, al succidume dell'infamia teatrale, all'infernale ipocrisia di un menti-

ti-

titore satirico, agl' allori d' una prostituta Patrizia dominatrice d' un semidittatore, insigne per talenti, per ricchezza, per passioni, per tirannide.

Confesserete, che questo frammento da voi pubblicato recentemente, senza nemmeno due parole d' una vostra urbana postilla, che separi me dagl' oppressori veri del Gratarol, è un codicillo che riconferma, ribadisce, e perpetua nella memoria de' viventi, e de posteri la intenzione libellatrice contro me dell' affascinato povero defunto, non meno che la opinione, e intenzione di voi, che siete vivi, la qual cosa, con mio dispiacere più per voi, che per me, contraddice direttamente alle vostre espressioni gentili, ch' io sono un' *uomo rispettabile, dolcissimo, e di amabile società.*

Ne' casi nostri, gli elogi che m' avete largiti, non possono essere giudicati che per di quelle ironíe, le quali sono le satire più velenose, più sanguinose, e più mordaci.

Tuttavia, siccome io non potei giammai odiare il Gratarol con tutti i libelli che ha urlati, e disseminati caninamente contro la mia riputazione, siate certi ch' io giudicherò sempre voi, come ho giudicato lui, per mal prevenuti, e riscaldati, e che vi sarò sempre buon confratello, ed amico.

Vi prego a non mai scordarvi, che i miei due primi volumi di *Memorie* della mia vita furono da me scritti l' anno 1780, tempo in cui il Gratarol viveva, e in cui egli ha tentato

tato colla sua *Narrazione* con tutta l'arte che può suggerire un'ingiusta, e guercia rabbia furente, d'uccidermi alla vita civile, per un suo livore a torto concepitò, alimentato contro di me, e con quel vano effetto che avete potuto vedere.

Se l'anno 1780, una violenza temuta in que' giorni, non avesse incatenati, e tenuti inediti i miei due volumi, il Gratarol vivente allora, avrebbe potuto ingegnarsi, a fronte delle mie *Memorie*, a sostenere quanto ha narrato, e pubblicato di me, combattendo la storia mia, o si sarebbe ritrattato, se si trovasse convinto, come promette da quell'uomo d'onore ch'io l'ho sempre voluto credere, nella pagina 52 della sua *Narrazione* stampata in Sthockholm l'anno 1779, e come si legge nella pagina 131 del rinnovato mercimonio indiscreto de' nostri Libraj fatto in quest' anno 1797, e ch'io non voglio credere animato dalle vostre passioni.

Voi amici di quel commiserabile rovinato dal proprio istinto, dalle proprie mal consigliate direzioni, e da' veri suoi oppressori nimici; voi che vi siete eretti Commissarj, e Tutori suoi colle vostre *Memorie ultime*, co' vostri *Supplementi*, colle vostre esagerate *Prefazioni*, assumerete per debito anche le sue veci.

La mia ferma proposizione è quella, che nelle verità innegabili delle mie *Memorie*, e nella stessa *Narrazione Apologetica* del Gratarol

rol, abbiate finalmente a rilevare, e a persuadervi, che nella Commedia intitolata: *Le Droghe d'Amore*, non abbia io giammai avuta l' idea di porre il di lui carattere, e nemmeno per sogno, la inonesta volontà di esporlo al martirio delle pubbliche risa sopra una scena per una leggerezza vendicativa di amorosa passione; fantasia proporzionata al suo cervello effemminato, e sedotto.

Che abbiate a rilevare, e a confessare, che la sua puerile e frascheggiatrice credulità; le sue mosse imprudenti, abbiano armata la malignità de' suoi nimici, e la sozza comica venalità inurbanamente protetta contro lui.

Che abbiate a rilevare, e a confessare, che colle sue mal consigliate cieche violenze, e co' suoi inconsiderati iracondi contrattempi, abbia egli accesi i Tribunali d'allora, a tener ferma la detta Commedia nel Teatro, e che ad onta de' miei onorati, e replicati tentativi per impedire un disordine da me abborrito, e da lui cagionato, egli da se medesimo si sia ordita la sciagura di porsi, e di perpetuarsi sopra una scena facendo divenire la mia innocente Commedia strumento d'una satira personale.

Leggerete con sofferenza, e calma di spirito le mie ingenue *Memorie*, e se trovate in esse, che l' amico vostro abbia proccurato di lacerare la mia buona fama, per una iraconda, cervicosa, e mendace prevenzione contro di me, espurgate la sua memoria da un' erro-

re che la contamina, e pubblicate la ritrattazione da lui promessa in risarcimento del buon nome d'un vostro Concittadino, e confratello d'onore, se è vero che voi lo crediate *assai rispettabile*.

Il confessare un'errore è virtù. Al sostenere indelebile un'errore, che denigra la fama d'un'uomo onesto incapace d'offendere nessuno, lascio a voi l'arbitrio di dare l'attributo, e gl'epiteti che se gli convengono.

Se però sembra a voi di poter cavillare contro alla verità de' fatti contenuti, relativamente a me, dalle mie *Memorie*, e credete di poter sostenere colla cieca lusinga di fare un' eroica azione, de' libelli infamatorj scagliati contro la mia persona da un disperato in errore, compatibile, ma non difendibile, la vostra penna dovrà avere la stessa libertà della mia.

Mi lusingo che abbiate a conoscere, che il tener occupate le penne a' nostri giorni nel lezzo d'un'argomento affatto antidemocratico, e il dar pascolo a degl' ingordi indiscreti Libraj fomentatori di queste tali lordissime effimere controversie, sia cosa contraria alla vostra, e alla mia onestà.

Contemplate vi prego i primi due volumi delle mie *Memorie* col pensiero all'anno 1780 tempo in cui furono da me scritti, e tempo in cui il misero Gratarol acceso, e ingannato dalle sue vertigini, volle fare il pittore, e darvi un ritratto mostruoso, e di false tinte

del

del mio carattere, per farmi abborrire da tutti i vivi se gli fosse riuscito.

E' cosa naturale, che ferito io sull'onore ingiustamente in que' giorni, senza però usare pennellate come le sue triviali, basse, e indecenti ad un ritrattista educato, abbia adoperato un pennello più del suo veritiero, e legittimo.

Non vi scandalezzate. I miei tratti non sono che verità, e non frutti d'un livore ch'io non ebbi giammai nè contro quell'esule bersagliato, nè contro altra persona di questo mondo.

E' certo che se scrivessi que' volumi a'dì nostri, e dopo aver letta la certa sua morte ne' documenti veridici delle vostre *Memorie ultime*, adopererei il mio inchiostro diversamente, perch'io so non *infierire contro a' cadaveri*, quantunque il vostro *Supplemento alla Narrazione* di quel sventurato defunto, non mi dia buon esempio in sul proposito del rispettare i cadaveri, nè i viventi.

Vorrei poter capire il significato, e la intenzione delle vostre parole enfatiche poetiche, e che ricordano il paganesimo nell'età nostra evangelica, cioè, *ch'io non vorrò portar ferite all'ombra ancora sdegnata, e minacciosa, e invulnerabile del Gratarol*.

Macchinereste voi d'usare ancora della occulta tirannide di quella Oligarchia, che in un provvido Governo Democratico di libertà si vuol sbarbicata?

L'uomo che difende la propria riputazione coll'

coll'arma semplice della verità, dalle ferite d'una calunniosa menzogna, non è feritore.

Restami a dirvi le ragioni per le quali intitolo i miei volumi: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo, e da lui pubblicate per umiltà*, ma che voi vorreste un po' troppo *inutili*.

La prima ragione è quella della mia umiltà, non avendo io alcuna prosunzione di me medesimo per credere che ci sia alcun bramoso di leggere il corso della mia vita nè alcuna considerazione o baldanza per li scritti miei.

La seconda ragione è quella, che siccome gl'accidenti della mia vita sono di poco rimarco, e non atti ad interessare, così le narrazioni veridiche di quelli non mi servirono che d'un pretesto per poter empiere i miei grossi volumi di riflessioni di quella morale, ch'io sempre credei la più sana, e la più utile per il mio prossimo, e che da cinquant'anni ho predicata ne' pubblici Teatri, e ne' miei fogli stampati, e sempre con una perfettissima inutilità.

La scienza ingegnosa del nostro Secolo, che da gran tempo va fiancheggiando, e adulando con molta industria le passioni della umanità; dipingendo da pregiudizj le massime della morale di tanti secoli al nostro secolo anteriori, ha seminata una messe di morale a rovescio (vede Iddio, e dovrebbero vedere anche gl' uomini, con qual ricolta desolatrice e venefi-

ca alle famiglie) ed ha resa la mia povera morale affatto inutile.

Eccovi appagati anche sul titolo de' miei volumi.

Se voi credete utili le replicate edizioni della *Narrazione Apologetica* del Gratarol, e il tenerla viva sotto agl' occhi dell' universo, non isdegnate che le *Memorie inutili* della mia vita possano presentarsi a stampa almeno sotto al mezzo guardo di qualche monocolo.

Viziato io a scrivere i miei pensieri con uno stile piano, naturale, e semplice, perdonerete se in questo mio ragionamento, che indirizzo a voi, non trovate nè energia, nè energico, nè energumeno, avendo sempre proccurato di difendere la mia fantasia dall' andar soggetta a' volvoli, alle coliche, ed a' premiti.

Nell' ultimo mio paragrafo un fraterno debito di coscienza mi obbliga ad avvertirvi, che le mal fondate prevenzioni, le sposate parzialità, le esagerazioni, i ciechi trasporti, le private passioni, le invettive, le declamazioni iraconde, lo spirito di vendetta, le indistinte e non cribrate condanne, l' entusiasmo, ed il fanatismo, sono velenosi tarli rodenti le radici, e i germogli di quella sospirata Democrazia, che noi bramiamo ardentemente abbarbicata, consolidata, e vegetabile.

Salute, e Fratellanza.

PARTE SECONDA.

****

CAPITOLO I.

Mire belliche poetiche sopra la comica milizia da me scelta all' assalto teatrale de' due nominati Poeti Goldoni, e Chiari. Fiaba seconda di questo nome, intitolata: Il Corvo. Terza di questo nome intitolata: Il Re Cervo. Quarta di questo nome intitolata: La Turandotte. Quinta di questo nome intitolata: I Pitocchi fortunati.

Nel lungo corso delle osservazioni da me fatte sopra a tutti i cetti della umanità; umanità divisa dal caso, e dalla violenza per modo da non poter usare legittimamente il termine evangelico di prossimo con essa sino al giorno del giudizio universale, non aveva ancora potuto studiare la scenica popolazione, e desiderava d' essere anotomista anche sopra a cotesto genere di mortali.

Per dar l' assalto a' sopra accennati due Poeti nel Teatro, e per fare una diversione di

popolo, aveva scelta per mia squadra la Compagnia comica del Sacchi rinomato Truffaldino.

Quella Compagnia, formata nella maggior parte di stretti parenti, correva nella comune opinione per la più morigerata, ed onesta di tutte l'altre.

Sosteneva con somma bravura la Commedia antica dell'arte italiana alla sprovveduta, genere che con della inumanità, sotto alla maschera d'un zelo per la coltura, e che non era più che un zelante interesse venale, i Signori Goldoni, e Chiari si erano proposti di voler abolire colle loro innovazioni da me scherzevolmente combattute nella imperfezione, senza offesa alcuna alle opere teatrali comiche, e tragiche rispettabili.

Antonio Sacchi, Agostino Fiorilli, Atanagio Zannoni, Cesare Derbes erano le quattro maschere, Truffaldino, Tartaglia, Brighella, e Pantalone; tutti Attori eccellenti nella lor professione.

La perizia nell'arte, la prontezza, la grazia, la fertilità, i lazzi, i sali, le arguzie, la naturalezza, e molta filosofia, erano le loro doti. La Servetta Andriana Sacchi Zannoni vivacissima, aveva la medesima qualità.

Tutto il resto della Compagnia, nel tempo ch'io presi a soccorrerla, ed a prendere prattica con quella, era di vecchi, di vecchie, di figure infelici abili, di personaggi agghiacciati, di ragazzi, e ragazze inesperti.

Ne' tempi anteriori, la società di queste genti

ti era stata fortunatissima, e favorita in Italia.

I due nominati Poeti ch'erano prima, possiamo dire, sozj di quella, s'erano ribellati, e colle loro novità l'avevano perseguitata, e danneggiata. Era ella passata alla Regia Corte di Portogallo, dove faceva molto bene gl' affari suoi, ma trovò ivi un nimico più formidabile assai di due Poeti.

L'orribile tremuoto di Lisbona troncò i divertimenti di quella Metropoli, e troncò le utilità di queste povere genti, che doverono partire dal Portogallo. Ritornate a Venezia dopo forse quattr' anni di lontananza, si accamparono nel Teatro detto di San Samuele.

Oltre a che avevano prima abbandonata l' Italia con dispiacere delle infinite ànime allegre, le quali si annojavano *a' Filosofi Inglesi*, *alle Pamelle*, *alle Pastorelle fedelí*, *a' Plauti*, *a' Molieri*, *a' Terenzj*, *a' Torquati Tassi*, alla monotonìa sonnifera de' versi martelliani; per consuetudine tra noi, divien nuovo ciò che piacque, e che da qualche anno non s'è veduto.

Le quattro Maschere, la Servetta, e qualche altro personaggio meritevole nel genere all'improvviso, più che non erano i Poeti pensatori, e bilanciatori nell'opere scritte, rubarono per il primo anno il concorso alle riforme, ma poco a poco le doviziose novità prodotte nel Teatro da' due fertili Scrittori, i quali trattavano queste brave persone da' mimi

spregevoli, da scipiti buffoni con indicibile scipitezza; e da nimici della coltura, con una impostura letteraria conosciuta da pochi per tale, trionfarono, e le ridussero quasi ad un totale abbandono.

Ho creduto di avere più fiorito argomento di ridere togliendo ad essere Colonnello alla Compagnia del Sacchi scegliendola per milizia, e di fare una gioviale capricciosa vendetta alla nostra Granellesca comitiva grossolanamente villaneggiata, se co' miei generi allegorici bizzarri di fondo puerile, donati al Sacchi potessi vincere una costante affollata diversione di concorso al di lui Teatro.

La Fiaba dell'*Amore alle tre melarancie* aveva incominciato un così bell' effetto.

La collera che risvegliò quell' arditissima produzione ne' due Poeti, e ne' loro partigiani colla rivolta che ha cagionata, colle parodie, e con gl' arcani allegorici che conteneva, interpretati da' Gazzettieri con degl'elogj, e delle scoperte d' intenzione insino a me medesimo ignote, fu grande.

Le schiere nimiche si ingegnavano a deridere la mia Fiaba con de' freddi scherzi, ostentando della nausea letteraria, e un zelante disprezzo. Adducevano che tale scenica azione non era che una triviale buffoneria da plebaglia, dimenticandosi che il cetto nobile ed educato l' aveva intesa, gustata, e goduta; gridavano, che la cagione del gran concorso ch' ella aveva, derivava dall' essere appoggiata al for-

formidabile ridicolo di quelle quattro valenti maschere, ch'essi volevano estinte, e dal maraviglioso di alcune trasformazioni, non conoscendo, o lasciando da un lato il vero spirito di quel comico abbozzo.

Ridendo io delle loro vane diseminazioni, proposi pubblicamente, che la forza dell'apparecchio, i gradi della condotta, l'arte rettorica, e l'armoniosa eloquenza, potevano ridurre un puerile falso argomento trattato in aspetto serio, all'illusione d'una verità, e fermare l'umano genere, tratti dalla universalità forse trenta avversi miei, i quali anche a proposizione provata, averebbero condannati cento e più mila uomini d'ignoranza, e si sarebbero fatti eunuchi rinunziando d'esser uomini, piuttosto che confessare il vero in questo proposito.

Nuove beffe alla mia proposizione, e nuovo cimento per me nel provarla con evidenza sulla popolazione.

La Fiaba del *Corvo*, da me tratta dal *Cunto delle cunte trattenemiento pe le piccierille*, libro napolitano, ridotta a terribile Tragedia, non senza qualche tratto faceto delle mie quattro maschere benemerite, che voleva sostenere in sul Teatro a benefizio degl'ipocondriaci, ad onta delle minaccie aristoteliche mal conosciute, e usate illegittimamente, fece questo miracolo.

Il Pubblico pianse, e rise a modo mio, e corse in folla ad infinite repliche di questa Fola

come s'ella fosse stata una verità, con un danno indicibile a' due Poeti, e con de' plausi serj de' Gazzettieri alla condotta di quella, alla morale, al senso allegorico, e fu da essi giudicata un vero esempio d'amor fraterno.

Tutte le opinioni favorevoli nelle materie teatrali, che godono della irruzione di spettatori, hanno tra noi il vantaggio del seimila per uno.

Volli battere il ferro mentr'era rovente, e la mia terza Fiaba intitolata il *Rè cervo*, ribadì la mia proposizione con delle enormi replicate calche acclamatrici. Furono trovate in essa mille bellezze ch' io, che la scrissi, non aveva vedute, e fu giudicata uno specchio morale allegorico per i Monarchi, i quali per troppo cieca credenza ed amicizia per qualche Ministro, sono da quello trasformati in figure abborribili.

E perchè i miei ostinati pochi avversarj sostenevano a gola gonfia ancora, che il grand' effetto delle mie tre prime Fiabe avveniva dalla decorazione, e dal maraviglioso delle magiche trasformazioni, e niente concedevano all' apparecchio, a' gradi dell'artifiziosa condotta; alla rettorica, alla malía della verseggiata eloquenza, a' squarcj di seria morale, e alla chiara critica allegoria che contenevano; con altre due Fiabe, la *Turandotte*, e i *Pitocchi fortunati*, spoglie affatto di magiche maraviglie, ma non di gradi d'apparecchio, di morale, d' allegoria, e di forte passione, e ch'ebbero il con-

concorso, e la sorte medesima delle prime benchè di base falsissima, ho provata interamente la mia proposizione, senza però disarmare i contrarj miei.

A'tentativi scenici de'due Poeti, che incominciavano a divenir languidi, opponeva una delle mie bizzarrie poetiche sempre di falsa base, ma fornita delle sopraddette qualità, e pienissima d'ingredienti, ch'erano assolutamente cose, e non parole, la qual involava la ricolta a'Teatri sostenuti dalla creduta coltura, e moltiplicava la messe del Sacchi.

Aveva scelta per mia ricreazione nell'ore d'ozio quella famiglia comica (ricreazione saporitissima) e in un breve giro di tempo, studiai, e penetrai filosoficamente tanto bene gli spiriti, e i caratteri de'miei soldati, che tutte le parti da me scritte ne'miei capriccj poetici teatrali, composte con la mira all'anima de'miei personaggi, e a quelli addossate, erano esposte sul Teatro per modo che sembrava che uscissero da'loro proprj cuori naturalmente, e per ciò piacevano doppiamente.

Questa facoltà, o non è posseduta, o non è esercitata da tutti gl'ingegni che scrivono per i Teatri, ed è un'industria necessaria da usarsi nelle Compagnie comiche dell'Italia, perchè la tenuissima contribuzione che danno per un'usanza invecchiata gli Spettatori, non dà modo a'nostri Comici di estendersi a un vasto numero di Attori, e di Attrici stipendiati, da poter scegliere, e da poter addossare con

ade-

adeguato equilibrio di proporzione tutti i varj caratteri che si danno in natura.

Da un tale mio studio, e da questa mia penetrazione, imitazione, ed abilità (studio ch' io non disgiungo dallo studio ch' io feci sull' indole, e sul genio de' miei Ascoltatori) avvenne molta parte di quel vantaggio all' opere mie teatrali, che non è conosciuto dalla incapacità de' miei pochi censori, e che le sostenne per tanti anni con quella fortuna che nessuno potrà negare.

Il solo Goldoni seppe usare lo studio medesimo sopra a' Personaggi da lui serviti de' suoi generi premeditati, ma io sfido il Goldoni, e tutti gli Scrittori de' nostri Teatri a comporre le parti differenti nel loro carattere, con tutti i sali, tutte le arguzie, le facezie, la satira morale, e tutti i ragionamenti in dialogo, e in soliloquio connaturali a' miei Truffaldini, a' miei Tartaglia, a' miei Brighella, a' miei Pantaloni, alle mie Servette, come feci io, senza cadere nel languore, nella freddezza, e con lo stesso avvenimento d'acclamazione ch' ebbero i tratti miei.

Coloro che si provarono a dar favella a quegl' Attori pieni d'arte, d'acume, e d'una grazia confessata, e applaudita dall' universale, non fecero altro che snaturarli, e non fecero altro effetto che quello di far torcere i nasi colle scipitezze, di far correre il gelo pelle pelle colle freddure, di attirarsi le fischiate al terzo delle loro rappresentazioni, alle quali essi

si soli ridevano allegri, con la ferma credenza d'aver esposto al Pubblico un monte di sali, e d'argute facezie.

Forse da questa loro sciagura avviene, che infingendosi, per men peggiore partito, gravi, e serj comicamente, trattano cotesti nostri portenti di soccorrevole giovialità, da buffoni spreggiabili; trattano l'Italia tutta da ubbriaca, e da grossolana, trattano me da Poeta sostenitore delle mimiche inezie, e trattano i miei generi teatrali da sfasciate Commedie dell'arte italiana alla sprovveduta con una goffa ingiustizia, ed una falsità stomachevole smentita dal fatto.

Non v'è chi non sappia, che le maschere italiane da me volute sostenere per artifizio, e per una lecita ricreazione di quel Pubblico che le amava meritamente, in parecchie, e non in tutte le mie sceniche produzioni, hanno in quelle la più picciola parte, e che il fondo di soda morale e di robusta passione appoggiato agl'Attori serj, fu la vera causa della loro resistenza.

Siccome la catena de' miei generi teatrali fu lunga più per una spezie di necessità, che per un mio genio, averò occasione in seguito di favellarne.

Può star certo il mio Lettore, ch'io non lo annojerò, nè con le analisi di questi generi, nè con le apologie di questi generi. Averò occasione soltanto di farlo ridere di que' pochi catelini stizziti, che fecero ridere me ab-

ba-

bajando a cotesti generi, e abbajando al Pubblico, per la sola ragione che piacquero questi generi.

I miei Comici protetti mi guardavano come il loro Genio tutelare. Facevano delle esclamazioni di giubilo quando mi vedevano. Confessavano a tutto il mondo, ch'io era la stella propizia del loro risorgimento. Protestavano un' obbligo non ricompensabile, e un' eterna gratitudine.

CAPITOLO II.

Comici, e Comiche dell' Italia in generale, riguardo alla professione e riguardo al carattere, ed al costume. Capitolo da filosofo osservatore.

Fra tutti i mortali i più difficili da conoscere nell' animo da un filosofo osservatore per quanto egli abbia la mente penetrativa, sono certamente i Comici, e le Comiche.

Una scola di finzione che hanno sino da piccolini, li ammaestra per modo alla falsità, a dipingere per modo la menzogna per la ingenuità, ch' è necessaria una grand' acutezza per rinvenire il vero ne' cuori loro. I viaggi, le pratiche, gli eventi, la esperienza, gli esempj, i duelli continui dello spirito, e dell' intelletto, risvegliano i cervelli, e raffinano i sistemi comici mascolini, e femminini.

Riservo una pittura particolare della Compagnia del Sacchi, che ho soccorsa per quasi venticinque anni de' miei generi scenici, e colla mia amicizia, spoglia d' ogni idea d' interesse, e fò ora una generale pittura all' ingrosso del nostro cetto Comico italiano, ch' io credo poco, o nulla diverso, riguardo a' morali sistemi, da quello di tutte le altre nazioni.

E' da credere a chius'occhi assolutamente, che l'idolo principale da' Comici adorato, non sia che un'interesse venale.

Tutte le civiltà, le espressioni d'obbligo, di elogj, d'umanità, di sofferenza, di cristianità, di pietà, d'accoglimento cortese, non sono, tra' Comici, che un sistema fisso di finzioni credute necessarie a coltivare l'Ara dell' Idolo del loro interesse venale.

Se quest'Idolo viene ferito anche giustamente, e ragionevolmente, non v'è più in essi ombra di tutte le belle forme sopra accennate.

Una semplice lusinga di venalità vicina, fa loro non curare, e sacrificare ciecamente le persone benefiche, e la riputazione di tutto il mondo senza riguardo alcuno, e senza riflesso a que' danni che loro possono avvenire in progresso, non veduti per accecamento d'avidità, o creduti lontani, o che sperano di poter evitare co'loro raggiri. Il tempo presente è il solo tempo da' Comici contemplato.

Gli accesi, e collerici si scoprono più facilmente. Le teste fredde sono più difficili da scoprirsi. Il sistema di corbellare de' Comici non si estende solo alle persone fuori dell'arte che credono utili alla lor messe, ma è sempre operoso per corbellare i medesimi confratelli dell'arte. Trovano però maggior stento a dar scaccomatto a' periti del mestiere. Se arrivano a rendersi necessarj alla loro società nella professione, non v'è indiscretezza, non v'è pretesa, non v'è ingiustizia, non v'è sopraf-

fa-

fazione, non v'è tirannia che non si credano lecitamente in possesso di poter usare.

Questi sistemi, che colla scienza del secolo sì sono dilatati anche in molte persone non comiche, si distinguono però con qualche differenza sulla scenica popolazione.

I non Comici, scoperti nella magagna, si avviliscono, e si vergognano alquanto. I Comici smascherati, allor che non possono più celarsi co' loro sforsi di raggiri vorticosi e istancabili, sono tanto spregiudicati, e franchi, che ridono in faccia allo scopritore con una indicibile sfrontatezza, quasi dicendo: *Siete ben sciocco se vi lusingate d'aver fatta una gran scoperta.*

Nella generalità de' nostri Comici, e delle nostre Comiche, che ho conosciuta, praticata, e studiata, può essermi sfuggita dagl' occhi qualche Fenice maschio, o femmina..

Intorno all'esercitare l'arte loro, tutta la scola, e l'educazione che hanno è il saper leggere, e scrivere, chi più e chi meno scorrettamente. Ne ho conosciuti di quelli, e di quelle, che non avevano nemmeno questa facoltà, e tuttavia facevano i Comici e le Comiche con somma franchezza. Si facevano leggere la parte che loro era consegnata da qualche amico, o da qualche congiunto tante volte quante bastavano a imprimere di quelle un' abozzo nella loro memoria. L'orecchia attenta al Suggeritore bastava a far rappresentare un' Eroe, o un' Eroina senza alcuna verità, ricchi di

con-

controsensi, di tardanze, di retrocessioni, e più ignoranti del Comico, e della Comica che li rappresentava.

L'audacia è il principale attributo, e la maggior educazione de' nostri Comici, e delle nostre Comiche, e il solo esercizio ne riduce alcuni, ed alcune di passabili, e presso che valenti.

E' per ciò che arde sempre una guerra civile nelle nostre Compagnie comiche per espugnare le parti di maggior forza delle Rappresentazioni novelle. Queste guerre però non nascono dal zelo di esercitarsi, ma dall'ambizione, e dalla speranza di guadagnarsi la pubblica grazia per il merito d'una parte che rappresentano, e col farsi vedere spesso ad agire a diritto ed a torto con una cieca temerità.

Con tutte queste sciagure, se i nostri Teatri avessero della maggior protezione, e della maggiore utilità averessimo ancora, del pari a tutte le altre Nazioni, de' Comici, e delle Comiche eccellenti.

Non abbiamo scarsezza di persone di bella presenza, d'ingegno, animate, e sensibili; abbiamo scarsezza di educazione che limi, di soda protezione, e d'utilità che incoraggisca, e abbiamo una ricchezza esorbitante di abbandono, e di noncuranza che basta a far languire i nostri Teatri, ed a fissare loro il disprezzo.

Ho notato, che i migliori de' nostri Comici, e delle nostre Comiche, sono quelli, e quelle che hanno qualche maggior educazione;

ma

ma ho anche notato, che per vivere colle loro famiglie, e per sostenersi nella necessaria coltura teatrale di appariscenza, i stipendi dell' arte non bastarono, e che portarono il peso de' creduli mercanti, e de' sciocchi amanti, da che deriva gran parte del discredito, e della dejezione di questo mestiere.

Mi fecero sempre ridere coloro, che giudicando inutile al buon effetto la morale rispettabile predicata da' pergami, divisavano di far imprimere la sana morale ne' popoli colle Rappresentazioni sceniche.

Gian Jacopo Russò, sostenendo, che il detto: *fa quel che dico, e non far quello ch' io fò*, niente vale senza il buon esempio di costume di chi espone la predica, disse una delle più belle verità che si sieno dette, e tralascio di riflettere sopra la morale al rovescio che si va introducendo per dritta morale nelle nuove sceniche rappresentazioni, dette colte, sulla lingua de' Comici predicatori.

CAPITOLO III.

Pittura della Compagnia comica del Sacchi da me soccorsa. Seguo ad essere osservatore.

Ho data l'idea che ho concepita de' nostri Comici, e delle nostre Comiche in generale, darò ora la pittura particolare della comica Compagnia del Sacchi, sopra la quale per il corso di quasi venticinqu' anni della mia volontaria amichevole assistenza ho potuto con agio fare una diligente anotomica, e filosofica osservazione.

Io che aveva potuto leggere nelle viscere di quelle mie creature, e aveva potuto fornirle di sentimenti, di dialoghi, di soliloquj immedesimati co' loro spiriti, e i loro caratteri, non poteva con la stessa abilità, e rapidità penetrare anche nel loro sistema morale, chiuso da più forti muraglie, che non erano i loro caratteri, i loro spiriti, i loro scorcj, e le loro strutture.

Non v' ha dubbio, che per lo meno sette personaggi di quella società erano eccellenti sostenitori della Commedia italiana alla sprovveduta, genere che ben eseguito fu sempre una verace pubblica innocente ricreazione, e mal eseguito non ha niente di più infelice, e di

più

più insofferibile. In ciò solo convengo co' sciocchi persecutori di quel genere, piccioli genj, che con la loro ostentata serietà sono più ridicoli e più inutili de' cattivi Arlecchini.

La Compagnia del Sacchi aveva un credito universale, quanto a' costumi famigliari, differentissimo da quello che in generale hanno quasi tutte le nostre Comiche Compagnie, per le quali, gl' innumerabili non filosofi, sono molto mal prevenuti.

Oltre alla proporzione che aveva questa società colle mie idee bizzarre morali allegoriche, ed oltre alla sua Comica bravura, il buon odore di onestà che godeva nelle opinioni, mi persuase più d' ogn' altra cosa ad avvicinarmi, e posso dire ad affratellarmi filosoficamente con essa.

La unione, la buona armonia, le occupazioni domestiche, lo studio, la subordinazione, il rigore, la proibizione alle femmine di ricever visite, l' abborrimento che queste dimostravano di accettar doni da' seduttori, l' ore regolarmente divise ne' lavori casalinghi, nelle preci, e l' opere di pietà co' miserabili ch' io vidi nel mio comico drappelletto, mi piacquero.

In questo, se qualche Attrice, o qualche Attore de' stipendiati, uscivano alquanto dalla massima stabilita di morigeratezza, erano tosto scacciati, ed erano sostituite persone dopo un processo d' informazioni prese più sulla re-

golarità del costume, che sulla scenica loro abilità.

Quantunque io sia spregiudicato, e spoglio da certi riguardi, e non abbia scansato ne' miei studj sulla umanità giammai di ritrovarmi di passaggio senza ribrezzo alcuno con tutti i generi di mortali, è però cosa certa, che senza la ottima fama de' miei protetti, non mi sarei intrinsecato, e familiarizzato, nè averei scelta la mia giornaliera conversazione con questi nell'ore d'ozio, conversazione che fu allegra, e costante per più di vent'anni.

Fui non solo Autore d'una lunga serie di nuovi generi teatrali omogenei ed utilissimi a' miei protetti, ma rinovellatore di quasi tutti i squarcj ch'entrano nelle loro Commedie alla sprovveduta, ch'erano prima d'ampollosi secentismi, e ch'essi chiamano *dote* della Commedia.

Non so dire qual numero di *Prologhi*, qual numero di *Addio* in versi da recitarsi al Pubblico le prime, e le ultime sere del corso delle Rappresentazioni loro, abbia scritti per le prime Attrici pro tempore; quante canzonette da innestare e cantare nelle lor Farse, nè quante migliaja di fogli abbia empiuti di soliloquj, di disperazioni, di minaccie, di rimproveri, di preghiere, di correzioni paterne, e d'altri discorsi ch'entrano a proposito nelle scene delle Commedie improvvisate, e che i Comici chiamano: *generici*, necessarj agl'Attori,

tori, ed alle Attrici non pratici di quell' arte, per riscuotere degli applausi.

Fui Compare alle Cresime, a' Battesimi, e fui Autore, Consigliere, Maestro, Mediatore di quella Compagnia, e tutto ciò senza erigermi da pedante, e da pretendente, ma sempre pregato, e con una disinteressata, condiscendente, umana, e scherzevole forma.

Alcune ragazze di quella comica famiglia, nessuna delle quali era brutta, e nessuna senza qualche buona disposizione al mestiere, mi pregavano di soccorsi, e di qualche scuola, nè ricusai di farle esporre scenicamente al Pubblico con delle parti adattate a' loro caratteri da me composte, e da me insegnate loro, con un mirabile effetto in loro vantaggio.

Discesi pregato, nell' ore dell' ozio mio a far loro delle reciproche scuole. Le faceva leggere, e tradurre dal francese de' libri proporzionati all' arte loro. Scriveva loro delle lettere inventate sopra a varj argomenti famigliari, i quali argomenti potessero ammaestrarle, e costringerle a riflettere, e a sviluppare i lor sentimenti, obbligandole a formare, comunque uscissero, le risposte. Correggeva i loro errori, ch' erano spesso di que' majuscoli, e inaspettati, ridendo. Ciò serviva a me d' un gioviale divertimento, e a quelle di qualche coltura.

Nell' allontanarsi che facevano da Venezia pe' consueti sei mesi, non v' era pericolo ch' io non ricevessi delle lettere scritte a gara, e anche

che amorose, ogni ordinario, da Milano, da Torino, da Genova, da Parma, da Mantova, da Bologna, e da tutte le Città dov'erano a recitare, nè mancava delle mie risposte scherzevoli, affettuose, minaccievoli, derisorie, e con tutti que' modi ch' io credeva utili a tenerle risvegliate; giudicando una corrispondenza di lettere vivace, e di sentimenti, il più adeguato, e il più profittevole esercizio per una Comica.

S' inganna chi crede di poter praticare con delle Comiche senza far all' amore. Convien farlo, o fingere di farlo. Questa è la via di ridurle al lor bene. Esse sono impastate d' amore. Amore comincia ad essere la lor guida principale da' loro cinque, o sei anni d' età, e da questa parte conobbi ben tosto, che l' austerità della Compagnia del Sacchi era infruttuosa; come aveva veduta inutile, sopra a tal punto, anche la rigidezza delle private famiglie.

Con le Comiche, il termine d' amicizia è favoloso; sostituiscono a quella l'amore, e non ascoltano distinzioni. L' idea che hanno dell' amicizia non serve loro che a corbellarsi tra femmine con una tempesta d' espressioni, e di baci giudaici.

Devo tuttavia protestare, che le Comiche discendenti da quella Compagnia facevano all' amore con precauzione, e senza sfacciataggini.

La massima di rigidezza cagionava, per lo meno, questo buon frutto, e la massima di

ono-

onoratezza cagionava una differenza notabile da' sistemi che hanno negl' amori molte altre femmine della comica professione.

Parecchie Comiche delle altre Compagnie insidiano per sistema fisso i loro amanti, e gli spogliano dolcemente delle loro sostanze al possibile.

Per dar di piglio alle chiome di quella, ch' esse chiamano fortuna, e ch' io chiamo infamia, non si curano che la via da loro intrapresa sia pulita, o fangosa.

Adorano la scelleraggine, e disprezzano la onestà, e la discrezione, se per la prima sperano di poter accrescere il loro stato, o appagare la loro ingordigia.

Quantunque cerchino colle parole di coprire la lor turpitudine col velo della decenza, e della onestà possibilmente, calpestano intrinsecamente il rossore, e cantano quel verso:

Colla vergogna io già mi sono avvezza.

Le Attrici della Compagnia del Sacchi erano alienissime dal sentimento della turpe venalità infamatoria. Convien far loro questa giustizia.

Corrono due termini in gergo nel linguaggio furbesco de' nostri Comici, l'uno è il *miccheggiare*, vale a dire: porre in necessità di donare con le circuizioni artifiziose. L'altro è *Gonzo*, termine col quale vien chiamato il sciocco amante, che si lusinga d'essere amato, e che indebolito fa il liberale mettendo in rovina il proprio sostentamento. La virtù perni-

ziosa di questi due termini assassini, non era posta a frutto dalle femmine della Compagnia del Sacchi. Esse facevano all'amore per istinto, per inclinazione, e per l'esempio che avevano avuto di erede in erede.

Cercavano co' loro amori de' partiti che le applaudissero nell' arte, e qualche amante non Comico, e agiato, che facendosele mogli, le traesse da un mestiere, che tutte le femmine teatrali giurarono sempre di abborrire senza ch'io credessi a' loro giuramenti.

Alla mia vista (riguardo a me) gl' amori di quelle ragazze non erano che duelli di spirito, e de' tratti comici, che mi spassavano. Tutte parenti, e tutte gelose dell' avvanzamento nell'arte comica, mi guardavano come un pianeta adorato da' principali della Compagnia, e capace di porle in trionfo colle mie sceniche invenzioni.

La gara che avevano tra esse per vincersi nella bravura, e ne' pubblici applausi, e della quale io mi valeva per vantaggio di loro medesime, della Compagnia da me soccorsa, e dell' opere mie, le faceva dicervellare per guadagnarsi il mio cuore. Avevano forse qualche altra mira suggerita da' Imeneo, della quale fui sempre attento con delle chiarissime dichiarazioni a spogliarle.

La loro attenzione, le loro proteste, le loro collere, le loro gelosie per me, e talora i lor pianti, avevano tutta la scenica illusione di svisceratezza.

In

In tutte le Città dove passavano la primavera, e la state, rappresentavano questa scena medesima con parecchi amanti.

Alla loro venuta in Venezia, un carteggio di lettere che tenevano con gl'amanti che avevano dovuto abbandonare, carteggio che procuravano indarno di celare, palesava la loro comica incostanza.

Le mie gioviali cancelleresche interrogazioni acute, i miei costituti suggestivi, e infine le loro confessioni, mi chiarivano, e mi facevano ridere saporitamente.

Protestavano che le lettere che avevano ricevute, e alle quali rispondevano, erano di giovani mercanti, o di ricchi cittadini, e talora di cavalieri torinesi, milanesi, parmigiani, modenesi, genovesi ec. i quali avevano una viva onorata intenzione di sposarle, ma che quelli attendevano la morte chi d'un zio, chi d'un padre, chi d'una madre, chi d'una moglie, tutti presso che agonizzanti d'apoplesia, d'etisia, d'idropisia.

Finalmente per farmi conoscere il cuor loro sincero, che la bugia non poteva più soccorrere mi facevano leggere le lettere che avevano ricevute, e che ricevevano dagl'esteri amanti. Forse speravano di destare in me della gelosía.

Nuova sorgente di divertimento per me. Leggeva le lettere amatorie a loro dirette. Trovava i loro amanti o Caloandri, o romanzieri,

o li-

o libertini, e con mio stupore, de' lombard ipocriti beccarellisti.

Le illuminava al possibile. Le consigliava a non perdersi in quelle pericolose frascherie che le sviavano dallo studio maturo della lor professione, e ad attendere de' giovani Comici abili per stabilire con quelli de' nodi conjugali che popolassero la colonia Comica.

Mostravano tutto il ribrezzo al mestiere come fanno tutte le femmine sceniche, che sono sceniche anche in questo ribrezzo.

Per far loro conoscere la cecità in cui vivevano, dettava loro le lettere di risposta per gl'amanti astringendoli affettuosamente a dichiararsi nell'essenziale.

Giugnevano delle risposte fredde, e passavano pochi ordinarj, che non si vedevano più risposte. Per tal via si chiarivano del loro errore senza lasciare di ripigliarlo.

I loro affetti per me, al dir loro, erano i più solidi, e le mie risa incredule le offendevano.

Si opprimevano, e malignavano reciprocamente sulla professione, si querelavano, e si accusavano al mio tribunale, dove trovavano d'aver il torto tutte, ma le più oppresse erano da me le più protette tuttavia. Alcune parti da me scritte sul loro carattere nelle opere sceniche ch'io donava, le innalzava alle stelle. Quanti obblighi! quanta riconoscenza! quanti amori! Non so negare che in alcuni momenti

non

non dovessero lusingarsi della mia tenerezza. Il giorno dietro mi trovavano totalmente diverso, indifferente, freddissimo. L'amor proprio le faceva dar nelle furie, ed accendersi più quanto mi vedevano ridere delle lor smanie.

E' però molto difficile il frequentare la conversazione con delle Comiche ragazze, le quali hanno nell'anima sei libri d'arte amandi oltre a quello di Ovidio, l'essere loro quotidiano assistente, consigliere, maestro, e cagione della loro comica sorte, e il non cadere in una bassezza conjugale che faccia decidere il mondo sopra a qualche nostra solenne follia.

Uso i termini di bassezza, e di follia in questo proposito, per adattarmi al linguaggio dell'universale, tutto che sappia io benissimo per le mie contemplazioni, e le mie osservazioni filosofiche sulle correnti educazioni delle fanciulle, ch'è più facile il trovare una buona moglie in sui Teatri, che nelle private famiglie.

L'universale non è filosofo abbastanza per scorgere, e per confessare questa verità, ma l'universale è sempre rispettabile.

Il mio temperamento, il mio abborrire tutti i legami, le mie erudizioni, le mie commiserazioni sullo studio della mia spezie, e i miei trentacinque anni che aveva in que' tempi, furono i miei consiglieri fedeli. Ho promesso di dare un Capitolo de' miei amori, e lo darò.

Nel mezzo a queste gare gioviali muliebri,

e co-

e comiche, è impossibile un'eguaglianza equilibrata di protezione.

La ragazza più perseguitata, e considerata la più inetta nell'arte comica, sarà certamente stata da me la più sostenuta, e innalzata, senza curare qualche nimica ciarla destata dalla invidia.

Vidi tutte quelle giovani maritarsi per la via degl'applausi, dote da me loro proccurata. Alcune si maritarono nel mestiere, e alcune fuori da quello.

Senza privare le maritate nell'arte comica de' miei soccorsi, dal punto de' loro Imenei, mi sono allontanato dal dare la menoma ombra di disturbo a' loro matrimonj con un'assenza tanto costante che le fece stupire, conoscermi nelle vere mie massime fuori da' schersi, e seppero fingere del dispiacere notabile del mio allontanamento.

Quanto agl'uomini principali di quella comica repubblica, erano attentissimi perch'io non ricevessi disgusti. Mi pregavano soprattutto a non dar retta a qualche imprudenza, che per leggerezza, per gelosia di mestiere, per puntigli, per pretensioni di preminenze sulle parti delle mie nuove opere teatrali, potesse uscire dalle teste fumanti delle lor femmine.

Rispondeva loro, che sino a tanto che la lor compagnia si sostenesse nella buona fama in cui era, e sino che le leggerezze, i contrasti, e le ciarle fossero state tra le femmine, non mi sarei degnato di abbassarmi a' disgusti,

nè

nè di abbandonare la loro società de' miei soccorsi, e della mia famigliarità, ma che se mai gl' uomini fossero caduti ne' diffetti medesimi delle femmine, e nelle dissensioni, averei pensato diversamente.

Era per me un conforto il passar l'ore degl' ozj miei con quelle persone risvegliate, facete, civili, ed allegre; ed era per me una quiete di spirito, il vedere gl' uomini di quel comico congresso assediati, e voluti commensali da' Cavalieri, e dagl' onest' uomini; le femmine Comiche dalle Dame, e dalle morigerate Signore, a differenza di molte altre della professione, ed era per me una compiacenza il vederle ben piantate nella loro messe teatrale da me ravvivata, e sostenuta da miei capricci scenici sempre di nuovo aspetto, e sempre avventurati.

Alla satira che potrebbe fare il pregiudizio, o la malignità sopra una tale mia lunga scelta di conversazione, risparmierei una controsatira filosofica sopra alle società che si dicono di onesto, e spiritoso trattenimento ne' Casini, nelle adunanze, e ne' Caffè. Per non rendermi odioso dipingendo delle verità, mi ristringo a pregare i miei giudici a riflettere, e ad essere indulgenti sulla differenza de' genj.

Ritornando a' miei Comici protetti, dirò che la giudicata coltura che si pretese di introdurre in sui Teatri, poco a poco corruppe i costumi di questa regolare, e rara famiglia Comica, com' anche una certa predicata coltura

vo-

voluta introdurre nelle famiglie private, corruppe il costume di queste.

Molti Comici forestieri provveduti a stipendio, e ad accrescere la Compagnia, per sostenere delle parti serie comiche e tragiche nell' opere teatrali, animarono la libertà di pensare, e di operare. I sistemi di quella compagnia, i quali non erano forse che d'una finta onestà ostentata, si alterarono, e si cambiarono.

Non è ancora il tempo di far la pittura di questo cambiamento. Dovrò farlo a suo luogo, perchè molte peripezie delle memorie della mia vita nel trascorrere di circa venticinqu' anni, mi nacquero dalla mia condiscendenza, dalla mia costanza, e dal mio buon' animo nel soccorrere quella comica società.

Alcune malattie sono tanto connesse a' nostri istinti, che non sono guaribili nè dal tempo, nè dagl' eventi, nè dalle riflessioni. La buona fede, e la condiscendenza sono in me due infermità che degenerarono spesso in sciocchezza.

In tutto il corso della mia vita ho flagellata la ipocrisia, come si può vedere ne' scritti miei, e come sanno tutti quelli che m' hanno conosciuto, e praticato.

Non posso però negare, che l'apparente onestà, morigeratezza, e pietà sostenute per tanto tempo da' Comici da me protetti, non fosse comoda a' loro amici, ed utilissima alle loro ricolte, e che la libertà di pensare, e d' operare introdotta tra essi dalla scienza del corrente

rente secolo, e dalla chiamatà coltura, non gl' abbia ridotti fabbricatori della Torre di Babilonia.

Gli ho veduti passare dagl'agi alla povertà; non conoscersi più per parenti nè per amici, tutti disgiunti, tutti l'uno dell'altro sospettosi, tutti nimici irreconciliabili ad onta di molti miei tentativi amichevoli, a tale, che finalmente ho dovuto allontanarmi da quelli come dirò nel progresso di queste memorie.

CAPITOLO IV.

Fine dell' andazzo Goldoniano, e Chiarista. Non tralascio di spassare i miei Concittadini nel Teatro. Seguo a riflettere, forse prendendo de' granchi.

Correva l'anno 1766 in cui il mio comico drappello soccorso dalle sceniche mie bizzarre rappresentazioni, si era piantato nel Teatro con tante batterie invincibili, e in una dovizia di concorrenti tanto parziale, e determinata, che le altre comiche Compagnie sostenitrici de'generi predicati colti, e al parer mio, più incolti delle mie Fiabe, traevano poco frutto dal picciolo numero de'loro ammiratori, o commiseratori.

Le

Le opere del Chiari erano divenute, fuori da ogni abbaglio, agl' orecchi di tutti, quelle ch'erano essenzialmente insino dalla nascita loro.

Quelle del Goldoni, non mai però senza qualche merito dalla giustizia dell' animo mio considerato, non facevano più l' effetto anteriore sull' universale. Il Pubblico trovava in esse della somiglianza con le da lui prima esposte. Si scorgeva in esse della miseria di idee, della languidezza, de' difetti. Dicevasi ch' egli aveva vuoto, e scosso il sacco.

La verità è, che l' andazzo chiarista, e goldoniano, per il vizio di leggerezza degl' umani cervelli, doveva avere il fine di tutti gl' andazzi, e la verità è, che nell' Italia, un Poeta teatrale per quanto favore egli abbia avuto nell' animo, e nella opinione del Pubblico, non deve lusingarsi di perseverare con una lunga sussistenza sulle nostre scene, più del Goldoni. Annoja il genere, annoja lo stile, annoja per sino il suono del nome dell' autore prima gradito, e un genere di nuovo aspetto non senza sali, e non senza ripieno, ch' abbia la fortuna di piacere, cagiona una tal diversione che lo fa quasi dimenticare.

La non estesa, o poca, o superficiale, o mal ferma educazione, non lascia concepire alla generalità del popolo italiano una stima solida per gli scrittori de' nostri climi, specialmente teatrali, che sono soltanto guardati come sorgenti noncurabili d' un passeggero diver-

ti-

timento. Venezia supera ogn' altra Metropoli dell' Italia in questa maniera di pensare.

Un veneto Cittadino, congratulandosi col Goldoni d'una sua Commedia, che aveva avuto un' incontro felice, quasi vergognandosi d' essersi abbassato ad esprimere degl' elogj a quel proposito, aggiunse, e presto: *Egli è vero che queste tali opere sono freddure che non meritano alcun riflesso, ma tuttavia concepisco, ch' ella deve aver avuta della compiacenza.*

Il Goldoni aveva ragionevolmente ridotti i meschini Comici italiani al pagamento di trenta zecchini per ogni opera teatrale che loro consegnava, efficace, o inefficace ch' ella fosse. I miei teatrali capriccj erano da me donati. E' da credere, che i capriccj donati, i quali involavano i concorrenti all' opere pagate, facessero insolentire i Comici pagatori contro un' uomo, che per ogni riflesso doveva essere rispettato. Anche da ciò si conosca la squallidità dell' Italia in quest' argomento.

Il Chiari terminò di scrivere per i Teatri perchè l'opere sue avevano terminato di far effetto. Il Goldoni è passato a Parigi a cercare quella fortuna di cui egli renderà conto nelle memorie della sua vita, e la comica Compagnia del Sacchi rimase attorniata dal concorso, e dalla dovizia.

Parecchi cervelletti dicentisi sostenitori della coltura si sforzarono a imitare il Goldoni, ed ebbero quella sorte che dà un' andazzo eva-

porato, e che dà la picciolezza degl' ingegnetti snervati, e pedanti.

Divenne una necessità, e una specie di legge di consuetudine dettata dalla mia amicizia, il dare ogn'anno una, o due Rappresentazioni della mia penna arrischiata, per sostenere la fortuna di que' Comici, che avevano sostenute con abilità le mie poetiche fantasie. Anche i miei patrioti, che divertendosi s' erano compiaciuti di stabilire un' andazzo di queste tali opere allegoriche sensate, meritavano la mia riconoscenza, e la mia retribuzione.

Dopo l'ardita parodia d' abozzo comico allegorico dell'*Amore alle tre melarance*, e dopo il *Corvo*, il *Rè Cervo*, la *Turandotte*, i *Pitocchi fortunati*, aveva donati al Sacchi, la *Donna serpente*, la *Zobeide*, il *Mostro turchino* con un sempre maggiormente strepitoso ottimo avvenimento sino all' anno sopraddetto 1766.

L' andazzo di quel genere desiderato, e ubertoso, piantato nella sola Compagnia del Sacchi, e che danneggiava oltremodo le altre comiche Compagnie, fece risolvere degl'altri chiamati Poeti, a divenire imitatori (come suol avvenire negl'andazzi teatrali) del mio genere, per soccorrere quelle Compagnie.

Essi affidarono alle immense decorazioni, alle trasformazioni, e alle agghiacciate buffonerie. Non intesero nè il senso allegorico, nè la urbana satira sul costume, nè la forza dell'

ap-

apparecchio, nè la condotta, nè lo spirito, nè l'arte, nè il vigore intrinseco del genere da me trattato. Dico non intesero gl' ingredienti da me adoperati, per non dire, non ebbero la facoltà intellettuale di possederli, nè quella di saperli usare; e riscossero quel castigo nelle universali opinioni, che meritava il disprezzo da essi dimostrato a' miei generi, e a quel Pubblico che gli aveva applauditi.

Un' ammasso di maraviglie, d' assurdi, di scurilità, di proliscità, di puerilità, di snervatezze, e nonnulla significante, non fa un' opera scenica degna di far nelle menti alcuna durevole impressione, e la pubblica dimenticanza de' generi imitati da' miei, e la poca resistenza in su' Teatri degl' altri varj generi, o romanzeschi, o famigliari, o promotori del pianto, o promotori delle risa, detti colti, e verisimili, spesso incoltissimi, e inverisimilissimi, quasi sempre l' uno all' altro somigliantissimi, che furono introdotti nel lungo corso di trent' anni tra noi; e il bene che fu scritto e stampato, e il male che fu scritto e stampato de' miei generi; e la durevole comparsa con frutto che fanno ancora sulle nostre scene, e sopra quelle delle altre nazioni, tradotti, ad onta della loro vecchiezza; e la scipita critica che seguono a fare anche oggidì gl' affamati inetti scrittori per dar movimento alla miseria de' lor fogli periodici, e quella degl' invidiosi accaniti eterni seccatori de' diretani, loro condiscepoli, e che s' intendono di

educazione de' popoli appunto come i condiscepoli loro, dopo quasi trent' anni di sussistenza in sul Teatro de' miei generi, critica appoggiata soltanto a' titoli fanciulleschi da' quali sono coperti i miei generi, e agl' argomenti ch' io presi per semplice pretesto, e per semplice letterario puntiglio dalle Balie, e dalle Nonne, tutto dice che i miei generi favolosi, poetici, allegorici sono una qualche cosa, senza ch' io risenta la menoma prosunzione per i miei generi, nè il menomo dispiacere per le interminabili censure derisorie in astratto che si fanno a' miei generi, essendo io umano abbastanza per comprendere, che per gl' affamati, e per gli appassionati si deve sentire della commiserazione.

Il Goldoni ch'era a Parigi ad affaticarsi invano per far rifiorire il Teatro italiano che esisteva allora in quella metropoli, sentendo il sussurro che facevano le mie Favole nell' Italia, si è abbassato a spedire a Venezia una sua composizione favolosa intitolata: *Il Genio buono, e il Genio cattivo*.

Ella fu rappresentata nel Teatro in S. Gio: Grisostomo, ed ebbe la felicità di un numero grande di repliche.

La cagione dell' incontro avventurato avvenne perch' ella conteneva dell' arte teatrale, de' caratteri piacevoli, della morale, e de' tratti filosofici, e il buon avvenimento di quella non vorrà mai significare che il genere scenico favoloso allegorico sia spregevole.

Sic-

Siccome però nel genere de' cani, de' pesci, degl' augelli, de' serpenti, e va discorrendo, v' è una interminabile varietà, e differenza di strutture, di colori, di mole, e di nomi, che non tolgono loro la denominazione di cane, di pesce, d' augello, di serpente, e va discorrendo, così nel genere scenico favoloso, tra *Il Genio buono*, e *il Genio cattivo* del Goldoni, e le mie *Melarance*, il mio *Corvo*, il mio *Cervo*, la mia *Turandotte*, i miei *Pitocchi fortunati*, la mia *Donna serpente*, la mia *Zobeide*, il mio *Mostro Turchino*, il mio *Augel belverde*, il mio *Rè de' Genj*, ec. v' è la medesima differenza di colori, di struttura, di mole, d' edifizio, senza perdere la denominazione di generi favolosi.

Al Goldoni, che s' è meritato della rinomanza per la via de' generi comici famigliari, non era concessa rinomanza per la via del genere favoloso poetico, nè intesi mai la ragione per cui i miei ridicoli censori mi opponessero il buon effetto, che fu anche puramente effimero, de' due *Genj* del Goldoni, colla lusinga di mortificare un' orgoglio che non ebbi giammai.

Chi non vuole accertarsi non si accerti, che il genere scenico favoloso, che interessi il Pubblico, e che resista in sui Teatri, è il più difficile di tutti gl' altri generi; e che se non contiene grandezza che imponga, arcano maestoso che incanti, novità d' aspetto che fermi, eloquenza che inebbrj, sentimenti filosofici sentenziosi, sali urbani di critica allettatrice,

dialoghi usciti dal cuore, e sopra tutto la gran malía della seduzione, che riduca ad un' illusione ingannevole di far comparire all' animo e alle menti de' Spettatori verità l' impossibilità, non lascierà mai in quel Teatro dove egli viene esposto, nè un' impressione che lo qualifichi, nè quell' utile decoro che tien ferma la perseveranza d' un' avviamento lucroso a' nostri poveri Comici. Le mie Favole non avranno nessuna delle sopraddette qualità, ma è cosa certa che fecero un' effetto come se le avessero.

I miei censori rideranno di queste verità, ed io farò ridere il mio Lettore sulla spezie de' miei censori quando sarò al segno, e verrà il tempo di farlo, come promisi nel fine del Capitolo primo di questa seconda parte delle memorie ch' io pubblico per umiltà.

CAPITOLO V.

Ripiglio un litigio forense, e scrivo Favole Teatrali.

Fu nel detto anno 1766, che i miei Fratelli mi stimolarono con del calore a ripigliare il litigio attivo forense contro il Signor Marchese Terzi di Bergamo.

Nel Capitolo trentesimo secondo della prima parte di queste smemorabili memorie, ho dette le ragioni per le quali aveva sospeso di proseguire quella causa da me cominciata.

Prevedeva che avrei avuto a fare con un' avversario possente di borsa, e di aderenti.

Bilanciava i miei scarsi modi, e sapeva che i miei Fratelli poco avrebbero contribuito per impotenza alla spesa che non poteva avere una limitata misura. Indovinava, che sarei rimasto esposto solo alle batterie del mio fiero nimico, e forse colla desolazione del mio picciolo stato. Vedeva sopra al mio capo un nembo di travagli, di pene, di fatiche, di pensieri, di angustie.

Dall' altra parte considerava, che le preghiere erano de' miei Fratelli. Che alcuni sempre parati a pensar male averebbero potuto dire, che perduto nell' assistenza de' Comici, trascu-

rava il bene che avrei potuto fare a' miei consanguinei.

Chiusi gl' occhi a' perigli, e cominciai a spiccare degl' atti forensi contro al nimico con un coraggio da Orlando.

Siccome per gl' antedetti disordini della nostra famiglia, io non aveva scritture in questa materia, tratti tre antichi testamenti, e qualche vecchio sommario giallastro, e tarlato, di riflessi, e di ragioni, commisi con un pubblico precetto al mio avversario di presentare le scritture tutte relative al patrimonio sopra a cui aveva pretesa, e relative a' litigj corsi tra i suoi ascendenti, e i miei quondam Avo, e quondam Padre, allora pupillo.

Dopo varj replicati ordini della Giustizia, mi vidi presentare due grandissimi cassonacci calcati di carte al Magistrato dell' Avvogaria.

Si credè forse di sbalordirmi, e disanimarmi ponendomi nella necessità di esaminare un' oceano di pagine.

Ci voleva ben altro a sbigottirmi, ed ottenuta una di quelle licenze, che nel foro si chiamano, cortesie, dal signor Daniele Zanchi conosciuto Causidico, e difensore del mio avversario, di poter scorrere con gl' occhi quel lago di scritture nella di lui abitazione, m' addattai con una flemma inalterabile a leggere infiniti milioni di linee di antichi caratteri e smarriti, e rossiccj, e semigotici, e per la maggior parte magici.

Scelsi tutte le carte che credei utili, ed oppor-

portune nella mia lite, e pagai a' copisti del signor Zanchi sopraddetto quarantadue gran volumi di copie tratte da quel diluvio.

Le cose afflittive lasciano un'impressione durevole nell'animo. Lo scorrere esattamente que' gran scartafacci, ch'erano ben altro che di poesie, e di prose dilettevoli, fu uno sforzo di tutte le mie fibre. Mi risovviene, che il mio esame durò più di due mesi, che fu in una invernata nevosa, e crudele; che il signor Zanchi pietoso del mio abbrividire, mi faceva recare uno scaldino di bragie, e che tra la noja e il freddo ho dubitato di dover spirare l'anima tra le pareti de' miei nimici.

Incominciai le mie sfide al signor Marchese Terzi dinanzi ad un Giudice che aveva fatto delegare dalla pietà del Principe in una causa voluminosa.

Il mio avversario ebbe per buon consiglio il prendere una direzione che mi sommergesse in un abisso, facendo divenire una sola causa un' idra da sette teste pullulanti forse venti cause interminabili.

La sua opulenza sperava di sopraffare la mia povertà, e di cacciarmi in un labirinto da cui non potessi uscire, e in cui dovessi naufragare per mancanza di forza.

Tali difese escono dal criterio forense, e si considerano lecitissime. E' gettato all'aria il provare con una morale incontrastabile, che sono dannate.

Vidi la mia causa, ch'era una sola, divenire

nire tre cause in apparecchio, e coll'aspetto di divenir venti cause, e mi vidi con qualche maraviglia in una apparenza figliuola dell'ingegno forense avversario, divenuto più debitore che creditore nelle giuste pretese che aveva proposte al Tribunale.

Il brutto aspetto d'un tale apparecchio non mi spaventava, sapendo nel fondo del mio cuore, ch'io aveva assolutamente ragione di chiedere.

Incontrai con animo guerriero tutte le battaglie, e proccurai possibilmente di fugare la nebbia forense che offuscava le mie ragioni.

Risparmio al Lettore il tedio di leggere il contestato, e la sostanza di quelle molte cause.

Mio fratello Almorò sempre d'ottimo cuore, corrispondeva al suo possibile, il qual possibile doveva necessariamente esser ristretto, alle smisurate spese ch'io doveva incontrare.

Mio fratello Francesco, sempre economo giudizioso, non voleva oltrepassare le lire cencinquanta all'anno della sua borsa durante quel litigio.

A mio fratello Gasparo era bastato il prestare il nome e l'assenso per proseguirlo. E perchè alcuni Cavalieri aderenti del signor Marchese avversario gli chiedevano con viso serio: *Che diavolo di molestia portate al Marchese Terzi?* Egli rispondeva stringendosi nelle spalle: *Io non so nulla. Sono macchine di mio fratello Carlo d'indole litigioso, e che crede di avere delle ragioni.*

Non ho mai creduto che un tale suo contegno

gnó fosse una politica per salvarsi da una sua temuta odiosità, e per rovesciarla sugl' omeri miei. Quelli che mi riferivano le sue risposte non ebbero da me che risa, conoscendo il carattere di mio fratello, il quale per fuggire tutti i contrasti, e per farsi amare da tutti, s' era contentato di sofferire infinite angustie nella sua famiglia.

Mi vedeva in esborso nel giro di due anni di quel litigio, di diciasettemila lire. Scorgeva commessa ad un'orrida procella la mia sussistenza. Se non avessi avuto de' cordiali amici (il principale de' quali fu il Nobile signor Innocenzio Massimo di cui ho parlato) che mi dessero animo e con la voce, e con delle soccorrevoli graziose prestanze, e se non avessi avuto un' animo forte, la direzione del signor Marchese Terzi averebbe goduta una di quelle felicità che il Cielo permette per uno di quegl' arcani che a noi non è concesso di penetrare.

Furono pesantissime le mie fatiche corporali, e mentali nell' applicare al mio scrittojo, a quello de' miei Avvocati, nello scrivere, nel ricopiare scritture, e materie ributtatissime dal mio cuore, e nel correre alle ore determinate da' miei Difensori, e nel Foro.

Il mio avversario fornitissimo di gran Signori aderenti, mi predicava a tutte le società, torbido, indiscreto, molesto, cavilloso, ed ingiusto.

Ri-

Riceveva qualche rimprovero poco clemente, al quale mi contentava di rispondere con un sorriso significante.

Poco uffizioso, e poco ciarliere per natura, ho sempre risparmiata la fatica delle giustificazioni sulle da me conosciute inurbane, e false disseminazioni, ed accuse.

Fui abbandonato improvvisamente dal più importante mio difensore causidico signor Antonio Testa, che aveva sino a quel punto diretta la contestazione di quel piato affannoso. Egli era carico oltremodo di pesi forensi. La mia causa richiedeva molte ore di applicazione ch'egli non poteva più concedermi. La impossibilità dal suo canto, e la convenienza dal canto mio cagionarono quell'abbandono. Gl'infiniti tratti di buona amicizia che aveva prima per un lungo corso d'anni ricevuti, e quelli che ricevei posteriormente, tennero sempre fermo nell'animo mio il sentimento di cordialità, e di riconoscenza verso di lui.

Era io ridotto isolato, e solo alla difesa, alle angustie, alle fatiche, a' dicervellamenti, alla scherma, alle spese di quel fastidioso litigio.

Tutti que' pesi dovevano cagionarmi una malattia. Non mancarono di cagionarmela, ed io non mancai di sofferirla pazientemente, senza perdere una dramma della mia costanza.

Parrà forse impossibile, che il balsamo ch' io cercava alle mie ferite, fosse, nelle poche ore disoccupate dall'esercizio affannoso di pia-

ti-

titore, l'inventare, e il comporre de' generi poetici bizzarri teatrali.

Recava meco de' fogli con delle ossature da me poste in apparecchio, ed entrando in una bottega da Caffè sulla riva degli Schiavoni, salendo ad una stanza in faccia a San Giorgio, mi faceva portare il caffè, e un calamajo e scriveva soliloquj, e dialoghi.

Nel corso di quella mia lite che fu ardentissima, e durò tre anni, uscirono dal mio cerebro disturbato, e dalla mia penna, l'*Augel belverde*, il *Rè de Genj*, la *Donna vendicativa*, *la Caduta di Donna Elvera*, il *Pubblico secreto*, opere che non dinotavano nessuna malenconia d'un cervello litigante, e che furono accettate con tanto fragore di applausi, e con tanta utilità della Compagnia del Sacchi da me protetta ad onta delle burrasche che agitavano il mio cervello.

Proccurai di sollecitare lo spaccio a due delle mie cause contestate. Vinsi la prima alla Quarantia con qualche scarsezza di voti e con quel stupore che può cagionare un tal caso in chi crede d'avere una ragione chiarissima.

Sollecitai la seconda pure alla Quarantia. Il giudizio non fu favorevole nè per l'avversario nè per me. Egli fu d'eguaglianza di voti. Si consideri la mia maraviglia. Buon per me, che lo scrivere delle scene comiche, mi sviava da' pensieri nojosi.

Cercai un secondo cimento con una spesa grave per sciogliere la dubbietà di quella eguaglianza

glianza di voti, e poche ore prima di incontrarlo, il signor Marchese mio avversario, che aveva una premura di partire per Vienna, espresse, che si sarebbe volontieri ridotto a una convenzione. Niente in lui mi fu più aggradevole di quella espressione.

La buona fede che fu sempre una delle mie sciagure, non previde che quel suo dimostrato pacifico desiderio, non era che un stratagemma per levarsi da un'imbroglio in quel punto, per fare ch'io avessi gettati molti zecchini che aveva spesi per farmi cedere la giornata dagl'altri litiganti che avevano una ragione d'anzianità, per porre all'ordine i miei Avvocati, e per raddoppiare alle mie povere spalle un'altro giorno le spese medesime. Che non averebbe fatto per ridurre la mia scarsezza di modi ad una totale impotenza?

Egli mi disse, che lasciava un foglio in bianco firmato al Patrizio Vettore Sandi celebre Avvocato, e la facoltà di stabilire un'accordo. Non mi disse però d'aver lasciata all'Eccellenza Sua una secreta commissione tanto limitata, e ristretta, che averebbe impedito l'accordo da me bramato.

Ventitre giorni di conferenze, che coll'assistenza d'un mio Avvocato Conte Gio: Battista Seriman, tenni con Sua Eccellenza, e che mi costarono più zecchini che giornate, che terminarono con un'incendio appiccato con un cerino a quanto si era scritto; il tempo delle villeggiature sopraggiunto, in cui si chiudono

i Tri-

i Tribunali, il viaggio intrapreso per Vienna comodamente dal signor Marchese mio avversario, tutto mi disse, che la mia buona fede non era stata che una sciocchezza alimentata dalla lusinghevole brama di trarmi da un' imbroglio fastidioso.

Desiderava d'uscire dalla vita del litigante, bene o male me ne venisse. Non conosceva niente di più cattivo del condurre i miei giorni in un litigioso contrasto che aveva un' apparenza d'eternità, e in una incertezza di stato.

Ottenni una giornata nuovamente alla Quarantia da poter far tuonare le mie ragioni, e posi di nuovo in ordine i miei Avvocati, i quali furono li signori Conte Cesare Santonini, e Conte Giuseppe Alcaini.

Vidi ardenti di zelo que' due miei difensori, i quali fecero due arringhi tanto chiari, e tanto robusti, e convincenti, che a fronte de' loro competitori signori Cordellina, e Todeschini, vinsero la mia causa con abbondanza di voti.

Si crederà facilmente, ch' io guardi ancora gl' accennati miei due difensori come due Genj tutelari. Non è tuttavia uno spirito d'interesse, che me li faccia contemplare per tali. E' l'impegno con cui li vidi sostenere le mie ragioni mossi dal misero stato nel quale mi vedevano involto.

Io non aveva con quelle due cause vinto che il porre al di sotto il feroce avversario mio. Restava a lui la facoltà di poter ripristinare

le

le sue ragioni a' Magistrati di prima istanza, e di portare i litigj sino al giorno del giudizio universale.

Egli rinnovellò le proposizioni degl'accordi, che furono da me ascoltate con orecchio sospettoso, e bramoso. I fratelli miei stessi mi consigliavano ad aderire. La mia quiete, e l'enorme peso mi consigliavano più di tutti a troncare una briga ch'era per me oltremodo affannosa.

Ebbi in compensazione delle mie pretese dal mio avversario un podere di quarantasei campi circa nel territorio padovano, molte case in Venezia parte buone, parte cadenti, qualche capitale fruttante nella pubblica Zecca, e tremila ducati per conto de' frutti decorsi.

Nacque un solenne Accordo, che Dio mantenga intangibile per tutti i secoli.

Resi esatto conto a' miei tre fratelli, Gasparo, Francesco, ed Almorò del mio operato. Consegnai loro la lor porzione de' beni ricuperati. Pagai le spese, e i debiti incontrati da me in quella guerra. Annoverai loro cento zecchini per uno avanzati da' frutti, e respirai come un'uomo stanco e rotto da un lungo viaggio disastroso che si sdraja sopra un morbido letto.

Rimasi co' miei soliti pesi, e pensieri per tutte le famiglie del mio parentado, e col sollievo nell'ore d'ozio della Poesia, allora in gran parte dedicata alle scene delle mie creature comiche, e a difendere le loro ricolte minacciate dal gracchiare di alcuni corvi.

CAPITOLO VI.

Principio di turbolenze nella Compagnia comica del Sacchi. Mia costanza, e miei eroismi ridicoli.

Dopo dieci anni della mia ricreazione comica, era tempo ch'ella dovesse essere intorbidata da qualche fastidioso principio.

Le due notti affannose, altro, mio nuovo bizzarro aborto scenico, aveva data al Sacchi molta utilità.

La compagnia da me soccorsa, fornita in quel tempo di buoni Attori anche per le parti di seria passione, aveva incominciato ad alterare il costume morale, ma aveva l'arte tuttavia di mantenère un' apparente austera onestà, e la predicava.

Parevami di rilevare in quella società de' modi differenti da prima, e scemata la buona armonia de' tempi anteriori.

La dissensione tra parenti aveva incominciato a scagliare i suoi semi. De' comici forestieri accettati per rinforzo, giovavano alle rappresentazioni, ma guastavano de' cervelli della prima tanto pacifica brigata.

Satireggiavano l'amministrazione degl'utili, e la condotta. Accusavano d'ingiustizia, di tirannia, e anche di furto, i disponitori. Com-

miseravano quelli che si credevano oppressi; gettavano le pietre, e nascondevano le mani che le aveano scagliate. Piccandosi di sapienza, con tutta la loro ignoranza, erano giunti a far credere a parte della società, che l'opere da me donate, non erano di quel profitto che si credeva ciecamente. Attribuivano il concorso alle decorazioni, e alle loro particolari bravure. Non dissimili dalla mosca d'Esopo ferma sulla schiena del destriere in carriera, dicevano: *Vedi quanta polvere innalziamo dal terreno*. Con certi conteggi maliziosi di spese che costava la decorazione delle mie Favole, e con delle accuse agl'amministratori dell'impresa comica, ammutinavano alcuni degl'interessati, sfumavano il merito mio nelle teste di quelli, e inestavano l'ira e il sospetto contro al Sacchi direttore. Gli persuadevano a non resistere sozj all'impresa, e li ridussero a voler essere stipendiati, e ad odiarsi perfettamente.

L'umanità in generale non vorrebbe sentire il peso di alcun debito, e nemmeno quello della gratitudine, che niente costa. L'amor proprio le suggerisce alcune strane teologie, da far divenir credito ciò ch'è debito. E' da assicurarsi, che in questo proposito, l'umanità comica sia molto peggiore di tutti gl'altri ceti dell'umanità. Niente alterava il mio risibile sulle mie osservazioni riguardo a me, e riguardo al bene lucroso, e al risorgimento che aveva proccurato a una società comica oppressa, e desolata.

I più

I più vecchi, e più accorti Comici di quella, non lasciavano però di coltivarmi, e di pregarmi de' miei poetici soccorsi.

Senza mostrar di sapere le opinioni offensive a' miei doni sparse per la loro repubblica, e che in vero saper non doveva, e senza dinotare il menomo disgusto, credei di dover sospendere per alcun anno, di dar loro de' nuovi miei scenici capriccj. Non ho migliori maniere di tentare la guarigione delle teste pregiudicate, indiscrete, e sconoscenti. Mi scansai con de' pretesti di occupazioni famigliari, dal donar loro de' novelli Drammi.

Le genti avvezze a' nuovi generi, nel primo anno cominciarono a mormorare della mancanza. Nel secondo cominciarono a gridare. Scemava il pubblico favore. Il Teatro del Sacchi diveniva un diserto, e non mancava chi dalle loggie diceva altamente delle ingiurie a' Comici. La dejezione cresceva di giorno in giorno. Allora fu che tutti gl' Attori proruppero in espressioni affettuose universali, ed in vive preghiere verso di me.

Aveva avvezzato il Pubblico a de' generi nuovi in quella Compagnia. Quella Compagnia aveva sostenuto il mio letterario puntiglio. Parevami d' averle fatto più un male che un bene ad assisterla per dieci anni, indi ad abbandonarla. Io non mi degno di considerare affronto ciò ch' esce da' Comici. Avrei potuto ridere loro in faccia, e voltar loro le spalle. Risi tra me medesimo, e rinnovellai la mia as-

sistenza fervorosa con delle opere nuove che piacquero come dirò.

I Padroni degl'altri Teatri di Venezia, che si vedevano estremamente danneggiati dalle mie, quali si fossero, sceniche novità, mi circuivano con delle esibizioni male a proposito, perchè mi arrendessi a sostenere i loro ricinti, e le belle comiche di que' ricinti non mancavano di ordirmi intorno de' lacci, e delle reti di vezzi. Meritavano tutto, ma io ero abbastanza faceto eroe per non disertare da' miei protetti.

Il Sacchi si lagnava spesso d'essere co' suoi campioni ne' Teatri più lontani, e più incomodi alla popolazione, come sono quelli in San Samuele, e in Sant'Angelo, ne'quali ci volevano le mie novità bizzarre, e grandi, per godere dell'utile d'un'attrazione efficace, e d'un'avviamento perseverante. Sospirava ognora per entrare nel Teatro in S. Salvatore, favoritissimo per essere piantato nel centro, ed a portata della maggior popolazione di Venezia.

Perchè le opere delli Signori Goldoni, e Chiari avevano un tempo sostenuti in dovizia i Teatri non possessi dal Sacchi, e perchè erano decaduti ad onta di molte traduzioni dal Teatro francese, e di molti pisciarelli scenici di alcuni poetuzzi sognanti coltura, introdotti, a fronte delle mie poetiche fantasie, chiamate da quelli, bestialità, Sua Eccellenza Vendramini proprietario del Teatro in San Salvato-

re,

re, mi fece assalire da un Prete mio amico, appellato Don Baldassare, con le esibizioni di molte cordialità, e molte utilità, se abbandonando la Compagnia del Sacchi, avessi voluto intraprendere di soccorrere il drappello comico del suo Teatro in S. Salvatore.

Risposi da Atilio Regolo, ch' io non scriveva prezzolato, ma per mio passatempo. Che sino che la compagnia del Sacchi non si sciogliesse, o riducesse all' impotenza, non averei composti, e donati i miei scenici abozzi, che a quella. Che se l' Eccellenza Sua aveva la condiscendenza di considerare per utili i miei mostruosi parti teatrali, e li desiderava rappresentati nel suo Teatro, poteva aver tutti quelli, che l' estro, e non mai il comando, m' avesse suggeriti, col porre in possesso del suo ricinto la Compagnia diretta dal Sacchi.

Non passarono molti mesi, che fui scelto dal Cavaliere mediatore de' patti tra lui, ed il Sacchi. Feci io da Notajo, estesi la scrittura di locazione, e posi quel Capocomico nel Teatro che tanto desiderava.

Averei voluto abbandonare la comica poesia, e attenermi a miei privati divertimenti poetici, ma oltre all' essere affogato dalle preghiere, stimolato dalle necessità della Compagnia in quel cambiamento di Teatro da me proccurato, e da me per un lungo corso d' anni soccorsa, mi pareva di mancare al Cavaliere, che in parte, a contemplazione all' opere mie novelle, era disceso a concedere il suo

Teatro a' miei protetti. Anche una lunga usanza fissata di conversazione famigliare e gioviale da me presa con quelle genti fu una delle ragioni della mia resistenza.

Tutti i sopraddetti miei delicati sentimenti non starebbero male, se tutti gl' uomini fossero di quelli suscettibili. Le mie osservazioni mi fecero comprendere la ragione per cui gl' uomini, oggidì detti di spirito, e grandi, chiamano i riguardi di delicatezza d' animo, vergognosa miseria del cuore.

Siccome perseverai per forse altri quattordici anni all' assistenza e alla familiarità con que' Comici, averò argomento di scrivere parecchi Capitoli di memorie relativi a cotesti quattordici anni della mia vita, che odoreranno di teatro, che saranno sincerissimi, riflessivi, e lepidi per quanto potrò, e si rileverà in questi come la mia disinteressata eroica assistenza usata verso alle dette persone teatrali incominciò ad essere imbarazzata per de' comici eventi, e come la mia buona fede mal impiegata si meritasse infine, più che il titolo di buona fede, il titolo legittimo di sciochezza.

CAPITOLO VII.

Novità dannose nella Compagnia del Sacchi. Miei passi, miei impegni, mie minaccie, miei pronostici, miei puntigli in favore di quella Compagnia, tutte cose sufficienti a far ridere ragionevolmente di me.

Appena ebbe il Sacchi la carta firmata di concessione del Teatro in San Salvatore per l'anno successivo, i Comici scacciati da quello presero il Teatro in Sant'Angelo allora dal Sacchi occupato, e iracondi di perdere il loro asilo, cercarono, colla loro politica, di vendicarsi.

Circuirono con lusinghe, e con danari (di che i Comici italiani hanno sempre bisogno) de' più valenti Attori della Compagnia da me protetta, tra' quali Cesare Derbes Pantalone eccellente, e Agostino Fiorilli Tartaglia celeberrimo. Riuscì a' circuitori di sedurre que' due campioni dell'arte comica alla sprovveduta a disertare, e ad unirsi al loro squadrone, più per indebolire la società insuperabile del Sacchi, che per fortificare il loro nuovo accampamento, sapendosi che per non poter essi avere alcuna sorte nelle Commedie all' im-

provviso, s'erano interamente dedicati alla predicata teatrale coltura.

Una tal diserzione mortificava gl' interessati col Sacchi, e mi sussurravano agl' orecchi la loro disgrazia. Incresceva anche a me di veder disgiunte quattro maschere portenti della natura, che unite formavano un' amenissimo divertimento.

M' accinsi a voler distorre que' due Attori da un' abbandono poco onesto dopo quattordici, e più anni d' armonica unione. Parlai col Derbes, ch' era anche mio compare, con de' modi che dovevano convincerlo. La risposta ch' egli ha data al di lui compare, ch' egli idolatrava in parole, fu questa: *Perchè appunto temeva ch' ella proccurasse di distormi da' miei nuovi compagni, e perchè il mio cuore non è capace di negare niente a lei, tenni occulto il contratto, e lo firmai secretamente per non essere più in grado di poterla servire s' ella me ne parlasse. Con dispiacere non sono più in grado di aderire alla sua premura.*

Perdei per un' istante il mio risibile a così strana risposta, e proruppi ne' risoluti, e serj rimproveri. Egli mostrò comicamente di affliggersi, e pretese di scusarsi caricando la Compagnia del Sacchi di quelle taccie che i turbolenti avevano diseminate. Mi contentai di predirgli, che passava in una società dove si sarebbe reso inutile, e di minacciarlo, che averei avuto de' modi da farlo pentire della sua confederazione con altri Comici.

Corsi

Corsi al Fiorilli come si trattasse del riparo a una mia grave disgrazia, e lo trovai più umano del mio compare. Egli non aveva ancora firmato l'abbandono, e potei ridurlo a baciare i suoi antichi compagni, ed a soscrivere una carta di non disunirsi da loro per tre anni ancora.

Perchè i Comici italiani hanno la falsa etichetta ne' personaggi serj de' titoli di primo, secondo, terzo ec. la prima Attrice della Compagnia era allora la Regina Cicucci valentissima Comica, ma che per non essere gran cosa grata al Pubblico di Venezia, con tutto il di lei valore, il Sacchi l'aveva licenziata per provvedersi d'un'altra prima Attrice.

Che bella cosa (mi disse un giorno il Sacchi) sarebbe quella di poter rubare alla Compagnia nimica, che cerca d'involare a me i compagni, la Signora Catterina Manzoni loro prima Attrice. La vendetta sarebbe giusta, ed io sarei molto ben provveduto di prima Attrice. Temo però (diceva egli) che la mia Compagnia non accomodi a quella Signora.

La Signora Manzoni, e per la sua bellezza, e per la sua bravura, e per le sue attrattive, e per i suoi modi colti, ed educati, era molto mia amica. Ella mi si era parecchie volte raccomandata perch' io m' adoperassi a farla entrare nella Compagnia del Sacchi, alla quale dimostrava somma inclinazione. Io non era solito ad impacciarmi in tali comici

col-

collocamenti, ma il caso, e le parole del Sacchi mi indussero ad una inframmessa.

Feci la proposizione a quella Signora, che la accolse con una esultanza grande, e con de' ringraziamenti eloquentissimi verso a me.

Ci fu qualche disparere sopra all' onorario, e sopra alcune convenienze, ma andando io, e tornando, trattando, e spianando difficoltà da abile comico sensale, ridussi la faccenda in accordo.

Giunto al momento in cui mi recai per farle firmare i patti, la bella giovine mi venne incontro con una mestizia in sul viso che la faceva più bella. Sembrava che non avesse cuore di favellarmi. Io non intendeva la sua sospensione, e le dava coraggio. Ella mi disse finalmente con qualche lacrima che le donava maggior grazia, che i di lei Compagni, e le di lei Compagne, i quali avevano penetrata la sua diserzione, avevano pianto dirottamente, se le erano prostrati ginocchioni alle piante pregandola a non abbandonarli ad una certa rovina, se rimanevano senza lei, e ch' ella commossa lo spirito dalla compassione aveva ciecamente soscritto un contratto di rimanere nella lor società per alcuni anni ancora.

In vero conosceva quella giovine d' un' animo sensibilissimo, ma non la credeva capace d'una così fatta mancanza per sensibilità. Ella averà avute delle altre forti ragioni di deludere i patti che aveva con me, e se mai

ella

ella scriverà le memorie della sua vita, si potranno leggere.

Avrei dovuto perdere il mio risibile nuovamente come feci col Derbes mio compare, ma a fronte di tanta bellezza non potei farlo. Le infinite politezze cordiali che ho ricevute da quella giovane coll' andare del tempo, non mi lasciano pentimento di non essermi incollerito di quella mancanza, e m' obbliga un debito di giustizia a confessare in lei tutti gl' attributi che sarebbero pregiabili in una Dama.

Ella ha abbandonata in età giovanile la comica professione in cui si distingueva dalle altre Attrici, per abilità, e per educazione, pochi anni dopo l' accennato accidente, e s' è ben meritata la fortuna che la pose in istato di poter fare un tal passo, per dedicarsi, com' ella fa con tutto lo spirito, a istillare in due suoi figliuoletti, le massime più austere della virtù sociale, e spirituale.

Mi contentai quel giorno di risponderle con viso sorridente, ch' ella era padrona di se medesima, e che qualunque prima Attrice potesse provvedere il Sacchi, averei l' ingegno di farla comparire al Pubblico tanto valente Comica quant' era lei. Ecco in me un nuovo comico puntiglio.

Ragguagliai al Sacchi il scioglimento della mia inframmessa, il quale mi rispose rozzamente: Sapeva già che a quella persona non averebbe accomodato l' unirsi alla mia Compagnia.

Egli

Egli seguì a carteggiare per la provvista d'un' altra prima Attrice.

Bramo che il mio Lettore sia persuaso, ch' io era divenuto faccendiere in quella circostanza, non tanto per l'amicizia ch'io avessi per la comica Compagnia del Sacchi, quanto in riflesso al Cavaliere ch'io aveva indotto ad accordare il suo Teatro a quella. Temeva che le rivalità, le insidie, le seduzioni, e le vendette la riducessero una Truppa snervata, e impossente, che il ricinto del Cavaliere potesse divenirgli infruttuoso, e d'aver io qualche colpa di quel suo danno. Sterile, e disusata delicatezza!

CAPITOLO VIII.

Mio consiglio estorto dal Sacchi. Accettazione nella sua Compagnia della prima Attrice Teodora Ricci. Abozzo del suo ritratto. Gradini de' primi miei impegni per quella Comica.

Qualunque volta il Sacchi era al caso di dover provvedere alla sua Truppa una femmina prima Attrice, le altre Attrici tutte strette parenti facevano un gran romore.

Non

Non è spiegabile la congiura che ordivano quelle strette parenti contro le prime Attrici novelle, che venivano scelte pro tempore. Le accettate di nuovo dovevano soffrire il martirio d' essere criticate, è disprezzate nel mestiere, e malignate grossolanamente nel costume morale. Chi sa che un riflesso sopra a una tale certa sciagura non sia stato una delle cause della mancanza della Signora Manzoni.

Le dette notizie che non sembrano relative alle memorie della mia vita, lo saranno troppo come si vedrà.

Il Sacchi che accortamente affettava di consigliar meco gl' affari suoi, massime nell' imbroglio in cui si trovava in sul cambiamento di Teatro da cui derivavano le turbolenze, e gli ammutinamenti, mi disse un giorno, che aveva un trattato con due prime Attrici, e che dovendo scegliere una sola delle due, mi pregava del mio parere in sulla scelta.

M' aggiunse che una era la Signora Maddalena Battagia, e l' altra la Signora Teodora Ricci. Che per le relazioni avute, la prima era una valente donna toscana, ma d' età non fresca, non capace nella Commedia alla sprovveduta, e che aveva molte pretese di preminenze, e d' etichette, ma soprattutto quella d' un grosso onorario. Che per le notizie avute, la seconda era una giovane principiante, piena di spirito, di bella figura, di bella voce, ch' era stata applaudita in ogni Città dove aveva recitato, e capace anche nella Commedia dell' ar-

te

te all'improvviso. Ch'ella aveva un marito abile per la comica, e che poteva avere moglie e marito per un' onorario di soli cinquecento venti ducati l'anno.

Io non conosceva nè la Signora Battagia, nè la Signora Ricci, ma esaminando, e bilanciando le lettere di ragguaglio sopra all'una, e sopra all'altra, la mia risposta fu breve; e con de' laconici riflessi incontrastabili, lo consigliai a stipendiare cotesta Signora Ricci col marito, ciò che il Sacchi era internamente determinato di fare anche prima di chiedere il mio consiglio per una comica artifiziosa stima, e dipendenza.

Fu accordata la Ricci col marito con una scrittura di tre anni, e per uno stipendio di cinquecento venti ducati l'anno; prezzo miserabile ad una povera Comica obbligata ad un vestiario teatrale decente, e alle spese de' viaggi frequenti, che aveva un Marito, un Figlio, una gravidanza, e che veniva a farsi lacerare in sulla professione, e in sul costume morale dalla critica, e dalle detrazioni velenose delle Attrici parenti della Compagnia.

Giunse a Venezia cotesta mia novella creatura nella quaresima dell'anno 1771, e fui pregato dal Sacchi a recarmi da lui una sera in cui attendeva la Ricci col Marito giunta di Genova. Si desiderava ch'io udissi da lei recitare uno squarcio di scena tragica, per rilevare la sua maniera d'esporre, il suo spirito, e la sua inclinazione.

Vidi

Vidi quella giovane di bella figura, quantunque una sua gravidanza l'alterasse. La sua faccia, benchè diroccata dal vajuolo, non lasciava d'essere teatrale in qualche lontananza. Le sue belle chiome bionde supplivano a qualche difetto del viso. I suoi vestiti, che spiegavano la sua indigenza, erano però accomodati, e portati da lei con tant'arte leggiadra, che non lasciava riflettere se fossero di lana, o di seta, nuovi, o logori. Ella pareva alquanto legata dalla soggezione nel mezzo alla commitiva nuova per lei. Non potei determinarmi a giudicare se i suoi modi rattenuti, e legati nel contegno nascessero dal timore, o dalla furberia. Parvemi di poter comprendere in lei un'istinto impaziente. Ella fremeva che il marito le facesse poco onore in quella conversazione. Egli dormì sempre saporitamente, ad onta degl'urti occulti ch'ella gli dava.

Recitò un pezzo di scena tragica in versi con bella e robusta voce, con buon senso, intelligenza, e con un fuoco da far molto sperare da lei nella sua professione, spezialmente nelle parti feroci.

Notai un pò di durezza declamatoria monotona, e qualche altro difettuzzo guaribile. Uno de' suoi difetti non rimediabile, consisteva ne' movimenti delle sue labbra, che ben spesso arrivavano ad essere sberleffi.

La sua bocca, non picciola, indebolita e rovinata negl'angoli da' tarli del vajuolo, sforzava quella povera giovine ad un'involontario di-

difetto. Aggiungasi un mio fisico riflesso. Il disprezzo che abbiamo per alcuni oggetti chiffi agl' occhi nostri, è da noi naturalmente dinotato con un contorcimento della bocca: La Ricci per pregiudizio, e per un naturale altero, e schizzinoso, ogni momento sentiva, e vedeva delle cose spregevoli e schiffe con l'udito, e lo sguardo suo, e le dinotava col contorcere le sue labbra. Ciò ha rinforzato, e viziato il suo difetto per modo, che divenne un'abito inestirpabile, o piuttosto natura.

Terminato ch'ella ebbe il saggio della sua abilità, le feci quegl' elogi che meritava, e la animai a quel coraggio che non appariva dal suo contegno.

Le altre Attrici dell'assemblea furono molto attente alle mie parole, e il Sacchi, più attento al di lui interesse, che alle mie espressioni, mi si volse dicendo: *Signor Conte, ho presa questa giovane per il di lei consiglio, si ricordi ch' ella ha un debito di fare, ch' ella sia utile alla nostra società.*

Risposi, che averei fatto il possibile, e per lui, e per lei, conosciuto che avessi il vero carattere comico, e tragico della giovane. Notai della mestizia nelle fisonomie delle altre Attrici, e della disposizione a schizzare de' veleni.

Perchè la Compagnia de' miei protetti doveva presto partire per Mantova, la Ricci mi pregò di volerla assistere ne' pochi giorni che si fermava in Venezia nelle parti di quelle rappre-

presentazioni che le erano state consegnate, nuove per lei.

Mostrai tutta l'attenzione per incoraggirla, e fui quasi ogni giorno alla di lei abitazione a farle recitare le sue parti con quegl'avvertimenti che mi parvero necessarj.

Oltre all'essere impuntigliato col Derbes disertore, e alquanto colla Signora Manzoni, ma soprattutto per porre una Truppa forte nel Teatro del Cavaliere da me indotto a concederlo al Sacchi, aveva espresso un buon pronostico sulla giovine Ricci, e per istinto, m'era legato al cuore di non voler essere fallace.

Ella m'accoglieva con affabilità, e con aria di contentezza. Di giorno in giorno rilevava in lei della abilità non comune.

La trovava mesta talora, e chiestole un giorno il perchè fosse malenconica, ella mi disse, che prevedeva la sua rovina nell'essere entrata in una Compagnia di femmine, e d'uomini quasi tutti congiunti di sangue e collegati insieme. Che si vedeva isolata senza alcun appoggio. Che la di lei Madre l'aveva rimproverata e sbigottita sul aver accettato d'unirsi a quelle genti, predicendole che sarebbe stata oppressa, screditata, e sforzata a partire come disutile da Venezia con sommo pregiudizio de' suoi buoni principj di acclamazione nelle altre Città meno combattute da altre comiche Compagnie.

Risi de' suoi timori, e delle prevvisioni benchè non fossero larve. Proccurai di farle cre-

dere quella gran bugia, che il merito supera sempre tutti gli ostacoli. Le promisi de' soccorsi scenici di nuovo aspetto a lei appoggiati. La assicurai che se indovinava di farla necessaria all'utilità della Compagnia, il che non poteva nascere che dal farle guadagnare decisivamente la grazia universale del Pubblico, tutti i pericoli sarebbero svaniti, ma che ciò non si poteva fare s'ella non superasse le trepidazioni, e se non avvezzava l'animo alla costanza, e a non curarsi di qualche contrarietà.

Pareva a quella giovine, ch'io dovessi essere rispettato, e guardato da' suoi nuovi compagni con sommo riguardo per quel bene che avevano da me ricevuto, per quello che potevano ricevere, e per quello che potevano perdere se mi sdegnassi, e convien dire ch'ella si sia determinata a coltivare la mia amicizia come l'unico suo sostegno.

La sua povertà mi destava la compassione, e le sue maniere civili, e gioviali di accoglimento, che parevano sincere, mi piacevano. Cercava in oltre di conoscere l'indole sua per poter comporre delle parti che stessero bene al di lei carattere e per far verificare il mio buon pronostico in di lei favore, studio che aveva sempre fatto sopra a tutti gl' altri Attori da me protetti per essere giovevole alla cassa della comica comunità. Questo mio studio, in quel tempo riguardo alla Ricci, potè essere di pochi giorni, e di qualche momento soltanto.

Le mie visite, e le mie attenzioni per quel-

la

la giovane increscevano alle altre Attrici parenti accuratissime per sistema a tener dietro a' passi di tutti, relativi alla loro repubblica. Esse mi facevano delle questioni con aria di noncuranza, e d'ingenuità sopra all' abilità della Ricci. Pareva loro di vedere in lei de' gran difetti, e un' impossibilità fisica ch' ella potesse mai riuscire nella loro Compagnia. Mostravano però un gran desiderio d'ingannarsi. Conosceva le loro maliziette, replicava i miei pronostici, e m' impegnai maggiormente a sostenere i buoni preludj della mia opinione proponendo di farli vedere avverati.

Allora fu che volarono per la Compagnia delle dicerie, e degl' aneddoti sul costume scorretto della povera mia alunna novella. Ciò non era cosa da non aspettarsi. Tutti sapevano tutto, e nessuno era l'autore della propalazione.

Ho detto ch' ebbi sempre il vizio di sostenere i più oppressi di quella società. Lasciai cadere a terra tutte le ciarle, e m' impegnai con maggior fervore a soccorrere la sussistenza d' una meschina indigente con un Marito, un Figliuolo, una gravidanza, e d' ottima disposizione nell' arte sua.

La Compagnia passò a Mantova, indi a Verona a recitare, dove la Ricci partorì, e dove il Cielo, per favorirla, le ha levata quella seconda prole.

Da quelle due Città giunsero lettere uscite da' compagni della Ricci a Venezia, che screditavano l'abilità di quella giovine. La dipin-

gevano carica di difetti invincibili, e prevenivano il Pubblico di Venezia in di lei svantaggio.

I gran partiti che avevano in questa Città le due belle e brave Attrici della Compagnia rivale a quella del Sacchi, che doveva entrare nel Teatro in Sant' Angelo, tessevano anticipatamente la caduta in Venezia della mia protetta, e non facevano che accendere il mio puntiglio a superare tutti gl' ostacoli.

La Ricci era attentissima a scrivermi dalle piazze dove recitava, ed a raccomandarsi.

Non avendo ancora potuto conoscere la di lei anima comica, e il di lei carattere fondatamente, scrissi una Rappresentazione intitolata: *La innamorata da vero*.

Tentai con quella di espor la giovane in parecchi aspetti per dare un saggio del suo spirito al Pubblico che vincesse in parte il di lui favore. In quella azione scenica in cui ella era una Dama amante proscritta, indi servitore d'una locanda, indi cingaro, indi soldato, indi cavaliere ec. per nascondersi a' rigori della Giustizia, e per sviscerato amore, sperai che, per lo meno, una gran fatica potesse conciliarle della indulgenza, e della grazia.

M' avvidi dopo d' essermi ingannato nella mia lusinga, e nel mio giudizio. Quella Rappresentazione, che per se stessa fu fortunata, non istava però bene in sul dosso della Ricci. Fu esposta a Mantova, e il Sacchi mi scrisse maraviglie dell' opera, e della Attrice.

Nar-

Narrerò l'ingresso di quella giovane in sul Teatro di Venezia; gli scogli incontrati per farle benevolo il Pubblico, la vittoria ottenuta su'miei pronostici, e l'amicizia ch'ebbi nel corso di sei anni per la Ricci.

Le vicende ch'ella m'ha cagionate, non furono agl'occhi miei che di quelle frivolezze ridicole, che sono innestate con l'umanità sempre comica, ma che agl'occhi di molti comparvero gravi, e di conseguenza. Nel leggerle, essi potranno avere un'esempio che insegni loro a sfuggirle se le credono importanti.

Un buon numero de'miei amici mi chiese la storia di quella amicizia. Ho sempre risparmiati i polmoni nel favellare, ed ho sempre logorate volontieri delle penne senza fatica.

E' perciò ch'io scrivo con forse troppa estensione il corso d'una amicizia, che potrà essere chiamata, amore, con un'ampla mia permissione. Egli è relativo alle memorie di sei anni della mia vita nè saprei come ommetterlo, e se riesce tedioso, è cosa agevole il tralasciare di leggerlo.

CAPITOLO IX.

Comparsa della Attrice Teodora Ricci sul Teatro di Venezia con poca fortuna. Cagioni che m' impuntigliarono a sostenerla.

Fu di ritorno in Venezia la mia scenica falange, ed entrò per la prima volta in possesso del Teatro in San Salvatore, mancante di qualcheduno de' suoi buoni soldati, particolarmente di Cesare Derbes valentissimo.

Vollero i direttori politici di quella Truppa tener il Pubblico nella brama di vedere la novella Attrice per alcune delle prime sere. Non si bada nelle università comiche di pregiudicare, nè di sacrificare un nuovo personaggio tenendolo nascosto, coltivando il desiderio del Pubblico, e una troppo grande dannosa prevenzione. Esse dicono: Siamo tutti nuovi le prime sere, dopo sei mesi d'assenza d' una Metropoli bramosa d'un divertimento teatrale, ed abbiamo il ricinto pieno naturalmente. Serbiamo il nuovo Attore per fare un'invito calzante quando incomincia la scarsezza di spettatori, e la curiosità condurrà una calca. Vada bene, o vada male, averemo quella sera la borsa piena. I nostri Comici non hanno per guida che l'avidità di danaro.

Fu esposta al Pubblico la povera Ricci con un'

un'invito altitonante, e con *La Innamorata da vero*. Opera nuova, Attrice nuova, Teatro pieno.

Quantunque la mia capricciosa composizione per i suoi molti ingredienti sia stata acclamata per molte repliche, si decise che la Ricci era soltanto un' attrice appena scusabile.

Il giubilo di alcune Comiche della Compagnia, benchè da esse raffrenato, trapelava. Io sorrideva, e mi piccava ancor più in favore della oppressa a torto, perocchè scorgeva in lei al contrario degl' altri, somma abilità, e somma disposizione alla bravura.

La giovane fu riprodotta colla parte della Regina d' Inghilterra nella vecchia Tragedia: *Il Conte d' Essex*. Ella era vestita meschinamente. Recitò eccellentemente, ma con nessun applauso. La sentenza capitale per lei era già fatta.

Il Sacchi mi pregò a tradurgli dal francese in versi, il *Fajel*, Tragedia del Signor d'Arnò, lusingandosi di riprodur con frutto la Ricci in quell'opera. Io risi della sua lusinga senza negare il favore.

Tradussi quell' opera di volo in poche sere. Mi risovviene, che una pignatuzza con dell' inchiostro, e una trista penna lorda, e corta recatami dall'Apparatore de' Comici ne' stanzini del Teatro, nelle ore che i Comici facevano la Commedia, erano il mio scrittojo a quella velocissima traduzione.

Fu disposta per la Ricci la parte di Gabrie-

la in quella Tragedia, e siccome prevedeva il poco buon avvenimento nel Teatro di quella opera crudele, volli che prima di entrare in sulla scena, fosse pubblicata la mia traduzione formata colla pignatuzza d' inchiostro, e col mozzicone di penna dell' Apparatore, colla stampa.

Un mio discorso di disuasione intorno ad alcune opere teatrali francesi tradotte per i nostri Teatri, ch' io feci stampare unito alla barbara Tragedia del *Fajel*, fece nascere una Commedia, che si potrebbe intitolare: *Gl' iracondi per fanatismo*.

Si era poco prima rappresentata *La Gabriela* del signor Belloà nel Teatro in Sant'Angelo, tradotta, per spaventare gli Spettatori, e per lasciar loro delle immagini oscure, onde sognassero per quindici notti morte ed orrori, come fecero. La Signora Manzoni aveva sostenuta la parte di Gabriela in quella Tragedissima con sommo valore, e sommo applauso. L' argomento del *Fajel*, e quello della *Gabriela*, sono una cosa sola, e la catastrofe di quelle due Tragedie è la medesima.

I fanatici geniali per i nuovi generi teatrali della Francia vennero ad ascoltare il *Fajel* collerici con me per il mio discorso preliminare stampato. I partigiani degl' altri Teatri, e spezialmente quelli meritati dalla Signora Manzoni, sparsero, che la Ricci pretendeva di fare un confronto odioso nella parte di Gabriela.

La Ricci rappresentò quella parte eccellente-

mente

mente, e ricevè tuttavia tutti que' sgarbi che doveva aspettarsi da un Pubblico mal prevenuto. Il Fajel si è replicato, ma sempre co' primi sgarbi verso la Ricci innocente. A questo colpo ella sembrava agl' occhi dell' universale sprofondata in un' abisso da non poter più risorgere.

Le Comiche sue Compagne esultavano della sua disgrazia. Io rideva, ed entrava ancor più nel puntiglio mio per giustizia. Incominciai da quel punto a conoscere l' indole di quella giovine Attrice svelatamente.

Impetuosa e fervida di temperamento, e ambiziosa per se medesima come un Lucifero, ella fremeva, piangeva, entrava nel letto colla febbre leonina, bestemmiava il momento in cui aveva accettato di entrare nella Compagnia del Sacchi, e di venire a Venezia. Copriva per quanto potea l' origine delle sue smanie con de' riflessi sopra la sua famiglia, sopra una sua nuova gravidanza, sopra la sua povertà. I miei conforti non erano da lei ascoltati, quantunque fossero lusinghieri, e ragionevoli.

Fu allora che, avendo conosciuto il di lei carattere, composi il mio Dramma della ***Principessa Filosofa*** per formarle una parte che stesse bene al suo dosso.

Letta da me quell' opera a tutta la comica assemblea, si proruppe nelle consuete eccessive lodi, e nella consueta esultanza. In un momento in cui si andava disegnando un congedo a quella valente sfortunata giovine come a

una

una persona disutile all' erario comico; congedo ch'ella desiderava per uscire da un bosco di dispiaceri, e congedo contemplato con interno giubilo dalle di lei comiche compagne, che non mancavano però di appiccarle de' baci sviscerati, spiacque a queste un nuovo mio Dramma proposto, in cui la parte principale, e grande da me destinata alla Ricci, poteva per avventura farle acquistare ciò ch' ella aveva perduto nel pubblico favore.

I garbugli secretamente orditi perchè non entrasse in iscena il mio Dramma donato della *Principessa filosofa*, furono infiniti.

Le particolari passioni che sono la rovina delle famiglie, e talora de' Stati, lo sono decisamente delle Società Comiche. Per sostenere i buoni pronostici che aveva fatti sopra alla Ricci, e il mio puntiglio in favore di quella, e l'utilità di tutta la Compagnia, se fossi stato meno filosofo democratico, averei trovate mille occasioni di mandare al diavolo quella società per le stolide passioni private che la dominavano, e spesso m'offendevano.

Sussurrando nascostamente d'orecchia in orecchia tra Comici, si dipingeva il mio Dramma languido, e seccatore. Si adduceva, che essendo composto spoglio di tutte le maschere, le quali godevano la grazia pubblica, sarebbe precipitato. Si detestava la mia disposizione fatta per una debile cecità, e ostinazione, della parte principale di quell' opera per una Comica incapace di sostenerla ch' era già screditata, e

in

in disprezzo del Pubblico. Si opponeva qualche spesa occorrente di decorazione, e di vestiario per quel Dramma, e si giudicava quella spesa gettata, e un danno evidente per la Compagnia.

Tutte queste civili difficoltà mi si tenevano celate al possibile, ma la tardanza di porre in iscena l'opera mia, l'indolenza, il silenzio, i pretesti freddi me le palesavano.

La Ricci fremeva, ed io rideva esortandola a lasciare a me il pensiero di vincere grado grado tutte le sue avversità.

CAPITOLO X.

Mio trionfo che non merita d'essere considerato.

Avvenne per caso, che il Veneto Patrizio Francesco Gritti, eccellente, vivace, e felice penna de' nostri giorni, aveva tradotta dall'idioma francese per suo diporto la Tragedia di Pirone, il *Gustavo Wasa*.

Quel Cavaliere si persuase alle mie persuasioni di far passare in dono per le mie mani quella Tragedia alla Compagnia del Sacchi, onde fosse rappresentata, disponendo la parte di Adelaide per la Ricci.

Pullularono nuove turbolenze sulla disposizione delle parti di quella Tragedia, e nuove diffi-

difficoltà sull' esporre al Pubblico una così bell' opera, e opera donata da un Cavaliere. Trattandosi di cosa non mia, e trattandosi d' un Cavaliere al dono del quale era io stato il mediatore, parvemi di dover alzare la voce, e pretendere contro al mio naturale per modo, che fu stabilito di esporre in sulla scena il *Gustavo Wasa*.

La Ricci a cui fui assiduo ond' ella ben apprendesse la parte che le era assegnata, e che la apprese con facilità, non aveva altro pensiero che quello d' un vestiario tragico svezese decente per ben comparire in quella parte. Se le negava dalla Compagnia rigidamente ogni sussidio adducendo, che l' obbligo di ben vestirsi in tutte le Rappresentazioni di qualunque nazione era di lei, e a peso del suo miserabile stipendio di cinquecento venti Ducati.

Le altre sue Compagne che avevano minor parte nella Tragedia ch' ella non aveva, allegre della di lei povertà, e impossibilità di comparire decentemente, affidavano nella propria abilità non solo, ma nella lor borsa ben fornita, e si affaticavano, e spendevano smoderatamente nell' apparecchiarsi un vestiario alla svezese orevolissimo per sopraffare con lo splendore, e la magnificenza, la meschinità della Ricci nella comparsa.

Mi sono divertito moltissimo sopra alla loro mal fondata lusinga. La Tragedia del Gustavo fu posta in iscena con molta decenza. La Ricci comparve la sera in sul Teatro im-

prov-

provvisamente, e inaspettatamente più leggiadramente vestita delle altre sue Compagne, non senza sorpresa, e non senza bollore della comica detrazione. Ella sostenne la sua parte con molto valore. L'opera ebbe un'evento felice. Fu replicata parecchie sere con acclamazione perchè piacque, ed avvenne per questo, che la Ricci la quale aveva recitato con bravura eguale nelle due Tragedie *Il Conte d'Essex*, e il *Fajel*, incominciò solo dal *Gustavo* a riscuotere que' pubblici applausi che anche prima se le convenivano. Bisogna conoscer le cause per ben conoscere gl'effetti.

Vidi la giovane alquanto rasserenata, e proccurai di vederla rasserenata appieno, proteggendo i miei pronostici che incominciavano ad avverarsi.

Scorgeva trascorrere i giorni senza che si accennasse nemmeno di dare al Pubblico il mio Dramma della *Principessa filosofa*. Averei dovuto offendermi di quella ingiuriosa taciturnità, ma io m'era proposto con fermezza d'animo di non incolerire giammai col cetto comico.

La Ricci si lagnava meco della indolenza de' suoi Compagni sul punto del non esporre quel Dramma, ed io rideva. Per conto mio, non ebbi giammai la sete dell' amor proprio ambizioso, e puerile di vedere le mie favate esposte in sul Teatro. Sperava però un compiuto risorgimento della giovane da me soccorsa nella parte della *Principessa filosofa*, e sa-

peva

peva che delle sciocche sotterranee malizie comiche tenevano inoperoso il mio Dramma.

Mi proposi di vincere le difficoltà con un' arte flemmatica. Incominciai a spargere con alcuno de' Comici, che ad onta del mio istinto poco curioso, non poteva scacciare dalla fantasia una curiosità fanciullesca di vedere qual effetto facesse in sul Teatro una composizione d' aspetto tanto nuovo, poetico, e bizzarro com' era il mio Dramma della *Principessa filosofa*. Che veramente aveva in esso pochissima fede, e che compativa moltissimo la Compagnia del Sacchi se non s' arrischiava ad esporlo, ma che il tarlo della mia stolta curiosità m' era tanto molesto, che se quel Dramma fosse creduto pericoloso, dannoso, o inutile a porlo in iscena alla Compagnia del Sacchi, aveva risolto di appagare la mia curiosità donandolo alla Compagnia del Teatro in S. Angelo, in cui era la Signora Manzoni capacissima di sostenere la parte della *Filosofa*.

Sono necessarj anche de' stratagemmi per vincere la malignità e la indolenza de' nostri Comici contrarie a' loro vantaggi medesimi.

Le mie espressioni passarono tosto d' orecchia in orecchia, e cagionarono una fretta mirabile di esporre l' opera mia. Bastava destare il sospetto ch' io volessi darla al Teatro in S. Angelo dov' era il Derbes disertato, e una Truppa giudicata rivale, perchè fosse immediatamente a costo d' una disgrazia rappresentata. Il Sacchi furioso di temperamento, e violente, vol-

volle il mio Dramma in iscena in pochi giorni, gridando, sbaragliando, e atterrando tutti gli ostacoli.

L'opera mia fù esposta al Pubblico a dì otto del Febbrajo l'anno 1772. La Ricci da me ammaestrata sostenne la parte della *Principessa filosofa*, parte d'un peso estremo, con una bravura sorprendente. Gl'applausi fioccarono, e con diciotto recite di repliche successive d'un concorso indicibile, quella valente giovine stabilì nella universale opinione d'essere una Attrice inarrivabile nella bravura.

Piacque dappoi, e fu ben accolta, e applaudita in tutte le Rappresentazioni nelle quali si espose.

La verità ch'io narro del buon avvenimento di quell'opera, non vuol dire che il mio Dramma sia buono; vuol dire che piacque. E quanto al vantaggio che fece alla Ricci, vantaggio ch'ella doveva godere anche prima di rappresentare la *Principessa filosofa*, non farò che replicare quell'altra verità. Convien conoscere con fondamento le cause, per conoscere la ragione degl'effetti.

Quella mia vittoria, ma più vittoria della Ricci, la rese necessària alla comica società, che si dirige co'movimenti del Pubblico. Fu però guardata sempre con un'occulto livore da alcune delle sue Compagne. Non confessarono giammai la di lei bravura, e lodarono per politica la parte della Filosofa da me composta soltanto.

CA-

CAPITOLO II.

Un cuor facile va sopravia alle riflessioni della prudenza. Seguo a dire di me, e e della Comica Ricci.

Se le espressioni di riconoscenza verso a me della comica Compagnia relative al grand'utile che le aveva cagionato la *Principessa filosofa*, erano grandi, non erano minori le espressioni della giovine Ricci, che mostrava di conoscere dal mio puntiglio, dalla mia direzione, e dalla mia buona amicizia, il suo innalzamento alla pubblica grazia, e la sconfitta de' suoi nimici.

Ella proccurava di cattivarsi con delle maniere affabili la continuazione della mia assistenza. Le mie visite frequenti erano da lei bramate, proccurate, e accettate con un' apparente cordialità.

Sembrava a lei d' avere il colosso di Rodi per appoggio nelle mie visite giornaliere. Non temeva più i suoi persecutori, e sperava di avere de' vantaggi di conseguenza dalla Compagnia se avessi dimostrato per lei una palese, anzi solenne parzialità.

Non conosceva ella lo spirito vero de' suoi Compagni; non conosceva i miei veri sistemi, nè il mio temperamento, e ciò ch' era cosa peggiore, ella non conosceva se medesima.

Una

Una aperta mia parzialità per lei la faceva odiare, e perseguitare maggiormente dalle altre Attrici, non che da' direttori della società comica, i quali dominati sempre dall' idea dell' interesse, si sarebbero creduti, per un certo riguardo dell' interesse medesimo, sforzatamente in necessità, per non disgustarmi, di condiscendere a tutte le di lei pretese di stipendio, di puntigli, di contraddizioni nella sua ispezione, e a cento femminili capriccj.

Io era affatto alieno dal fare il protettore orgoglioso, e minaccievole con de' Comici per un' Attrice, e molte delle mie massime, benchè non fossero rigide, erano però tanto sincere, e tanto contrarie alle mire della educazione di quella giovine Comica, che vedeva impossibile la perseveranza in lei, e la perseveranza in me, d' una socievole familiarità.

Il di lei cervello era tanto leggero, e suscettibile alle adulazioni, tanto fervido e cieco a' capriccj, all' ambizione, ad un fasto di falso sistema, che la verità, la moderazione, la prudenza, il buon riguardo, restavano velati alla sua vista a tale, che potrebbesi quasi dire, ch' ella non conoscesse gl' errori ne' quali cadeva.

Rifletteva io benissimo, che a questi tali cervelli, coll' andare del tempo, divengono gl' idoli veri que' molti, che per la via dell' adulazione, dipingono da pregiudizj gl' attributi della virtù, e dipingono da tratti di spirito la libertà di pensare, e la sfrenatezza, a tale

che divengono nojosi, e molesti pedanti que' pochi che si oppongono a' loro sofismi, e alle loro perniciose ma allettatrici pitture.

Per quanto aveva sino allora cooperato a' vantaggi di quella giovane, ed anche per quanto le aveva detto per confortarla, e per animarla, ella non aveva il torto a lusingarsi ch' io nodrissi per lei qualche sentimento alquanto più oltre di quello dell' amicizia; ma le donne sono naturalmente per tal modo invasate dal loro amor proprio, che non hanno confine nelle presunzioni.

Era ben difficile, che per quanto ella mi dicesse, cadessi nella sciocchezza di lusingarmi de' di lei teneri affetti dal canto mio. L' ingenuo Capitolo de' miei amori dirà il modo mio di pensare in questo proposito.

Ad onta di tutti i miei riflessi accordai alla Ricci un' amicizia cordiale. Non m' offendo che si giudichi esser stata quella amicizia, affetto. La giovane aveva del merito, ed io non sono nè un' imbecille, nè un' insensato, nè un' ipocrita per vergognarmi, e per incollerire contro un tal giudizio.

Chi ama non è che un' uomo, e chi porta il vizio in trionfo col titolo di galanteria non sarà mai più che un bruto ed un' empio per quante autorità possa allegare de' pari suoi. Il mondo, tuttochè corrotto, averà sempre in abborrimento tanto il cinico impudente, quanto il libertino svelato.

Dall' ipocrita, al dissoluto, all' amante, ci

sono

sono le mille miglia di lontananza, ma il libertino dissoluto ha sempre proccurato di fare dell'amante tenero, benefico, cauto rispettatore della buona fama d'una donna, e dell'ipocrita, una famiglia medesima, per difesa al di lui schifo costume.

Il mio diletto per il Teatro; la mia brama di conoscere, e d'osservare tutti i cetti degl' abitatori del nostro mondo; il mio dar gratis tutte l'opere sceniche mie, quali si sieno; il buon avvenimento di quelle, mi fecero tanto noto, che tutte le persone le quali esercitano le professioni teatrali della Comica, della Musica, della Danza, crederono d'avere un'indispensabile bisogno del mio consiglio, del mio parere, e del mio ajuto nelle rappresentazioni, ne' prologhi, negli addio, ne' metri di caricare di note, nelle idee, e nelle direzioni de' balli pantomimi tragici, comici ec.

Ho tenuta pratica famigliare per ciò nel mio albergo, negl' alberghi altrui, ne' teatri, e per le vie pubblicamente, e senza alcuna riserva, con un numero innumerabile di Comici, di Comiche, di Maestri di Musica, di Canterini, di Canterine, di Ballerini, e di Ballerine.

Se le voci d'una infinita schiera di virtuosi, e spezialmente di virtuose teatrali possono fare una legittima testimonianza, si troverà ch' io fui con quelli soccorritore non mai venale, e con queste uno scherzevole urbano satirico, e più utile amico, che galante dimonio seduttore, che ridicolo vagheggino, e che animale dissoluto.

Le memorie della mia vita; le confessioni ch' io farò de miei amori, e queste solenni pratiche d' una lunga serie d'anni, dovrebbero dimostrarmi a tutte le occhiaje de' viventi spregiudicato abbastanza, e salvarmi dal brutto nome d' ipocrita, da me in tutte l' opere mie perseguitato, calpestato, e deriso.

Non mi crederei spregiudicato, ma stolto, se nel mezzo a queste pratiche, orbo per amore delle veneri sceniche, avessi sbilanciata la mia economia per fare il generoso guidato da' trasporti della passione, e del vizio; se fossi caduto nel laccio d'un matrimonio di conseguenza dannosa alla mia famiglia, a'miei parenti, ed al buon nome di me medesimo; se fossi stato un turpe mezzo, anche innocente, allo sfogo delle altrui concupiscenze.

Molte superiorità chiamate filosofiche de' nostri giorni, non sono che bestialità, le quali saranno derise, e sprezzate in ogni secolo dall' unanimità di tutto il mondo, e chi si beffa del giudizio di tutto il mondo è condannato da tutto il mondo all'ospedale de' pazzi, in cui può a suo senno pavoneggiarsi co' suoi pochi sozj, commiserando comicamente la generalità degl' uomini come un filosofo, dicentesi, spregiudicato.

Alcun sciocco potrà credere ch'io cerchi della giustificazione, e degl' elogj in questa mia digressione. Cotesti sciocchi maliziosi non dubitino. Nelle verità ch' io sono per dire intorno alla mia amicizia con la Ricci, mi trove-

ran-

ranno più sciocco, e più ridicolo ch' essi non sono.

M' era internamente proposto di far tutto il bene a me possibile a quella giovane, certo di fare un bene nel tempo medesimo alla società comica da me protetta, se avessi potuto far d' essa una buona Attrice, facendo smentire tutti i di lei nimici, e vincendo l' opinione favorevole che aveva pronunziata in di lei vantaggio, di troppo combattuta.

Ella aveva dello spirito; una buona voce, una memoria felice, una velocità di comprendere sorprendente, un buon aspetto, e sapeva accomodarsi leggiadramente per il teatro.

Era mancante di attenzione ne' dialoghi delle sue scene, mancante di naturalezza, e mancante di vera sensibilità nelle parti che rappresentava, difetti nimicissimi alla necessaria illusione teatrale, ma difetti ch' io m' avvedeva succedere dalla poca intelligenza, dal poco impegno del cuore, e dalle distrazioni donnesche.

Qualche coltura letteraria avrebbe potuto soccorrerla, ma ella era spoglia affatto di cotesta coltura, come sono, forse per un' abbandono di Melpomene, e di Talia, quasi tutte le Attrici dell' Italia.

Ella medesima mi confessava, che tra cinque, o più, di lei sorelle era stata la più trascurata. Che aveva avuti alcuni principj nella scola della danza, ma che apparendo dalla fiacchezza nelle sue ginocchia la fisica impossibili-

tà di poter riuscire una buona Ballerina, la madre povera, e priva del marito, o col marito indolente e amico del vino, la aveva destinata a' bassi servigi della famiglia, per i quali aveva continue mortificazioni. Che dimostrando del coraggio, e del genio per l' arte comica, un certo Pietro Rossi Capo d' una Compagnia di Commedianti, l' aveva chiesta alla Madre per Attrice nella sua Società, e che la Madre gliela aveva consegnata facendole un crocione materno in sulla fronte dicendole: Pensa a guadagnarti il pane, e a non più venire a dar pesi alla mia famigliuola di troppo aggravata.

Per il cuore che s' era dato a chius' occhi; per una naturale disposizione al mestiere, e per la sua giovinezza, gli applausi le avevano aperta la via a qualche progresso.

Aveva io vinta coll' opera mia in di lei favore l' opinione del Pubblico, il quale in vero non faceva che usarle giustizia.

Non temeva ch' ella non facesse onore nell' avvenire alla mia assistenza nell' arte comica; ma dubitava che la sua educazione morale, e il suo temperamento inconsiderato e zolfureo, ponessero un giorno o l' altro a repentaglio la mia cordialità, e la mia pratica famigliare.

Trovava in quella giovane una conversazione, non spirituale di commercio di sentimenti, di perspicacia, di riflessioni, o di contrasti ingegnosi, ma un' accoglimento gioviale, molta decenza, e pulitezza nella sua povertà, molta

gra-

grazia comica ne'suoi racconti, uno spirito d'imitazione giustissimo di tutte le altre Comiche italiane, delle quali mi faceva spesso un'esatta viva parodia, dell'abborrimento alle immodestie, de'punti d'ingenuità mirabili, e ciò che più mi piaceva in lei era, che non poteva dire una bugia senza che una fiamma inevitabile nel suo viso, non palesasse il vano sforzo che faceva nel dirla.

A questa qualità, nelle mie osservazioni, affidava io stoltamente la mia direzione di cautela, e la mia buona fede.

M'avvidi col tempo ch'io doveva condannare i suoi punti d' ingenuità. In questi ella metteva in ridicolo, e in una vista tanto spregevole gli amici che aveva avuti, e che forse le avevano fatto del bene, ch'io averei dovuto dubitare che un giorno avvenisse a me ciò che vedeva avvenuto agl' altri.

La fiamma che compariva nel suo viso al dire d'una bugia, non era perchè le dispiacesse il dirla, era per la mancanza d' arte, e per la rabbia che aveva di non poter colorirla di verità.

Per quanto si affatichiamo non possiamo giammai spogliarsi appieno dell'amor proprio. Crediamo facilmente di aver qualche merito maggiore di qualche altra persona, d'essere distinti, e il maschio che ha della parzialità per una femmina proccura insino di ingannar se medesimo in sui difetti di quella, e vede agevolmente delle buone qualità nelle qualità pes-

 sime.

sime. Non v' è che il tempo, gli avvenimenti, e le osservazioni che guariscano un' uomo da tal malattia.

Ho dette le attrattive che m' allettavano. Ecco il rovescio della medaglia che suscitava le mie sospensioni, e i miei dubbj.

La prima prova d'amicizia ch'ebbi dal canto di quella giovane, fu il non poterla mai indurre ad un'ora almeno per giorno di lettura di buoni libri, di spiegazione di colti francesi, d'esercizio di scrivere qualche riga riflessiva e corretta.

Tutte le mie persuasioni, le mie preghiere, e tutti i miei rimproveri in questo proposito furono gettati.

Mi adduceva ella, che gl'affari della sua famiglia le impedivano cotesti momenti. Averei voluto impiegare in ciò il maggior tempo della mia conversazione, come aveva fatto con le altre Attrici della sua Compagnia, ma ella mostrava tanta noja, tanto ribrezzo per l'esercizio sopra accennato, che non mi fu mai possibile d'indurla ad un qualche studio, fuori che a quello di scorrere di passaggio le parti ch'ella doveva recitare in sul teatro. Confortata dalla propria audacia, e animata da'pubblici applausi, credeva internamente, forse, di non aver bisogno d'uno studio coltivatore del di lei animo, e del di lei intelletto.

Nondimeno tra gli affari ch'ella mi adduceva per scusa, i maggiori, e che la occupavano quasi tutto il giorno, erano la tavoletta, lo

spec-

specchio eterno, l'attaccar merletti, il rinnovar nastri, il cambiar veli, lo studiare l'armonia de' colori, e simili faccende; armi utili per la scena, ma che poste nel sommo principal grado d'occupazione, oltre al desolare lo scarso onorario d'una Comica del nostro clima, e al porla in una pericolosa necessità, spiegano un'anima vana, più debita ad adescare de' liberali voluttuosi, che a vincere il pubblico applauso nel mestiere per la via del vero merito, e la conducono poco a poco da un leggero, e scamoffioso pavoneggiarsi, ad un'affettato e snaturato modo di gestire, e di recitare, al qual difetto la Ricci sembrava oltremodo inclinata.

Alcune espressioni, che tratto tratto le scappavano dalla bocca, all'occasione di qualche mio motteggio scherzevolmente amaretto in sulla di lei estrema ambizione, e relativo alle mie considerazioni e a' miei dubbj qui sovrapposti, mettevano alla luce le sue interne massime di contagiosa educazione.

Se altro non si acquista (diceva ella ringalluzzata, e infastidita delle mie punture) che il nostro naturale stipendio, come resistere nell' arte nostra?

Dopo queste proposizioni da me combattute con de' giusti conteggi, delle sicurezze d'accrescimento di onorario, de' sani riflessi, e infine con del disprezzo aperto, ella si costringeva ad assicurarmi d'averle fatte per semplice scherzo.

Trovava in lei tanta pontualità ed esattezza

nel

nel pagare i suoi debiti, tanta temperanza e parsimonia in tutto ciò che non apparteneva alla sua appariscenza, e al suo vano fasto, tanta ritiratezza fuori dal teatro, tanta morigeratezza ne' suoi discorsi, e nel suo contegno, che mi lusingai, nella sua età ancora fresca, che il renderla utile alla Compagnia comica in cui era, il soccorrerla nell'arte sua, il farle un buon partito, il proccurarle un congruo onesto stipendio, l'istillarle, senza pedanteschi rigori, de' sodi sentimenti di direzione, il trattarla con una sincera cordiale amicizia, potesse guarirla da qualche principio pernicioso ch' ella potesse aver bevuto. Puerile lusinga, riguardo a una Comica. Lusinga nata in me forse per un po troppo di parzialità da me per lei concepita, e lusinga ch' io paleso francamente per incominciare a far ridere il pubblico alle mie spalle, e per mio avvilimento.

Gl' occhi mentali de' maschi che contemplano una femmina non possono fidarsi di avere una vista infallibile.

Delle picciole piante producono de' gran veleni, ed ogni piccolo avvenimento può insegnare qualche cosa all' umanità.

E' per questo ch' io annojo il Lettore con una frivola ma pontuale narrazione della amicizia che accordai a quella giovine Comica.

Sei anni interi di studio, di soziale amistà, di attenzioni, di possibili beneficenze, di comparatico, non valsero un fil di paglia a fronte de' principj de' quali era imbevuta, e una giovane

vane che con altri semi di educazione avereb-be potuto riuscire una colta rara persona, e una buona amica, trasportata da' primi germogli innestati nella sua fantasia, dalla forza delle adulazioni, e dalle false dannate lusinghe, m' ha cagionate colle sue cieche imprudenze delle vicende, che al mondo apparvero serie e importantissime, e che al mio istinto risibile non apparvero che come facezie del caso a cui la ognora ridicola specie umana dà movimento.

CAPITOLO XII.

Mia amicizia dichiarata per la Comica Ricci. Mie intraprese in di lei vantaggio. Mio comparatico. Mie lusinghe stolte. Mio primo ranno gettato.

Prima di concedere la mia società fissa e dichiarata alla vista di tutti a quella ben disposta giovane Attrice, per quanto parevami di poter indovinare, parvemi anche di poterle dire.

Ch' ella era in una Compagnia comica in cui (fosse impostura, o virtù) si ostentava una esemplare onestà, e si abborrivano le turpitudini, e i garbugli prezzolati.

Ch' ella era stata dipinta con del calore da alcune lingue maligne (forse ingiustamente, e per gelosia di mestiere) cochettina, insidiatri-

ce venale, ricamata con de' racconti d'aneddoti poco onorevoli, e predicata d'un carattere da guardarsene.

Che in vero la sua povertà, e il suo contegno, da me sino allora osservato, dicevano il contrario.

Ch'io le sarei stato quel buon amico ch'ella dimostrava di desiderare, e che non averei avuto nemmeno riguardo ad esserle visita giornaliera com'ella bramava, e amichevole accompagnatore nel pubblico quando potessi; avvertendola tuttavia, che non averebbe trovato in me un presumitore, o pretensore di ricevere de' favori, nè un loquace galante intrattenitore dicitore di nulla, e nemmen per sogno un'adulatore.

Ch'io era però un'uomo, ma un'uomo capace di riflettere, e capace del freno della ragione.

Ch'io conosceva che l'età mia di verso i cinquant'anni non doveva concepire delle lusinghe sproporzionate, e che il mio temperamento flemmatico, e niente acceso, mi concedeva la padronanza di me medesimo.

Che non sarei stato indiscreto nel pretendere ch'ella si alienasse dalle ricreazioni decenti, dalle amicizie non sospette, e dagl'onesti sollievi que' giorni, e quelle sere che non fosse obbligata alla sua scenica ispezione.

Che la riserva nel costume in una Comica raddoppiava il partito, e gl'applausi alla di lei abilità.

Che se per disgrazia, e non per mala dire-

zione, il suo stipendio mensuale le venisse meno prima della scadenza del susseguente, e si trovasse esposta a' bisogni della vita colla sua famigliuola, non aveva che a darmi un cenno ingenuo.

Che le mie rendite, e gl' impegni miei non mi concedevano di far molto, ma che il mio cuore non mi concedeva nemmeno di lasciar languire le persone mie amiche.

Che se mai però trasportata da alcuni falsi principj d' una libera scuola di prostituzione fastosa, o per le insidiatrici adulazioni, o per i stimoli d' una stordita ambizione, ella cadesse a porsi nella vista del mondo, anche senza intrinseco errore, d' una franca mercenaria abbandonata ad una illecita fortuna, mi sarei allontanato dalla sua amicizia, senza però giammai divenirle nimico.

Alle Comiche (aggiungeva io) non mancano circuitori di tutti i cetti. Il pubblico è assai mal prevenuto del loro costume, e poche apparenze bastano a farle giudicare quelle che talora essenzialmente non sono. Le visite de' maschi che hanno un nome deciso di voluttuosi, e di corsari di Venere, sieno palesi, od occulte, si sanno sempre per gl' occhi d' argo maliziosi delle persone teatrali, e bastano a por le Comiche nel numero delle ninfe prostituite, ed io non sono uno di que' filosofi che si adattano a difendere il costume, e l' onore di queste tali, ad essere loro famigliare amico, nè amante, nè pubblica guida, per far la figu-

ra

ra esosa di dissoluto, di mezzano, o d'un più schifo personaggio, e per lo meno di scimunito accecato da una passione. Concludeva che non voleva nemmeno farmi nimici quelli che m' avessero giudicato ostacolo a' loro sfoghi.

Che se però le sue mire fossero contrarie alle mie dichiarazioni ingenue, e alle mie massime fisse, e trovasse incomoda la mia maniera di pensare, bastava una sua parola, per rimaner ella in una assoluta libertà.

Che siccome ella non poteva obbligar me a fare una comparsa contraria alla mia volontà, e al mio buon nome, io non poteva obbligar lei a non essere libera padrona del suo albergo, della sua persona, e della sua riputazione.

Che sollevato dall' obbligo d'amico di dover difendere, e sostenere in faccia al mondo la sua buona fama per lei, e per me, averebbe tuttavia trovato in me un'uomo estimatore della sua comica abilità, e che si sarebbe fatto un pregio di soccorrerla nell' arte sua, ma ch' ella doveva legarsi al cuore questa verità, che senza un contegno in un'Attrice contrario alla prevenzione che il pubblico ha sopra lei, il nome d' amico sociale in un' uomo d' onore, non aveva a fare punto nè poco col nome di Comica.

A questi discorsi veri da Don Chisciotte morale, ch' io riferisco soltanto per far ridere il pubblico di me, o per conciliargli il sonno; discorsi ch' io replicai di quando in quando ben trenta volte alla mia machinetta a misura che pare-

parevami di scorgere la necessità di doverli fare, ella mi rispondeva.

Che tutte le oneste persone si congratulavano con essa di vedere ch'io aveva per lei dell'impegno, e della predilezione. Che la stimolavano a cattivarsi la mia amicizia, e la esortavano a guardarsi con accuratezza di darmi de' motivi d'allontanarmi da lei. Non ommetteva di nominarmi coteste persone da me conosciute. Che più? Ella mi giurava che sino il di lei Confessore esaminandola sulle sue pratiche, l'aveva esortata a non staccarsi giammai dalla mia, ch'egli considerava un portento nel nostro secolo. Quest'asserzione mi sembrava un po troppo affettata, e comica.

Niente la tratteneva però di accendersi contro le lingue maligne, che laceravano la sua fama; lingue ch'ella considerava di femmine. Inveiva contro quelle con un po' troppo di veemenza e di stizza contrarie a'ricordi del Confessore, e la peggior cosa era, che terminava le sue invettive esclamando: *Già tutte le femmine generalmente, e teatrali, e non teatrali, e alte, e basse, e mediocri non sono che meretrici.*

Una così strana e vergognosa proposizione, che abbracciava anche lei, mi faceva della sorpresa, e dell'abborrimento. Conosceva però il nitro del suo istinto bilioso, e subitaneo; conosceva la sua ignoranza, e conosceva in quelle sue dannate espressioni il linguaggio, e il licèo degl'intrepidi libertini sfrenati, ch'ella po-

poteva aver uditi con qualche principio di persuasione.

La trovava modesta, sincera, solitaria, non spigolistra, ma non aliena da doveri d'una donna cattolica. Era giovane, e non tralasciava di lusingarmi d'essere in tempo di poterla ridurre a temere le perniciose condanne de' giudizj del pubblico, e di farla pensare con qualche dramma di prudenza per le vie della cordialità, della ingenuità, d'una chiara logica, e delle possibili beneficenze.

Chiunque vorrà credere, che un po' troppo d'affetto, più che la ragione, facesse nascere in me le accennate lusinghe, può farlo, condannarmi, e ridermi in faccia senza ch'io mi offenda.

La Ricci aveva un marito buona persona, e che prima di fare il Comico, aveva fatto il Librajo.

Quell'arte aveva lasciato in lui una spezie di fanatismo letterario. Leggeva tutto il giorno, e tutta la notte, e scriveva de' grossi volumi da porre alle stampe, co' quali, diceva egli, d'essere certo di fare un grosso guadagno, e delle investite per se ed eredi.

La sua indefessa, faticosissima sterile applicazione, lo alienava dalle cure domestiche, delle quali lasciava il peso, e la direzione alla Moglie, niente chiedendo per se, e niente badando alle sue scarpe rotte, e alle sue calzette infangate, forse per imitare un filosofo.

I frutti delle sue enormi erudite vigilje, erano,

no, una magrezza cadaverica, e de' sputi di sangue pettorali, che potevano terminare funestamente in una tisi con pericolo di infettare la sua famiglia.

La moglie impetuosa lo sgridava ferocemento sulla di lui letteraria perniciosa sterile fissazione, e il marito con un'eroica superiorità, commiserava la di lei crassa ignoranza, e proseguiva ad ammazzarsi per la via dell' erudizione.

Non so qual accidente, o qual genio avesse conciliato quel matrimonio, ch'era in un grado sommo sproporzionato e contraddicente, pure ad onta di tutte le contese, e le strida, pareva che nel fondo de'loro cuori non si volessero del male, e i loro contrasti interrotti da me con qualche facezia, e che terminavano colle risa, mi servivano di trattenimento come una scena comica.

La povera Ricci aveva un marito, un figlio, una serva: era gravida, d'una sanità non ferma, e non robusta, ed era immersa in una indigenza, che si faceva palese da se medesima, senza ch'ella la esagerasse per farla intendere, qualità che non poteva dispiacermi. Il suo onorario, insieme col marito di cinquecento venti ducati all'anno, per aver il quale aveva firmata una scrittura per più d'un' anno, era in vero miserabile in confronto a' pesi, e agl' impegni suoi, lasciando da un canto l'ardente passione, e il trasporto ch' ella aveva, illimitato, per un capriccioso lusso, e per quel-

la peste delle fantasie introdotta generalmente anche nelle private famiglie sotto il titolo di *buon gusto*.

Per proccurare del bene al possibile a quella tale mia amica, conveniva ch'io m'addossassi qualche pensiere di direzione. Non mancai di questo amichevole debito.

Dissi che la Compagnia del Sacchi aveva un sommo credito nel costume morale.

Molte famiglie nobili, civili, ed agiate di Venezia si facevano un piacere d'aver commensali gl' individui mascolini, e femminini di quella società comica.

La malignità, la gelosia di mestiere, e la ingiustizia, avevano pregiudicato il buon nome della Ricci, e una noncuranza verso a questa, e una predilezione verso alle altre sue compagne di tutte le accennate famiglie protettrici al bene della Compagnia, feriva non meno il buon nome di quella giovine, che la mia pratica, e non mi piaceva.

Trovava la meschina onorata, morigerata, di abilità, e parevami ch' ella dovesse partecipare de' favori che godevano tutte le sue concomiche. Scorgeva essere ciò necessario per lei, e per me.

Si noti questo mio scimunito primo impegno di farmi, in certo modo malevadore del di lei merito, del di lei sano costume, della di lei bontà. Un tal impegno a cui m' esposi ha molto che fare con gl' eventi successivi di questa mia amicizia balordamente incontrata,

di

di cui siamo in accordo, che ognuno possa ridere se ne ha voglia.

Rimproverando le altre Comiche soavemente, ed esagerando con arte, e moderazione la pura verità che m'appariva, del buon costume, e della ritiratezza della Ricci in tutte le dette famiglie parziali della Compagnia, la posi in un breve tempo nel favorevole possesso di tutte le altre sue compagne.

La mia incauta, o stolida buona fede non sospettava, che con un poco di tempo potessero scoppiare delle mine occulte di temperamento, o della prima educazione, forse accese dagl'effetti dell'adulazione, che smentissero le mie amichevoli buone testimonianze, e mi facessero scomparire.

De' pranzi nobili, e di oneste brigate, a' quali io medesimo la conduceva, ed a' quali ella non mi faceva che dell'onore col suo contegno; degl'inviti di ricreazione nelle nobili, civili, ed onorate famiglie, a' quali veniva meco; delle oneste pratiche d'uomini, e di donne, che introdussi nella di lei abitazione, fugarono ogni nebbia seminata in di lei svantaggio, e le fecero, com'ella meritava per la sua abilità, un forte partito.

Degl'animi frementi in secreto per un'invidia, ch'io averei dovuto prevedere, non mancarono di farmi giugnere de' ciechi viglietti, i quali mi pronosticavano, con poche righe di spropositi, ch'io mi sarei pentito un giorno degl'impegni ch'io prendeva, e dell'amicizia famigliare con cui trattava la Ricci.

 Si

Si rida. Riandando con la mente le anteriori avversità che la giovane aveva sofferte, que' viglietti mi facevano maggiormente entrare in puntiglio di sostenerla. Li giudicava dettati dal livore. Non mancava però di comunicarli alla comica freddamente, apertamente, scherzevolmente, e senza riguardo, per porla in una maggiore attenzione sulla di lei condotta.

Ella ardeva di bile. Si lasciava fuggire delle impetuose parole, che non suonavano bene. La correggeva, e scusava l'indole sua combustibile.

Seguo a narrare il bene che le ho proccurato, per rendermi sempre maggiormente ridicolo.

Commiserai al Capocomico Sacchi lo stato infelice domestico della giovine. Provai come un'abachista, che una scrittura di cinquecento venti ducati all'anno, non poteva che porla in una di quelle necessità di far ciò, che nella onorata sua Compagnia non si comportava. Che la donna era utile al di lui interesse, e che la di lui società era fortunata, doviziosa abbastanza, perch'egli potesse essere più soccorrevole senza danneggiarsi.

Non dirò che il Sacchi sia disceso a riguardo mio all'equità. Egli però, ad onta della scrittura firmata per degl'anni parecchi, accrebbe cento trenta ducati circa all'anno alla giovine, col pretesto verso a' suoi sozj, di accordare uno spesato comico di tre lire per recita al di lei marito, ch'egli trovava più capace nella professione, e più utile alla Compagnia che non aveva creduto.

A ta-

A tale condiscendenza, il Sacchi indirizzò verso a me queste parole: Lei vedrà, Signor Conte, che al nuovo anno, delle nuove lagnanze, sul scarso stipendio, saranno intuonate.

Egli diceva il vero. A dispetto d'ogni fissata convenzione, a misura che la Ricci si vedeva maggiormente applaudita dal pubblico, e più necessaria alla Compagnia, cadeva nelle inquietezze ogn' anno, nelle minaccie d'abbandonare i compagni, e nelle pretese d'un maggior onorario.

In alcuni giorni ne' quali era disobbligata delle sue ispezioni teatrali, me la faceva compagna, e la conduceva meco pubblicamente a' Teatri d'opera, di Commedia, o a quelle decenti ricreazioni ch'ella mostrava di desiderare. Era padrona d'essere mia commensale nella mia abitazione col suo marito, ch'io trovai sempre umile, civile, dabbene, e quel letterato ch'egli era. La di lei conversazione era vivace, modesta, e mi divertivano le sue imitazioni esattissime delle voci, de' gesti delle Comiche più famose, e d'altre persone.

Il di lei stato si avviava ad una congrua sussistenza. Siccome nel primo anno del suo ingresso in Venezia ella aveva presa a pigione una camera oscura, fetida, infelice, nel secondo anno s'era provveduta d'un picciolo albergo a pigione sopra se stessa per maggior agio, e maggior libertà.

E' assai più facile ch'io mi scordi se nel corso di sei anni della mia buona amicizia ab-

bia dati de' soccorsi alla sua povertà, che non è facile ch'ella si scordi d'averli ricevuti. Ciò è dir molto, ma è dire una verità che non è spoglia di ridicolo. Posso dire soltanto di non aver mancato mai a' doveri dell' amicizia a misura delle sue circostanze, aggiungendo di non aver fatto nulla per lei in questo proposito che potesse sbilanciare il mio stato, ch'io non ebbi giammai la boria di ingrandire con le parole come un parabolano fastoso, nè la riserva di non palesarlo ingenuamente a questa tale mia amica, come se fosse stata una mia figlia medesima. Si rida.

Di qualunque cetto sieno le femmine, se proccurano de' sollievi alla loro indigenza accidentale, da' loro amici, sono esosi quegl'uomini che non aderiscono possibilmente, e che non prevengono anzi a levar loro il rossore delle richieste.

Di qualunque cetto sieno le femmine che barbaramente, senza riguardo alcuno, per appagare i loro capricci, o per arricchire, si valgono d'una cieca passione da esse con tutta l'arte, e con tutti i suggerimenti de' lor diavolini perpetui custodi, accesa negl'uomini, gli rodono a segno di esporli alla miseria, e alle beffe dell'universale, non sono nè amiche, nè amanti, ma scellerate, crudeli, e stomachevoli arpie.

Io non aveva una cieca passione per la Ricci, come si vedrà, e quanto a me devo confessare di non avere trovato in lei indiscretezze, o insidiosi artifizj.

Ella

Ella era in quel tempo in sul punto della sua partenza con la Comica Compagnia e di andarsene alle piazze di Bergamo, indi di Milano, e non era gran fatto lontana dal dover partorire.

Sopra alcune sue civili espressioni, con le quali mi protestava degl'obblighi, e dimostrava il consueto comico dispiacere in sulla sua partenza da me, non senza le consuete mie grate risa, le raccomandai soltanto di regolarsi nel suo contegno in qualunque Città.

Le dissi, ch'io m'era esposto in faccia il mondo cordialmente per difendere il suo buon nome, e la sua sussistenza; che non mi sarei stancato di proccurarle maggiori vantaggi. Le ricordai ch'ella aveva de' pertinaci nimici nella sua comica società, e la pregai a non pormi a de'repentagli, e a non far disonore con delle imprudenze alla mia parzialità dichiarata.

Tutti i riflessi ragionati, gl'insegnamenti, i ricordi sinceri, le preghiere, che noi maschi facciamo, e doniamo alle femmine nostre amiche intorno ad una prudente direzione, quanto più sono efficaci e caldi, tanto più patiscono una sciagura insuperabile.

Le Donne sono tanto affascinate, e invasate dal loro amor proprio, tanto persuase del loro merito, delle lor vittorie in amore, e tanto ambiziose, che giudicano sempre effetti della debolezza, d'una passione gelosa, ed ipocriti sermoncini tutti i buoni ricordi, i sani consigli degl'uomini loro amici. Le mie osserva-

zioni conobbero ognora questa verità, e la Ricci me la fece conoscere più chiaramente d'ogn' altra Donna col passare del tempo.

Tuttavia, ella rispose allora a' miei discorsi, che per darmi un segno maggiore del buon desiderio ch' ella aveva di dipendere da' miei consigli, e dalle mie direzioni, mi pregava a voler incontrare secolei una parentela spirituale, tenendo al sacro fonte quel parto ch' era vicina a fare.

Discesi volontieri alla sua richiesta, dichiarandole che non averei intrapreso un viaggio per recarmi dov' ella avesse partorito, ma che un mio mandato di proccura averebbe supplito.

Aggiunsi con una maniera apertamente scherzevole le parole che seguono: La vostra richiesta è molto tiranna. Si vede che voi avete in considerazione il vostro interesse più che non avete i poveri affetti appassionati che per avventura potrei avere per voi. Con la vostra parentela spirituale ponete crudelmente un' argine insuperabile a' miei trasporti. Tutto si rivolse in risa amichevoli.

Ella mi pregò di qualche lettera di raccomandazione per Bergamo e per Milano, come fanno tutte le persone teatrali, e molto più le Femmine che gl' uomini, per avere (dicono esse) qualche appoggio di partito. Siccome io sapeva l' effetto, per lo più inutile, o pernicioso, di coteste lettere, gliene feci una sola con le più favorevoli testimonianze di esemplare costume, e di abilità, diretta al Signor Stef-

fano

fano Sciugliaga Regio Secretario degli studj in Milano mio buon amico e Compare, e alla di lui Moglie, coppia di probità, di cortesia, di cordialità, e di costume moralissimo, la di cui partenza da Venezia m' increbbe sempre.

La Ricci passò a Bergamo dove partorì una fanciulla che fu tenuta al battesimo per mio conto con un mio mandato di proccura dal Sacchi, a cui commisi le mie convenienze relative alla Chiesa, e relative alla povera impagliolata.

Ella passò a Milano, da dove mi scrisse le molte cortesie, che riceveva dalli Signori Steffano, e Lucía Sciugliaga miei carissimi Compare, e Comare, dalle anime soccorrevoli, e gentili de' quali, meno non attendeva.

Dalla noja che provo nello scrivere questo lungo capitolo, misuro il tedio estremo de' miei Lettori, sicchè fo punto.

CAPITOLO XIII.

Nuovi tratti della mia sciocca amicizia perseverante per la Comica Ricci.

Al terminare delle recite della Sacchiana Compagnia in Milano, ricevei una lettera dell'amico Sciugliaga, che mi metteva in un dovere cristiano verso la mia novella Comare Ricci.

Egli mi scrisse, che il Marito di lei era infermo, e che fatto da lui eseminare, e visitare da certo celebre Dottore Moscati, era stato dichiarato per tutti i segni evidenti, tisico in terzo grado. Che la Moglie giovine, non molto robusta, e i teneri figli sarebbero caduti nella stessa miseria, senza una separazione.

Mi avvisava di ciò per scarico della di lui coscienza, e mi metteva nel debito d'uomo Compare, di darmi un doveroso pensiero sopra a tale iminente sciagura.

Era questo un cattivo principio al mio comparatico. Sentiva però, come l'amico Sciugliaga, i stimoli della umanità, e della pietà, e m'accinsi a de' passi opportuni.

Il Sacchi in que' tempi non pareva disumanato. Egli era giunto a Venezia prima degl' altri compagni per porre in assetto l' apritura del suo Teatro.

Gli palesai la circostanza della Ricci. Gli feci vedere la lettera dell' amico Sciugliaga, e

lo

lo pregai a contribuire possibilmente al riparo d'una povera sfortunata, ch'era un' utile Attrice alla sua Compagnia.

Quell' uomo di temperamento fummoso si sorprese del caso. Dio guardi (mi disse) che nella Compagnia si sparga la voce, che il marito della Ricci è infetto d'una tisi, s'apre un'inferno di sussurri, e di dissensioni.

La mia flemma lo fece flemmatico. Concluse, che sarebbe stata cosa ottima, all'arrivo della Compagnia in Venezia, l'indurre, il Marito della Ricci con qualche pretesto sulla di lui salute, di portarsi nella sua aria natia di Bologna, e che gli sarebbero state contribuite tre lire il giorno alla di lui sussistenza per alcuni mesi, quantunque non servisse in quel frattempo la Compagnia della di lui professione. Mi aggiunse: Nel corso di que' mesi, o egli guarirà, o morirà. Di cosa nasce cosa; ma è ben difficile il trovare persona di direzione, che si esponga a separare un marito da una moglie senza strepito, senza dicerie, e con prudenza.

Credei la persona più opportuna in tal maneggio la Signora Emilia Ricci Madre della mia Comare, ch'era in Venezia.

Mi portai con sollecitudine da quella femmina, e informatala di tutto a puntino, la consigliai a condurre con cautela, e da buona Madre quest' affare trattandosi della salvezza della di lei figlia, e degl' innocenti figliuoletti.

Ella esagerò de' ringraziamenti per il bene

ch' io

ch' io aveva proccurato, e sopra la generosità del Sacchi. Si mostrò disposta a condurre la faccenda, e la credei capace per esser ella assai destra, e per aver ella esercitata la professione di comica ne' suoi buoni tempi.

Ecco il concerto. Ch' ella farebbe esaminare l'infermo da un suo amico Medico Dottore Trivellati. Che senza disperare l' amalato di guarigione, gli farebbe proibire di affaticare i polmoni coll' alienarsi dal recitare. Lo farebbe consigliare a portarsi nell' aria sua natia di Bologna in quiete per alcuni mesi con una prescritta medicatura. Che quanto alla sua povertà si tenterebbe di far discendere il Sacchi a qualche contribuzione giornaliera per que' mesi che stesse in medicatura appresso i suoi parenti in Bologna.

Il concerto non poteva esser migliore se quella Madre lo avesse eseguito come prometteva.

Giunta la mia protetta Comare in Venezia, fui a visitarla. Ella venne a incontrarmi co' suoi soliti modi, che avevano tutta la apparenza della cordialità. La vidi estremamente scarnata, pallida, e afflitta.

Le chiesi il di lei stato. Mi rispose con un' atto di disperazione, e con del timore d'essere udita: Signor Compare, sono fuori di me; mio Marito sputa continuamente sangue marcioso. Devo necessariamente dormire con lui, e vivo in una continua agitazione per me, e per i miei poveri figli.

La calmai narrandole il da me proccurato, e sta-

e stabilito. La esortai ad aversi qualche riguardo per pochi giorni. Quanti vivi ringraziamenti! Con de' savj trovati ella divise frattanto dal suo letto l' infelice giudicato tisico.

La di lei Madre, non so il perchè, non si curò mai di porre ad effetto i concerti, e siccome io non volli far la comparsa a me inconveniente di dividere quella Moglie da quel Marito, la povera giovine vedendolo di giorno in giorno peggiorare nell' infermità con pericolo di lei, è de' figli, fu costretta a palesare ella medesima al Marito la necessità della separazione, il che fece senza disperarlo, da abilissima femmina, e con una direzione, che accrebbe la mia stima per lei.

Quell' uomo d' ottimi sentimenti, ricevè il poco allegro avviso cristianamenre, e si dispose a partire rassegnato per Bologna.

Raccomandò piangendo a me con tutto lo spirito la Moglie, ed i Figli, e partì per Bologna verso la casa de' suoi parenti colla contribuzione giornaliera che il Sacchi con esatezza gli mantenne.

A questo passo narro per incidenza, che il Dottore Moscati di Milano aveva preso uno di que' sbagli che tutti i Medici del Mondo possono prendere. Il Marito della Ricci non era tisico in terzo grado, e nella quiete ch' ebbe in Bologna, con qualche medicatura si rimise in salute, e in uno stato di poter ritornare a servire del suo mestiere la comica Com-

pa-

pagnia, come avvenne alcuni mesi dopo la sua andata a Bologna.

Egli è ben vero, che la Moglie sospettosa e dubbiosa d'una equivoca guarigione, o per altro, si divise di stanza, e di letto per sempre dal Marito ne' tempi posteriori a' casi avvenuti.

CAPITOLO XIV.

Seguo ad essere amico della Ricci in un modo da far ridere una moltitudine alienissima da' miei sistemi.

Le circostanze della Ricci, che con l'allontanamento del Marito mi parvero differenti da quelle di prima, m' indussero a farle un amichevole discorso.

Le mie visite giornaliere, mentr' ella aveva il Marito appresso, e la mia palese parzialità, erano tanto da lei desiderate, e coltivate, che se passavano due giorni senza la mia visita alla sua abitazione, me la vedeva comparire col Marito alla casa mia a lagnarsi, e a chiedermi la causa d'una tal privazione, e perdonò, s' ella per avventura avesse dati motivi per qualche innocente inavvertenza.

Proc-

Proccurai dunque col mio discorso di farle comprendere che una giovine Comica maritata coll' assenza del Marito, entrava in una maggiore necessità d' una condotta riservata.

Le rammemorai ch' ella aveva de' nimici nella sua Compagnia, che avrebbero ritentato di lacerare la sua riputazione al più picciolo indizio; dipinto per fatto vero la più minuta apparenza, e ch' io medesimo averei rese rare le mie visite, senza però perdere di vista i di lei vantaggi. Che siccome io poteva avere la sua conversazione ogni sera pubblicamente ne' stanzini del palco scenario, non v' era bisogno ch' io le facessi ogni giorno visite famigliari nella sua abitazione, per suscitar, nel caso suo sulle lingue perverse mal disposte, massime di Comici, e Comiche abilissime nella mormorazione, de' giudizj più che indiscreti sopra a lei, e sopra me.

Chiunque avesse veduta la sfortunata giovine a questo mio annunzio, riderebbe con qualche parsimonia della compassione ch' ella potè destare nell' animo mio.

Dimagrata, pallida, di salute non ferma, abbassò gl' occhi alla terra con qualche lagrima trattenuta, e dopo alquanto di taciturnità che sembrava cagionata da un' intenso dolore, non disse che con voce moderata le seguenti parole: *Nel mezzo a' nimici, priva del Marito, vicina a rimaner vedova, con due figli, senza alcun appoggio! Sono abbandonata da tutti.* Ricade in una profonda mestizia.

Quan-

Quantunque tutte le sue parole non contenessero verità, nella sua circostanza, la sua immaginazione poteva vedere in tutte quelle un' afflittiva inegabile verità.

I successi dell' avvenire faranno conoscere, che per una compassione, e una credulità imbecilli verso un' Attrice teatrale, discesi a confortarla.

Le promisi, che non averei alterate le mie consuete visite, e la mia palese predilezione per lei, quando però ella col suo contegno non facesse scomparire agl' occhi del Mondo la mia parzialità.

Affidai in ciò al titolo di Compare, all'età mia, alla mia indifferenza, e disinteressatezza. Chi sa che l' affetto non sia stato il più forte argomentatore a convincermi. Qual vergogna mi potrebbe venire a confessarlo?

Non sono malevadore che internamente ella sentisse l' affizione che dimostrava per le sue circostanze. Doveva sentirla, o sapeva dimostrarla comicamente, e credei dovere di buon amico, e compare il proccurarle, e concederle que' mezzi che potessero sollevarla, e confortarla.

Quanto al suo stipendio, ella aveva allora per se sola cinquecento trenta ducati all' anno, essendo il Marito mantenuto a Bologna a spese della Compagnia comica; ma senza dar retta ella a' patti firmati da lei di servire la Compagnia per alcuni anni ancora, e d' esser contenta d' un tale onorario, gridava, e strepita-

va

va di nuovo di non voler servire per così scarso stipendio.

Benchè sapessi io, che l'onorario di cinquecento trenta ducati era de' maggiori che una comica Compagnia italiana nella sua naturale scarsa ricolta, potesse dare a un'Attrice, vedeva bene che un tal onorario non era una ricchezza, e m'infastidiva solo la facilità con cui quella giovine calpestava la sua parola data, e firmata.

Nulla ostante commiserai il di lei stato, e i di lei pesi colla Compagnia tutta efficacemente. Proccurai di farle amici la maggior parte de' Sozj.

Il Sacchi Capocomico per i miei stimoli veniva meco a visitarla, a ricrearla con molte facezie, e a dimostrare della considerazione della di lei comica abilità.

Non mancava dal canto mio di renderla coll' opere mie sceniche ognor più applaudita dal Pubblico, e più necessaria alla sua comica società, unico onesto mezzo per far aumentare il di lei comico stipendio.

Seppi da lei improvvisamente, che nulla ostante la scrittura da lei firmata di Ducati cinquecento trenta all'anno per tre anni, il Sacchi le aveva accresciuto uno spesato di due lire al giorno, vale a dire, cento e più Ducati all'anno in aggiunta.

Non dirò che le mie commiserazioni, e i miei riflessi fatti al Capocomico e a di lui Compagni abbiano cagionato quell'aumento.

Il Sacchi giustificava co' suoi sozj questa sua disposizione in vantaggio della Ricci, sul bisogno ch' ella aveva di accrescersi un' equipaggio che decorasse la Compagnia.

Ogni volta che mi passa per la mente quella sua giustificazione, rido. Dirò la causa delle mie risa. Gli osservatori trovano in tutto qualche cosa da imparare.

La Ricci senza il compagno Marito aveva bisogno d'un' amico, e compagno di assistenza nelle cose sue domestiche, e di confidenza, tanto in Venezia quanto ne' sei mesi che stava con la Compagnia fuori di Venezia. Ella scelse un giovine Comico appellato Carlo Coralli della Compagnia, uomo più educato degl' altri suoi compagni, ma bolognese raggiratore, e imprudente per quanto dirò.

Io voleva bene al Coralli per le sue educate maniere, e per la sua comica abilità. La gioventù è scusabile. Non mi sono mai sognato d' aver dispiacere di quella tale amicizia, e anzi la difesi contro coloro che la malignavano, e la tragiversavano. Trovava con frequenza da quella mia Comare molte visite mascoline, di Comici, di Mercanti onorati, di Procacci di Firenze, di Bologna, di Modena, e d' altre simili persone da lei conosciute. Vedeva tutte le visite di questa spezie volontieri.

Le ricordava soltanto con costanza, risolutezza, e frequenza, che pretendendo ella le mie visite, e la mia pubblica parzialità palese a tutti, come s' ingegnava di fare, si guardas-

se

se con del rigore dalle visite di que' maschi, massime nobili, conosciuti dalla Città tutta splendidi passeggeri pirati di Venere, che farebbero lampeggiare il suo disonore, e contaminerebbero la mia dimostrata parzialità, e le mie visite.

Ch' ella tenesse a freno la sua ambizione donnesca di falso sistema, e non accettasse doni di conseguenza da' dissoluti per non imbrogliarsi. Ch' ella non tentasse garbugli con la vana speranza di secretezza, e infine la pregava ad essere meco sincera, perch' io potessi salvar me medesimo con un pacifico, e prudente allontanamento, lasciandola in balìa di quella libertà di cui era assoluta padrona.

Tuttochè le dicessi queste cose con un' amichevole dolcezza, terminando le mie ammonizioni con de' scherzi, e delle lepidezze, esse non contenevano però nessuna di quelle adulazioni che tanto a lei piacevano.

Parevami di scorgere nel suo interno de' fremiti contrarj a' miei sistemi, ed a' miei ricordi, ma ella sapeva costringerli, e il bene che le voleva, e la sua età giovanile rinverdivano le mie lusinghe di poterla indurre con un poco di tempo a pensare con della moderazione, e della virtù.

Fui uno stolido, e mi rincresce di dover confessare la mia stolidezza soltanto perchè la mia confessione riesce a discapito di quella povera femmina rovinata e resa insanabile da de' principj di antimorale d' una falsa filosofia.

Convien dire, che l'amor suo proprio, ch' era l'unico suo consigliere obbedito, mi dipingesse agl'occhi suoi un' appassionato d'amore geloso; che i miei ragionamenti, i miei ricordi non le apparissero che come le stolte voci della gelosia, e convien dire, che la mia amicizia, il mio comparatico, le mie visite giornaliere, la mia parzialità palese a tutti, da lei proccurate, e coltivate, non fossero da lei cercate che per tenere in soggezione la sua Compagnia comica, per tenermi obbligato a farla comparire in sul Teatro colle opere sceniche mie a di lei vantaggio, e perch'io servissi d' ombrello a que'trapassi a' quali la sua ambizione, la sua avidità, e la prima sua educazione la strascinavano.

Si vedrà nel seguito di queste frivole ma ingenue memorie, questo mio giudizio verificato.

Averei dovuto fare un tal giudizio fin da quel tempo, e allontanarmi da quella Comare.

L'impegno in cui era io di sostenere, non meno lei, che i passi ch'io aveva fatti a fronte aperta a risarcimento della di lei abilità comica, del di lei onore lacerato, le testimonianze ch'io aveva fatte della di lei regolarità di costume, non solo colla comica Compagnia, ma con moltissime onorate famiglie nelle quali l'aveva introdotta, e infine la mia dabbenaggine, non m'avranno lasciato fare in quel tempo nè previsioni, nè risoluzioni.

CA-

CAPITOLO XV.

Facete nuove scoperte che avvalorano i miei giudizj, e mia più faceta perseveranza in amicizia.

Ebbi ben tosto un nuovo forte motivo di risolvermi ad un'allontanamento da quella Attrice, e non l'ho fatto per le sopraddette ragioni, e lusinghe.

L'appoggio maggiore della mia speranza di poter ridurre ad un sano pensare, e operare quella giovine, era nel vederla modestissima, e aliena da uno stimolo brutale de' sensi. Giammai in cinqu'anni della mia amicizia, e delle mie visite giornaliere domestiche, vidi nella Ricci il menomo tratto che dinotasse sfrenatezza, lascivia, o libertinaggio. Paleso questa innegabile verità per giustizia.

Il Sacchi Capocomico, ch'io aveva stimolato a venir meco a visitarla per di lei sollievo, e conforto, uomo ottuagenario, fu preso da un fuoco d'amore brutale per quella giovine mia Comare, amore più comico di lui.

Chi avrebbe immaginato, che un'uomo di ottant'anni, gottoso, e con le gambe gonfie, che doveva avere il ghiaccio nelle midolle, fosse suscettibile d'un tal incendio? Fui innocente mezzano a questo ridicolo colpo di Cupido.

In alcune visite ch'io feci accidentalmente ad un' ora insolita alla Comare, scopersi quella fiamma maravigliosa.

Salendo io la scala vidi come un lampo il vecchio correre come poteva a celarsi da me.

Avendo veduta una tal fuga due, e tre volte al mio arrivo, mi sorpresi, ma finsi cecità, ed ignoranza, nè feci parola, conoscendo di qual scena pericolosa sarebbe stato cagione il dir verbo in tal proposito alla giovine.

Diceva solo a me stesso: Perchè mai il Sacchi, che tante volte viene con me, e senza me liberamente a tener conversazione alla Ricci, cerca ora di fuggire, e di nascondersi quand' io giungo!

A me incresceva soltanto quel nascondersi da me, l'imbroglio a cui si esponeva la giogine ciecamente per de' falsi principj di educazione, il disonore ch'ella faceva agl' uffizj, a' contrasti, alle testimonianze co' quali l' aveva posta in ottima riputazione con tutti, e infine il di lei pretendermi visitatore quotidiano, e l'essermi reso di lei accompagnatore pubblicamente al Ridotto, a' Teatri, a' Casotti, per le vie, nella piazza, a' pranzi, alle cene di compagnia, alle conversazioni, come un' amica incapace di disonorare se medesima, ed un' amico.

Non m' offendo che si rida della delicatezza del mio pensare, e della mia sciocchissima buona fede per quella tal Comica.

Scrivo diffusamente la ingenua storia di questa

sta mia amicizia, perchè non volli mai avere la fatica di narrarla a que' molti che me la chiesero, e perch'ella m' ha cagionate delle solenni peripezie che avrebbero alterato l'animo d' un'uomo meno di me risibile, e imperturbabile, ma che possono servire d' avvertimento a chiunque s'avvicina, e addomestica troppo con una società di Comici e di Comiche, per quanto egli sia benefico, disinteressato, e sincero.

Fingendo ignoranza stava a vedere a che riusciva il garbuglio, e il nascondersi da me del Comico decrepito.

Finalmente trovai una mattina la Comare ch'era giunta poco prima a casa, che spiegava un taglio di forse trenta braccia di raso candido incantata nel contemplarlo.

Avete fatto delle spese (diss'io?) Sì, (rispose ella) bramava di avere un'abito di raso bianco, e sono stata a provvederlo.

Voi vi lagnate sempre della scarsezza del vostro stipendio, e mi consolo però di vedervi in istato di accrescervi equipaggio, e di appagare qualche vostra brama (diss'io con un modo amichevole).

Fu con me il Sacchi questa mattina (rispose ella) a farmi piegieria ad un Mercante, che m'ha dato questo raso a credenza, e sono in accordo col Sacchi di rilasciargli tre zecchini il mese del mio onorario per pagarlo.

Ho detto, che la Ricci non aveva la facoltà di dire delle bugie per delle verità con franchezza. Un rossore improvviso nella sua faccia

palesava il secreto. La vidi arrossire a questa riferta.

Come (diss'io con tutta la flemma) m'avete fatto un torto. Conosco per esperienza la vostra pontualità. Vi ho servita iò altre volte di consimili piegierie, qual bisogno avevate del Sacchi malevadore. Voi non siete meco sincera.

Comparve una fiamma maggiore nel di lei volto. Ebbene (diss'ella con del dispetto) le dico la verità. Quel vecchio è innamorato perdutamente di me, e vuol donarmi quest'abito. Pretende da me ciò che non averà mai.

Scorsi allora la cagione de' nascondigli del vecchio Capocomico, e senza la menoma alterazione feci all'Attrice il seguente discorso con tutta la dolcezza.

Cara la mia Comare (diss'io) m'avvedo d'aver gettata sin ora ogn'opera mia con voi. De'guasti principj di educazione, e una sfrenata falsa ambizione tradiscono voi, e tradiscono la mia buona amicizia.

Senza qualche, forse, inconsiderata lusinga donnesca, un vecchio d'ottant'anni non si accende al segno che mi riferite.

Vidi già il Sacchi molte volte a nascondersi al mio arrivo, e tacqui, e voi taceste quanto me questo secreto garbuglio. Averei dovuto sospendere le mie visite per sempre a una tal sporca scena, e non le sospesi, siatemi grata.

Qual bisogno ha il Sacchi di celarsi da me al mio giugnere nella vostra casa, in cui l'ho

sti-

stimolato a venire, in cui l'ho condotto, e in cui l'ho sempre veduto volontieri come vostro Capocomico disponitore delle rendite della Compagnia, e per vostro vantaggio?

Voi m'avete fatto divenire un'oggetto d'ostacolo, che deve essere naturalmente abborrito dal Sacchi. Io sono divenuto innocentemente un'oggetto che sforza a nascondersi da me con dispetto un'uomo che m'era amico per il corso di più di vent'anni delle mie a lui utilissime beneficenze. Ecco l'opera vostra, ed ecco la gratitudine con cui pagate la mia disinteressata amicizia, e la pubblica dimostrazione della mia parzialità per voi che da me pretendete.

Mi sono esposto a combattere per sostenervi nella vostra professione, per risarcire il vostro onore dilapidato, ho tutto vinto. Voi avete tutto contaminato con una cieca ingordigia di possedere un'abito nuovo di raso bianco, con cui sperate di fare una bella comparsa. Quell'abito candido sarà sulla vostra persona il più macchiato, il più sucido, il più vergognoso di tutti gl'altri abiti vostri, e abito d'infamia.

Voi non riflettete che il vecchio Sacchi, il quale ostenta la figura di Capocomico, ha una Moglie vipera, due uniche Figlie, una delle quali non muta, e Comica nella stessa vostra Compagnia, che tutte declamarono contro voi nel mestiere, e nella riputazione del vostro costume; che tutto v'invidiano, ed odiano cordial-

dialmente; che tutte stanno con gl'occhi spalancati sulle direzioni di questo vecchio vizioso co' piedi nella fossa attendendo la di lui morte, per beccarsi la sua eredità.

Voi avete animo di passar sopravia a tutte queste prudenti, e necessarie riflessioni, d'insidiare la borsa di questo vecchio, d'esporvi al ludibrio di cui le lubriche lingue de' vostri compagni vi caricheranno, di rovesciare tutti i solidi onesti principj ne' quali m'è riuscito di piantarvi, tutti i legittimi progressi a' quali la mia amichevole direzione avrebbe proccurato di farvi giugnere, d'imbarazzar me, d'imbarazzare voi per una lorda vanagloriosa venalità. Vedrete quante amarezze vi costeranno quell' abito. Non vi lusingate di secretezze fra gl'occhi d'argo della malizia d'una comica compagnia. Parlo per voi, e non per me.

V'ho sempre detto, che mi avereste buon amico, visitatore, e assistente sino a tanto che non vi foste abbandonata ad una pessima fama. Il mio allontanarmi da voi quietamente mi salva. Non posso assicurarvi che anche il mio allontanamento non sia per accrescere le dicerie, e la libertà a fulmini maggiori sopra voi, e in danno vostro. Porrò in salvezza me, senza tralasciar di difendervi, e di sostenervi coll'opera mia nella vostra professione.

Conosco il vostro amor proprio, e il vostro cervello. Voi mi farete nel vostro interno l'onore di credermi innamorato di voi, e geloso del decrepito vostro amante con questo mio ragio-

gio-

gionamento. Guarite da questa muliebre stolidaggine. Vi amo, e sono soltanto geloso della vostra, e della mia buona fama. Non sono vizioso, nè uno di quegl'animali filosofi del secolo che dicono: Si chiudano gl'occhi, e gl'orecchi, si goda, e si lasci godere.

E' giusto però, ch'io non m'erga legislatore, predicatore, e pedante sulle vostre direzioni, ma è ben ingiusto che voi pretendiate che un'amico, e Compare serva d'ombrello a'vostri sozzi garbugli. Vi lascio nella intera libertà vostra di cui siete assoluta padrona.

A questo discorso di ottimi sentimenti per una Commedia, ma troppo delicati per una Comica, la Ricci guardando il terreno andava dicendo, e replicando: Non ho io fatta una bella cosa?

Vi accorgerete quanto brutta ella sia stata (diss'io levandomi per partire).

Signor Compare (diss'ella trattenendomi con qualche lagrima, ch'io doveva credere più di stizza che di pentimento) le giuro ch'io non ho creduto di far nessun male. Getterei volontieri quel raso fuori dalla finestra. Maledetto questo mestiere teatrale. Abbiamo sempre d'intorno de' diavoli che ci tormentano, e ci tentano nella nostra debolezza. Quel vecchio m'ha sbalordita promettendomi argenterie, gioje, tavolette magnifiche, e m'ha alterato il cervello.

Ebbene (diss'io) non voglio essere d'ostacolo alle ricchezze che potete acquistare a co-

sto

sto della vostra infamia, e de' libelli che la accompagnano, ma non voglio servire io d' ombrello, nè essere amico domestico, e compagno d' una femmina della vostra spezie.

Sono prontissima alla restituzione del raso (soggiuns' ella) e poi, si accerti, che ho lasciato il Sacchi in dubbio, di voler rilasciare tre zecchini il mese a pagamento. Quel vecchio insidiatore nè ebbe, nè averà mai niente da me di ciò ch' egli tenta d'avere, le giuro ciò per quanto v' è di più sacro. Mi consigli la prego, vedrà che appuntino eseguirò il suo consiglio.

Mi chiedete consiglio assai tardi in questo proposito; (diss'io) ogni consiglio, non solo è vano, ma è dannoso nella vostra circostanza, ed eccovi le ragioni.

Il Sacchi malizioso, vizioso, innamorato, d'indole bestiale, di giudizio corrotto, e Comico, v' ha giudicata a quest'ora incapace della delicatezza di restituire, o di pagare quel raso. Non crederà mai che queste due proposizioni naschino dall'animo vostro, ma giudicherà che sieno suggerite dal mio consiglio, perchè conosce abbastanza il mio sistema di pensare. Si accerterà che voi m' abbiate informato della sua laida debolezza. Il rossore, la rabbia, il dispetto faranno del Sacchi un dimonio. Concepirà un' intenso odio verso di me, e sforzato a tenerlo occulto per le beneficenze avute, e sperate da me, sfogherà le sue animalesche vendette contro di voi. Vi commisero.

ro. Voi non conoscete la perfidia di quell'animo infernale per natura vendicativo.

La vostra, benchè tarda rassegnazione, merita compatimento. Io non posso consigliarvi che a quegl'onesti doveri che vi devono esser noti. Vi avvederete che quell'abito da voi creduto una fortuna, non è per voi che una sciagura.

Due giorni dopo questo ragionamento ella mi riferì con illarità, d'aver detto al Sacchi di voler restituire il raso, quand'egli non le accordi di trattenersi tre zecchini il mese a pagamento, e d'avergli detto ciò con ferma costanza, e risoluzione.

Io non posso che lodare il passo che faceste (diss'io) ma non mi negate la verità, che rispos'egli a questa dichiarazione.

Dirò il vero sinceramente (rispos'ella) egli mi guardò bieco, indi s'è ingrognato, e mi disse: Vedo vedo da qual parte viene il consiglio. Bene bene, ella pagherà l'abito.

Povera Comare (diss'io) apparecchiate l'animo a pagare il raso col danaro, e con delle lagrime. Apprenderete quanto costi un trapasso a una vostra pari, e l'insidiare de' brutali viziosi con delle lusinghe per aver de' regali.

Di fatto, ella divenne da quel punto il bersaglio delle saette del vecchio perverso. Dal di lui trono di Capocomico, scagliava alla Ricci continuate acerbe mortificazioni, e grossolani rimproveri sulla professione, nè aveva riguardo che fosse presente il di lei Compare benefico

fico alla Compagnia, di usare a quella povera giovane i più villani tratti d'avvilimento. S' ella si trovava in iscena a far commedia con lui, valendosi della grazia ch'egli godeva del Pubblico, non mancava di tratti buffoneschi facendo ridere gli spettatori alle di lei spalle per rovinarla.

Che più? In un stanzino del Teatro una sera, dov'erano ben otto tra Comici, e Comiche, e v'era la Ricci, e il Compare, quell' animale diresse alla giovane, non solo degl' amari rimproveri, ma delle parole tronche in arcano in di lei disprezzo, le quali significavano d'averla già avuta in possesso all'ultima confidenza. Vidi la Ricci impallidire, e quasi svenire.

Era certo tra me, che la Ricci non era discesa a tanta bassezza. Oltre a tutti gl'indizj che aveva per assicurarmi, il vigliacco esoso che osa di dire e cerca di far credere ciò, è abbastanza empio per inventare de' falsi trionfi e delle calunnie.

Conobbi che quel veccchio, valente Comico ma cattiva persona tentava di screditare quella infelice nella mia opinione onde m'allontanassi da lei, e la abbandonassi alle di lui vendette, e a' que' fini suggeriti da una brutalità sensuale.

La prudenza mi suggeriva a risolvere il mio allontanamento, ma parvemi di usare una crudeltà non conciliabile coll'animo mio, ad aderire al tentativo di quel mostro in quella circo-

costanza. Anche alquanto di puntiglio, e l'aver modo di farlo pentire ebbero parte nel tenermi fermo alla difesa di quella sconsigliata Comare.

Trovai la Ricci il giorno successivo desolata, e immersa nel pianto.

Al mio comparire ella incominciò da'giuramenti i più efficaci per assicurarmi che giammai il vecchio aveva avuto da lei il menomo favore, ed a pregarmi piangendo ch'io non credessi alle falsità di quel scellerato.

Mi posi a ridere. Cercai di calmarla, e mi contentai di rammemorarle le mie predizioni delle lagrime che le averebbe costato un passo falso della cocchetteria interessata, e quel suo maledetto raso.

Questa non è la congiuntura d'allontanarmi da voi (diss'io). Quel vecchio offende voi, e offende me ad un punto, ad onta de' beneficj che ha ricevuti, e riceve da me. Proccurerò di farlo moderato senza schiamazzi, ch'io non mi degno di fare, e senza solennità. Il mio dubbio è che voi possiate darmi argomento di abbandonarvi per altri trapassi. Per questo, siate tranquilla, non vi abbandonerò.

Mi portai alla prima prova d'un' opera scenica che aveva donata alla Compagnia, la qual prova non era che una lettura d'incontro delle parti distribuite con tutti gl'Attori, e le Attrici seduti in circolo.

Il Sacchi con viso burbero non desisteva di dare delle frecciate di acerbe parole alla Ricci

alla

alla presenza della Comica assemblea, e mostrava di rimproverarla sugl' amori che correvano tra lei e il Comico Carlo Coralli ch' era nel circolo.

Forse egli cercava, pensando nel suo astuto modo fangoso, di destare in me della gelosia di quel Comico, senza riflettere, ch'io vedeva volontieri assistente, e amico della Ricci quell' uomo, come oggetto povero, che non poteva por la Ricci in un' aspetto infame di mercenaria dissoluta. Io non era geloso che della mia riputazione, ma i Comici non pensano con sottigliezza, e delicatezza.

Dinotai qualche impazienza, e qualche nausea sui modi tenuti dal vecchio contro una mia Comare senza degnarmi di profferire parola.

Conosceva che il maggior castigo per i Comici, è il ferirli nell' interesse idolo loro, e però disposi di porre a freno quell' uomo bestia dalla parte dell' interesse senza far romori.

Sospesi le mie visite dalla Ricci. La sera non fui ne' stanzini del palco scenario, com' era solito, e la mattina susseguente non comparvi alla seconda prova dell' opera mia. Bisbiglio comico.

Ecco alcuni de' Comici da me a chiedermi se fossi in poca salute. Sto perfettamente (diss' io). Ma che vuol dire (chiesero essi) che non ci ha favoriti jermattina alla prova dell' opera sua, nè jersera ne' stanzini del Teatro? Ho degl' affari, e la mia persona è superflua (rispos' io con serietà). Replicai le stesse parole con

so-

sostenutezza a tutte le loro interrogazioni. Partirono. La sera non fui ne' stanzini, la mattina successiva non fui alla prova, nè la sera ne' stanzini. Il bisbiglio comico divenne tumulto. Alle richieste di me alla Ricci, ella protestava, e giurava la verità di non avermi veduto. Tumulto comico maggiore.

Io mi spassava pensando alla confusione di quelle genti ferite nel loro interesse, e attendeva dove andava a riuscire la faccenda.

L' altra mattina vidi comparire da me il Comico Luigi Benedetti romano Nipote del Sacchi. Egli era affannato, e molle da una pioggia dirotta che cadeva. Questi mi fece varie proteste sulla confusione del Sacchi, e de' compagni per la novità della mia privazione, e varie ricerche sulla causa, ch'egli si infingeva di non sapere, con viso afflitto.

Conosceva quell' uomo accorto, e giudizioso. Tacqui i garbugli a me noti della debolezza del vecchio comico di lui Zio, rispondendo le seguenti parole con una ilarità sostenuta. Il Sacchi non cura nè la mia presenza, nè la mia assistenza. Io non sono nè un Poeta prezzolato, nè un' uomo di stucco. Egli o non assiste alle prove, o se assiste non fa che gridare, rimproverare, e tanagliare senza proposito la Ricci in faccia a' compagni, e in faccia mia, nè so il perchè. La Ricci mi fu da lui raccomandata onde la facessi divenir utile alla sua Compagnia. Ho aderito; ella è utile.

La Ricci è mia Comare, e le sono amico. Sarei io il primo a correggerla s' ella mancasse al suo dovere. Non pretendo d' ergermi in protettore di Comiche, non voglio contendere col Sacchi, nè oppormi alle di lui massime, ma non voglio nemmeno soffrire de' sgarbi. La prudenza mi suggerisce per miglior partito l' allontanarmi, e dalla Ricci, e da tutta la Truppa comica. Dichiaro però ch' io non sarò mai nimico di nessuno, e ch' io m' allontano soltanto per fuggire dalle inconvenienze, e dalle increanze che non mi si devono, per godere della mia quiete, e perchè un divertimento che mi prendo, e un bene ch' io cerco di fare, non degenerino in amarezze, e in disgusti dal canto mio.

A questo discorso, il Benedetti fu veramente, o comicamente mortificato. Confessando, che il Sacchi suo Zio era per natura torbido, inconsiderato, e stravagante, proccurò di persuadermi, che quell' uomo da molti giorni era frastornato da alcuni disordini relativi ad una sua Figlia maritata fuori della professione a Castello. Che ciò lo faceva tralunato, inquieto, e più strano del solito, e che non sapeva ciò che si facesse, o dicesse. Discese a degl' elogj comicamente abbondanti verso di me, protestando ch' io sarei la rovina della Compagnia piena d' obblighi, col mio allontanamento, e infine cadde sulle preghiere le più efficaci.

Sorrisi, promettendo che sarei quella sera

ne'

ne' stanzini del Teatro, la mattina vegnente alla prova dell'opera mia, e che prenderei direzione a seconda degl'eventi.

Mantenni la mia promessa. Trovai della contentezza e della calma, e della creanza. La Compagnia comica fece bene i suoi interessi per le opere mie, e per le sue, sino al termine di quel carnovale. Nella quaresima passò alle sue piazze fuori di Venezia per sei mesi a fare il suo solito pellegrinaggio d'uccellatura. La Ricci non mancò di dimostrarmi della gratitudine, e del dispiacere nel suo distacco, ed io rimasi in Venezia a fare alcuni riflessi sul di lei carattere pericoloso.

CAPITOLO XVI.

Riflessioni inutilmente fatte, e lusinghe svanite in cosa che non merita nè riflessione, nè lusinga.

La mia narrazione sull'amicizia ch'ebbi per la sopra accennata Attrice, non è che un'argomento da far ridere, o da far sbadigliare chi ha la sofferenza di leggerla. E' lunga, ma necessaria per dipingere me uno sciocco, e per far vedere in quante strane ridicole peripezie inaspettate può essere involto un sciocco mio

pari se si prefigge di ridurre una Lucrezia, di chi per istinto, e per educazione vuol essere ben altro.

Appena fu partita la Ricci feci a me medesimo delle correzioni. Non è possibile (diceva a me) che l' amicizia di questa femmina, un giorno, o l' altro non ti esponga a qualche pubblica scena, che alteri alquanto la tua imperturbabilità. Ella è zolfurea, leggera, ambiziosa, tutta amor proprio, ed ha de' perniciosi principj d' educazione radicati profondamente. Il sistema del costume morale è corrotto universalmente, pensa a qual grado di corruttela possa esser giunta la morale in una Comica. Questa femmina non sarà paga giammai d' un guadagno legittimo, che non può satollare la sua ambizione senza confine. La sua massima fissa è di far la comica non già per un possibile onesto onorario, ma per cercare fortuna, a costo della sua infamia, spogliando delle sostanze i balordi viziosi che innamorati della sua comica bravura, o della sua macchina, se le avvicineranno. Ella coltiva la tua amicizia, non già per aderire alle tue massime, e a' tuoi consigli, ma perchè tu contribuisca al suo crédito, e alla sua bravura, non solo per aumentarsi stipendio col mezzo della tua assistenza, ma per valersi delle armi che tu le proccuri contro la sua Compagnia quando si vedrà in auge, e necessaria, e per abbandonarsi allora senza soggezione a' guadagni illeciti co' dissoluti viziosi merlotti adulatori, che incenseranno

la di lei deità. I tuoi ragionamenti, e i tuoi ricordi sono per lei d'una metafisica non intelligibile, e dalla scuola de' suoi adulatori, dipinti a lei figli del pregiudizio. Ella mostra d'ascoltarli, e d'apprezzarli perchè ha bisogno di non ributtarli per ora. Nota il suo fremito interno che non può celare, quando le fai delle correzioni, per quanto tu adoperi della dolcezza nel fargliele. Tu vorresti fare una Pamella di chi infine sarà sempre la Ricci.

Queste solide, e ben fondate riflessioni non superavano in me un certo non so qual riguardo di delicatezza, e d'amichevole cordialità.

La Comare anche lontana era tuttavia diligente a coltivare l'amico Compare con lettere affettuose quasi ad ogni ordinario.

Ad onta della sua firma di servire la Compagnia per tre anni coll' onorario stabilito, e pontualmente pagato, a misura degl' applausi che riscuoteva ne' Teatri di Terraferma, aggiungeva nelle sue lettere de' lagni, e di non voler servire per così scarso stipendio. Anche questa di lei ingiusta inquietezza inquietava me.

Un giorno mi giunse una lettera della Comare, in cui mi partecipava d'aver avuto un trattato con certo Signor Francesco Zannuzzi Comico del Teatro italiano di Parigi, giunto in Italia per provvedere una prima Attrice per quel Teatro, e ch'ella s'era accordata (se ben mi ricorda) per tremila franchi all'anno.

Aggiungeva, che tante erano le obbligazioni che aveva con me, che si credeva in debito

to di parteciparmi questo suo accordo, chiedendo il mio consiglio.

Questo ragguaglio mi fu carissimo, perchè se il fatto si verificava scorgeva liberati la mia amicizia, e il mio comparatico, e divisi da centinaja di leghe.

Le risposi tuttavia, che ad un trattato concluso, il chieder consiglio era cosa d'inutile affettazione. Ch'ella aveva un'obbligo firmato di servire la Compagnia del Sacchi per tre anni, e che però credeva conveniente almeno ch'ella avvertisse il Sacchi del suo accordo per Parigi, ond'egli potesse provvedersi d'una prima Attrice, e ch'io sperava ch'egli non facesse difficoltà a scioglierla dall'impegno, trattandosi di cosa ch'ella giudicava fortuna.

Riguardo al consiglio ch'ella mi chiedeva risposi con la mia solita sincerità da lei poco amata: Che l'onorario accordato dal Comico Zannuzzi non era gran cosa al di lei mantenimento nella gran Metropoli Parigi. Ch'io credeva lei non ben ancora fornita di doti per riuscire in quel Teatro, e in faccia a quella Nazione. Ch'era in lei un gran obbietto il non avere nemmeno i principj della lingua francese. Che tuttavia ella era padrona di se medesima.

Rimasi con la lusinga che il di lei allontanamento seguisse, ma restai ben sorpreso ad una visita ch'ebbi dal Comico Zannuzzi giunto in Venezia.

Quell'uomo pulito da me conosciuto venne

a sa-

a salutarmi narrandomi d'essere stato inviato dalla sua Truppa comica in Italia a provvedere una prima Attrice, e d'aver girata l'Italia, e osservate tutte le Comiche per tal provvista.

Lo so (diss'io) e da uomo intelligente, ella ha scelta la Teodora Ricci. Nemmen per sogno (rispos'egli). Vidi anche quella, e tenni secolei qualche discorso in astratto; ma ella è mancante di troppi requisiti per il nostro Teatro di Parigi. La più a proposito per noi è la Elisabetta Vinacesi, colla quale parlai, e attendo da lei risoluzione.

Buono (diss'io tra me) che diavolo tenta la Ricci con una menzogna verso al suo da lei tanto stimato Compare?

Niente però lasciai d'intentato per persuadere quel Comico, che s'ingannava. Profusi d'elogi sulle doti, e sul merito della Ricci.

M'affaticai a provare che al confronto della Ricci la Vinacesi era poca cosa, ma tutto fu vano.

Seppi dopo che la Vinacesi da me conosciuta giovine di molta abilità, ma di costume riservato, contenta di ciò che guadagnava in Italia, aveva rifiutato a' tumulti di Parigi, e a quelle fortune irregolari che alcune femmine teatrali si promettono in quella Metropoli.

Mi giunse notizia, che il Zannuzzi tentò di persuadere alcune altre bellezze comiche dell'Italia senza più trattare con la Ricci.

Tutti questi trattati rimasero per allora in-

concludenti. Il Zannuzzi fu di ritorno a Parigi, e la mia lusinga di liberarmi da un'impegno ch' io vedeva pericoloso, svanì.

CAPITOLO XVII.

A che sia esposto l'uomo che prende impegno, e amicizia per una Compagnia di Comici, e Comiche per quanto benefico egli sia con quella.

Giunse l'Ottobre, mese in cui le Comiche Truppe di Venezia arrivano a fare quartiere d'inverno, e si fermano ne'veneti Teatri sino alla quaresima; giunse anche la Compagnia del Sacchi.

Fatte, e restituite le visite di ben trovato, e ben arrivati, vidi anche la Comare Ricci in buon stato.

Le confidai con dispiacere ciò che il Zannuzzi intorno al di lei andare a Parigi m'aveva detto.

Ella mi rispose alquanto accesa, che il Zannuzzi era benissimo in accordo con lei, ma ch' era partito per riferire a' Compagni suoi ciò ch' egli aveva scoperto nelle Attrici esaminate in Italia, e per dipendere dalla unanimità nelle sue riferte. Ch'ella attendeva lettere,

e che

e che sperava. Proruppe con delle invettive contro la Compagnia del Sacchi in generale; e in particolare colla solita conclusione, che per il stipendio che aveva non voleva servire.

Il ricordarle il suo patto firmato di servire per tre anni; il convincerla, che il suo onorario era de' maggiori che le più abili prime Attrici avessero nelle Compagnie dell'Italia in cui la ricolta teatrale era poca; il farle riflettere, che non sempre era durevole la fortuna, che la Compagnia Sacchi aveva allora; il dimostrarle, che i Comici stipendiati erano a miglior partito degl'interessati nell'impresa esposti a un facile rovescio d'una sorte dipendente dal Pubblico, e obbligati a pagare i stipendiati; il far l'abachista provandole, che il suo onorario bastava al suo mantenersi, ad accrescere il suo equipaggio, e a qualche civanzo; l'assicurarla, che con un poco di sofferenza, con meno inquietezze dal canto suo, un po' più d'attenzione a' di lei doveri, l'averei fatta giugnere a stipendio maggiore, erano tutte parole al diserto. Ella suonava istancabilmente la stessa campana.

Nella dimora ch'ella faceva recitando colla Compagnia nelle diverse Città delle Provincie, de' spiritosi filosofi che se le avvicinavano la circuivano con tanti elogj e suffumigj della adulazione a lei omogenei, che la povera giovane ritornava sempre a Venezia tronfia, col suo cervelletto per se stesso ambizioso, alterato, inquieto, ed irragionevole, e la mia povera

vera morale diveniva per lei uno scarto inconsiderabile.

Le mie osservazioni possono riuscire nojose, ma potrebbero giovare ed essere giovevoli all' umanità femminina circuita, e rovinata da una infinità di diaboliche adulazioni.

Dovei avvedermi ben presto, che il cambiamento dimostrato dal vecchio Sacchi sugl'amori brutali suoi verso la Ricci, non era stato che una costrizione sino a tanto ch'ella si fosse da me allontanata.

La visita ch' ebbi due giorni dopo l' arrivo in Venezia della Truppa comica, dal giovine Attore Carlo Coralli amico assistente della Ricci, m' ha di ciò chiarito, e aprì un' altro faceto argomento alle mie democratiche osservazioni.

Egli mi disse ch' era venuto ad espurgarsi con me d' un delitto che gl' era furiosamente addossato. Qual delitto (rispos'io sorridendo).

Il Sacchi (proseguì egli) spasima d'amore per la Ricci. Io voglio bene a quella giovine, lo confesso. Tengo pratica nella di lei casa, e le sono accompagnatore, e assistente per quanto posso. Egli si è scoperto bestialmente geloso di me, e nel tempo che fummo in pellegrinaggio per le Provincie, non dando io alcuna retta alla sua rabbia gelosa, ho ricevuto mille sgarbi, e mille mortificazioni da quel vecchio. Finalmente egli s' è indotto a proibirmi con faccia burbera ed aperta di visitare la Ricci, perchè se il Signor Co: Gozzi arri-

verà

verà a sapere quella domestichezza, e quella tresca si disgusterà, e abbandonerà la Compagnia con sommo danno del suo interesse.

Signor Conte (seguì il Coralli) eccomi a palesarle il mio errore, e a protestarle di mai più visitare la Ricci, se le mie visite a lei rincrescono.

La inaspettata esposizione del Coralli colpì per modo il mio solletico, ch'io scoppiai quasi dalle risa come Margutte. Non poteva raccorre il fiato per rispondere a quel Comico.

In mezzo a quali persone son' io? (diceva fra me) e per chi mai logoro penne, carta, inchiostro, e cervello con tanta disinteressatezza per far del bene! Il Sacchi a cui ho proccurato tanti vantaggi cerca di far me covertella al suo bavoso bamboleggiare?

Tacendo quanto sapeva anteriormente delle follie dell'amante ottuagenario, risposi al Coralli quando potei, e interrotto dal riso; che a me poco importava che tutto il genere mascolino facesse all'amore con la Ricci, e ch'egli per conto mio non doveva astenersi dal visitarla, e dal prestarle assistenza. Ch'io aveva per quella giovine dell'amicizia, e uno di quegl' affetti che non patiscono gelosie animalesche. Ch'io l'aveva sostenuta, difesa, fatta divenir utile alla comica messe nella sua professione. Ch'io le era Compare a di lei richiesta, e ch'ella coltivava le mie visite, e le dimostrazioni mie di parzialità per lei, a solo

fine

fine d'avere un'antemurale co' suoi molti nimici della Compagnia. Ch' ella aveva del merito abbastanza per avere degl' amatori, e ch' io le sarei stato Compare, amico, e visitatore, sino a tanto ch'ella non si mettesse in una vista di rilasciata galante mercenaria, e insidiatrice, e con garbugli sperati secreti, o con solennità di pratiche con personaggi di grado, adulatori, splendidi, e notissimi passeggeri voluttuosi corsari di Venere. Che in quel caso mi sarei scordato d' esserle amico famigliare, e il comparatico, allontanandomi interamente dalla sua pratica per non fare la figura nè del sciocco, nè del dissoluto, nè del mezzano, e senza però cadere nella bassezza di divenirle nimico. Ch' egli non era uno di que' personaggi che potessero destare in me gelosia della mia riputazione, e che però non doveva aver ombra di timore d'offendermi nel visitare domesticamente la Ricci.

Mi rincresce (aggiunsi) che il Sacchi v' abbia preso di mira in questo proposito. Egli è persona vendicativa, ed ha delle armi possenti da vendicarsi sopra di voi. Se andate dalla Ricci salutatela per mio conto. Il Coralli edificato mi fece mille ringraziamenti e partì.

Il giorno successivo fui a visitare la Ricci, vi trovai il Coralli.

Aprite quelle finestre (diss'io alla Comare). Perchè (rispos'ella) Perchè voglio affacciarmi

(diss'

(diss'io ridendo) e avvisare tutte le genti che passano ch'io sono qui da voi col Coralli senza il menomo dispiacere ch'egli ci sia.

La conversazione fu lieta, e sopra tutt'altro che sulla infantata gelosia.

Volli pranzare con la Ricci, e col Coralli, in quella medesima abitazione, e volli che la Ricci, e il Coralli venissero a pranzar meco all'abitazione mia.

Mentre io seguiva a donare delle teatrali opere mie alla Compagnia, delle quali opere non farò menzione, nè de'titoli, nè del contenuto con delle analisi, e degl'estratti, perchè sono assai conosciute per la loro fortuna, dalla qual fortuna non pretendo di trarre la conseguenza, che fossero buone, e mentre trattava la Ricci, e il Coralli con domestichezza, espurgava me dalla gelosia voluta far credere dal Sacchi al Coralli per allontanarlo da quella giovine, ma accresceva nel vecchio l'interno dispetto, la rabbiosa gelosia, e la brama di vendicarsi contro al Coralli.

Di fatto, giunta la novena del Natale di quell'anno, tempo in cui i Comici impresarj cambiano, e licenziano qualche Attore, o qualche Attrice, fu dal Sacchi sonoramente licenziato il Coralli.

Ecco il Coralli da me a narrarmi la sua disgrazia, e a raccomandarsi perch'io parlassi al Sacchi in suo favore.

Io prevedeva questa vendetta (diss'io). Quantunque per massima ferma non entri giammai

mai

mai negl' interessi intrinseci della condotta comica, parlerò al Sacchi, ma non ho cuore d' assicurarvi d'un buon effetto, perchè m'è noto il perverso suo istinto.

Il caldajone delle Comiche nimiche della Ricci, e de' Comici nimici del Coralli, bolliva. Chi diceva che il Coralli era stato licenziato a mia contemplazione per la pratica che teneva con la Ricci; chi diceva ch'era stato licenziato per lo scandalo che dava alla Compagnia con quella amicizia, ed altre fanfaluche tanto turpemente sciocche quanto ridicole turpemente. Tutti erano santi fuori che il Coralli, e la Ricci.

Trovai la Comare afflittissima d'un tale avvenimento. Ella non si degnava forse di confessare d'essere afflitta di perdere la persona del Coralli, si mostrava appassionata per la sua riputazione annerita dalle lingue maligne della Compagnia sull' andata di quell'Attore.

Se non aveste usata (diss' io) qualche lusinga di cocchettismo verso quel vecchio per la brama d'un' abito di raso bianco, non soffrireste ora ciò che sofferite.

L' abito fu da me pagato rilasciando tre zecchini il mese del mio stipendio (rispos' ella tutta infuocata). Devo anzi confessarle (seguì) che jeri fu da me quel vecchio infame. Egli mi fece vedere i zecchini da me rilasciati crollando una borsetta, e dicendomi: Questi sono i zecchini trattenuti per il pagamento del raso, se li volete saranno vostri, ma

sapete

sapete ciò ch'io voglio da voi a questo prezzo. Ho risposto con un rifiuto ciò che si meritava quel scellerato. Mi creda Signor Compare che quel vecchio è un'iniquo solenne,

L'azione vostra è buona, ma tarda (diss' io, raccapricciando sulla turpitudine del vecchio ipocrita). Un passo falso conduce in un labirinto intricato.

La mia dabbenaggine s'accinse tuttavia a cercare un rimedio onde non avesse effetto l' escomeato del Coralli.

Parlai col Sacchi, mostrando ignoranza sulle sue vigliacche debolezze, e con quant'arte potei, facendogli intendere, ch'egli perdeva nel Coralli un buon Attore.

Non molto (rispos'egli con zeffo burbero). Oltre a ciò, egli è un pettegolo rapportatore, alteratore, e mette dissensioni nella mia Compagnia. L'ho licenziato, e al termine del carnovale deve andarsene.

Veramente (diss'io) temo che siate voi quello che ascolta troppo i referendarj. A me il Coralli sembra un buon giovine, ben educato, attore abile, ed utile al vostro interesse. Oltre a ciò questo vostro escomeato improvviso desta nella Compagnia de'libelli infami senza proposito, che offendono l'onore della povera Ricci.

Come! (rispose il Sacchi) dovrò pregiudicare l'interesse della mia Truppa, per rispettare l'onore di quella femmina?

Io non voglio discapiti vostri (diss' io costringendomi sopra quanto sapeva) so anche prescindere ch' ella sia mia Comare, e so sorpassare che nelle ciarle indecenti de' vostri compagni fatte sul proposito del vostro escomeato si mescoli il mio nome, nè intendo giammai di impacciarmi, nè d' oppormi alle vostre risoluzioni. V' ho parlato con una amichevole sincerità, ma tutto dal canto mio sia come non detto.

Signor Conte (seguì egli) la assicuro che la mia Truppa è troppo aggravata di stipendiati. Lascio però tutte le altre ragioni da un canto, e per farle conoscere la stima che ho di lei, mi dica qual altro Attore potrei escomeare. Ho nove giorni di tempo a far questo passo. Licenzierò la persona che lei mi suggerirà, e terrò fermo il Coralli per servirla.

Per servir me? (diss' io) Questa è una esibizione che voi mi fatte con sicurezza ch' io non la accetti. Sono onesto abbastanza per non suggerire di levare il pane a una persona qualunque sia. Scordate ch' io v' abbia tenuto questo discorso, e vi prometto di scordarmi d' avervelo fatto.

Potrebbe darsi (soggiunse il Sacchi alquanto confuso) che qualcheduno degl' altri Comici mi chiedesse la sua licenza in questa Novena, e in tal caso terrò il Coralli per aderire alla sua premura.

Non

Non ho premure (diss' io) dimenticate affatto ch' io v' abbia detta parola sul vostro escomeato.

Sapeva molto bene che il Sacchi, pensando ne' modi suoi non era capace di scordarsi il mio discorso. La sua avidità interessata, e il timore di perdere i miei soccorsi lo facevano incapace d' una tale dimenticanza. Il Coralli non sarebbe partito dalla Compagnia se non era un Comico raggiratore.

Dovei riferirgli l' inutilità del mio ragionamento, colla sola lusinga data dal Sacchi al caso che un' altro Attore chiedesse licenza d' andarsene. Una infelice astuzia comica bolognese fece abortire il mio tentativo in favore del mio protetto.

Tre giorni dopo i sopra accennati parlari, ebbi alla mia abitazione Domenico Barsanti altro bolognese valente comico della Compagnia medesima, e utilissimo Attore. Per esser bolognese era buon' uomo, e semplice. Egli piangeva, e non poteva riavere il fiato per favellarmi. Altro comico accidente disgustoso (dissi tra me). Gli feci coraggio.

Egli mi narrò che il Coralli suo compatriotta, con apparente amicizia, e sotto sigillo di secretezza, gli aveva detto di sapere da buona parte, che il Sacchi aveva risolto di licenziarlo come inutile, e che però da buon amico, e patriotta cordiale, lo consigliava a chiedere volontario la sua licenza al Sacchi prima che gli capitasse un' affronto, che lo

screditava. Che una tale asserzione avvalorata da' giuramenti, e dall' apparente affetto amichevole del Coralli l' aveva spinto a chiedere la sua licenza al Sacchi. Che il Sacchi sorpreso gli aveva chiesta la cagione per cui voleva abbandonarlo. Ch' egli confessò sinceramente di chiedergli la sua licenza sapendo già ch' egli era determinato a licenziarlo. Che il Sacchi gli aveva giurato d' essere lontanissimo da tale idea, e che anzi lo aveva caro. Che l' aveva costretto a dirgli chi gli aveva piantata quella carota, e che dopo alcune sue renitenze era stato costretto a dirgli, che gliela aveva piantata il Coralli; che il Sacchi invasato gli aveva detto: Andate tosto dal Signor Conte Gozzi, narrategli questa storia a puntino, e raccomandatevi alla sua protezione. Egli conoscerà di qual carattere sia il Coralli.

Il povero Barsanti mi fece pietà. L' esortai ad essere tranquillo, e l' assicurai che dal canto mio avrebbe tutto il bene che potessi fargli.

Rimasi con qualche stupore sul raggiro illecito tenuto dal Coralli per far uscire dalla Truppa un comico, e per rimaner egli, sforzando così il Sacchi a trattener lui per la promessa fattami.

Proruppi nelle mie solite risa riflettendo a' sistemi d' una comica repubblica di cui mi trovava essere colonnello.

Il Coralli non mi si presentò più dinanzi per vergogna della sua mina sventata. Do-

vè partire al termine del Carnovale, e alla di lui partenza mi scrisse una lettera piena di rimorsi, particolarmente d'aver offeso me col suo stratagemma usato per rimanere nella Compagnia.

Continuai ad essere buon compare, ed amico domestico della Ricci per consuetudine, e per difenderla da suoi nimici, ma un poco più attento sulla di lei direzione, e per prendere norma nella mia. Le sue doglianze sul poco stipendio, e le sue grida di non voler servire per ciò ch'ella considerava vile onorario al di lei merito, erano eterne, e mi seccavano. La sua firma di servire per tre anni, e le mie esortazioni erano per lei inezie. Osservava io che alcune sere venivano de' gondolieri a picchiare alla porticella del palco scenario, e a chiedere la Signora Ricci per alcune Dame che la desideravano nel palchetto. Erano ben altro che Dame come seppi coll'andare del tempo.

Non trovava da lei visite di persone generalmente conosciute viziose e splendide nella lussuria, e per ciò seguiva a visitarla familiarmente e ad assisterla.

La casa da lei presa a pigione era sufficiente, e vicina al Teatro in cui ella recitava, e d'un fitto tenuissimo. L'uscio era in una strada di continuo gran passaggio di gente.

Ella mi disse un giorno, che quella abitazione era troppo angusta; che doveva accogliere nuovamente il Marito, che si diceva risa-

nato, ma che voleva stanze a di lei comodo, e separate dal marito, per tenere il Consorte diviso di camera, e di letto non fidandosi delle di lui sanità.

Prese dunque a pigione una casa molto più lontana dal suo Teatro, con un'aggravio di quasi il doppio di quello che pagava, esponendosi ad una spesa di trasporti, di pittori, di legnajuoli ec. assai contraria a quel stipendio ch'ella predicava mendico.

Il mio insinuarle moderazione era favellare a un pilastro. Tuttavia non mancai de' miei soccorsi possibili in questa sua nuova risoluzione, ch' io non condannava in tutto.

Il peggio fu, che questa novella abitazione era in un luogo rimoto, e in un viotolo solitario, per cui non passava nessuno, scelta che snodava le lingue de' suoi compagni, e delle sue compagne invidiose, e nimiche a de' turpi giudizj temerarj, e a delle ciarle di ragionati sospetti di secretezza alle visite clandestine, ed a' garbugli mercenarj, delle quali cose la giudicava incapace, forse per mia sciocchezza.

Non tralasciava però di tener sempre le armi alla mano per giustificare la sua condotta, per difendere il credito in cui l'aveva posta la mia amicizia, il mio comparatico, e le mie visite ch'ella coltivava con tutta l'attenzione.

Terminato anche quel carnovale, la Compagnia doveva partire per sei mesi da Venezia.

Era stata condotta da Bergamo a Venezia la

ra-

ragazzina figlia della Ricci, e mia figliuoccia, che la Madre aveva lasciata a balia colà.

Per non condur seco l'impaccio di quella figlia, la collocò a spese in Venezia raccomandata alla mia attenzione.

Partita la Compagnia, e partita la Ricci con le solite comiche dimostrazioni di dispiacere di perdere la mia conversazione per sei mesi, rimasi assistente all'ottima ragazzetta mia figliuoccia, ch'io visitai con frequenza soccorrendo a parecchi bisogni suoi.

Le sollecite e frequenti lettere della Comare fulminavano me di ringraziamenti, e fulminavano la sua Compagnia co' soliti lagni del miserabile stipendio alla di lei bravura. Degl' adulatori amanti ch'ella trovava per ogni Città riscaldavano il suo cervello, facendole credere che il suo valore meritava un Regno per onorario. Bastava ciò perch'ella si scordasse ogni impegno, ogni convenienza, ogni giustizia, e passasse sopravia al giusto riflesso che la ricolta delle migliori Compagnie comiche dell'Italia era un mendicume, e ch'ella aveva uno de' maggiori stipendj che avessero le più abili prime Attrici delle italiane Compagnie.

CAPITOLO XVIII.

Nuovi benefizj da me fatti a' Comici da me protetti, e nuovi vantaggi fatti da me alla Ricci. Tutto nonnulla.

La storia della mia amicizia, e del mio comparatico con quella Comica, da me narrata con accuratezza ingenua, non può riuscire che di tedio a' Lettori.

Siccome i miei Lettori devono esser giudici di alcuni eventi cagionati alla mia dabbenaggine da quella Attrice; i quali eventi furono considerati dall'universalità non informata, peripezie di conseguenza, non posso dispensarmi dall'informare minutamente i miei giudici che devono pronunziare sentenza d'una causa, che dal canto mio ho sempre considerata argomento da farsa ridicola.

Le mie narrazioni potranno per lo meno avvertire, che l'intrinsecarsi con una Compagnia di Comici anche con disinteresse, anzi sostenendola in virga ferrea, come ho fatto io, non è infine che pericolo, ed imprudenza, e che non è da sperare nemmeno la compensazione d'un granello di gratitudine.

Dicendo ciò, non intendo di cadere nella ingiustizia, di accusare generalmente tutti i Comici, e le Comiche de' nostri Teatri. Ho tro-

trovati in que' tempi, e ne' tempi posteriori, pochi bensì, ma de' Comici e delle Comiche educati, d' ottimi sentimenti, di buon cuore, caritatevoli, servigievoli, e gratissimi.

Alcuni potranno dire, che avendo scoperte nella Compagnia del Sacchi tutti i fistoli sopra accennati, prudenza, e precauzione volevano ch' io m' allontanassi da tutti i personaggi che la componevano, prevedendo che me ne dovesse avvenire de' dispiaceri notabili.

I molti anni di pratica allegra ch' io aveva tenuta con quella società. L' assuefazione radicata. La compiacenza di vedere un buon effetto dell' opere mie donate, e rappresentate da quelle persone con abilità, e del bene che quelle opere cagionavano loro. Il puntiglio che aveva concepito contro i persecutori de' miei protetti, mi tenevano fermo.

Conviene anche concedere qualche indulgenza al mio carattere flemmatico, ostinato nella costanza, addormentato nelle pratiche, e nella amicizia, e sofferente.

Ho sofferti per un lunghissimo tempo de' servi viziosi, e disattenti; de' sarti che mi rubarono, e rovinarono degl' abiti; de calzolaj che mi storpiarono colle scarpe che mi fecero, de' barbieri che mi scorticarono, de' parucchieri che accorciandomi i capelli m' accorciarono un' orecchia colla forbice, e cent' altre persone incomodissime senza lagnarmi che con de' scherzi che le fecero ridere.

Quanto alla mia costanza con la Ricci, m'

era ridotto a resistere, a frequentare con lei le mie visite, e a difenderla omai più per difender me, che per difender lei.

Aveva sostenuta la di lei comica abilità, combattuto per la sua fama onorata, ed era divenuto di lei Compare, titolo che porta con se qualche debito. Seguo la mia narrazione.

Giunta nuovamente in Venezia nell'Ottobre di quell'anno la Compagnia comica del Sacchi, e giunte tutte le altre Truppe ne' parecchi Teatri di Venezia, quella del Sacchi fu sorpresa da una novità inaspettata, e desolatrice.

La provvida vigilanza de' Magistrati che anteriormente all'aprirsi de Teatri spedisce ogn' anno de' Periti architetti ad esaminarli tutti nella loro solidità per la pubblica sicurezza, aveva avuta riferta da' Periti, che il Teatro in S. Salvatore condotto dal Sacchi, era periclitante, e per ciò era corso un'ordine rispettabile, che quel Teatro dovesse rimaner chiuso, e inoperoso.

La disperazione per parte del Patrizio Vendramin proprietario, e per parte del Sacchi non meno che di tutta la Compagnia, fu grandissima. Trenta, e forse più persone componenti quella Truppa, private del pane quotidiano facevano compassione.

Ad un ricorso del Patrizio proprietario, il quale esibiva un pronto ristauro della fabbrica, fu risposto dal Magistrato ispettore, che facesse pure il ristauro, e che trovato solido

dal

dal Pubblico esame, averebbe licenza di aprire il di lui Teatro.

Durante questo ristauro frettoloso, che dovè durare ventidue giorni, con la perdita di ventidue recite, e ventidue ricolte, il Sacchi co' sozj suoi, quantunque le scritture de' stipendiati eccettuassero la corrisponsione degl' onorarj in un fatto di Principe, seguì liberalmente a pagare a' stipendiati tutti gl' interi loro mensuali.

Parvemi quella generosità argomento con cui poter rendere discreta la Ricci, e di convincerla nelle di lei inquiete pretese.

Vedete voi (diceva io alla Comare e al di lei Marito, già ritornato con la moglie, ma diviso di stanza, e di letto) a quali sciagure, e a quali perdite vanno soggetti i poveri impresarj interessati nella società comica? Tuttavia pagano i stipendiati, che potrebbero per giustizia non pagare in una circostanza ch' è fatto di Principe.

Il Marito come discreto, e giusto intendeva la verità. La Moglie non dando alcuna retta al mio ragionamento, replicava la solita musica del suo scarso stipendio.

Due altre comiche Compagnie che avevano aperto il loro Teatro trionfavano. I miei protetti languivano. Un nuovo Truffaldino detto Bugani nel Teatro in S. Gio: Grisostomo, infelice, e laido secondo Zanni, aveva destato il risibile ne' veneziani per modo, ch' era predi-

cato per Venezia con perfetta ignorante ingiustizia, assai miglior Zannì del Sacchi.

Rabbiosi gl'altri comici colla Compagnia del Sacchi, la quale negl'anni anteriori sorpassava nella fortuna tutti gl'altri ricinti teatrali, e per la bravura, e per i soccorsi miei, si scatenarono contro quella nella sua accidentale disgrazia. De' sonetacci satirici fulminavano il valente comico Sacchi, e i suoi compagni, nè in que' sonettacci stomachevoli andavano esenti le sceniche opere mie.

Non saprei dire se que' sporchi libelli uscissero da' meschini poetastri parziali di que' Teatri, o da qualche commediante di quelli che si piccasse d'esser Poeta, ad onta della ignoranza.

Alcuno de' miei protetti piccandosi anch'esso della stessa mania, e stizzito s'ingegnava a rispondere per le rime a que' sgorbj poetici, e con altrettanta insolenza. La Città era piena di queste sconcacature satiriche.

Consigliai ridendo le mie creature a por termine a que' bordelli dal canto loro, e a sperare nella mia penna teatrale la loro vendetta, e il castigo de' loro triviali nimici.

Stava io abbozzando un capriccio scenico intitolato: *Il Moro di corpo bianco*, *ossia lo schiavo del proprio onore* con lusinga di risarcire la Compagnia de' danni sofferti.

Finalmente dopo ventidue giorni di lavoro sollecito con non so quanti muraj, legnajuoli,

fabbri

fabbri ed altri artefici fu dato fine al ristauro della fabbrica, che fatta esaminare da' Periti della presside Magistratura, fu trovata solida, e sufficiente a poter essere aperta a' pubblici spettacoli.

Il pubblico editto però che fu affisso a' pilastri della Città era d'un senso particolare. Egli esprimeva ch'era data licenza all'apritura del Teatro Vendramini in S. Salvatore esaminato da' Periti, i quali assicuravano il popolo, che per quanto durava quell'autunno, e quel carnovale non sarebbe caduto.

Una tal fede era troppo limitata, e troppo soggetta a un errore di conseguenza funesta.

De' maligni partigiani degl'altri Teatri disseminavano, essere una tal fede proccurata, con altre dicerie perniziose.

Fu aperto il Teatro, e per dieci o dodici recite non fu che un vero diserto. Le poche persone ch'entravano alle Commedie del Sacchi erano poste in ridicolo co'titoli di stupidi, o ironicamente, di spiriti forti.

Per quanto si affaticassero que'poveri Comici, e nel scegliere opere sceniche attraenti, o nel recitarle, tutto riusciva a un nulla. Il popolo preso dal ribrezzo d'un pericolo, e che aveva in Venezia due altri Teatri di Commedia, e tre di Drammi musicali, trovava abbastanza da spassarsi le sere, e guardava quel Teatro al di fuori come una trappola del genere umano.

Radamisto e Zenobia di Crebillon tradotta

da

da un Cavaliere Torinese, già recitata in Torino dalla Compagnia del Sacchi, alla quale il Cavaliere traduttore liberale aveva regalato un vestiario ricchissimo adattato alla Tragedia medesima, fu esposta in quella occasione nel Teatro di S. Salvatore, per fare un tentativo.

Quella Tragedia con uno sforzo di decorazione inusitato, sostenuta mirabilmente da' tre personaggi Petronio Zanerini, Domenico Barsanti, e Teodora Ricci, scemò alquanto il timor panico della popolazione, e fu replicata per molte sere con buon concorso.

Ciò mi fece conoscere che il trasporto per il divertimento poteva superare ne' Veneziani il timore del pericolo di morte.

Aveva condotto a fine il mio mostro scenico misto di passione fortissima, e di popolare facezia, intitolato: *Il moro di corpo bianco*, con cui mi lusingava di vendicare i miei protetti, e di rimetterli nella loro primiera fortuna.

L' osteria del Salvatico, in cui s'era radunata la Compagnia comica ad un pranzo, ebbe la cattedra della lettura che per antipasto io feci dell'opera mia, a quella allegra commitiva.

La sorpresa, i trasporti, l'allegrezza, e l' intima persuasione universale degl' uditori, mi fecero buon pronostico.

Donai quell'opera, ossia quella mia stravaganza poetica, ch' entrò in sulla scena decorata decentemente.

Il Teatro fu pieno senza timori, perchè la

cu-

curiosità di sapere che diavolo fosse il Moro di corpo bianco, aveva fatto scordare ogni paura del ricinto che si predicava cadente.

Gli applausi, il concorso, l'irruzione ch' ebbe quella favola per diciotto successive recite, spopolarono tutti gl'altri Teatri. Gl'Impresarj dell'opere in musica maledicevano il *Moro di corpo bianco*. I pochi credentisi dotti commiseravano con de' sberleffi l'ignoranza, e il cattivo gusto della popolazione; io rideva, e i sonettacci satirici cessarono.

I timori del Teatro caderono in una perfetta obblivione, e la Compagnia comica rimessa nella sua consueta fortuna seguì a fare una doviziosa ricolta sino al fine di quel carnovale.

Siccome la Ricci s'accendeva di maggior ambizione per i pubblici applausi che riscuoteva meritamente anche nel Moro di corpo bianco, non rifiniva mai di stridere sul suo scarso stipendio, e di minacciare l'abbandono della Compagnia nulla curando le sue firme di servire per gl'anni accordati; il Sacchi venne un giorno a dirmi, che le inquietezze di quella femmina disturbavano lui, e la Compagnia.

Prego lei Signor Conte (diss'egli) di voler inframmettersi, onde sia formata una scrittura solida, durevole per cinqu'anni, con que' patti, ch'io rimetto al di lei arbitrio, ma con una cominatoria, che la parte che manca a' patti sottoscritti deva pagare all'altra una pena di cinquecento Ducati. Forse una tale co-

mi-

minatoria porrà freno alle inquietezze di quella donna, che ogn'anno si scorda tutti i patti, mette a campo alterazioni, e pretese, minaccia, e disturba.

Lei sa, Signor Conte (proseguì egli) il poco frutto delle Compagnie comiche dell' Italia, le enormi spese annuali de' viaggi, e trasporti, e i pericoli a' quali gl' interessati nell' impresa vanno soggetti appoggiati alla incertezza, ed a strani avvenimenti, a fronte de' stipendiati, che devono avere l' indiminuto loro onorario accordato. Ella vide un' esempio amaro in quest' anno per la sospensione di tante recite a Teatro giudicato cadente, e di tante prime recite a Teatro vuoto. I stipendiati non perderono nulla, e il danno fu di noi interessati. Però rimetto l' arbitrio che le do alla sua giustizia supplicandola a ridurre quella femmina alla discretezza, e alla quiete.

Veramente (rispos' io) m' impaccio mal volontieri in tali faccende. La catena di cinqu' anni per una giovine, e la cominatoria mi sembrano aspre. Tuttavia parlerò, e vi darò la risposta.

Dopo un lungo dialogo amichevole colla Ricci in tal proposito, le ho stabiliti ottocento cinquanta Ducati l' anno a servire per cinqu' anni la Compagnia col Marito, colla cominatoria voluta dal Sacchi per la parte che mancava.

Parvemi d' aver fatto qualche cosa a ridurre la detta giovane ad avere ottocento cinquan-

ta

ta Ducati annuali, essendo venuta nella Compagnia col Marito nel suo principio per cinquecento e venti Ducati, e parvemi di non aver fatto male nemmeno all'interesse del Sacchi. M'ingannava nel mio parere.

Estesa da me la Scritta, fatta firmare dalla Ricci, e dal Marito, passai dal Sacchi a riferirgli il convenuto, e per fargli firmare i patti. M'attendeva un ringraziamento. Eccolo.

Quel vecchio bestiale che stava leggendo con gl'occhiali sul naso, alla mia riferta cominciò il suo ringraziamento dal bestemmiare, e dal dare delle pugna orrende sulla tavola a cui sedeva come s'io l'avessi castrato. Gridò sopra la ingorda pretesa d'una femmina, che non aveva altro merito (diss'egli) che quello che le aveva dato la parte del mio Dramma della Principessa filosofa.

Come (diss'io ridendo a tale animalesca furia) ho fatto ciò che mi pregaste di fare col pieno arbitrio che mi deste, ed ho creduto di non far male. Se non volete firmare la carta, laceratela ch'io non ci penso, e non costringo nessuno.

Egli mi fece la grazia di rientrare in se stesso, di chiedermi scusa, e di firmare la scrittura. Aggiunse però. Tutte le cominatorie del mondo non valeranno con la testa di quella donna. Ella vedrà, Signor Conte delle novità vergognose ben presto con tutte le firme, e le cominatorie di pene. La supplico della carità di farsi dare parola di non mancare, e di non

far

far scomparire la di lei rispettabile mediazione. Ella è di lei Compare; quella femmina è obbligata a lei della sua buona comparsa, de' suoi avvanzamenti, e dovrebbe esser grata, e avere de' riguardi, e della soggezione. Spero soltanto in ciò.

Consegnai la scrittura alla Ricci pregandola a non farmi scomparire con delle inoneste novità. Ella me lo promise, sembrava tranquilla, dicendo soltanto qualche mutilata parola di mal contentamento sul legame de' cinqu' anni.

La di lei nuova abitazione posta in luogo recondito, e di nessun passaggio di gente continuava ad accrescer forza alla maldicenza de' suoi nimici sopra alla sua riputazione. Si diceva, che in alcune ore a proposito ella ricevesse alcune visite clandestine, e sospette, e mille ribalderie.

Sapeva ch'ella era malignata da alcune persone, e giudicava che la maggior parte delle ciarle offensive uscissero da quelle. L'opera mia l'aveva ristabilita in ottimo credito. Parevami che le maldicenze offendessero più me, che la Ricci. Si rida del mio sciocco puntiglioso eroismo da Cavaliere errante per una Comica. Combatteva con tutti per la mia difesa, e per difesa della innocenza della Comare. Seguiva a farle le mie domestiche visite, e a darle la mia assistenza: Aveva preso ciò per costume di conversazione, e mi divertivano, i due figliuoletti miei figliuocci, in vero trattati con qualche inumanità dall'umore bilioso

lioso della Madre, che tentava io invano di raddolcire.

Usava io tuttavia qualche attenzione sui passi, sulla condotta e sul costume di quella giovine per conto mio. Scorgeva in lei tanta ambizione, tanto amor proprio, tanta boria, tante occhiate in alcuni palchetti mentr' ella recitava, e tanti attucci, che mi pareva impossibile che una scena improvvisa non dovesse porre un giorno a repentaglio la mia famigliare amicizia, e rovesciare tutti gl' edifizj da me fatti nel corso degl' anni anteriori in vantaggio del di lei interesse, della di lei professione, del di lei costume, e della di lei buona fama.

E' per ciò ch' io le diceva con frequenza: Io vi compiango leggendo nel vostro interno. De' cattivi principj d' educazione hanno guasto l' animo vostro. Siete intrinsecamente inferma e non guaribile dalla cattiveria. Dalle vostre inclinazioni deve scoppiare un giorno un fulmine di vergognosa solennità, che mi faccia tardi pentire d' esservi stato amico.

A queste franche parole mie, che punto internamente non le piacevano, ella s' incantava guardandomi, e rispondeva soltanto con questi due punti, uno ammirativo, e l' altro interrogativo: E' vero! Cred' ella così Signor Compare?

CAPITOLO XIX.

Della Ricci ancora.

Seguendo io a scrivere questa mia storia comica, che certamente non potrà divertire i Lettori come il Romanzo comico di Scaron, tralascio di costringere la memoria a cercare tutti gl' aneddoti, e l' epoche esatte relativi a quelli del corso della mia amicizia, e del mio comparatico con la sopra accennata Attrice. Averò anche di troppo annojato chi ha avuta la sofferenza di leggere quanto ho puntualmente narrato sin ora in questo argomento.

I tratti della mia sciocca cordialità, della mia assistenza, de' miei combattimenti, della mia domestica pratica con quella femmina e colla di lei famigliuola, durarono quasi sei anni. Furono coltivati dalla sua parte con ogni attenzione in Venezia, e fuori di Venezia con un assiduo carteggio. Furono amareggiati di quando in quando da qualche di lei trapasso. Cercai di rimediare, indi sorpassare seguendo l' indole mia costante, e pacifica.

Finalmente il bubone doveva scoppiare. La ambizione adulata e circuita; la inclinazione a ciò che molte donne considerano fortune, e che non sono che sciagure, ed infamia, le quali cose, da uomo d' onore tentai d'impedire in quella giovine per lei, e per la mia da lei voluta amicizia, vinsero, e m'obbligarono ad allontanar

nar me da una corrente che gl' argini miei non poterono sostenere, e ad abbandonare la Ricci alla sua insuperabile tendenza.

Convien dire che questo mio abbandono fosse tardo, e non dovesse succedere che con de' strani avvenimenti. Non scrivo questi avvenimenti che per ammaestrare degl' animi facili, di buona fede, ed incauti. Alcuni potranno credere ch' io gli scriva per mia difesa, e giustificazione. Chi si condanna come fo io narrando delle verità non si difende, e non si giustifica.

La Compagnia comica era partita da Venezia, e ricevei una lettera da Genova dalla Comare con le consuete espressioni di buona amicizia, ma piena di invettive contro al Sacchi, e contro la sua Compagnia intera.

M' avvidi ch' ella aveva trovati de' soliti amanti adulatori che alteravano il suo cervello suscettibile co' suffumigj, e m' avvidi ch' ella cercava d' aprirsi una strada di mancare a' patti firmati colla mia mediazione.

Cercai, rispondendo, di riporla nel suo dovere, e alla moderazione con de' riflessi amichevoli. Ella mi replicò una lettera ancora più smoderata, ed ardita, in cui rimproverava me dell' assistenza ch' io prestava a una masnada di bricconi, ingegnandosi a sostenere, chi il mancar di parola, e il tradire quella sorta di gente era impresa che meritava più lode che correzione.

Non so s' ella dicesse una verità, ma è cer-

to ch'ella era una di quelle verità non conosciuta dalla mia morale tanto predicata a quella donna, e con quel frutto che si può rilevare.

Ecco l'anno (diss' io tra me) ch'io dovrò allontanarmi da quella femmina, e confessare con mia vergogna; che tutti i miei contrasti in di lei favore, le mie attenzioni, le mie assistenze, le mie sofferenze di molti anni, non furono che mie imbecillità, e ranno gettato.

Giunti a Venezia i miei protetti, fui a visitare la Ricci, che m'accolse col solito giubilo. Mostrò di maravigliarsi per alquanto di non solita mia sostenutezza che le pareva di scorgere in me.

Nel momento ch'ella mostrava d'avere questa maraviglia, una vecchia di lei serva nominata Pavola, le recò una lettera di Torino arrivata in quel punto.

La Ricci ebbe una fiamma nel viso. Fece molti contorcimenti. Dinotò un palese desiderio di fulminare la povera Pavola d'averle data quella lettera alla mia presenza.

Non potei frenare le risa a quell'accidente. Qual colpa ha una serva (diss'io) a fare il proprio dovere nel consegnarvi le lettere che a voi giungono? Mi fareste il torto di credere ch'io sia indiscretamente curioso per voler sapere il contenuto delle vostre lettere? Se quello che vi scrive fosse anche uno di quegl'amanti che voi Comiche lasciate ne' paesi dove foste per consueto, qual diritto ho io sopra voi d'impedire che non abbiate di questi tali amanti corrispondenti? Eh

Eh non si tratta di amanti (rispos' ella riscaldata) aprendo, e leggendo la sua lettera.

Terminata la lettura, titubò alquanto, indi mi presentò il foglio dicendo: A lei non voglio celar nulla. Legga questo foglio, vedrà che non si tratta di amori.

Voi avete (diss' io) dimostrato tanto cruccio contro la serva che v'ha data la lettera me presente, che basta ad assicurarmi ch' ella contiene degl' arcani che avereste voluto celarmi. Non voglio leggere i vostri fatti. Rifiutai di leggere.

Lei sappia dunque (diss' ella) che a Torino dove fui, conobbi certa Madama Rasetti donna di gran proposito, che ha il Marito a Parigi. Ella mi compianse di vedermi nel mezzo a questi comici italianacci. Mi diè coraggio, e m' esortò a fare un poco di miglior uso del mio amor proprio. Promise col mezzo del di lei marito di trattare, e di farmi passare nel Teatro italiano di Parigi, dove potrò fare delle fortune considerabili. Quello che mi scrive è un'Abatino Torinese, che è a parte di questo trattato, e maneggiatore abilissimo. Egli mi dà ragguaglio che la faccenda è a buon porto.

Buono, (rispos' io con perfetta flemma) questo è ben dare la dovuta considerazione al maneggio che tenni per voi col Sacchi, alla Scrittura firmata con la cominatoria penale, e all' essermi io fatto malevadore col vostro assenso, che non succederebbero altre inquietezze, e mancanze.

canze. Non sono però dal canto mio per oppormi, a ciò che credete vostra fortuna, fomentata dalle adulazioni degl'Abatini, e delle Madame Rasetti, e vi dono anche il perdono della cattiva figura che mi fatte fare con un Comico. Non posso però dispensarvi dal dare un cenno al Sacchi di questo vostro trattato, onde la povera Compagnia possa per tempo aver in vista, e contrattare una prima Attrice che subentri nel vostro posto. Questa è cosa indispensabile. Ecco la ragione (disse la Ricci ringalluzzata) per cui voleva tenere occulto anche a lei questo mio trattato. Madama Rasetti, e l'Abatino miei grand'amici corrispondenti, m'hanno soprattutto raccomandata la secretezza, perchè se il Sacchi giugne a sapere il maneggio, può frastornarlo per la Scrittura da me firmata di cinqu'anni, o farmi pagare la pena di cinquecento Ducati. Lei avviserà il Sacchi, e la compagnia, e tutto sarà guasto. La gran parzialità ha lei per questa gentaglia!

Io non penso come le vostre Madame Rasetti, e i vostri Abatini a voi amicissimi (rispos'io con calma) nè sono quel pettegolo che mi giudicate gentilmente. Non ho che della carità per queste povere genti, e carità che dovreste sentire voi più di me. Voi vorreste trattare occultamente di andare a Parigi, e per i consigli de' vostri grand'amici Madama Rasetti, e Abatino, sottrarvi con una fuga da' vostri impegni, e lasciare improvvisamente la Com-

Compagnia senza prima Attrice, e in un tempo in cui non è più in caso di provvedersi. Ciò sarebbe la rovina di queste povere genti, e una disgrazia per voi, perchè in qualunque luogo foste non potreste mai esimervi dal pagare la penale cominata. L'azione vostra non è che un tradimento stomachevole. Avvertite il Sacchi di questo vostro trattato, e vi dò la mia parola d'uomo d'onore di ridurlo a non opporsi, a non frastornarlo, e a non pretendere la pena da voi de' cinquecento Ducati.

Il Sacchi non deve saper nulla (diss'ella più ringalluzzata) perchè egli si provvederà d'una prima Attrice, e se il mio trattato di Parigi abortisce, io rimarrò licenziata, e senza impiego. Ho in lei (seguì ella in atto di rimprovero) veramente un buon amico, e un buon Compare d'appoggio! Tra' Comici non s'usano le sue delicatezze di pensare.

Ciò apprendo principalmente da voi (rispos' io). Fui quanto basta buon amico, e buon Compare nel sostenervi, e nel proccurare la vostra fortuna possibilmente per poter giudicare i vostri rimproveri imprudenti, audaci, e sconoscenti. Anche se il vostro trattato svanisce, averei facoltà di farvi rimanere nel vostro posto, e s'anche il Sacchi ad onta mia si provvedesse d'altra prima Attrice, e licenziasse voi, averei l'altra facoltà di collocarvi in altra Compagnia comica delle più rinomate, alla stessa, e forse a miglior condizione. Tuttavia seguite pure i vostri trattati, e i

vostri garbugli secreti. Io saprò non saperli, e conservare dal canto mio un perfetto silenzio in quest' affare siate certissima.

Mantenni con esattezza la mia promessa, e lasciai la Ricci in balía di maneggiare il suo comico tradimento secreto, senza mai chiederle parola de' suoi progressi in quell' affare, riflettendo che infine io non averei potuto avere altra accusa, e altro delitto facile da perdonarsi, d'aver soccorsa, sostenuta, e protetta per il corso di cinqu' anni una Comica d' animo guasto da' cattivi principj, di cervello ambizioso, e leggero. Seguitai ad esserle buon amico ma con qualche riserva, e coll' interno determinato d' allontanarmi poco a poco con quella prudenza che impedisse i romori, e le dicerie. Cosa impossibile nel mezzo a' commedianti.

Fu in quel tempo ch' io aveva ordita in ossatura, e in parte composta la mia romorosa Commedia intitolata: *Le Droghe d' amore* divisa in tre atti, per dare qualche cosa al Teatro in soccorso de' miei protetti, che mi tormentavano, e a divertimento de' miei concittadini che attendevano da me qualche nuovo capriccio teatrale.

Questa Commedia favolosa, che divenne quasi Tragedia storica per de' contrattempi, del bistorto pensare, del mal fondato cruccio superbo, de' passi falsi, delle vendette fondate sopra a delle immaginarie supposizioni, de' puntigli, delle imprudenze, e delle esose co-

miche

miche venalità, che la fecero degenerare in una satira personale con tutta la sua innocenza, e senza la menoma mia intenzione, mi costringe a scrivere minutamente con tutta la ingenuità; e la stolida amicizia che legai con una comica Compagnia, e colla comica Ricci, e i casi avvenuti per quella scenica filastrocca.

CAPITOLO XX.

Notizie ingenue intorno al parto della mia Commedia romorosa intitolata: Le Droghe d'amore, *e intorno alla Ricci.*

Non v'è chi non sappia, che dopo il lungo corso delle mie Favole allegoriche fortunate, da me composte per il Teatro, giudicate buone ed acclamate dal Pubblico, cercai di cambiar genere scenico conoscendo, che sui nostri Teatri, un genere sempre il medesimo va illanguidendo, divien nojoso agli Spettatori, e inutile a' Comici, e che per trovare degl'argomenti omogenei all'indole della Truppa comica ch'io soccorreva, e sosteneva, aveva scelto a trattare degl' argomenti delle favole sceniche dell' informe, e stravagante Teatro spagnolo.

Il Sacchi mi mandava tratto tratto de' fasci di quelle strane, e mostruose opere di quel Teatro;

Teatro; la maggior parte erano da me scartate, e rifiutate, ma il fondo d'alcune di quelle da me scelto, riedificato, con una orditura nuova del tutto, colla introduzione di caratteri naturali e tra noi intesi, dialogato coll'italiano frizzo, l'italiana grandezza, ed eloquenza poetica, aveva dato diletto al Pubblico, e cagionate delle replicate irruzioni di concorso utilissimo a' miei protetti.

Di questa verità fanno pubblica testimonianza le mie *Donne innamorate da vero*; le mie *Donne vendicative*; le mie *Donne Elvire*; le mie *Noti affannose*; i miei *Fratelli nimici*; le mie *Principesse filosofe*; i miei *Pubblici secreti*; i miei *Mori di corpo bianco*; i miei *Metafisici*; e le mie *Bianche di Melfi*; ec. Le prefazioni ch' io scrissi a tutte le opere mie teatrali che furono date alle stampe, danno intero ragguaglio partitamente delle mie capricciose opere teatrali, e del loro effetto, e per ciò non annojo il Lettore sul proposito di quelle.

Col medesimo sopra accennato mio sistema, aveva ideata, posta in apparecchio d'ossatura, con un' intreccio a modo mio, e dialogato in versi l'atto primo d'una Commedia, ch' io intitolai: *Le Droghe d' amore*. Una Commedia spagnola di Tirso da Molina antico Autore spagnolo, esibitami dal Sacchi come buon argomento, intitolata: *Zelos cum zelos se curat*, risvegliò in me l' idea di riedificare il mio Dramma sul puro fondo di quella.

Po-

Pochissimo persuaso dell' opera mia, andava a rilento, e la aveva anzi posta, e abbandonata da un canto per non terminarla, come feci di molti argomenti cominciati a comporre, e scagliati ne' scartafacci inutili.

Fu nella Novena del Natale di quell' anno 1775 ch' io fui sorpreso da un reuma pertinace con una febbre reumatica, la qual febbre degenerata in una di quelle febbri che i Medici chiamano, putride, fui obbligato dal male, dalla stagione rigida, dall' intemperie, e dal Medico, a rimanere chiuso in casa da trenta e più giorni.

La Ricci conservava con me delle amichevoli apparenze indefessamente, ed entrato anche il Carnovale, tutte le sere che non era obbligata al Teatro veniva col Marito a tenermi compagnia.

Il Patrizio veneto Paolo Balbi; il Dottore Andrea Comparetti, ora rinomato Professore nell' Università di Padova; il Signor Raffaele Todeschini onestissimo amico mio; un mio Nipote figlio di mio fratello Gasparo; il Signor Carlo Maffei illibato mercante che mi amava; il Signor Michele Molinari parzialissimo dell' opere mie quali si fossero, e talora la Ricci col Marito, e qualche Attore della Compagnia del Sacchi quando non era obbligato alle recite, formavano la brigatella della serale mia conversazione nel tempo d' una lunga, e tediosa convalescenza che mi tratteneva chiuso nella mia abitazione.

L' ozio

L' ozio che fu sempre mio nimico, e le molte ore di solitudine, mi fecero ripigliare il pensiero di dar fine alla mia Commedia: *Le Droghe d'amore* per occuparmi, e sentir meno la noja.

Quanto più m'inoltrava in quell' opera, tanto più mi sembrava snervata, lunga e tediosa, e mi determinava a scagliarla tra le cose inutili.

Gli argomenti del Teatro spagnolo contengono per lo più in essi tanta favolosa inverisimiglianza, che per sedurre gli Spettatori a impegnar l'animo come se venisse rappresentata loro una verità, è necessaria tutta la malía dell'arte rettorica, e della eloquenza, il che sforza lo Scrittore a una prolissità pericolosa in un Teatro. A questo pericolo era soggetto il mio Dramma: *Le Droghe d'amore*.

Quel Dramma era diviso in tre atti, ed era giunto a dialogarlo sino ad una porzione dell' atto terzo.

Mosso io dalla curiosità, tanto per intrattenere la brigatella che mi favoriva la sera, quanto per rilevare l'effetto che quell' opera faceva sugl' animi, proposi una sera la lettura, e fu gratissima la mia proposizione.

Gli ascoltatori furono; la Ricci; il mio Nipote Francesco figlio di mio fratello Gasparo; il Dottore Comparetti; e il Signor Michele Molinari.

Si mostrarono tutti presi dall' interesse, e per il frizzo satirico sul costume universale, e per i dialoghi de' caratteri da me dipinti.

Dissi

Dissi le ragioni della mia disuasione di dare al pubblico quell'opera, e la mia costante risoluzione di porla tra le cose dimenticate. Proruppero ne' stimoli perch'io la terminassi, e la dessi al Teatro. Sopra tutti, la Ricci non cessava mai di persuadermi, e di stimolarmi, e pregarmi perch'io conducessi a fine quell'opera a cui non mancava molto. Niente mi scosse dalla mia determinata volontà di lasciarla tra i parecchi miei scartafacci disutili.

Dalla purità di questo principio, ch'ebbe i testimonj accennati, si vedrà i gradini per i quali una composizione innocente passò, contro ogni mia aspettazione, ad essere considerata una satira particolare.

Alcuni giorni dopo la detta lettura, una sera della fastidiosa lunga mia convalescenza, la Ricci ch'era da me venuta, uscì improvvisamente a chiedermi, s'io conoscessi il Signor Pietro Antonio Gratarol Secretario del Veneto Senato. Le risposi di non conoscerlo, e dissi una verità. Aggiunsi di conoscerlo di veduta tuttavia additatomi nella piazza da chi lo conosceva, e che all'aria forestiera, all'andatura, e a'suoi abbigliamenti, non lo averei giudicato mai Secretario del grave Senato Veneto. L'ho però udito nominare (seguj) per uomo di talento, e di spirito.

Egli ha una gran stima di lei (disse la Ricci). Sono obbligato a quel Signore ch'egli abbia per me un sentimento ch'io non merito;

(ris-

(rispos' io). Lo credo un' uomo pulito (diss' ella) e lo credo un' uomo d' onore. Quanto a me (rispos' io) non ho niente al contrario, quando non si volesse attribuirgli a colpa il concetto ch' egli ha d' essere un famoso passeggero seduttore di femmine, guastatore di cervelli muliebri, e abbandonato a quella, che oggi è chiamata, galanteria, ed a cui io do un' altro titolo.

Queste verità note all' universale, e note anche ad alcuni rispettabili Tribunali, ch' io dissi alla Ricci, non furono che per dare un' avvertimento a un' amica, e mia Comare, e avvertimento ch' io conobbi dopo assai tardo.

Volli raddolcire il mio discorso aggiungendo: Non nego però che ci sieno degl' estrinseci nelle persone, che facciano fare de' falsi giudizj da' quali giudizj è prudenza il guardarsi, massime da chi aspira ad impieghi. Dal canto mio siccome non conosco intrinsecamente il Signor Gratarol, e siccome non mi prendo briga sulle altrui direzioni, nè affermo, nè contraddico a ciò che suona la pubblica fama di quel Signore.

Egli deve andare Residente a Napoli (disse la Ricci) ed io coltivo di andare in un Teatro di quella Metropoli. Potrei ricevere da lui de' gran favori.

Come (rispos' io) non cercate dunque più di passare nel Teatro di Parigi? Cerco (diss' ella) di proccurarmi delle fortune per qualche via. Servitevi pure (rispos' io), troncando quel di-

discorso, e rivolgendo il parlare sopra ad altri argomenti.

Vidi benissimo, che la Ricci aveva incontrata della amicizia col Signor Gratarol nel tempo che le mie febbri, e la mia lunga convalescenza impedirono le mie solite visite, e vidi che l'introdotto di lei discorso nasceva da un suo ricordarsi de'miei risoluti ricordi, che s'ella avesse accettate familiarmente una tal sorta di visite mettendosi in un aspetto non confacente co'miei sistemi, averei troncate le mie visite domestiche da lei bramate, lasciandola nella sua libertà; e scorsi benissimo, che riscaldata la fantasia, con la introduzione del sopra accennato discorso, ella cercava con un'arte infelice di legare la mia visita familiarmente nella sua casa col Signor Gratarol, persona ch'io rispettava, e con cui averei trattato volontieri, e tranquillamente in qualunque luogo, fuori che nella abitazione d'una giovine Comica mia Comare, che da cinqu'anni aveva sostenuta, innalzata, visitata, accompagnata pubblicamente, e difesa come un'amica onesta, prudente, e rattenuta.

Siccome nel corso di cinqu'anni aveva abbastanza conosciuta l'impossibilità di far pensare, ed operare sulla norma de' miei consigli quella giovine, aveva anche prefisso di traccheggiare per tutto quel Carnovale coll'ombra della mia assistenza, e parzialità, per non esporla a'fulmini delle lingue de'suoi compagni, e compagne, che cordialmente la odiavano, e per

sal-

salvar me dalle sporche dicerie, ma giunta poi la Quaresima in cui la Compagnia comica partiva per le piazze essere, aveva divisato di sospendere con lei ogni carteggio, e ritornata a Venezia, di trattarla con quella civile indifferenza con cui trattava tutte le altre Comiche, tanto più quanto prevedeva la di lei fuga per Parigi, o per Napoli.

Tutte le mie determinazioni pacifiche furono vane col carattere spiegato di quella Attrice impastata di quint'essenza d'ambizione, guasta da' principj d'educazione, e dalle adulazioni de'spiriti dicentisi filosofi del nostro secolo illuminato.

CAPITOLO XXI.

Alcuni aneddottuzzi nojosi ma necessari a sapersi, relativi alla Comica Ricci, al Signor Pietro Antonio Gratarol, ed a me.

Stanco di soffrire in una specie di prigione la tediosa lunga mia convalescenza, volli a dispetto del medico, della stagione fredda, e piovosa uscire di casa. In iscambio di pregiudicarmi, parvemi, che quella mia temerità mi giovasse, e di sentirmi meglio dopo due o tre giorni di misurato esercizio.

Per

Per divertirmi mi portai anche ne' stanzini del Teatro una sera di Commedia da' miei Comici protetti, i quali con voce alta unissone mostrarono un comico giubilo di vedermi.

Tuttochè sul palco scenario del Sacchi non si ricevessero per austerità, che poche persone, e amicissime, non ebbi stupore dal canto mio di trovare ne' stanzini la novità della persona del Signor Pietro Antonio Gratarol, tutto splendore ne' vestiti, con un pelliccio di rare bestiuole, coperto d'un drappo di seta color ponsò, che dispensava agrumi canditi, diavoloni napoletani, e altre delizie di questo genere. Egli m'usò delle gentilezze presentando anche a me de' suoi dolci come s'io fossi stata una bella ragazza.

Ho retribuito con de' ringraziamenti alle sue pulitezze, e mi guardai bene di non dir parola a nessuno sopra quella novità di persona introdotta ivi, contraria alle massime della Compagnia.

Fui anche alla casa della Ricci a farle una visita, ma in un'ora in cui era certo di non trovar la visita del Signor Gratarol, e conservando un perfetto silenzio sulla di lui persona.

Trovava ogni sera ne' stanzini del Teatro quel Signore con nuove magnificenze, e semine di confezioni, e visitava talora la Ricci, ma sempre in un'ora da non trovarlo.

Sperava traccheggiando per tal modo di giugnere al fine di quel Carnovale senza sussur-

ri, e senza ciarle, e di poter attendere la Quaresima per troncare la mia familiarità, e ogni mia relazione con quella donna alla partenza della Compagnia, e per lasciarla in libertà di cercare quelle fortune ch' ella bramava. Era io in un inganno. Col di lei carattere, e nel mezzo a una Truppa di comici, e di comiche, non poteva giugnere al fine della mia impresa pacificamente.

Le mie visite non erano più giornaliere. Erano brevi e con de' discorsi sui generali, e sempre in ore ch'era certo di non trovarmi insieme col di lei nuovo amico, sulla persona del quale fuggiva possibilmente ogni ragionamento. Il mio poco ben stare in salute ch' io adduceva, era scusa alle mie rare visite, brevi, e alle ore cambiate di quelle.

La Ricci sapeva molto bene le replicate proteste ch' io le aveva fatte, di allontanarmi da lei, qualunque volta avess' ella accolte in casa visite di conosciute persone splendide corsare di Venere, e si fosse sciolta da ogni riguardo verso i giudizj del mondo, e verso quelli della sua comica Compagnia, che ostentava etichette in tal proposito, e si fosse posta in un'aspetto, che facesse vergogna a lei, ed all' amico, di lei Compare, e forse anche per una semplice incautela, non mancava di proccurare di tenermi fermo per coprire le sue novelle direzioni col mio mantello.

Mi faceva intendere di quando in quando alla sfuggita, la decenza, la morigeratezza, la puli-

pulitezza del Signor Gratarol, da cui era trattata (diceva ella) come una Regina. Esagerava la gran considerazione che il Signor Gratarol aveva di me, e il gran dispiacere ch'egli mostrava di non trovarmi da lei per non poter godere della mia conversazione.

Considerava tra me, che in fatti non piacesse al Signor Gratarol il non trovarmi dalla Ricci, onde eseguito uno de' suoi consueti passaggi d'amicizia di galanteria, ella non rimanesse senza l'appoggio del Compare, e forse, m'ingannava. Risposi tuttavia al ragionamento della Ricci: Sono riconoscente verso quel Signore. Credo tutte le cose che mi narrate. Nessuno però fuori di me ve le crederebbe. Voi conoscete le circostanze alle quali mi sono esposto per voi da cinqu'anni, e dovete ricordarvi quanto vi dissi con ingenua fermezza. Mi rincresce di vedervi divenire odiosa alla vostra compagnia che tien sempre i dardi tesi sulle lingue per fulminarvi, e mi dispiacerà che la vostra incauta novella direzione, mi levi l'arme da potervi difendere come feci nel tempo passato. Per altro siate certa, che con tutto il modo mio di pensare differente da quello del Signor Gratarol, mi pregerei d'essere con lui in sociale conversazione in ogni luogo fuori che nella vostra casa. Voi vedete come tratto con quel Signore le sere ne' stanzini del Teatro, e se nel modo con cui lo tratto egli possa mai dubitare ch'io non lo stimi, e rispetti. Non è tuttavia possibile ch'

egli non sappia l' amicizia, la familiarità ch' ebbi per voi di cinqu' anni continui, notissime a tutto il veneto popolo, e voi sapete le mie massime. Dubito che siate più colpevole voi che lui della poca delicatezza con cui egli tratta meco sul vostro proposito. Desidero ch' egli segua a trattarvi con quella decenza, pulitezza, morigeratezza, e come se foste una Regina come mi riferiste. Siccome io non m' oppongo alla vostra libera volontà, spero che non abbiate la indiscretezza di pretendere la schiavitù della libertà mia.

Qual sorta di riferte facesse la Ricci al Signor Gratarol in mio discapito, inviperita di non poter unirmi con lui nel suo albergo, sono note soltanto a lei, ed a lui.

E' certo ch' ella guardava le cose istancabilmente coll' occhio dell' ambizione, e del suo amor proprio, nè sarà da maravigliarsi s' ella mi dipingesse quel debile geloso del Gratarol, ch' io non era stato degl' altri di lei amanti i quali non mettevano a repentaglio la mia pratica familiare con lei.

Io attendeva schermendo la Quaresima con una brama indicibile, e i giorni di quel Carnovale mi sembravano eterni.

Narro la serie pontuale de' successivi piccioli incidenti, che fecero divenire senza il menomo proposito, la mia Commedia: Le *Droghe d' amore*, quasi del tutto composta, e letta a caso innocentemente alla Ricci, e ad altri, una satira strepitosa particolare.

Man-

Mancavano alcune settimane al termine del Carnovale, quando entrato io una sera ne' stanzini del Teatro vi trovai al solito il Signor Gratarol, il quale con atto cortese mi si volse dicendo: Signor Conte, qui il Sacchi, il Fiorilli, il Zannoni invitati da me per il tal giorno di questo Carnovale, mi fanno il piacere di venire al mio casino a S. Mosè a mangiare un fagiano. Non ho coraggio d'invitar lei, tuttavia sapendo la benevolenza che ha per questi personaggi, e il piacere che prova della loro compagnia, s'ella volesse essere de' commensali, riceverei ciò per un'onore.

L'invito non poteva essere più gentile. Sentendo io quali erano i personaggi invitati da lui al suo pranzo, siccome io m'era prefisso di trattare quel Signore con tutta l'urbanità fuori dall'abitazione della Ricci, accolsi con civiltà il di lui invito, aggiungendo però, che il mio stato di salute non ferma non mi lasciava impegnare d'essere in grado di godere de' suoi favori con sicurezza, ma che per ciò nulla perdeva il suo convito. Alcune di quelle ceremonie di sentimento, delle quali quel Signore era fertilissimo, fissarono la giornata.

Un giorno dopo questo stabilimento, m' abbattei nel Sacchi sulla piazza. Egli mi si mostrò stralunato dicendomi, che aveva bisogno d'un mio consiglio. Poco fà (seguì egli) m'incontrai in un Signore, che pranzò jeri alla mensa d' un Cavaliere Patrizio che presiede nel supremo Tribunale, mi trasse da un

canto, e mi disse: Il Patrizio tale, che voi sapete in qual Tribunale presiede discorrendo jeri alla sua mensa in via di conversazione, in sui Teatri espresse queste parole: Non so come il Sacchi, il quale ha fama d'esser cauto, di ben regolare la di lui Truppa, e di non dare accesso sul suo palco scenario, che a qualche amico confidenziale, accetti ora seralmente, e liberamente sopra al suo palco de' Secretarj del Senato. Caro Sacchi, proseguì quel Signore, non dite a nessuno ch'io v' abbia riferte queste parole. Ve le dico perchè vi voglio bene, e perchè vi regoliate, onde non vi succedano cose di mortificazione.

Ella vede, Signor Conte, (seguì il Sacchi) che questo avviso caritatevole privato mi mette in necessità di porre qualche rimedio per non andar soggetto a qualche disgrazia se avessi la temerità di non curarlo. Le confesso, sono imbrogliato, non so qual passo fare, e chiedo consiglio.

Voi scegliete un consigliere inopportuno in tal proposito (rispos' io). Siete voi il padrone del palco scenario, e foste sempre rigoroso in tal argomento. Perchè non ostare con civiltà nel principio ad una cosa che ora v' imbroglia? Io fui più d' un mese lontano dalla vostra scena per le mie febbri. Al mio ritorno vi trovai il Signor Gratarol in possesso, e in buona amicizia con tutti. Se anche mi fosse passato per la mente che quel personaggio non stesse bene sul vostro palco scenario,

non

non averei fatto mai l' uffizio, che a me non s' aspetta, d' avvertirvi.

Io non l' ho introdotto (disse il Sacchi). Lo vidi una sera sul palco, ed ho creduto che ciò fosse cosa accidentale, e passeggera; ma poi vedendolo perpetuato feci delle ricerche alla Compagnia, e tutte le voci universali mi risposero con della ironica malignità, ch' egli venne accompagnatore della Ricci, da lei introdotto, e che venga per lei.

Tanto meno posso esservi consigliere (rispos' io). Tuttavia credo di potervi dire, ch' io non credo il Signor Gratarol indiscreto, e che potreste narrare in secreto con bella maniera, o alla Ricci; o a lui medesimo, l' avvertimento privato che riceveste. Sono certo che quel Signore si asterrebbe di venire sul palco scenario per non cagionare a voi una sciagura, e un dispiacere a se stesso.

Io mi conosco assai caldo, e strambo nel parlare (soggiunse il Sacchi). Mi faccia lei la carità di dirlo alla Ricci.

Scusatemi (diss' io) nè fo di questa sorta d' uffizj, nè m' impaccio in ciò che spetta a voi.

Ella mi faccia questa carità (replicò il Sacchi). Può dire puramente alla Ricci, ch' io ho tenuto con lei questo discorso sopra ciò che mi fu detto, ond' ella possa regolarsi; La assicuro, Signor Conte, che s' io parlo con quella femmina su questo argomento, è impossibile,

le, che il caldo non mi faccia dirle delle ingiurie pesanti.

Perchè non parlate in una maniera civile al Signor Gratarol (diss' io). Le dico il vero, non ho coraggio (rispose il Sacchi). Quel Signore mi usa delle pulitezze. Temo ch' egli possa giudicare in me un ritrovato comico per scacciarlo dalla scena, e che possa divenirmi nimico. La Ricci potrà fare per stizza de' pessimi uffizj. Lei sa che nel nostro mestiere siamo in necessità di coltivar tutti.

Buono (diss' io) volete dunque che la mia zampa sia quella del gatto che vi cavi il marrone dal fuoco. Bene bene, se verrà un momento opportuno vedrò di servirvi, e d'impedire un disordine con la maggior cautela possibile.

Feci una delle mie fredde visite alla Ricci in ora di trovarla sola, e dopo una breve conversazione sui generali, attesi il momento del mio partire per dirle con atto d' indifferenza. Mi scordava di dirvi una cosa, che veramente non ho voglia di dirvi. Crederei però di mancare all' amicizia non dicendovela, e di lasciarvi esposta a ricevere delle grossolane mortificazioni. Il Sacchi mi disse le tali, e le tali cose. Mi pregò ad avvertirvi di ciò ch' egli fu avvertito. Già avete le visite libere del Signor Gratarol nella casa vostra. Voglio sperare che vi regoliate con prudenza senza cagionare odiosità verso nessuno in questa faccenda.

Il

Il Gratarol non viene per me sul palco scenario (rispose la Ricci infiammata). Che importa a me che venga o non venga? Il Sacchi può dirgli che cessi di venire.

V'ho fatta la narrazione d'una verità pregato (diss' io con perfetta calma). Fatte l'uffizio voi, lo faccia il Sacchi, o non lo faccia nessuno, a me niente deve importare. Sono partito dopo queste parole, lasciando la Ricci rovente, e crucciosa.

Vidi d'aver fatto un male per far un bene, sedotto dalla mia solita condiscendenza; e dall' umore viperino in cui lasciai quella femmina credei di poter conghietturare tra me de' maligni uffizj contro la mia persona. Quali sieno stati cotesti uffizj non saprei dirlo, ma tutti i segni mi dissero che furono pessimi. La Ricci vedeva con ira, spirante la mia amicizia per lei, e desiderava di tener fermo il novello amico. Prima di confessare il suo torto della direzione ch' ella aveva riguardo a me, sarebbe scoppiata, e vinta dal suo amor proprio, e dall' albagia non sapeva vedere in me che un' ente geloso.

Dal punto del sopraddetto ragionamento, non si vide più sul palco scenario il Signor Gratarol, Dio sa con qual sentimento verso me.

La sera innanzi al convito ordinato dal Signor Gratarol, essend' io in un stanzino del palco scenario in cui era il Sacchi, la Ricci, e una di lei Sorella Ballerina del Teatro nominata Marianna, e molti Attori, ed Attri-

ci

ci della Compagnia, il Sacchi uscì con la seguente esagerazione.

Domani (disse egli) corre il pranzo dal Signor Gratarol a cui sono invitato. Io credeva che l'invito fosse qui al Signor Conte, a me, al Fiorilli, e al mio Cognato Zannoni. Ho però saputo, che sono invitate anche delle Attrici della mia Compagnia, e che soprattutto il magnifico, e splendido banchetto, è precisamente un trattamento solenne per onorare Madama Teodora Ricci. Io non ho mai fatto il conduttore, e il ruffiano delle Donne della mia Truppa. Al corpo... al sangue... ec. ec. anderà a quel convito chi vuole, io non ci anderò certo. Egli seguì la sua brutale esagerazione con le più laide invettive.

La Ricci aveva la faccia accesa, non sapeva dove rivolgerla, e teneva gl'occhi bassi alla terra. Tutti avevano gli sguardi verso lei. Confesso che in quella spezie di berlina ella mi faceva compassione.

Ecco (diceva tra me) l'opera mia di cinqu'anni rovesciata dalla imprudenza di questa cieca vanerella che sorpassando ogni conveniente riguardo si guadagna di questa sorta di panegirici. Il bordello va divenindo solenne, io mi vedo troppo involto in esso, e temo di non poter attendere il fine del Carnovale traccheggiando senza qualche scoppio di novità increscevole.

Seguendo il Sacchi le sue villane espressioni, e i giuramenti di non voler essere a quel

con-

convito, cercai col miglior modo di calmarlo, e di persuaderlo a non mancare. Voi cercate (diss' io) di non farvi nimici, e non vi curate poi di fare uno sgarbo notabile ad un Signore che v'usa una cortesia? Date troppa retta a delle riferte maligne. La cosa può essere innocentissima, nè vedo ragione che dobbiate incollerire. Mi venne fatto di calmarlo, e di persuaderlo ad andarvi.

Quanto a me, siccome veramente non mi sentiva bene della salute, e siccome ho sempre avuta antipatia per i lunghi pranzi solenni, massime dati da persone da me non ben conosciute, la mattina per tempo scrissi al Signor Gratarol un civile viglietto dicendogli, che ero gratissimo al di lui invito, ma che assalito da un poco di febbre quella notte, non mi sentiva in grado di godere de' suoi favori, e che non mi violentava a riceverli per non recare mestizia a un' allegro convito.

Il mio servo mi recò un viglietto di risposta con un profluvio di dispiaceri, e di ceremonie.

Le mie direzioni non potevano offendere il Signor Gratarol, ma egli era fomentato a sospettare di me, e siccome non poteva nascondere a se medesimo, che l'essersi introdotto dalla Ricci non era una direzione di pulitezza verso di me, scorgendo chiara la impossibilità di ridurmi insieme con lui dalla sopraddetta Attrice, credo che andasse ognor più acquistando del livoretto verso di me. Si vedrà

nel

nel seguito delle mie ingenue, seccagginose ma necessarie narrazioni che la mia credenza non era uno sbaglio.

CAPITOLO XXII.

Visita avuta da me del Signor Gratarol. Miei dialoghi con quel Signore. Mormorazioni della Compagnia comica, e alcune mie dabbenaggini riguardanti la Ricci.

La mattina dietro al lautissimo banchetto dato dal Signor Gratarol, e mentre ero io ancora a letto mi fu annunziata la visita del Signor Gratarol ch'io aveva conosciuto appena per momenti, e di volo sul palco scenario. Mi raccolsi a ricevere questa visita per me nuova.

Egli entrò co'suoi passi più inglesi che veneziani, abbigliato leggiadramente, e con delle espressioni verso di me, che l'umiltà mia non potè che considerare adulazioni mal spese.

Dopo avergli io chiesto perdono del modo con cui lo riceveva, e dopo le solite ricerche, e risposte sul mio stato di salute, egli passò a dirmi, che essendosi formata una Compagnia nobile di dilettanti di comica, ed eretto un

Teatro

Teatro nella contrada di San Gregorio per ivi recitare delle Commedie, e delle Tragedie, della qual Compagnia, egli stesso era membro, aveva egli proposto alla sua comitiva, ch'era necessario un Capo stabilito, sovrastante, direttore, e plenipotenziario, alle cui leggi ognuno dovesse ciecamente obbedire in tutto, e per tutto, e che l' assemblea intera era discesa ad accordare la di lui proposizione; ch' egli s' era presa la libertà di nominar me, e che tutta la società aveva acclamato il mio nome con esuberanza, e persuasione universale.

Lasciando da un canto lo stomachevole spirito di adulazione ch' io scorsi, confesso che il sentire occupato e impegnato con tanta serietà a ragionare di cosa così frivola un Secretario dell' augusto Veneto Senato, eletto Residente della Serenissima Repubblica alla Corte d' un Monarca delle due Sicilie, risvegliò in me lo stupore, e il risibile per tal modo, che dovei tardare nel rispondere per trattenere le risa.

Egli però soccorse la mia tardanza seguendo il suo discorso. Una tale istituzione in Venezia (diss'egli) è utilissima per sviluppare, e adestrare gli spiriti, e per l' educazione de' giovanetti (proseguì quel Signore di età matura, Secretario del Senato, Residente alla Corte di Napoli, e Comico della Compagnia nobile di dilettanti). Io trovo la detta istituzione bellissima, utilissima, e degna. Che sembra a lei, Signor Conte?

Lodo

Lodo (risposi quando potei) la istituzione già inveterata ne' Collegj per l'educazione de' ragazzi, nè potrei che approvare la medesima istituzione anche fuori da' Seminarj per tenere occupata la gioventù ch'esce dal corso de'suoi studj. Ciò può essere un'onesto, e virtuoso divertimento per le famiglie, e opportuna scuola per sciogliere gli spiriti, per esercitare la memoria, per arricchire di sentimenti, per far superare a' giovanetti il legame d'una soggezione talora dannosa, e per far spedito, pronto, e grazioso il favellar loro: L'emulazione in un tale esercizio, non che in altri consimili, nella quale entrerebbero i giovani per superarsi l'un l'altro nel vincere applausi da'Spettatori, sarebbe un balsamo per tenerli occupati, lontani dall' ozio, e dall' abbandonarsi alle pratiche viziose, e a certa sbrigliata voluttà animalesca che sembra oggidì la principale occupazione de' giovani. Quanto poi alle persone adulte, d'età matura, e già occupate in uffizj, e pesi rematici, crederei che queste dovessero essere più protettrici d' un tale istituto, e più spettatrici, che attrici. Tuttavia credo che gl' uomini tutti possano a lor senno cercare divertimento per quelle vie che loro accomodano, nè intendo dal canto mio di fare l'Aristarco. Sono poi tenuto a lei d' avermi proposto, e alla sua da me riverita società d' avermi accettato per despota della privata nobile comica direzione. Chiedo però d'essere dispensato da un tale uffizio. Io sono d'un'

indole atta al sorpassare, e inclinata alla condiscendenza, e non all'imperare, all'imporre, e al volere obbedienza, sicchè riuscirei male nella ispezione che mi si vuole generosamente addossare. Oltre a ciò io vivo a me stesso, e sarei un pesce fuori dall'acqua mia cheta se entrassi nella dotta ma tumultuosa società ch' ella mi accenna. Ella mi vede comporre talora delle frivolezze sceniche favorite dalla pubblica bontà, ed è per questo forse ch'ella s' è formato di me un' idea vantaggiosa in questo argomento. Il mio comporre delle capricciose opere teatrali, e la pratica ch' io tengo da molti anni con de' Comici, delle Comiche amici allegri, e onorati, non è per me che una distrazione da' pesi infiniti, e molesti, che, benchè libero, porto volontariamente per la mia numerosa famiglia non molto fortunata. La prego dunque a perdonare al mio rifiuto dell'onore ch'ella m' ha proccurato, e ad iscusarmi presso a' nobili suoi sozj del mio non accettare.

Non so quanto piacesse la mia ingenua risposta al Signor Gratarol. Credo che molti tratti della mia sincerità non gli andassero a sangue, e che molti altri potessero da lui essere giudicati ironici. Nulla ostante egli seguì nella sua adulazione a me nojosa.

In vero m'immaginava (diss' egli) ch'ella non accettasse, vedendola di maniere pacifiche, ma almeno può farmi il favore di suggerire persona atta a tale uffizio.

Cre-

Crederei (diss'io) persona la più a proposito il Marchese Francesco Albergati Cavaliere dilettante appassionato, e intelligente della materia teatrale. Egli è fatto omai abitante di Venezia, e accetterà volontieri l' impegno.

Lo crede veramente capace? seguì il Gratarol seriamente, come se si trattasse di cosa di gran rimarco. Capacissimo (diss' io). Mi dona dunque la libertà (seguì egli colla stessa ridicola serietà) ch'io proponga a' membri della Compagnia nobile il Marchese Albergati come persona suggerita da lei? Si serva pure (rispos'io quasi sbadigliando tediato del lungo dialogo sopra tale inezia).

Egli partì finalmente con un lago di complimenti, e mostrandosi contento di me, ed io ringraziandolo con civiltà della sua visita, e protestando che gliela averei restituita tosto che avessi potuto, rimasi contento da vero della sua partenza.

Fissato avend' io di non far novità con la Ricci sino alla Quaresima, durai bene della fatica a resistere nella mia fissazione di cautela.

Dopo il trattamento dato dal Signor Gratarol, che veniva descritto, monarchico, tutti i Comici, e tutte le Comiche della Compagnia scatenati contro la Ricci la fulminavano con degl' equivoci significanti, e solo avevano qualche rattenutezza alla mia presenza.

Alcuna però delle Attrici esultante, chiedeva in secreto a me, se fossi ancora a segno di

di conoscere il carattere di quella femmina di cui avevano proccurato in tante forme di avvertirmi invano.

Or mostrava io di non intendere, or correggeva la maldicenza, or volgeva le spalle fingendo collera con le lingue pestifere, e attendeva pur la Quaresima.

Una sera colto dalla stessa sorella della Ricci, Marianna, in un stanzino del Teatro, ella mi disse: Che le pare, Signor Conte della stravagante novità? Che novità stravagante (diss' io)? Di quella matta di mia Sorella (seguì la giovine). Ella fu sempre una matta di cervello leggero, ambizioso, e imprudente. Chi avrebbe detto che dopo cinqu' anni d' assistenza, e vera amicizia di lei, si fosse abbandonata a tanta solennità colla persona del Gratarol?

Mentre andava pensando a una risposta che niente significasse, de' Comici entrati nello stanzino mi levarono d' imbroglio troncando il discorso.

Essend' io accostumato a dare ogn' anno a un buon numero della Compagnia comica un pranzo casalingo verso il fine del carnovale, aveva già fatto l' invito per un giovedì, per non alterare una consuetudine che facesse fare delle inopportune interpretazioni.

La Ricci, il di lei Marito, qualche altra Attrice, il Fiorilli, il Zannoni, e qualche altro Attore furono i miei commensali.

Le lepidezze volavano, ma con mio dispia-

cere, i sali del Fiorilli facetissimo, e ardito, giravano sopra a certi novelli adornamenti che aveva indosso la Ricci, e con delle allusioni che la scorticavano. Ella arrossiva, si avvolgea senza rispondere, gl' altri ridevano, ed io cercava indarno di risvegliare discorsi d' altro argomento.

Dopo quel giorno trovai sparse per la Compagnia delle disseminazioni franche, esose sulla sbrigliatezza della povera Ricci che la infamavano. Giugnevano per sino ad affermare, che ogni sera, terminata la Commedia ella passava col Signor Gratarol al di lui casino, e ch' ivi era trattenuta le notti intere.

Queste disseminazioni potevano per avventura esser false malignità. Non era però che la di lei imprudenza, e la pratica di quel Signore famoso in tali materie, e forse meno reo di ciò che lo faceva la pubblica voce, non le avesse tirate addosso un bordello di giudizj, e di ciarle, spezialmente nella sua Compagnia comica in cui ella aveva de' nimici, in cui si ostentava austerità di costume, e in cui non si misuravano parole.

La fama stabilita di effemminato, e seduttore in un' uomo, anche stabilita sopra a delle false supposizioni, rovina la riputazione nel pubblico giudizio di qualunque saggia, morigerata femmina privata a cui egli s' accosta con una domestica amicizia, e con cui prende pratica famigliare. Quella d' una comica come si salva?

Il

Il Signor Gratarol gonfio d' amor proprio, e moderno franco filosofo, sarà stato ben lunge dal fare questa mia considerazione; che secondo i suoi sistemi non sarebbe stata, che figlia del pregiudizio, e anzi sarà stato certo di far dell' onore a quella infelice donna con la sua pratica.

Io doveva credere cosa impossibile, che il detto Signore non sapesse di dare a me un dispiacere colla sua direzione, pure averei donato a lui un tal dispiacere, se avessi potuto allontanarmi dalla Ricci prima del fine di quel Carnovale senza dar luogo ad un torrente di ciarle maggiori, e senza abbandonare interamente a' flagelli della Compagnia una femmina di cui era stato cordiale amico di confidenza, e sostegno per il corso di tanti anni, e che finalmente m'era Comare.

Non poteva trovar altra scusa per il Gratarol, sennonchè nel credere che la Ricci ambiziosa, e forse innamorata, per coltivare, e tener ferma la di lui pratica, gli tenesse occulti tutti gl'obblighi, e gl'impegni che aveva con me, e le proteste, e dichiarazioni che ben cento volte le aveva fatte.

Vedeva benissimo che la Compagnia comica intera, desiderava il totale mio abbandono di quella donna, che ancora m' ingegnava di difendere, attendendo la Quaresima.

Finalmente i continui insolenti motteggi verso di me, e gl'esosi pubblici discorsi, mi fecero lasciare da un lato la mia metafisica, e

i miei riguardi, e risolsi di allontanarmi affatto dalla Ricci, e di troncare del tutto le mie visite prima che il Carnovale terminasse.

Paleso, ch'io considerai, che il cieco abbandono della Ricci all'amicizia del Gratarol, potesse essere un sbalordimento d'un cervello leggero muliebre, cagionato dall'abilità di quel Signore in queste tali materie, e paleso che una debile lusinga ch'ella fosse in grado di scuotersi da un letargo tanto a lei dannoso, di ravvedersi, di poter ancora frenare le lingue, e di poter seguitare a giovarle per le oneste vie, mi fece fare un passo prima di abbandonarla a' fulmini della sua Compagnia, passo ch'io sono il primo a condannare di passo falso.

Trovai la di lei sorella Marianna, e le parlai co' termini seguenti. Cara Marianna, voi sapete in qual vista si è posta la sorella vostra col Signor Gratarol, e quali sieno gli obbrobriosi discorsi che corrono sopra lei. Io non sono più in grado di poterla difendere, e sono in necessità d'allontanarmi interamente dalla sua pratica, e di far conto di non averla mai conosciuta, per non essere involto nelle sporche ciarle che corrono. Avvertitela, ch' io tronco da questo punto le mie visite, ed ogni relazione con lei, ond' ella possa apparecchiarsi delle difese in faccia alla sua Compagnia, la quale ha gl' occhi sul mio allontanamento da lei per scatenarsi. Sono certo ch' ella interpreterà al suo solito l'uffizio urbano

che

che le fo giugnere per una gelosia ch'io sento del Gratarol. La di lei testa non è capace di fare altri raziocinj che questo, e la sua stolta ambizione, e il suo amor proprio, saranno sempre i di lei traditori. Ella dovrebbe sapere ch'io so scusare la gioventù, e ch'io non fui geloso giammai delle persone colle quali so ch'ella fece all'amore, ma le quali non potevano mettere a repentaglio nè la sua, nè la mia riputazione nel pubblico con le loro figure, ed ella è in debito di sapere, quante volte, sulla di lei pretesa, e premura delle mie visite famigliari, le protestai ch'io averei cessato d'esserle amico domestico, tosto ch'ella si mettesse in certa vista con oggetti splendidi, e famosi dilettanti di femmine. Il Gratarol ha questa fama. Le ciarle, e i libelli bollono; ella non è più pratica familiare per me. Ditele ch'io la lascio in pienissima libertà, perchè non voglio fare, nè la figura del sciocco, nè del mezzano, e ch'io le mando questo avviso anticipato, ond'ella possa regolarsi. Assicuratela ch'io non le sarò giammai nimico. Aggiunsi a questo discorso alcune parole calzanti relative al Gratarol, nè posso negare di aver condannata la di lui azione di galanteria, tanto verso la giovane da me assistita, mia amica di più di cinqu'anni, e Comare, mettendola a pericolo di rovinarsi, e di soffrire, quanto verso la mia persona incapace di fare il più picciolo sgarbo di nessuna natura a chi si sia. M'indusse a questa picciola

esagerazione, l'esser certo, che il Signor Gratarol non poteva mostrare che una finta ignoranza sopra ciò ch' era passato tra me, e la Ricci per il corso di molti anni. Parlo con ingenuità.

La giovane Marianna, dopo aver condannata la Sorella co' termini più risoluti nuovamente, promise di far l'uffizio, aggiungendo, che la faccenda sarebbe accomodata.

Non v'è altro accomodamento (diss'io) ella cerchi di salvarsi, perch' io non posso più difenderla, e perch' io sono in necessità di difender me per essermi troppo innoltrato nella di lei amicizia per dabbenaggine.

Ho confessato che questo mio uffizio spedito, fu un passo falso. Doveva prevvedere che un tale uffizio raccomandato a una giovane non obbligata a intendere il senso delicato del mio pensare, potesse portarlo materialmente come uno sfogo, e una minaccia d' un'amante debile in gelosía, e potesse forse difformarlo con delle alterazioni, e avrei potuto allontanarmi col fatto, senza far precorrere avvisi, non solo dalla Ricci, ma da tutta la comica Compagnia che aveva sostenuta per tanti anni, e ch' era innocente in questo argomento, per non essere involto nelle sporche dicerie, ma ho anche confessata una mia debile lusinga di poter scuotere da un letargo con un tale annunzio la giovine, di porre in soggezione le lingue, e rimettendola in sul diritto cammino, di poter ammorzare un fermento di

ciarle

ciarle infamatrici, e di poter seguire ad essere utile a lei, e alla sua famiglia. Si vedrà il frutto del mio passo falso nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XXIII.

Frutto del mio passo falso.

Due giorni dopo il mio uffizio spedito, comparvero unite alla mia abitazione, mentr' io ero occupato al mio scrittojo, le due Sorelle Ricci, la Comica, e la Ballerina, ch'io accolsi con civiltà.

Seppi qui da mia Sorella (disse la Comica) con un contegno imbarazzato, ed ardito, che lei, Signor Compare, è in collera meco, e sono venuta ad intendere il motivo.

Io non sono in collera punto nè poco (rispos' io). Voi sapete ch' io v' ho sempre detto, che qualora vi metteste in una vista di venturiera galante, mi sarei allontanato da voi. Avete aperto l' adito a delle sporchissime ciarle, ch' io non posso frenare. E' offesa la vostra fama, e dileggiata l' amicizia ch'ebbi per voi per tanti anni. Cerco di salvarmi, se però sono in tempo, di non essere frammischiato nella laidezza di simili dicerie, che non posso frenare, e v' ho mandato un' avviso

per semplice urbanità, onde possiate apparecchiarvi a difendervi, essend' io dalla vostra direzione medesima disarmato, e reso inutile alla vostra difesa. Ho fatto in cinqu' anni della mia sincera amicizia, quanto ho potuto, per voi, per la vostra buona fama, e per il vostro onesto interesse, ed ho sofferto abbastanza. Non voglio credervi ingiusta a segno di pretendere da me quello ch' io non devo, e non voglio. L'ombra mia non deve servire di covertella a' vostri trapassi. Rimanete ne' vostri capricci, ch' io intendo di voler la mia calma, di rimettere la mia salute in quest' anno non ferma, e di non più disturbar me, e disturbar voi co' miei ricordi per essere puramente molesto alle vostre inclinazioni.

A queste parole la giovane divenne muta. Ella guardava qua, e là, e co' suoi gesti dinotava di volermi dire delle cose da lei trattenute per riguardo alla presenza di sua Sorella.

Siete forse offesa dal mio discorso (diss' io)? Più che a me, egli riguarda a voi, onde possiate armarvi contro un profluvio di vessazioni, e d' impertinenze di chi, per opprimervi non attende senonchè io vi lasci isolata.

La giovane seguiva i suoi gesti smaniosi, dinotando una brama di palesarmi delle cose in secreto.

Allora fu ch' ebbi la debile stolta lusinga, ch' ella fosse ancora in grado di poter accettare de' consigli, e d' eseguirli, d' esserle utile senza offendere nessuno, ond' io discesi a farle
questa

questa ricerca con una maniera urbana, e amichevole. Avreste forse (diss'io) delle cose da palesare a me solo per avere un consiglio? Sì Signore (rispos'ella).

Ebbene (dissi) voglio darvi ancora un segno di sincera cordialità. Domattina sarò a visitarvi. Disarmatevi d'ogni arte, e date luogo alla ingenuità. Se vedrò che i miei consigli possano essere in tempo di giovarvi senza offesa di nessuno, ve li darò. Desidero che siate in grado di poterli eseguire ond'io possa far tacere la malignità sfrenata de' vostri compagni, tenerli in soggezione, proccurare i vostri vantaggi, e seguire ad esservi buon amico, e Compare. Temo che il male sia troppo innoltrato, tuttavia vederemo.

Ella mi disse d'attendermi, che sarebbe sincerissima, e confesso, s'accrebbe in me qualche scintilla di sciocca lusinga, di rimetterla in buon aspetto, e di poterle giovare.

Non mancai della mia visita la mattina successiva, in un'ora in cui era certo di non trovare il Signor Gratarol. Trovai la Ricci ch'era ancora a letto, ed ecco il comico di quella mia visita.

Sono (diss'io con la maniera più urbana, e scherzevole) ad ascoltarvi e ad esser medico alla vostra infermità, s'ella è guaribile. Non mi nascondete nulla, perchè le mie ricette non riescano più dannose, che giovevoli. Se pensate ch'io non sappia scusare i giovanili trascorsi, m'offendete. Confessatemi i gradi della

la vostra amicizia col Gratarol, ond'io possa scorgere se mi lasciano adito a de' consigli. Sono certo che quel Signore, è all'oscuro delle disgrazie che vi cagiona, e temo che voi siate cagione di questa sua ignoranza.

La Ricci rispose a tutto ciò con un semplice sospiro, che mi fece ridere. Siete voi innamorata (diss'io?). Se siete presa dall' amore, non averò maraviglia, e solo mi rincrescerà d'esser venuto ad ascoltare un male che non è suscettibile di consiglio. Confessatelo, e me ne vado.

Oh innamorata! (rispose la Ricci). Son ben io quella Donna che s'innamora!

Se dite la verità, e se non siete innamorata, posso darvi de' consigli, e voi potete eseguirli, se volete (diss'io). Avete voi ricevuti regali di costo da quel Signore?

Niente (rispos'ella) fuori che una picciola catenella d'oro di Napoli da orologio, e un manicotto moderno di raso con qualche ricametto.

Questi non sono (diss'io) legami considerabili nè per quel Signore nè per voi. Potete scrivere al Gratarol un viglietto civile per questa forma. *Le di lei visite, che m'onorano, cagionano nella indiscreta Compagnia comica a cui servo, di quelle infamatrici dicerie che lacerano la mia riputazione, e mi trovo esposta a frequenti brutali irragionevoli rimproveri, e a delle punture che trafiggono l'animo mio. La comica malignità, forse per invidia, anne-*

risce

risce il mio onore con lubricità di lingua per tutte le famiglie dove ha pratica. Lei, mio Signore, non è in debito di conoscere le circostanze d'una povera giovine comica isolata nel mezzo a una teatrale combricola che cerca di opprimerla. Conosco lei per un Signore generoso, prudente, e discreto, e per ciò oso di supplicarla ad astenersi di visitarmi. Ella saprà vedere ch' io chiedo in grazia una privazione che a lei è di solievo, e a me è di discapito, e tuttavia attendo gl' effetti della mia necessaria preghiera assicurandola della mia venerazione, e della mia inalterabile stima, e riconoscenza.

Un tal viglietto (prosseguj) non può offendere il Signor Gratarol, e sono certo, che un animo nobile, e discreto deve aderire ad una tale civile richiesta nel caso vostro. Per fargli conoscere la vostra delicatezza, potrete spedirgli uniti al viglietto i due regali ch' egli v' ha fatto. Egli non è d' un carattere certamente, d' usare la viltà di trattenerli. Se per sorte avvenisse una tal stravaganza, non vorrò io che abbiate discapito alcuno per aver voi aderito ad un mio suggerimento. Eccovi il mio ingenuo consiglio, siete voi in circostanza, e in disposizione di abbracciarlo?

Bisognerà abbracciarlo (rispose la Ricci con un nuovo notabile sospiro).

Buono (diss' io) a che mi faceste venir qui? Quali cose erano quelle che jeri volevate dirmi in secreto? Se non potete risolvere senza

sospirare, è segno che giudicate il mio consiglio una costrizione tiranna, o che siete innamorata del Gratarol. Nè per la prima, nè per la seconda ragione dovete scrivere il viglietto suggerito, e se altro non avevate da palesarmi senonchè siete presa da una forte passione d'amore, dal canto mio vi lascio nella vostra fiamma, e nella vostra piena libertà senza rammarico alcuno.

Amore, oibò (rispos'ella). Convien scrivere il viglietto, e lo scriverò, le prometto.

Bene; (diss'io) la vostra direzione, e il buon evento in questo proposito, mi daranno l'armi da far tacere, e di minacciare i vostri nimici, e vi prometto di continuare coll'ombra, e con l'opera mia a proccurarvi del bene. In caso diverso, vi riconfermo, il mio allontanamento da voi per sempre. Non vi niego che averei caro che faceste ricomparire verità e ragioni i contrasti che ho fatti in cinqu'anni in difesa della vostra morigeratezza, del vostro avvanzamento e del vostro interesse.

Lasciai la Ricci con delle pulitezze, e de' tratti d'amicizia scherzevoli, e come un uomo che giammai avesse da lei ricevuto il menomo dispiacere.

Vidi benissimo ne' modi ch'ella tenne nell'ascoltarmi, e dalla sua effigie, ch'io aveva gettata l'opera mia, nè mi sono però pentito d'aver tentata l'ultima prova per raddrizzarla ad un cammino ch'io credeva il migliore per lei.

Cinque, o sei giorni mancavano al termine

di quel Carnovale, e quantunque scorgessi apertamente che la Ricci era stata lontanissima dall' eseguire il mio consiglio, e sospettassi anzi ch' ella avesse abusato di quello, tuttavia volli attendere la vicina Quaresima con una perfetta indifferenza, per non fomentare delle dicerie, e per abbandonare quella femmina al suo destino.

Non le feci mai ricerche s' ella avesse o non avesse scritto il viglietto concertato, e non scemai nel corso di que' pochi giorni nè le mie visite civili, nè i tratti d' amichevole cordialità verso lei con una perfetta dissimulazione sul di lei errore.

Un giorno in cui ella era libera dal recitare, le chiesi se quella sera avesse piacere di andare all' opera in S. Samuele, che le averei tenuto compagnia. Accettò la mia esibizione ringraziandomi, ma dimostrò una gran premura di sapere, in qual ordine del Teatro fosse il palchetto, e di qual numero fosse marcato. Questa sua strana premura mi fece indovinare qualche sporco garbuglio comico, nulla ostante non volli dimostrare il menomo sospetto. Vi manderò la chiave del palchetto questa mattina (diss' io) e sopra quella potrete rilevare l' ordine, e il numero. Se volete anticipare andando col vostro Marito, verrò poi a salutarvi, e a tenervi compagnia. Ho pontualmente eseguita la mia esibizione.

Fui a trovarla nel palchetto. Il Marito aveva debito d' essere al suo Teatro, entrando

egli

egli in alcune scene verso la metà della Commedia. Rimasi solo colla di lui moglie. M' avvidi tosto della ragione per cui ella aveva avuta la premura di sapere l'ordine e il numero di quel palchetto la mattina. Ella aveva avuta la diligenza amatoria di avvertire il Gratarol, che quella sera sarebbe con me all' opera in S. Samuele nel tal ordine, e nel tal palchetto.

Appena salutata la Ricci, e seduto con lei ho udito aprire il palchetto contiguo al mio, e affacciarsi persona. Bellissimi furono i muti tratti infiniti di civetteria, e le scamoffie della Ricci verso quella persona ch'io aveva dietro le spalle, e non poteva vedere senza volgere il capo. Non giurerei che in que'muti attuzzi reciprochi, che durarono per quanto è durata l'opera, non entrasse qualche sberleffo diretto alla mia dabbenaggine. Scorsi con la coda dell'occhio, che la persona che teneva occupata la Ricci negl'attuzzi galanti, era il Signor Gratarol, il quale avvertito da lei, s'era provveduto di quel palchetto per dimostrarle la sua appassionata attenzione cercando di starle vicino. Poco mancò ch'io non dessi in uno scoppio di risa. Oh sciocco! (diss'io tra me a me medesimo) per chi mai t'esponi, e a qual femmina pretendi di raddrizzare il cervello, e di sanare la riputazione! Tacqui, e mostrando di scorgere accidentalmente il Gratarol, lo salutai con tutta la civiltà chiedendogli scusa di non avergli ancora restituita la visita,

che

che per sua gentilezza m' aveva fatta mentr' ero ammalato, protestando che averei adempito a questo mio debito in un momento da non essergli di disturbo. Egli mi sommerse in un lago di que' complimenti che lo facevano considerare facondo.

Altro che scrivere i viglietti da me consigliati! (diceva io nel mio interno). Confesso che nella scena di que' due palchetti, più che il cervello leggero, vano, e forse riscaldato d' una giovine, condannai la fanciullesca frascheria effemminata del Secretario d' un grave Senato, eletto Presidente alla Corte di Napoli.

Ricondussi la Comare alla sua abitazione, senza fare alcun cenno in sul passato.

Le tresche, le dicerie, i lordi giudizj, e le mormorazioni nella Compagnia comica, e fuori da quella, crescevano, ed io mi lagnava cheto della lunghezza de' pochi giorni che mancavano al fine di quel carnovale, tenendo sempre a freno la lingua sull' argomento della Ricci, e del Gratarol. Quella femmina era contenta di ricevere qualche mia visita sperando che questa bastasse a coprirla dalla vista in cui s' era posta per vanità, per capriccio, o per altro. Il suo amor proprio, e la sua presunzione ambiziosa, non le lasciarono mai discernere, che i miei tentativi erano soltanto diretti al di lei bene. Ella volle crederli ostinatamente passi d' un' appassionato per il di lei gran merito, e geloso dell' acquisto ch' ella aveva

va fatto nelle visite del Gratarol, ed era nel suo borioso animo certissima, ch' io non averei giammai la forza d'allontanarmi da lei per sempre, e di lasciarla in balía di se medesima esposta alle vessazioni che le attiravano i suoi capricci.

Giunse finalmente l'ultimo giorno di quel nojoso Carnovale. Era costume fisso d'ogn' anno, che quella ultima sera carnovalesca i principali della Truppa comica con molte altre persone amiche, tra le quali ero anch' io annoverato, si andava ad una allegra cena ordinata all' osteria, e siccome a quella consueta cena aveva sempre condotta meco la mia Comare Ricci, volli anche quella sera compier l' opera mia conducendola.

Terminata la cena giuliva, fu proposto da' commensali di andar tutti all'Opera che si faceva dopo la mezza notte nel Teatro in S. Samuele. Per tal oggetto furono provvedute parecchie chiavi di palchetti in quel Teatro, onde tutti i compagni si potessero collocare.

Avvenne per sorte che a me toccò d'essere solo testa a testa con la Ricci in uno di que' palchetti. Ivi fu, che finalmente vedendomi al termine del Carnovale, e arrivato al punto desiderato, mi credei in facoltà di levare il freno alla lingua, rimproverando con calma e decenza, la direzione di quella giovine, intimandole il fine della mia sofferenza. Ella volle rivolgere in uno scherzo la faccenda, adducendo che niente aveva scritto al Gratarol per sospendere

dere le di lui visite, perchè già tutto era stato un capriccio effimero carnovalesco, che avrebbe fine col carnovale. Parve a lei, ch'io avessi bisogno di quella sua asserzione, di cui non aveva io alcuna necessità nel mio passo determinato.

Risposi con fermezza, ch'ella poteva godersi le conseguenze de' suoi capricci, e seguitarli con chi a lei piaceva non solo nel Carnovale, ma nella Quaresima, e per quante stagioni correvano nel passare degl'anni. Che a me bastava ch'ella non cercasse di sturbare la mia quiete nel fermo, e inalterabile allontanamento che aveva fissato da lei da quel punto. Ch'io sapeva benissimo, che allontanandomi, ella rimaneva esposta a un'infinità di persecuzioni, e insolenze, ma ch'io non aveva colpa d'un suo male, per evitare, e per rimediare al quale m'era dicervellato, e abbassato anche troppo. L'opera di cinqu'anni d'un vostro sincero amico in vantaggio del vostro onore, e del vostro stato, (diss'io) non riceve infine che della vergogna d'essere stata mal impiegata. Queste sono le ricompense che voi date in rimunerazione. Vi perdono tutto, vi lascio nella vostra libertà, e chiedo soltanto di non avere inquietezze dal canto vostro nel mio allontanamento determinato.

Come (rispose la Ricci) io non sarò più dunque la sua Comare? Scordatevi questo titolo (diss'io). Una buona Comare non pretende che il Compare deva far la figura del sci-

munito, o del mezzano per aderire alle imprudenze d'una Comare. Non mi inquietate. Non vi sarò mai nimico. L'animo mio non conosce desiderj di vendette, e arrossirei se ne sentissi in questo puerile argomento, ciò vi basti. Dovrei allontanarmi affatto da tutta la vostra Compagnia comica, che da venti, e più anni ho protetta, e soccorsa. Sbandirei così tutte le molestie, e le ciarle da me. Non fo questo passo, e seguirò ad assisterla. Siatemi grata. Se facessi questa novità, i vostri compagni incolperebbero voi d'aver perduto in me il grand' Atleta del loro interesse, e avereste de' gran flagelli.

Oh che mai mi potrà succedere (esclamò la Ricci con un'aria pomposa, e di petulanza). Nulla (diss'io ridendo) salvo ciò che cercate che vi succeda.

Terminata l'opera, la condussi alla sua abitazione, e nel lasciarla sul limitare dell'uscio, le replicai che pensasse a' casi suoi, essendo quella l'ultima volta che le ero stato compagno.

Ella non verrà dunque più a visitarmi nella mia casa? (disse la Ricci).

Non averete certamente più questo disturbo (rispos'io).

Oh ella ci verrà, ci verrà (diss'ella con un'atto di baldanzosa sicurezza).

Non potei trattenere le risa a quella donnesca prosunzione. Ah voi continuate a volermi tenere per uno spasimato incapace d'allontanar-

mi

mi da' vostri vezzi (diss' io)? Se verrò a visitarvi mi vederete. Verrò ben io da lei (rispos' ella). Spero che non vorrete prendervi un tale incomodo (diss' io) volgendole le spalle, e partendo.

Qui ebbe termine, dopo cinqu' anni d' ingenua amicizia dal canto mio per quella femmina, la pratica mia con lei, ed ecco il frutto dell' ultimo passo ch' io feci per rimetterla a buon cammino, e per rinverdire la di lei buona fama; passo da me confessato falso passo. Sperai per lo meno d' essermi guadagnato la mia quiete riguardo a lei, e m' ingannai di gran lunga. Una Donna offesa nell' amor proprio, arrabbiata puntigliosa prosuntuosa, e vendicativa istancabilmente, è una mala bestia.

Nelle mie pontuali narrazioni che seguono si vedranno i tentativi di questa tal femmina per vincere un suo puntiglio, e si vedrà infine a quali imbarazzi m' avvolse il di lei cruccio per vendicarsi della inutilità de' suoi tentativi donneschi.

CAPITOLO XXIV.

Seccature insidiose da me sofferte nella Quaresima dalla parte della Ricci per l' abbandono da me fatto. Alcune coserelle relative alla Compagnia comica da me soccorsa.

Siccome la Truppa comica doveva passare nella primavera a Mantova, il viaggio breve da farsi, la trattenne in Venezia tutta quella Quaresima per mio delirio.

Era costume, che nella Quaresima, sino a tanto che la società comica non partiva, era aperta le sere nella casa del Sacchi, una ricreazione lepidissima. Alcuni tavolini di piccioli giuochi di carte, alcuni piatti di frittelle, alcune bottiglie, e un' infinità di facezie, e di sali formavano quella ricreazione. Seguiva anch' io quell' annuale costume, e interveniva guardato da' Comici come il loro Genio tutelare.

Scorgendo la Ricci ch' io aveva sospese da vero, le mie visite, riscaldata il cervello dal suo puntiglio, si pose a venire a quel crocchio, cosa che negl' anni anteriori non aveva mai fatto.

Affettando ella di voler giuocare al tavolino,

no, e nella partita dov'era io, nessuno impediva questa sua inclinazione, ed io era a ciò indifferente. Questa sua inclinazione non era che per usare nel giuoco, e nel dispensare le carte de'tratti villani, e de'sgarbi diretti a me. M'avvidi benissimo che quelle increanze, non erano che un'astuzia sciocca usata da lei per indurmi ad andare a lagnarmi alla di lei casa, conoscendo ella il mio temperamento incapace di far una scena solenne alla presenza di tanti, e nell'altrui casa. Mi schermiva dalle di lei impertinenze, or col fingere di non scorgerle, o con de'risolini di commiserazione sulla di lei follia.

Scorgendo ella vana la brama sua d'indurmi a visitarla per la via delle sue mute sgarbatezze incagnata maggiormente, in alcune altre sere della ricreazione accrebbe per modo la dose di que' rozzi sgarbi verso di me, che tutti i Comici, e le Comiche ammirarono la mia risibile sofferenza, e si accesero contro la povera affascinata stizzita.

Il mio sorpassare diveniva viltà, e il mio rintuzzare le impertinenze di quella femmina con un'atto risoluto, e violente nel mezzo a quella comitiva sarebbe stata viltà maggiore.

Delle cose frivole in alcune circostanze cagionano degl'imbroli anche agl'uomini che sono degl'imbrogli nimici, e per loro natura pacifici. Giudicai bene la quarta sera il sospendere di comparire alla ricreazione.

I Comici che s'erano avveduti de'sgarbi usa-

 timi

timi dalla Ricci, agitati dal timore di perdere la mia assistenza vedendo ch' io aveva sospesa la mia comparsa, intimarono alla Ricci di non comparire a quella ricreazione. Vennero poscia da me, a esagerare delle invettive, dando a quella povera affascinata di que' titoli che i Comici sanno dare. M' avvisarono della intimazione fatta alla Ricci. Pareva loro d' aver vendicato me delle increanze che la Ricci m' aveva usate, e mi pregarono caldamente di seguitare a intervenire alla loro conversazione, che non averei più trovata quella temeraria.

Avete fatto male (diss'io). Non so d'aver ricevuti insulti da nessuno. Sospesi due sere di venire per alcuni affari domestici, e perchè mi sentiva alquanto aggravato nella salute. Mi dispiace che abbiate data a quella povera donna una mortificazioue a mio riguardo. Per qualche di lei stravaganza io non potrò mai condannare che il di lei cervello alquanto leggero, e riscaldato. Siate tranquilli. Verrò alla vostra ricreazione. Vi andai la sera, e in seguito tutte le sere. Non vi trovai la Ricci giammai, e lessi nel viso delle altre Attrici una cert'aria di trionfo con mio dispiacere.

Si deve credere che la mortificazione ricevuta dalla Ricci da' suoi Compagni apparecchiati a darle un martirio per il mio allontanamento da lei, la facesse irritare contro di me maggiormente senza il menomo proposito.

Il suo primo tentativo strano per indurmi ad andare alla di lei abitazione essendo aborti-

to con tanta sua vergogna e discapito, istancabile nel suo puntiglio di voler espugnare una mia visita, passò ad un' altro tentativo più debile.

Ella mi fece capitare in iscritto delle efficaci lamentazioni, adducendo che il mio servo incontratosi nella sua vecchia serva Paola, le aveva dette delle parole ingiuriose verso di lei ec. Lusingossi forse ch'io mi sarei portato alla sua abitazione per giustificare questa faccenda. Interrogato da me il mio servo trovai che le parole erano state affatto indifferenti, e insignificanti. Non mi sognai di farle visita per questa freddura, e anzi credei bene di non farle nemmeno avere risposta alcuna. Cruccio maggiore contro me.

Bramava la partenza della Compagnia, e anche quella Quaresima mi sembrava eterna, prevedendo sempre di ricevere delle altre molestie da quella femmina esposta a tutte le impertinenze de' suoi compagni dopo il mio allontanamento da lei, ridotta rabbiosa contro di me, e che non avrebbe confessato il suo torto se fosse caduto il mondo.

Non saprei dire se per un' altrui consiglio, o consigliata dall' ira, e dal cieco puntiglio suo, ella non ha mancato d' un' altro imprudente tentativo.

Passata la metà di quella lunga Quaresima, trovai nella mia casa un' immenso letterone a me diretto. Non conobbi il carattere della soprascritta, e per ciò l' apersi. Se l' avessi co-

nosciuto l'averei rimandato senza dissigillarlo. Trovai che il vasto e pienissimo foglio era scritto dal Marito della Ricci, ch'io conosceva per uomo assai dabbene, e incapace di scrivermi quel così fatto letterone pieno di bestialità senza essere consigliato, stimolato, obbligato, e punto assai.

Le prime righe di quel letterone mi sorpresero, e mi divertirono alquanto. Contenevano un'altero rimprovero, e un'arditissima correzione alla mia persona, adducendo con una scenica temerità, che l'allontanarmi dalla di lui moglie dopo tanti anni della mia amicizia, abbandonandola alle dicerie che la infamavano, e alle persecuzioni che l'affliggevano; non era azione da Cavaliere: Tutto il resto di quella filastrocca era una tessitura d'argomenti piantati sui sistemi del sfrenato costume del secolo, de' soliti sofismi de'galanti seduttori, e delle dottrine che parvemi di poter indovinare da qual licéo uscivano. La sostanza di quel pelago di ciarle, d'argomenti, di prove, di prò e di contro, non era che la seguente, esposta con un tuono cattedratico filosofico; che quando un Marito persona dispotica, non mette opposizione alla Moglie di ricevere in casa, e di legar amicizia con quanti maschi voleva, nessuno di que'maschi aveva arbitrio nè di lagnarsi, nè d'allontanarsi, se non fosse una bestia, bastando che il Marito fosse Marito contento.

Addio Marito contento (diss'io ridendo, e chiu-

chiudendo quel filosofico foglio). Fermo nella mia massima stabilita anche in disprezzo di quelle sue dottrine, di non voler visitare la di lui Moglie, nè mi sognai di far visite, nè mi degnai di rispondere una parola alla scimunitaggine temeraria di quel suo, o non suo foglio.

Vedendo tante insolenti insistenze per indurmi a fare una visita ch' io non voleva, ed era padrone di non voler fare, non mi lusingava di non avere altre seccature, e d' esser libero da quella rogna sino a tanto che la Ricci non partiva con la Compagnia comica da Venezia.

Nella settimana detta Santa, e mentre la Compagnia era in movimento per la partenza, dovei subire un nuovo tentativo, che per grazia del Cielo fu l'ultimo, e ch' io narro perch'egli contiene alquanto del comico.

Il mio servo m'annunziò ch'era giunto nella mia abitazione il Marito della Ricci che desiderava di salutarmi.

Quest' uomo (dissi tra me) viene forse a seccarmi, e a recarmi del nuovo fastidio. Titubai sul riceverlo, e il non riceverlo, tuttavia siccome io non aveva realmente nessuna collera nè con lui, nè con la di lui Moglie, siccome non cercava che la mia quiete, e siccome conosceva quell' uomo di buona pasta essenzialmente, lo feci entrare accettandolo con civiltà, e facendolo sedere sopra un sofà ap-

presso

presso di me, ordinai al servo di recargli la cioccolata.

Seguendo io il mio mestiere di osservatore, penetrai nell' effigie di quel meschino, ch' egli era stato spinto a quella visita, e che faceva i possibili sforzi per darsi del coraggio.

Noi siamo vicini alla partenza per Mantova con la comica Compagnia (diss' egli) e sono venuto per me, e per parte di mia Moglie, imbarazzata nell' accomodare fardelli, a riverirla, a ricevere i suoi comandi, e ad augurarle permanenza felice.

Ella si è preso un disturbo superfluo (rispos' io). Le sono però obbligato, e le desidero ottimo viaggio, e buona sorte.

Egli fu muto per qualche momento, indi si scosse per darsi del cuore, dicendo: Per altro io le ho scritta una lettera tempo fa, della quale non ebbi da lei alcuna risposta.

Eccoci a una nuova seccatura molesta (diss' io tra me). Mi costrinsi rispondendogli con qualche serietà, ma con una calma perfetta: Lei ha fatto male a scrivere quella lettera, ed io ho fatto bene a non curarla, a non darle risposta, e a dimenticarla.

Credendo egli che la mia flemma fosse naturale, e potesse concedergli di farsi ardito meco, s' arrischiò a dirmi con dell' alterigia: Anzi ho fatto bene a scrivere quella mia lettera.

Credei finalmente di dover cambiare contegno

per

per frenare una stomachevole petulanza, e volgendomi al mio visitatore con un ciglio oscuro proruppi in queste parole: Hai fatto malissimo, ricordati, ch'io sono in casa mia, non abusare della mia civiltà, e sofferenza, stupisco che tu abbia la temerità di venire sino nella mia abitazione a turbare la mia quiete, e a sostenere i tuoi sporchi argomenti.

Quell' infelice impallidì, e rimase come un simulacro ad un linguaggio ch' egli non aspettava da me. In quel mal punto giunse il mio servo a presentargli la cioccolata. Il tremore gli fece prendere assai male la tazza. Bevvè un sorso tremando, indi ripose la tazza, adducendo che si sentiva poco in salute, e che non poteva bere il rimanente.

Partito il servo, quel meschino avvilito mi cadde dinanzi ginocchioni chiedendomi perdono.

Levatevi (diss' io). Vedo benissimo, che voi non avete parte, nè nelle vostre lettere, nè in queste vostre comparse, e che siete un' emissario inconsiderato. Qui egli incominciò una narrazione che ascoltai perchè mi divertiva. Le dirò (diss' egli) quella verità che direi dinanzi un' altare, dalla quale ella rileverà, ch' io non ho alcuna colpa de' trapassi di mia Moglie.

Il Signor Gratarol (prosegì) s' introdusse le sere sul palco scenario con le saccoccie piene di confezioni, e d' agrumi canditi dispensando a' Comici, ed alle Comiche i suoi favori,

ma

ma in vero, mostrando della distinzione notabile per mia Moglie. Una sera sfoderò di que' confetti, che si chiamano, diavoloni, a' quali mia Moglie fece de' gran elogj. La mattina successiva comparve nella nostra casa un servitore del Signor Gratarol con una gran scattola di confetti diavoloni in dono con un vigliettino indirizzato a mia Moglie. Il contenuto del viglietto era, ch' egli si prendeva la libertà di mandarle di que' diavoloni, ch' ella aveva lodati, aggiungendo, che s' egli credesse di non dar dispiacere nè a lei, nè ad altri verrebbe a farle delle visite da lui estremamente desiderate con un' abbondanza d' altre espressioni gentilissime. Mia Moglie volle tosto consegnare al servo un viglietto di risposta co' doverosi ringraziamenti per i diavoloni, aggiungendo che le di lui visite erano a lei d' onore, che le sarebbero carissime, e che non v' era nessuno che potesse aver dispiacere ch' ella ricevesse la grazia delle sue visite. Come! diss' io alla Moglie leggendo quel viglietto, non dare questa risposta anzi rifiuta con civiltà, e prudenza le di lui visite. Questa novità potrebbe destare nella Compagnia delle dicerie perniziose al tuo onore, e il Conte Gozzi nostro buon Compare, consigliere, assistente, e famigliare da tanti anni, potrebbe benissimo offendersi, che tu non gli abbia nemmeno chiesto consiglio in questa faccenda. Ella gridò meco, mi trattò da stolido, e volle spedire la sua risposta a suo modo contro

la

la mia volontà. Con mia Moglie il mio gridare, e il mio tacere è la cosa medesima com' ella sa. Signor Compare, le giuro per quanto v'è di più sacro che questa è la pura verità. Le visite giornaliere, e notturne del Signor Gratarol incominciarono, perseverarono, e divennero solenni come è a lei noto senza mia colpa, e senza mio consentimento.

Mi piacque moltissimo l'ingresso de' diavoloni forieri, e la storia di quelle visite. Sono giusto. Protesto che in quella narrazione scorsi più colpevole la Ricci del Gratarol. Dissi a quel pover' uomo, che si calmasse, ch' io non aveva nessun dispiacere di quelle visite, e che solo mi rincresceva d' essere molestato sul mio ragionevole allontanamento, il quale dipendeva dal mio arbitrio, e per il quale non doveva avere alcun rimorso, per quanto era noto alla di lei Moglie. Ch' io aveva troppe ragioni di eseguirlo, e di sostenerlo, e che solo provava del pentimento di non averlo eseguito assai prima, senza perder del tempo a cercare de' vani rimedj al riparo della sfortunata figura in cui s' era posta la di lui Moglie per suo danno, per sua vergogna, e facendo uno sfregio alle mie cordiali attenzioni avute per lei, e per la sua famiglia per un lungo corso d' anni. Ch' io non dava retta agl' argomenti sofistici e stiracchiati del corrotto costume del secolo, e che lasciando padrona della sua libertà la di lui Moglie, non v' era argomento giusto che potesse indurmi a crede-

re

re d' aver resa schiava la libertà mia. Che il volermi costringere a forza di circuizioni, e impertinenze a una comunella di visite in casa d' una giovane Comica perch' io servissi di covertella, e riparo alle sciagure da lei volute contro la mia volontà, era una lorda violenza non comportabile. Che in vero non poteva negare del folle capriccio, della imprudenza, e della ingratitudine nella di lui Moglie, ma ch' io perdonava a tutti, ch' io mi scordava tutto, e che desiderava soltanto la mia quiete, troncate le ciarle, le ingiuste pretese, e le insistenze moleste su questo punto. Rinnovai i miei augurj di viaggio felice, a quel povero sbigottito, lo ringraziai della sua visita con tutti i segni d' urbanità, ed egli partì.

Non potrei avere indovinato quali riferte abbia fatte il Marito alla Moglie, nè quelle della Moglie fatte forse ad altre persone, e solo potei assicurarmi del più viperino veleno della Ricci nodrito contro di me, e del più ardente desiderio di vendicarsi, per quelle ragioni che la sua bistorta direzione, e i suoi fracidi torti le dipingevano ragioni.

Sperai che quest' ultimo colloquio da me tenuto col Marito, dovesse per lo meno troncare a me delle nuove inquietudini relative a tale amicizia, tanto più quanto fra due o tre giorni la Ricci doveva partire colla Compagnia, e star lontana sei mesi da Venezia. Ero in un grand' errore. Non v' era tempo che potesse estinguere il cruccio, e il livore di quel-

la

la femmina verso di me, come rileveranno coloro che non ricuseranno la noja di leggere le mie ingenue narrazioni.

Il Sacchi venne a salutarmi due giorni prima della di lui partenza per Mantova. Si lagnò civilmente meco perchè in quell'anno aveva di poco favorita, e protetta coll'opere mie teatrali la di lui Truppa. Addussi, che il mio poco ben stare in salute, e delle faccende famigliari m'avevano sviato dalle fantasie sceniche.

Non è vero (diss'egli) ho saputo che della Commedia di Tirso da Molina intitolata *Zelos cum zelos se curat*, che le ho data da leggere da gran tempo, ella ha posta in ossatura, e composta una Commedia intitolata *Le Droghe d'Amore*, alla quale poche ultime scene mancano, e lei dovrebbe darmela, o spedirmela a Mantova che la proverei in quel Teatro. E' vero (rispos'io) che mi sono spassato a scrivere quella favata mentr'ero in casa nella mia tediosa convalescenza, ma siccome trovo l'opera senza forza, prolissia, e in vero opera da convalescente, non sono persuaso d'arrischiarla in un pubblico Teatro, anzi l'ho posta a dormire tra gl'altri miei scartafacci dimenticati. Per l'amor del Cielo (soggiunse il Sacchi) tralasci questi suoi consueti timori. La Ricci m'ha riferto d'averla udita, ch'è bellissima, e che anzi l'ha stimolata a terminarla.

Può darsi (diss'io) che nel tempo che siete fuori di Venezia, qualche momento d'ozio

desti in me il capriccio di condurla a fine mancando già poche ultime scene, ma per darla al Teatro poi ci penserò molto.

Il Sacchi si mostrò desideroso di sentire la lettura di quella Commedia non terminata prima della di lui partenza.

Volli aderire al suo desiderio. La portai la sera alla sua casa dov'erano radunati molti de' suoi compagni, e compagne, mancante però la Ricci. La lessi con poca voglia, e poca vibrazione sino al punto ch' ella mancava, vale a dire, sino alla nona scena dell' ultimo atto. Non dubitava che mancassero elogj, e trasporti comici su quella lettura. Niente mi persuase di dar quella seccatura ad un pubblico Teatro. Il Capocomico, ed i compagni proruppero nelle più fervorose preghiere perch' io la terminassi, e permettessi la rappresentazione. Replicai i sentimenti miei di renitenza.

La Compagnia partì per Mantova, e parvemi di rimanere sollevato da qualche peso colla partenza da Venezia della Ricci. M'incontrava spesso col Gratarol nè mancava de' miei cordiali urbani saluti. Egli retribuiva, ma scorgeva in lui un contegno che dinotava qualche ruggine nel suo interno, che forse de' mali uffizj della Attrice aveva cagionata. Dal mio canto giuro a Dio, e a' miei concittadini, che lunge dal sentire alcuna avversione verso di lui lo contemplava come un mio liberatore da una pratica divenuta per me più incomoda, e più fastidiosa d' una podágra.

CA-

CAPITOLO XXV.

M' assoggetto a qualche medicatura sulla mia salute non ferma. Dò fine alle Droghe d'Amore. Mi diverto a modellare altre Commedie. Imbrogli cagionati alla Compagnia comica da me protetta, dalla Ricci. Altre coserelle attissime ad annojare.

Credei d'essere in necessità di dar qualche pensiero alla mia salute, che dal Dicembre trascorso sino all'Aprile era disturbata da qualche febbretta, e da una ostinata inappetenza.

Il Medico mi diceva che se non avessi bevute le acque di Cila, sarei stato assalito nel giugnere dell'Autunno da qualche pericolosa malattia.

Volli ubbidire al parere di quel Dottore, e dar retta alla sua dotta minaccia. Attesi il mese di Giugno, mi provvidi una cassetta di quelle acque, che per opinione del Medico dovevano risanarmi perfettamente, e passato ad un casino ch' io teneva nella amena villa del Strà, prese le solite purgagioni, incominciai a bere quelle acque, dette salubri, co'metodi prescritti dal mio Dottore.

Passati quattro giorni della bibita giornaliera,

ra, mi sentiva star peggio, perdere le forze, e crescere la nausea a' cibi.

Scrissi al mio Galeno a Venezia il tristo effetto delle sue acque, e che disponeva di sospenderle. Mille rimproveri, mille lugubri pronostici, mille precetti di non tralasciarle, formarono la risposta ch'ebbi. M'ostinai ad obbedire la sua dottrina, bevendo per altri sei giorni le sue predilette acque. Mi ridussi dimagrato, spossato, e senza poter più nemmeno fiutare i cibi.

Feci scagliare nel fiume Brenta tutto il rimasuglio di quelle acque attissime a farmi crepare, onde non mi venisse più tentazione di berne. Mi posi a fare de' disordini moderati, a mangiare indistintamente ogni sorta di cibi, a bere del buon vino con parsimonia, e in pochi giorni mi trovai robusto, nodrito, e in una salute perfetta.

La salute, le lunghe giornate, l'ozio, e la solitudine villereccia, risvegliarono in me la brama d'occuparmi allo scrittojo, e d'abbozzare de' nuovi capricci scenici.

Per prima cosa volli dar fine a' dialoghi del mio Dramma antipatico *Le Droghe d'Amore*, già in ossatura, e a cui mancavano poche scene dell' ultimo atto. Lo terminai con un' avversione indicibile.

Passai a Padova in casa del mio buon amico Signor Innocenzio Massimo, e siccome io sapeva ch'egli ascoltava volontieri la lettura de' scritti miei, recai meco quell' aborto teatrale,

trale, che tra i molti suoi difetti, aveva quello d'essere d'una lunghezza esterminata.

Volli vedere qual' effetto faceva sull' animo suo quell' opera, conoscendo l' ottimo suo discernimento. Egli ascoltò pazientemente la eterna lettura applaudì molti tratti del Dramma, e concluse che per la di lui opinione l' opera doveva riuscire nel Teatro, quando però la immensa lunghezza non facesse ostacolo al buon esito di quella. Mi determinai a lasciarla da un canto come cosa non scritta, ma il Sacchi non dormiva su questo punto.

Giunto io nuovamente in Venezia trovai una lettera del Sacchi il quale con de' forti stimoli, e con le più sviscerate preghiere mi chiedeva le *Droghe d'Amore*, promettendo i soliti mari, e monti nella decorazione. Aggiungeva, che la Ricci che aveva udita la lettura di quel Dramma, gli replicava delle maraviglie.

Gli risposi, che veramente aveva condotto al suo fine il Dramma, ma che mi trovava sempre più alieno dall' esporlo al pubblico; che però non essend' io d'un carattere ostinato, lo leggerei a mio fratello Gasparo, e che dipenderei dal di lui consiglio.

Volli anche infastidire le orecchie di mio fratello. Mio fratello sofferentissimo ascoltò con attenzione la lunghissima lettura, in cui logorai per la terza volta una gran parte de' miei polmoni. Gli chiesi in fine l' ingenuo di lui parere, e se credesse ch' io potessi, senza

ricevere delle fischiate, esporre in Teatro quella composizione.

Egli mi rispose, che l'opera conteneva de' buoni squarcj teatrali, che trovava però in essa de' tratti somigliantissimi a quelli del mio Dramma della *Principessa Filosofa*, i quali potevano pregiudicarlo in faccia a de' spettatori che avevano applaudita, e sapevano quasi a memoria la *Filosofa*. Finalmente concluse, che la estrema lunghezza del Dramma ch'era tutto di caratteri, e di sentimento, e senza spettacolo, lo persuadeva a sconsigliarmi dall' esporlo sulle scene.

Lo pregai a trattenere il libro appresso di lui, e ad accorciar quell' opera per tutto dove ben le sembrasse, riducendola ad una misura discreta. Otto o dieci giorni dopo egli mi restituì la Commedia assicurandomi d'averla diligentemente esaminata, e che non aveva trovato un verso da poter troncare, senza sconnettere la ragione qual ella si fosse. Replicò il suo consiglio, ed io la posi determinatamente nel ripostiglio della obblivione, e a tutte le nuove lettere di preghiere del Sacchi risposi delle civili negative, promettendo qualche altra mia Rappresentazione per farlo desistere sopra le *Droghe d'Amore*. In fatti aveva poste in ossatura due sceniche opere, l'una intitolata: *Il Metafisico*, l'altra *Bianca Contessa di Melfi*, che in vero, caricato in quell'anno da molti pensieri per la mia poco fortunata famiglia, pensieri sviatori dai poetici passatempi,

pi; non aveva potuto dialogare, e condurre a fine.

Un giorno della state di quell'anno, ch'io passeggiava soletto per la piazza, vidi il Sacchi co'stivali in gamba giunto frettoloso a Venezia. Egli mi si presentò agitato dicendomi: Sa lei Signor Conte la sopraffazione che mi vien fatta? La Ricci ha tenuto un secreto maneggio per essere accolta nella comica Compagnia italiana di Parigi. Non so con quai mezzi il trattato è concluso, e ad onta della scrittura penale de'cinquecento Ducati, a cui ella fu mediatore, e malevadore, vuol partire immediatamente, piantare la mia Compagnia, che rimanendo senza la prima Attrice resta disordinata, e rovinata.

Veramente (rispos'io) non so negare che la vostra perdita non sia grande. Per dirvi la verità, io sapeva sino dall'Ottobre trascorso che questo maneggio bolliva. Credo però che possiate combinare la partenza della Ricci a una stagione che non vi danneggi, e che ella vi dia tempo di provvedervi. Non vi dirò ciò ch'è passato tra me, e la Ricci su questo proposito. Tentai invano di costringerla ad avvertirvi del suo trattato, e invano le promisi che averei tutto conciliato con tranquillità. Vi confesso ora ch'io tacqui ciò che sapeva, perchè il suo maneggio non fosse sturbato. Ella spera andando a Parigi di farsi uno stato comodo per la sua vecchiaja, stato impossibile da farsi nella miseria comica dell'Ita-

 lia.

lia. Eccovi la ragione per la quale fui muto, onde non venisse frastornato il di lei compatibile desiderio, nè annullata la di lei lusinga. Credo che anche voi possiate pensare coll' onestà medesima verso una povera giovine che cerca di stabilirsi uno stato per il tempo della sua inabilità nella professione. Scordatevi le cominatorie penali della scrittura. Proccurate ch' ella serva la Compagnia per l' anno comico incominciato. Cercate frattanto di provvedervi, e lasciate che la Ricci vada a tentare la sua sorte pacificamente.

Il Sacchi un poco calmato mi soggiunse, che la cosa era in trattato coll' inframmessa d' una Dama veneta Valmarana, onde la Ricci servisse la Compagnia per tutto quell' anno, e per il Carnovale successivo in Venezia, perchè poi nella Quaresima potesse essere in libertà di andarsene a Parigi. Carteggio frattanto (mi diss' egli) con una certa Bernaroli di cui mi vien detto del bene, per avere in lei una prima Attrice per l' anno comico venturo. Può darsi che la Ricci si fermi sino la Quaresima, ma frattanto sono venuto a Venezia in traccia d'una giovine, ch' io so essere di bella figura, e di ottima disposizione all' arte nostra da allevare nella Compagnia. Coteste eroine Attrici vaganti che andiamo sostituendo, ch' hanno un poco di rinomanza, insuperbiscono a qualche applauso, pretendono de' tesori, non mantengono mai parola nè in voce, nè in iscritto, inquietano la società comica,

mica, e fanno arrabbiare gl'interessati nell'impresa soggetta a mille sciagure, e rovesci.

Di fatto il Sacchi scaturì quella sua giovine in Venezia al creder di lui, molto ben disposta all'arte sua. Ella era figliuola d'un Comico, appellata Regina, e non so per qual origine, del mio stesso cognome. Egli mi pregò di ascoltarla a recitare un pezzo della mia *Principessa Filosofa*, ch' ella sapeva a memoria, e a dirgli sinceramente il mio pronostico.

Volli appagarlo, e fui a visitare quella Ninfa. Trovai una giovine magra, di buona figura, ma d'un viso scarnato, d'una fisonomia antipatica, e d'un cervello romanzesco. L' ho incoraggita a recitarmi la parte della *Principessa Filosofa*. Durai della fatica ad ascoltarla. Ella mi recitò quella parte con una voce asmatica, con infiniti controsensi, con una monotonia insoffribile, con una pronunzia del nostro vernacolo più triviale e plebeo, e con una bassezza d' esporre stomachevole. Volli darle il tuono vero di recitare, de' suggerimenti, e farla replicare. Ella cadde costantemente in tutti i difetti di prima.

Vidi ben tosto che il Sacchi era per fare una pessima scelta. Lo trovai, e gli dissi con tutta la ingenuità, che non s' arrischiasse a prendere quella giovine, che non aveva dramma di abilità, nè di comica disposizione. Gli palesai tutti i difetti insuperabili di quella creatura. Cupido aveva fatto uno de' soliti suoi colpi faceti sul cuore di quell' ottuagenario.

Egli m' addusse mille sciocche ragioni opponenti alla mia riferta, e al mio giudizio, prese seco la giovane, partì con lei velocemente facendo credere a suoi compagni d' aver fatto un grand' acquisto; e il bello fu, che fece ber loro che aveva fatta quella scelta col mio esame, e col mio consiglio per far rispettare la sua debolezza, e per tenerli in soggezione. Questo è uno de favori, tra tanti altri più fetidi, ch' io ricevei dalla gratitudine di quel Capocomico.

Colei, a cui il Sacchi volle che fossero accordati quattrocento Ducati l' anno di stipendio, oltre alla spesa d' un' equipaggio, ad onta delle mormorazioni della Compagnia, non solo rimase nella sua inabilità, ma essendo di carattere maligno, insidioso, imprudente, e superbo, avvedutasi della passione amorosa del vecchio Capocomico, lo indusse a innumerabili stramberie, stravaganze, sopraffazioni, e ingiustizie; pose nel corso di pochi anni una tal rivoluzione, e dissensione nella Compagnia, che lunge dal divenire utile a quella, fu anzi uno degl' oggetti principali del suo esterminio, e infine del scioglimento, come dirò.

Sperai che l' andata della Ricci a Parigi si verificasse da dove era allora, e non ritornasse a Venezia, quasi presago l' animo mio che ritornando quell' anno col suo diavolino vendicativo custode, venisse a manipolare delle amarezze, e a proccurarmi delle nuove inquietezze. La Dama Valmarana conciliò tutto. La

Ric-

Ricci dovè rimanere a servire la Compagnia tutto quell' anno, e il Carnovale, per andarsene poi a Parigi nella Quaresima. La mia lusinga fu vana, e l' animo mio fu anche di troppo perfetto indovino.

CAPITOLO XXVI.

Ritorno della Ricci a Venezia. Sua metamorfosi. Mie osservazioni, e miei riflessi morali.

Ritornata a Venezia la Compagnia del Sacchi nell' Autunno di quell' anno, non mancai pregato di comporre il solito Prologo in versi da recitarsi dalla prima Attrice Ricci al Pubblico all' apritura del Teatro.

Quantunque io fossi ben alieno dal visitare la Ricci alla di lei casa, era anche alieno dall' usare con lei delle inurbanità, e siccome ero solito a passare la maggior parte delle sere ne' stanzini del palco scenario, credei di non dover fare la novità di astenermi per non dar adito a nuovi discorsi, a nuove interpretazioni, a nuovi giudizj, e a nuove mormorazioni pettegole, e massime perchè non aveva cosa che mi dovesse sforzare ad allontanarmi dagl' altri Comici miei protetti.

Vedeva

Vedeva la Ricci ne' stanzini medesimi, e trattava con lei colla civiltà, e urbanità usata dall' uomo ben nato, ma come si tratta una valente Attrice soltanto.

Scorgeva ch' ella aveva fitto nel cervello ancora il puntiglioso verme di volermi indurre a visitarla, e scorgeva ch' ella fremeva della mia indifferente civiltà. Intuonava quando ben le pareva, che voless' io, o non volessi, ero il di lei Compare. Io fingeva o di non intenderla, o tentava di rivolgere il discorso, o passava chetamente ad altro stanzino dov' ella non v' era.

Questo mio contegno di cautela appariva a lei una noncuranza offensiva la sua donnesca ambizione, irritava quell' amor proprio tanto raccomandatole da Madama Rasetti di Torino.

Sperando d' offendermi, e di mortificarmi, passava ella ad un fraschеggiare mossa dall' inganno della sua baldanza, considerando un vanto ciò ch' era un' avvilimento. Esagerava sopra a' beni ch' ella godeva dal punto del mio abbandono, senza esprimere quest' abbandono non confacente colla sua alterigia. Candele di cera erano i suoi lumi. Ottimi vini, perfetto caffè, zuccheri fini, cioccolata eccellente, con altre delizie, che le inondavano la casa, e tutto regalato, erano i beni argomento delle sue imprudenti esagerazioni.

Fermo nella mia taciturnità in cui cercai sempre il mio divertimento facendo l' osservatore sull' umanità, contemplando, e ascoltando

quella

quella femmina, il mio viso non era che ridente, il mio cuore non faceva che dire ciò che doveva, commiserando la mia povera scuola di cinqu' anni gettati.

Che più? Forse per mostrare disprezzo vendicativo contro a quella mia povera scuola, ella giunse senza rossore a dar animo, e di far degl' inviti lusinghieri al vecchio Comico vizioso donatore d'abiti di raso bianco, da cui nel passato era stata perseguitata, e da cui io l' aveva difesa, e ad invitarlo da lei colle medesime seguenti parole: Già ora non ho nella mia casa seccagginosi morali predicatori di mondani riguardi.

Le mie osservazioni trovavano un bel campo da spassarsi sul carattere metamorfosato, e sviluppato di quella giovine in un giro di pochi mesi, dall' abilità de' suoi novelli amici.

Mi piaceva particolarmente la ostentazione del faceto suo orgoglio, con cui cercava di far credere, ch' ella s' era liberata di me, come se non fosse verità ch' io m' era liberato di lei, ad onta delle sue pretese, de'suoi tentativi, delle sue circuizioni, e insistenze. Senza queste, ed altre consimili osservazioni diligenti sulla umanità non si possono comporre delle Commedie. Confesso però ch' io non rideva meno di lei che di me, e de' miei cinqu' anni di ranno, e sapone gettati.

Fui sempre in guardia di non usare con lei alcun tratto che olezzasse di sgarbatezza, e attentissimo nella mia reale indifferenza ad usa-

re la più diligente civiltà, ma la mia indifferenza compariva sempre più agl' occhi suoi disprezzo, per quanto studio usassi dal canto mio, ed è per ciò ch' io viveva con del sospetto, conoscendola per esperienza una farfalla puntigliosa, zolfurea, audace, imprudente, vendicativa, e arrischiata.

Continuava a fare il mio uffizio da osservatore, uffizio a me dilettevole, e spezialmente andava osservando tacitamente gl' effetti cagionati dalle libere moderne filosofiche amicizie omogenee alla di lei prima educazione.

Abbandonato del tutto il contegno morigerato, e rattenuto in cui s'era ella fatta da me conoscere ne' cinqu' anni della mia amicizia, resa sfrenata, affettata, gazza loquace, e pretendente d' aver educato il suo spirito nelle sue nuove ricreazioni di pochi mesi, trovava in lei una donna novella attissima ad appagare l' indole mia democratica.

Ella vantava d' aver apprese molte erudizioni importanti, tra le quali era giunta a sapere che la denominazione del giuoco di *Rocambol* era nata da due vocaboli inglesi.

Narrava d' aver appreso a non portare più brache, perchè le brache, massime in certo tempo, chiudono, e conservano sotto a' panni delle femmine un tanfo di schiffi odori. Le donne (diceva ella) devono tener esposte le loro membra all' aria, che giuocando sventoli, e purghi i fetori.

Coll' immaginazione fissa a Parigi dov' ella do-

doveva andare, Venezia era divenuta per lei una cloaca. Gli abitatori di Venezia, e dell'Italia tutta, non erano per lei, che goffi dozzinali, ignoranti, insopportabili.

Non vedo l'ora (esclamava ella sanata da' pregiudizj) di passare a Parigi, laddove de' Finanzieri ricchi sfondati, scagliano de' borsoni di luigi d'oro alle Attrici, con maggior facilità che in Italia non si dona una pera.

Sia benedetto (diceva pavoneggiandosi) il far all'amore senza riguardi d'una stupida educazione. Noi mortali non abbiamo altra felicità che il fare all'amore sino alla morte. Dicendo ciò, da vera spregiudicata, non faceva il menomo conto d'aver un Marito, e due figli.

Compariva ogni sera ne' stanzini del Teatro empiendo l'aere d'un' acuto odore di muschio, cosa novella in lei, e se alcuno si lagnava dell' acutezza di quell' odore sentendosi offeso, e addolorato il capo, ella con un sorriso sprezzante, ed una scamoffia che credeva francese, diceva: Che pregiudizj! A Parigi sino gl' alberi della *Tuillierie* odorano di muschio, perchè le Signore le quali per qualche istante siedono, e s' appoggiano a quelle piante comunicano loro l'odore di muschio ch' esse hanno addosso.

Narrava d'essere affaccendata ad apprendere la gallica favella da una femmina francese di lei maestra, e che la informava de' bei costumi di Parigi.

Pa-

Parigi era divenuto sulla sua lingua una specie d' intercalare a tutti i propositi, perpetuo. Invasata della francese leggiadria, della quale s' era formata un' idea a modo suo, e a modo della leggerezza del suo cervello, era ridotta a recitare le sue parti con una caricatura notabilmente affettata d' azione, in quel tempo non sofferibile dagl' Italiani.

Il linguaggio, il pensare, i sentimenti, il recitare di quella giovine, erano tutte cose novelle in lei, e dilettevoli all' animo mio risibile. Gli osservatori non ridono senza riflettere sopra a ciò che osservano.

Ecco (diceva tra me) una giovine Comica riscossa da' pregiudizj da' quali son io incatenato, e dalla mia scuola caduta di moda, entrata nella scuola moderna di Madama Rasetti, e in quella de' suoi novelli amici colti e spregiudicati, che l' hanno erudita sulla denominazione del giuoco di *Rocambol*, ammaestrata a caricarsi di zibetto, e di muschio, ad affettare le maniere delle francesi attitudini, a disprezzare tutto il mondo fuor che Parigi, a contemplare con occhio d' attrazione le borse de' Finanzieri di quella Metropoli, e che le hanno provvidamente fatto scagliare lunge da se sino le brache perch' ella sia ventilata, e purgata dall' aria sotto le carpette.

Quanto imbecille fui (riflettevà io) a proccurare d' indurre questa giovine ad una morigeratezza muffata, alla parsimonia sul pensiero all' età che fugge, a due figliuoletti, a quel-

la

la virtù che omai è sola virtù nella mente delle femmine dette senz'anima e stupide, e nella guasta opinione del volgo ignaro, a coltivarsi lo spirito con qualche buona lettura, e collo scrivere qualche ora del giorno.

Ella non aveva bisogno d'assoggettarsi a tali pensieri, e a tali nojosi esercizj. Una libera ricreazione d'amici brillanti del secolo illuminato, tra il giuoco, i conviti, i piaceri, e gl'amori, fece di lei una fulgida stella, adorna di tutte le belle qualità nel giro di poche lune, senza il tedio de' riguardi, delle etichette, e dello studio.

Ella apprende ora a favellare col linguaggio francese, e averà un vantaggio di più. La sua fortunata memoria la condurrà ben presto a possedere la gran facoltà di quel linguaggio. Potrà dire tutte le scipitezze, le stolidezze, tutti gl'assurdi, e i spropositi che la leggerezza ignorante stimola a dire, ma potrà tutto esprimere in linguaggio francese. Non saranno più scipitezze, stolidezze, assurdi, spropositi. Se sono espressi in quell' idioma con franchezza, e brio, cambiano natura, e acquistano la qualità delle acutezze, de' sali, de' tratti di spirito, di buon senso, e divengono frutti d'una colta educazione. Il solo suono di quel linguaggio basta ad abbellire, a dar vivacità, e sapore a tutte le sciocchezze, e le stolidaggini italiane.

Per tal modo mi spassavano le mie democratiche osservazioni ch' io faceva sopra alla

Ricci

Ricci cambiata, ossia sviluppata nel suo vero naturale istinto.

Una sola delle mie osservazioni riflessive destava in me qualche umana commiserazione riguardo a quella povera donna ch' era pur stata mia Comare ed amica per un lungo tempo, e ch'era ridotta un'ottima comica per il Teatro italiano. Io le aveva pronosticato un buon incontro nel Teatro italiano di Parigi, ma ella andava di giorno in giorno accrescendo i suoi contorcimenti, le sue affettazioni nel recitare per imitare, secondo la sua falsa immaginazione, i francesi. Tutte le nazioni (diceva io tra me a seconda della mia balordaggine) hanno le loro maniere particolari. I francesi attendono a Parigi un'Attrice italiana. Troveranno una imbastardita, scomposta, affettata scimia della loro nazione. Prevedeva la caduta della povera Ricci in quella Metropoli, e mi rincresceva. Fui indovino, e mi dispiace.

Tronco le mie osservazioni riflessive inconcludenti, e passo a narrare colla pura verità sulla penna, come le crucciose vendicative imprudenze di quell'Attrice fecero divenire il mio Dramma innocente: *Le Droghe d' Amore* una satira particolare sugl' omeri del Signor Pietro Antonio Gratarol senza il menomo proposito, e come quel Signore prestando fede, e favorendo la arrischiata vendicativa imprudenza della sua più nimica che amica, riscaldato il cervello contro di me, e contro la innocente

opera

opera mia, con una concatenazione pertinace di passi falsi, di contrattempi, e di bestialità, aizzando i suoi nimici, cozzando con chi è malagevole il cozzare, risvegliando la venale malizia comica inurbanissima, e destando un' illusione inestinguibile nel pubblico, fece divenire corpo solido un' ombra semplice, e soggiacque ad una sciagura, che quanto fu dolorosa all' animo suo, altrettanto trafisse l' animio mio.

CAPITOLO XXVII.

Assedio del Sacchi al mio Dramma dimenticato: Le Droghe d'Amore. *Dono il Dramma per liberarmi dalle insistenti circuizioni seccagginose.*

Eravamo giunti a' primi di Novembre di quell' anno 1776. Le ricolte del Sacchi andavano con sterilità. Gl' altri molti Teatri di Venezia gl' incalzavano la messe con delle novità, le quali sogliono attraere la popolazione.

Quel Capocomico viziato ad essere soccorso ogn' anno da due o tre de' miei fortunati capricci teatrali *gratis*, non s'era curato di rintracciare alcuna opera nuova da esporre. La mia poca salute di quell' anno, e molti affari

miei, spezialmente nel diffinire con degl'accordi de' litigj, m' avevano distratto dal pensare alle sceniche fantasie, le quali, benchè ad alcuni sembrassero abozzi, mi costavano del riflesso, e le quali servivano a me d'un semplice passatempo.

Non aveva potuto dar mano alle due opere poste da me in ossatura: *Il Metafisico*, e *Bianca Contessa di Melfi*; e aveva solo condotto a fine il mio Dramma: *Le Droghe d'Amore*, opera da me sotterrata, e scordata per le ragioni che ho dette.

Il Sacchi non s'era però scordato quel Dramma, e perchè la sua pescagione andava sempre più scarseggiando, e perchè veniva rimproverato dal Cavaliere padrone del Teatro, e da altri ragguardevoli personaggi della sua infingardaggine, e non curanza del pubblico, incominciò a sciogliere le sue preghiere, e ad auzzare tutte quelle de' suoi compagni, perch' io gli concedessi *Le Droghe d'Amore* in dono da rappresentare.

Le mie renitenze ragionevoli, e ragionate sulla enorme lunghezza, e snervatezza di quel Dramma, e sulla naturale caduta di quell' opera, erano combattute furiosamente con una insistenza instancabile.

Mi si diceva ch' io era troppo austero nel criticare, e disprezzare le mie composizioni; mi si intuonava, ch' io ne aveva sprezzate delle altre, ch' erano poi riuscite mirabilmente contro la mia opinione; mi si adducevano le

te-

testimonianze di buon augurio fatte a quell' opera, e spezialmente quelle della Ricci; si protestava che quel Dramma non poteva avere che un' incontro felice; non si mancava di spargere, che avendo io troncata la predilezione, e l' assistenza della Ricci, guardava con occhio di freddezza, e di perduta parzialità il resto della Compagnia. Quai tasti non sa toccare la maliziosa comica astuzia?

Nessun vigore avevano sull' animo mio le ciarle artifiziose. Un caritatevole rimorso di sentimento cortese di non aver fatto nulla in quell' anno in soccorso de' miei protetti da tanti anni; il tedio che mi davano le interminabili preghiere, e più la naturale mia condiscendenza, m' indussero a levarmi d' intorno le seccature, ed a superare il ribrezzo di vedere fischiata un' opera mia nel Teatro, il che doveva succedere per tutte le cause che ho narrate.

Trassi con qualche atto d' impazienza dal suo sepolcro quel manoscritto, e gettandolo al Sacchi come per sollevarmi da un fastidio, aggiunsi al mio dono le seguenti parole precise. Dono il Dramma perchè non s' abbia a dire ch' io sono ostinato, e scompiacente, e per troncare le insidie seccagginose. V' ho detto dal canto mio, che non sono persuaso dell' opera. Spero che bilancierete l' arrischiarla sulle scene. Vi ricordo, che s' ella è fischiata abbrucio per sempre la mia penna comica, e tragica. Donando un Dramma anche non per-

 suaso

suaso della sua riuscita, non merito d'esser posto al cimento di ricevere de' sgarbi da un pubblico che sin ora mi fu indulgente.

Nessuno poteva prevedere, che delle bugiarde, imprudenti, e vendicative riferte d'una Comica; de' falsi passi, e delle mosse di mal consiglio del credulo Signor Pietro Antonio Gratarol; de' puntigli de' Grandi, e della istrionica venale malizia, facessero divenire quel Dramma una inonesta sàtira particolare, senza il menomo intrinseco proposito, sulle spalle di quel Signore. Le circostanze; de' pessimi uffizj d'una Attrice con me crucciosa per i soli di lei torti, possono aver acceso il cervello del Signor Gratarol inducendolo a odiarmi, a credermi capace d'una azione inurbana, e d'una puerile debolezza, senza cercare la verità ad una fonte legittima, e pura, e senza riflettere al mio carattere. Se avessi potuto indovinare ciò che non era indovinabile, protesto a Dio che quell' opera sarebbe entrata nelle fiamme piuttosto che in potere d'un Capocomico. Non serve a nulla la mia protesta, nel progresso delle mie inopponibili narrazioni si vedrà che non ho bisogno di farla.

Pochi giorni dopo il dono della mia condiscendenza, il Sacchi giulivo mi riferì d'aver presentato il mio manoscritto alla grave Magistratura di revisione, e ch' era stata liberamente licenziata per il Teatro.

Non poteva aver avuto alcun dubbio che

na-

nascesse una riprovazione, o una negativa di licenza a quell' opera di pura critica morale scherzevole universale, e innocente. Tuttavia chiesi se i prudenti Revisori avessero cancellata qualche espressione, o proposizione, sapendo che ciò avviene quasi ad ogni composizione teatrale presentata a quella matura Revisione.

Il Sacchi mi rispose ch' erano stati cancellati otto o dieci versi soltanto. Ebbene (diss' io) vorrei che fosse stata cancellata intera. Avete veramente risoluto di dare al pubblico quel lunghissimo, seccantissimo, e snervatissimo Dramma? Certo, (rispos' egli) e con sicurezza d' una fortuna grande. Sopra a cosa donata (diss' io) so di non aver più alcun arbitrio, tuttavia vi prego a concedermi per pochi giorni il libro; voglio vedere se mio fratello Gasparo leggendolo a mente riposata di nuovo, potesse troncare qua, e là de' pezzi scemando almeno d' un terzo la estrema lunghezza di quella nojosa favata, senza spezzare il filo di quella non so quanta ragione che guida tanta stravaganza.

Il Sacchi mi diè il manoscritto licenziato; lo consegnai a mio fratello pregandolo d' una mutilazione da coraggioso chirurgo. Dopo averlo egli tenuto parecchie settimane lo rispedì a dirittura al Sacchi, assicurando me per la seconda volta, ch' egli non aveva saputo vedere di poter mozzare nulla senza pregiudicare le avvertenze, e il filo della condotta, e che non

poteva però tacermi, che non era possibile il trattenere ascoltatori ad una così enorme lunghezza.

Rinnovellai le mie difficoltà, le mie preghiere, e le mie minaccie a quel Capocomico perchè non esponesse quell' opera, ma quello animato dal suo bisogno, e dalle comiche lusinghe, non fece altro che deridere le mie parole ch'egli chiamava modestie fuor di proposito.

Nella lunga serie di letture passate per il corso d' un anno sotto le orecchie, e sotto agl' occhi di tanti ascoltatori, della Ricci medesima, di tanti lettori, de' saggi Revisori, giammai passò per la mente a nessuno, che nel mio Dramma composto di otto caratteri universalissimi io abbia avuta quella maligna intenzione, che certamente non ebbi, di porre in iscena il Signor Gratarol in uno di que' caratteri ch'è un semplice episodio d' un carattere più universale di tutti gl' altri spezialmente nella leggerezza de' costumi dell' età nostra, in cui troviamo ad ogni passo degl' originali di quella specie.

Giammai si trattò di esporre, o di non esporre in un pubblico Teatro quel Dramma riguardo a una inonesta insidia verso quel Signore, ch'io conosceva appena di veduta, ma soltanto riguardo alle fischiate che potevano essere a me dirette per la infelicità dell' opera mia, e per la lunghezza senza esempio di quella.

Se

Se però da tanti lettori, ascoltatori, e Revisori di quel tempo, non fosse stato rilevato per cecità un spregevole mio tentativo, credo un dovere il pubblicare colle stampe unito a queste memorie il mio Dramma: *Le Droghe d'Amore*, perchè il mondo intero, anche prevenuto ora, possa giudicare se i miei lettori, ascoltatori, e Revisori sieno stati ciechi a considerare il carattere in contesa universalissimo, e a non entrare per lo meno in sospetto d'una mia intenzione maligna di che fui, sono, e sarò sempre incapace.

Non si creda per ciò ch'io voglia inferire, che il Gratarol non sia stato in iscena nel Dramma medesimo. Egli lo fu certamente, ma lo fu per i suoi passi falsi, e imprudenti, che imbevuto da una Comica vendicativa, e crucciosa verso di me per quanto ho narrato, si mosse egli a fare per impedire l'entrata in Teatro di quel Dramma innocente, risvegliando discorsi pubblici, e un'illusione universale inestinguibile; lo fu per un suo incauto sparlare de' Grandi che sostenero impuntigliati la innocenza, e la esposizione di quell'Opera, anche contro le mie preghiere, e lo fu finalmente per una stomachevole venale malizia de' Commedianti, che niente ommette di ciò che può essere vantaggioso alla sua ingordigia, massime quando ella si trova spalleggiata, e coperta da una protezione non sempre ben impiegata.

Tralascio per ora le mie riflessive ragioni

convincenti in difesa della mia delicatezza. Non ho bisogno nè di logica, nè di colori rettorici. Se la sola mia semplice narrazione avvalorata da que' testimonj onorati che nominerò, e la pubblicazione colle stampe del mio Dramma non persuadono della insidia arrischiata d'una Comica resa nimica non solo di me, ma di tutti i suoi compagni de' quali era divenuta il bersaglio, e delle false, imprudenti, boriose mosse, e sopraffazioni in suo proprio danno usate dal Gratarol, mi dò per vinto, e m' assoggetto alla sozza pittura che il suo orgoglio, i suoi effemminati puerili sospetti, e la sua biliosa scostumata menzognera libellatrice penna lo indussero a ingegnarsi a fare di me in faccia al mondo, e m' assoggetto alla condanna di tutti i viventi.

Benchè io fossi disuaso sempre maggiormente nell' animo mio del buon effetto sul pubblico del mio Dramma, non poteva però più impedire l' ingresso di quello in sul Teatro, al cimento di ricevere delle urla dal pubblico.

Il Sacchi per tenere in riputazione la sua regnaja, aveva sparsa la voce per tutta la Città d' avere quella mia nuova opera da esporre.

Il desiderio di divertimenti, e di novità sempre ardente in Venezia, (e devo pur dire per gratitudine) la brama con cui i miei Concittadini gentilmente trasportati per le mie inezie teatrali, attendevano il mio Dramma, massime per il capriccioso titolo delle *Droghe d' Amore*, che loro prometteva una saporita cri-

tica

tica da spassarsi, e soprattutto l'abborrimento ch'ebbi sempre all'ostinazione, e al troppo presumere del mio parere, mi trattenne di porre a campo altre difficoltà, e studiai solo ad apparecchiare l'animo mio alla sofferenza per quelle fischiate del pubblico meritate dalla languidezza, e prolissità della mia composizione.

Assegnai le parti componenti il mio Dramma con quella proporzione che mi parve confacente agl'Attori, e alle Attrici della Compagnia da me conosciuti, e nessuno averà l'audacia di negare la mia legittima disposizione, la quale fu poi cambiata in parte a seconda de' successi che narrerò, senza il mio consentimento, secretamente, per una turpe insidiosa malizia comica ch'io non poteva mai prevedere.

Fatta ch'ebbi la disposizione delle parti in iscritto sull'opera licenziata, doveva io per una consuetudine necessaria far la lettura agl' Attori, e alle Attrici radunati che dovevano rappresentarla.

La intenzione de' sentimenti dello Scrittore d'un'opera scenica è soltanto da lui conosciuta. Senza questa lettura preliminare, e senza una somma attenzione di chi compose l'opera, s'odono ne' Teatri moltissimi controsensi da una gran parte de' nostri Comici per lo più, macchine ignorantissime.

Siamo al punto in cui il mio Dramma di caratteri, e d'una critica universalissima sul costume, per una via che nessuno doveva, o

po-

poteva immaginare assolutamente, cominciò a divenire una satira particolare verso il Signor Gratarol.

Se i miei Lettori non s' annojeranno, troveranno naturale, e niente maraviglioso un tal cambiamento di natura.

CAPITOLO XXVIII.

Nuova lettura da me fatta del mio Dramma Le Droghe d' Amore *a tutta la Compagnia Comica. Gesti, e parole mutilate della Ricci che mi fanno indovinare il di lei mal talento disposto a degl' infantati pessimi uffizj. Mia cautela a tale inaspettata scoperta. Mi dispongo a impedire la Rappresentazione del Dramma con tutto il mio ingegno.*

Parato io a sofferire di dover fare nuovamente una fastidiosa ma necessaria lettura, seduto rimpetto ad una numerosa adunanza di tutti gli Attori non solo, ma d'altre persone amiche nella abitazione del Sacchi, comparve anche la Ricci tronfia e pomposa. Ella affettò di voler sedere appresso di me.

Con-

Controgenio, e mal mio grado m'abbandonai a logorare di nuovo i miei poveri polmoni nella lettura di cosa stucchevole già letta, e riletta.

Quantunque nella lettura dell' opera ch' io unirò stampata a queste memorie si potrà più estesamente rilevare i caratteri da me introdotti e dipinti, dò una breve idea de' caratteri, de' personaggi, e della mia disposizione delle parti.

Federico Duca di Salerno innamorato perdutamente di Eleonora Contessa di Nola, uomo d' indole dolce, agitato tra l'amore per la Contessa, e l'affetto per un'amico, voluto da quella esiliato per un puntiglio, e per dar una prova all' amore del Duca. Parte principale da me assegnata al Comico Petronio Zanerini. Leonora Contessa di Nola giovane bizzarra, fiera, puntigliosa, artifiziosa, arguta, amata dal Duca. Parte principale da me assegnata alla Comica Ricci. Don Carlo favorito, ed amico sincero del Duca, di carattere cinico, e voluto esiliato dalla Contessa. Parte d'episodio da me assegnata al Comico Barsanti. Don Adone cugino del Duca giovinastro amante di se medesimo, presuntuoso, sprezzatore de' costumi antiquati giudicati da lui pregiudizj, damerino affettato. Parte d'episodio da me assegnata al Comico Benedetti romano. Alessandro Gran Cancelliere del Duca amante di Ardemia Marchesa di Taranto, geloso d'una sofistica, e tormentatrice gelosia. Parte d'episodio

dio da me assegnata al Comico Vitalba. Ardemia Dama semplice in apparenza, ma accorta in sostanza, amante del Gran Cancelliere, costretta per buon cuore a dover tormentare l' amante di gelosia, di carattere flemmatico. Parte d'episodio da me assegnata all' Attrice Chiara Benedetti. Lisa Damigella della Contessa di Nola, zelante, e correttrice indefessa delle stravaganze della Padrona. Parte d'episodio da me assegnata alla Comica Angela Vitalba. Garbo staffiere del Duca uomo faceto, e satirico. Parte d'episodio da me assegnata al Comico Agostino Fiorilli, e qualche altro personaggio di poco interesse, erano gl' interlocutori che giuocavano l' ideata, e composta opera mia infelice:

Giunto che fui colla mia lunga nojosa lettura alla sedicesima scena dell' atto primo, nella qual scena esce per la prima volta Don Adone cugino del Duca, la Ricci che m' era appresso cominciò a fare de' contorcimenti come se quel carattere ch' ella aveva udito nel mio Dramma da più d' un' anno, riuscisse allora un' oggetto nuovo, e di sorpresa per lei.

A misura ch' io m' inoltrava con la mia lettura nelle scene di quel carattere d' episodio, e che ha pochissima parte nel Dramma, ella accresceva le sue notabili smanie, le quali incominciavano a disturbarmi.

Avend' io letto a lei da più d' un anno sino alla metà del terzo ed ultimo atto, dopo la qual metà quel carattere non ha più influenza

col

col Dramma, avend' ella approvata, e lodata l'opera, anzi avendomi stimolato a terminarla, così non poteva indovinare qual grillo le saltellasse per il cervello. Giudicai ch'ella avesse una di quelle naturali occorrenze da cui potesse agevolmente sollevarsi; ma siccome ad ogni uscita del Don Adone, la mia lettura la faceva divincolare, e borbottare tra denti in un modo, che aggiunto al tedio ch'io provava in quella lettura, m'infastidiva soverchiamente, non potei trattenermi di volgermi a lei dicendo con tutta la calma: Ma Signora è ella forse annojata più di me di questa lettura? Ella mi rispose soltanto con un contegno di sostenutezza, e volgendosi da un'altra parte: *Eh niente, niente.*

Seguendo la mia lettura, ad ogni parola di quel Don Adone, il fremere della Ricci era tanto caricato, e disturbatore, che tra la molestia ch'io soffriva, e la brama che in me s'accresceva di sapere il movente de' di lei fremiti, de' quali non scorgeva proposito, mi rivolsi a quella Attrice nuovamente dicendole con la solita flemma: Signora trova ella in quest'opera cose che le dispiaciano? Vedo in lei delle smanie, nè so da che nascano. Il Dramma è lo stesso che lessi a lei or sarà più d'un'anno, non terminato è vero, ma non molto lontano dal suo fine. Egli è quel Dramma che a me non piaceva, e a lei piaceva a segno di stimolarmi a terminarlo. Che mai ha egli

ora

ora che possa cagionare in lei tante inquietezze?

Le altre sopraddette, e queste sono tutte le parole ch'io dissi alla Ricci con flemmatica civiltà, nell'occasione di quella per me stucchevole lettura, disturbato dalle di lei smanie, e dal di lei borbottare perpetuo. Se dieci, o dodici Attori ch'erano presenti non bastano a fare una testimonianza, v'era presente l'onorato Signor Carlo Maffei, e qualche altra privata persona, che in vero io non mi ricordo quale.

La pura verità è, che all'ultima mia pacifica ricerca, che infastidito feci alla Ricci, ella mi rispose con un sorriso aspro, e sardonico, *Eh bene, bene, questo suo Don Adone, questo suo Don Adone!*

Fu quello il punto in cui, come al lume d'un folgore, mi si aprì la mente, e ch'io vidi chiara la maligna intenzione di quella Comica, di voler appropriare il carattere di quel Don Adone al Signor Gratarol di lei amico, di tentare con un artifizioso pessimo uffizio verso quel Signore di accenderlo contro di me, per vendicarsi, secondo la sua testa leggera e crucciosa, sulle cose passate, cagionando una scena peggiore di tutte le scene del mio Dramma.

Non serve (dissi tra me) che il carattere del mio Don Adone sia stato da me piantato, esaurito, e letto a questa femmina quattordici mesi or sono, e prima che fosse a mia cogni-

gnizione la di lei intrinseca pratica col Gratarol, ch' io allora conosceva appena di nome; che il carattere del mio Don Adone sia universalissimo, e non abbia alcuna relazione, almeno per mia volontà, con quello del Gratarol. La vipera è determinata a schizzare un veleno pericoloso. Le cose trascorse potranno agevolmente indurre il Gratarol, che mal mi conosce, a bere di questo veleno, e devo usare dal canto mio di quella prudenza che questa mia nimica non ha, per impedirne gl' effetti.

Veduta ch' ebbi coll' occhio mentale in astratto la mina che la Ricci disegnava di far scoppiare, la guardai con occhio di stupore, e d' orrore, indi facendo il sordo, tacqui, e precipitai velocemente la mia lettura come un' uomo ristucco, e stanco, sino al suo fine, fermo nel mio secreto di voler impedire con gli sforzi possibili l' ingresso dell' opera nel Teatro per strozzare una brama perniziosa.

Senza dare alcun cenno della mia profetica previsione, di che nessuno della comitiva s' era sognato di sospettare di ciò che non poteva dare argomento di sospetti, gettando io il libro con disprezzo notabile sul tavolino a' Comici, replicai, ch' io era sempre maggiormente certo della caduta nel Teatro d' una composizione tanto debile, e tanto lunga.

Aggiunsi, ch' io l' aveva donata, che m' era spogliato della facoltà di padre di quella, ma che sperava che anch' essi pensassero com' io pen-

pensava, e che non l'avrebbero posta a rischio.

Tenni per allora in silenzio la mia fissata volontà di proccurare con tutto l'animo d'impedirne la esposizione.

Non risposi agl'elogi universali che si replicarono a quel Dramma, considerandoli comiche adulazioni, e amichevoli parzialità, nè m'opposi alla risoluta frettolosa brama, che si mostrò di porlo in sulle scene.

Fu dal Capocomico Sacchi commessa in sul fatto al Copista la estrazione delle parti, e la consegna agl'Attori com'io le aveva disposte, e sciogliendosi l'adunanza tenni lo sguardo intento alla Ricci, la quale partendo tosto, e prima d'ogn'altro con gran premura, e come una persona ch'era attesa, apparve agl'occhi miei penetranti fornitissima di mal talento.

Credei ben fatto il tener chiuso con somma gelosia il mio sospetto profetico di previsione nel mezzo a que'tanti ivi adunati, sapendo quanto vigore può avere nel pubblico sull'ali della fama una sola parola in questa materia.

CAPITOLO XXIX.

Mi riesce d' impedire l' esposizione nel Teatro del mio Dramma: Le Droghe d' Amore.

Il giorno dietro la lettura, e la consegna fatta a' Comici dell' opera mia, mi portai alla piazza S. Marco la mattina pertempo, dov' era certo che averei ritrovato il Sacchi.

M' abbattei nel Signor Raffael Todeschini gran partigiano de' miei capricci drammatici, e perch' io lo conosceva giovine saggio, onesto, e mio amicissimo, gli confidai le stravaganze da me rimarcate nella Ricci alla lettura del mio Dramma, nè gli celai il sospetto mio sulle mosse di quella femmina delle quali aveva un' interno presentimento di sicurezza. Aggiunsi ch' ero in traccia del Sacchi per fare ogn' opera d' impedimento, e alle ciarle indecenti, e pericolose, e all' esposizione del Dramma in Teatro.

Il prudente giovine maravigliato, e alquanto incredulo sul mio sospetto, mi rispose: E' vero ch' io era desideroso di vedere rappresentata l' opera sua, ma se la cosa è come lei sospetta, fa benissimo è azione da suo pari a impedirne la esposizione. Ecco là il Sacchi che passeggia (mi disse) additandomelo.

Raccomandando un silenzio esatto a quell'amico, mi staccai da lui avvicinandomi al Sacchi.

I miei Lettori potranno rilevare dalle semplici, e ingenne mie narrazioni sul proposito del mio Dramma, quanto vaglia il buon cuore, l'onoratezza, la prudenza, una giusta brama di quiete in un'uomo onesto, in confronto delle altrui follie, delle altrui furie vendicative d'offese infantate, delle altrui soprafficazioni, degl'altrui puntigli, e della turpe comica venalità.

Per tutta la lunga catena di strani spiacevoli avvenimenti accaduti intorno alle *Droghe d'Amore*, io non potei essere, come si vedrà, che un'oggetto da non essere curato da nessuno, e un'argomento da comporre una buona Commedia sulle mie spalle.

Ringrazio il Cielo dell'istinto risibile, che m'ha donato sulle stravaganze, e sulle costituzioni della umanità. Vediamo i gradini per i quali discesi ad essere un nulla sul mio Dramma, ad onta di tutti i miei sforzi per essere considerato una qualche cosa.

Affacciatomi al Capocomico Sacchi, gli chiesi se avesse rimarcato le contorsioni, e il borbottare della Ricci sulla lettura ch'io feci alla Compagnia la sera trascorsa.

Egli mi rispose, che gli pareva d'aver veduto qualche cosa senza poter capir nulla, e senza comprendere ragione alcuna.

Ebbene (diss'io) per alcune cause comiche, e per alcuni aneddoti vergognosi, anche di troppo

po noti, la Ricci conserva da un'anno de' sentimenti guasti contro di me per l'abbandono ch'io feci di lei nel punto della sua solenne domestica pratica da lei legata col Signor Pietro Antonio Gratarol, a cui, sono certo, averà fatti contro me nel corso d'un'anno del mio allontanamento, de' pessimi uffizj indispettita di non avermi potuto indurre a servire d'ombrello alla figura in cui s'è posta agl'occhi della Compagnia, e agl'occhi del mondo, come sapete.

In cinqu'anni ch'io fui di lei amico, Compare, domestico assistente e compagno, ho debito d'aver conosciuto il di lei cervello leggero, la di lei ambizione, il di lei spirito imprudente, e vendicativo, il di lei carattere pericoloso zulfureo, suscettibile, corrotto da' cattivi principj di educazione, e sono certo di non errare a credere, ch'ella sia apparecchiata a far ingojare al Gratarol con tutto l'artifizio possibile, il calice disgustoso, ch'io cerco di esporlo sulla pubblica scena col mio Dramma, *Le Droghe d'Amore*, nella parte di quel giovanastro moderno, e leggero nominato nel Dramma *Don Adone*, e ciò per darsi forse del merito coll'amico, per far del danno alla vostra Compagnia colla quale è crucciosa, e per auzzare quel Signore contro di me, onde io abbia a sofferire de' dispiaceri.

Possibile (esclamò il Sacchi attonito)! Con qual proposito?

Con quel proposito ch'io sono certo ch'el-

la si fabbrica (diss' io). Il di lei divincolarsi, e borbottare sopra l'universalissimo carattere del *Don Adone*, ch' è semplice episodio nel Dramma da lei approvato or fa un' anno, diviene ora un' arma per la sua maligna inaspettata determinazione. Siate certo di ciò. Le sue parole mutilate, il modo con cui è partita dalla lettura, m' assicurano del suo lordo proditorio attentato. Voi vedete quanti amari disordini potrebbe cagionare a me, al vostro Teatro, alla vostra messe il di lei diabolico tentativo, e voi sapete quanto io sia nimico de' dissapori, delle ciarle, e de' susurri dal canto mio. Vi prego dunque cordialmente a spargere una voce sul palco scenario questa sera, che il Carnovale è avvanzato, che il popolo è in movimento, che non temete più scarsezza di ricolta, che il mio Dramma è delicato, non popolare, e lungo troppo, che non è da arrischiare in una stagione allegra in cui i Teatri s' empiono di inquieto basso popolo, e che avete risoluto di preservarlo per un' altr' anno. Questa vostra disposizione sia intesa da tutti i Comici, e particolarmente dalla Ricci. Io non verrò questa sera sulla vostra scena per evitare un cimento di parole. I miei riflessi reggono, il mio desiderio è giusto, aderite al piacere che vi chiedo. Il Dramma è già vostro, e potrete tentare con esso la vostra sorte in altro tempo. La Ricci nella ventura vicina quaresima se ne va a Parigi. Il Gratarol deve andare alla Residenza di Napoli. Impedi-

te

te nel presente, che sieno risvegliati, e dilatati discorsi. Allontanati che sieno, una lingua mal apparecchiata ad accendere nella Ricci, e una testa combustibile nel Gratarol, l'innocenza dell' opera mia non potrà divenire peccato, nè rimane alcun pericolo, salvo quello della caduta del Dramma ch' io pronostico in ogni tempo.

Il Sacchi mosso da ciò ch' egli credeva suo interesse, ricalcitrava con civiltà, e giugneva quasi a trattarmi da visionario, ma convinto finalmente da' miei riflessi, e dal mio ben fondato presentimento sulla mala disposizione della Ricci, discese a dirmi che la mia richiesta era giusta, e saggia, e che quella sera medesima sarei stato servito infallibilmente.

Vi ringrazio (diss' io) il Cielo voglia che siate in tempo di troncarmi delle stomachevoli molestie. Temo fatto a quest' ora il cattivo uffizio col Gratarol. Conosco in tutta la sua estensione l' animo fracido, e la imprudenza di quella femmina, senza nessun sentimento di convenienza, di riguardo, o di gratitudine, e l' ho veduta jersera partire dalla lettura troppo sollecita, troppo disposta, e volonterosa di far delle maligne riferte, e de' tristi uffizj a suo modo. Mi feci riconfermare la promessa dal Sacchi, e lo lasciai.

Passai la sera di quel giorno in un' altro Teatro sempre in sospetto che il Sacchi non facesse il passo da me suggerito, o che il passo non fosse più in tempo.

Nòn ho l' albagia d' essere indovino, quantunque rare volte sieno fallaci le mie predizioni sui movimenti delle teste, e de' cuori de' quali ho avuto campo di studiare l' umore, e la inclinazione.

Trovai il Sacchi la mattina seguente. Egli m' assicurò d' aver eseguito l' ordine mio a voce chiarissima con tutti gli Attori, e le Attrici alla presenza della Ricci medesima. Aggiunse, ch' io stessi tranquillo che il Dramma non sarebbe esposto nel Teatro prima dell' anno venturo, o in quei tempi che a me paressero lontani dal pericolo del quale io dubitava (secondo lui) ingannandomi.

Adunque per conto mio, e per un mio semplice sospetto di delicatezza, quel Dramma di cui io aveva una svantaggiosa considerazione, trattomi dalle mani a forza di seccantissimi assedj, non doveva in quell' anno più comparire in sulla scena. Di questa verità, oltre al Sacchi, tutti gl' attori possono essere testimonj. Testimonio può essere anche la Ricci, ma ella aveva già con una maligna sollecitudine scagliata la pietra del rancore, e della odiosità. Se il Sacchi m' ha detta una bugia non ho colpa.

Nel seguito di queste onorate narrazioni, che hanno per fondamento la testimonianza, non d' una Comica, ma di persone impuntabili, si rileverà chi da mal consiglio, e da una puerile credulità condotto, per voler impedire con un contrattempo, borioso e senza proposi-

to,

to, l'esposizione in Teatro di quel Dramma, abbia spinto il Dramma in Teatro quel Carnovale medesimo contro l'opera mia, e contro la mia volontà, risvegliando un cicaleccio sfrenato per la Città, stabilendo un'illusione inestinguibile, accendendo de' puntigli ne' possenti, aguzzando la venale malizia comica, e spogliando me d'ogni facoltà sull'opera mia.

CAPITOLO XXX.

Il Gratarol con le sue mosse imprudenti risveglia e stabilisce un' illusione universale a suo discapito. Spinge il Dramma in iscena ch' io aveva fermato. Si rendono inutili tutti i miei sforzi in di lui favore.

Come aveva già preveduto, la Ricci partita dalla lettura del Dramma con la facella infernale accesa, trovato il Gratarol che la attendeva, non saprei dire con qual industria comica abbia colorita la faccenda, e fatto bere l'amaro calice a quel Signore, ch' io esponeva alle pubbliche risa la di lui persona in un appellato *Don Adone* ch' entrava nel mio Dramma: *Le Droghe d'Amore*.

Prestando egli tutta la fede alla Comica, e infiammato ciecamente il cerebro contro di me, senza fare alcun prudente esame sulla verità, e sul mio carattere, mi proscrisse dall'animo suo, e valendosi boriosamente de' forti mezzi, si pose a far de' passi, che non sono mai cauti, e sono sempre perniziosi in queste tali materie.

Nel punto che con la cautissima e secreta mia direzione, per una pura mia delicatezza di sospetto sul mal animo d'una Attrice, aveva io fermato il mio Dramma innocente dall'entrare in sulla scena, il Gratarol che aveva giudicata rea l'opera mia sulla sola asserzione d'un'Attrice con me inviperita, giva invasato facendo de' caldi uffizj ne' Sacrarj, uffizj impossibili da tener celati, e ch'erano già superflui, onde il mio Dramma fosse impedito.

Contro ogni aspettazione, quattro giorni dopo il mio stabilito impedimento per affogare tutti i discorsi alterati che potrebbero gorgogliare per la Città, m' incontrai nel Sacchi, il quale mezzo tralunato mi disse. Con mio stupore ella è stato indovino. Convien dire che la Ricci abbia fatta la mala azione, da lei sospettata la sera medesima della lettura del suo Dramma. La sospensione da lei comandata del Dramma, fu fuori di tempo, o quella pettegola vogliosa di far nascere una scena disgustosa verso la Compagnia, e verso lei, abbia tenuto in silenzio l'ordine mio di non più recitare in quest'anno quell'opera. Questa

mat-

mattina il Signor Francesco Agazi Secretario Notajo Revisore al Magistrato sopra alla Bestemmia, mi comandò di mandargli nuovamente il Dramma *Le Droghe d'Amore* da rivededere, quantunque il libro fosse stato da lui letto, esaminato, e licenziato per il mio Teatro. Gli chiesi in grazia il perchè di questa doppia revisione. Mi rispose, ch'erano stati fatti de' pettegolezzi sopra a certa parte d'un *Don Adone* ch'entrava nell'opera, e che aveva de' calzanti stimoli per avere di nuovo quel libro nelle mani.

A tal riferta risi alquanto, e per la compiacenza di non essere un'indovino dappoco, e perchè il mio naturale è forzato a ridere sopra infiniti movimenti del genere umano.

Richiamata la serietà; ebbene (diss'io) voi averete prontamente consegnato il Dramma al Signor Agazi.

Io no; (rispos'egli) mi potrebbe essere trattenuto per sempre sopra un falso ricorso, e non voglio perdere quel capitale. Ho detto al Signor Agazi, che m'era stato chiesto dalla tal Dama da leggere per divertimento, che riavuto che l'abbia glielo consegnerò, ed egli sorrise, dicendomi: Bene bene, letto che l'abbia quella Dama, ricordatevi di riconsegnarlo al Magistrato. In fatti (soggiunse il Sacchi) per non comparire bugiardo, sono corso poco fa da quella Dama, ho consegnato a lei il libro, l'ho supplicata a leggerlo, informandola dell'indegno uffizio della Ricci, delle ingiuste mosse del

Gra-

Gratarol, del pericolo in cui io ero di perdere quell'opera senza alcun ragionevole proposito, e mi sono caldamente raccomandato alla protezione di quella Dama.

La riferta del Sacchi fu per me una spezie di folgore. Non potei difendermi da qualche dispetto, udendo la narrazione di quell'istrionico raggiro, che mi presentava agl'occhi mentali chiaramente un'estensione di solenni pubbliche ciarle perniziose.

Avete fatto malissimo (diss'io al Comico) con del calore. Io non merito che la brama del vostro interesse vi orbi sul pericolo a cui esponete il mio buon nome. Conosco quella Dama allegra, bizzarra, e puntigliosa. Questa sera alla di lei numerosa conversazione, l'argomento de' discorsi sarà il mio Dramma, e lo saranno i passi imprudenti fatti dal Gratarol credulo alle pettegole asserzioni inventate dalla Comica con me crucciosa. Il Gratarol ha molti nimici. Domani Venezia sarà piena di strane chiacchiere sulle mie spalle, e sopra quelle di quel Signore. Dovevate riconsegnare al Signor Agazi il libro. Siccome so ridermi delle private frascherie, sarei uno stolto se non curassi la volontà de'Tribunali dal canto mio, e se cercassi de'sutterfugj per non obbedirli ciecamente. Tutte le opere ch'io scrissi, quantunque forse un po'troppo franche, trovarono della indulgenza, e della condiscendenza nel mio Principe ne'loro passaggi al pubblico. Mi rincrescerebbe moltissimo, che da questo punto fos-

fossero guardate con occhio di sospezione. Ricordatevi che se ciò nasce, non ho più nè calamajo nè penne per il Teatro. Spero che ricupererete il Dramma, e lo darete con sollecitudine al Magistrato. Vi ricordo, che se ciò non farete potranno nascere delle sciagure anche a voi. Co' Tribunali non s'usano raggiri.

A dirle il vero (mi rispose il Sacchi) ho preso il partito che le ho palesato, perchè ho avuto timore che gl'ingiusti maneggi, e la forza del Signor Gratarol cagionassero, che il Dramma non mi fosse più restituito, e per delle pazze malignità non voglio perdere quel capitale per il mio Teatro.

Gran capitale (diss', io)! Parmi d'udire la Dama che mi nominaste divertirsi coll'acume suo vivace sopra a questa faccenda. La strada che avete presa, quanto più il mio Dramma è innocente tanto più cagionerà de' susurri, e piuttosto ch'egli divenga argomento di que' tumulti, che prevedo, e abborrisco, sarebbe meglio che andasse le mille miglia sotterra.

Il Sacchi alquanto audacemente, mi rispose le seguenti grossolane precise parole: *Eh, mi perdoni, lei ha troppi dubbj, e troppi riguardi di delicatezza; convien far fronte, e non lasciarsi cacar sul capo da certi soprafattori.*

Averei dovuto accendermi sull'audacia del Sacchi, ma per i miei sistemi fissi, i Comici non ebbero mai vigore di destare in me l'irascibile.

Mi

Mi contentai di dire a quel Capocomico: Voi udirete nascere de' discorsi, e de' schiamazzi disgustosi, che forse a voi non dorranno, e a me dorranno infinitamente. Detto ciò, gli volsi le spalle lasciandolo.

Se il Signor Gratarol avesse avuto due dramme di saggia avvertenza non averebbe mai fatti i passi ch'egli fece contro l'opera mia. Per quanto cotesti suoi passi sieno stati secreti, doveva prevedere che non sarebbero rimasti nella secretezza. Il sospetto era stato istillato in lui da una Comica, e i suoi passi urtavano troppe persone.

L'unico passo era quello di far ammutolire la Attrice come una referendaria di cosa impossibile, e quello di venire da me amichevolmente, e scherzevolmente a fronte aperta a dirmi il sospetto che quella femmina aveva tentato di destare in lui. Egli averebbe trovata una calma perfetta nella mia ingenua onestà. Ma fosse che quel Signore sentisse internamente di meritarsi da me una mortificazione assolutamente contraria all'indole mia, ed al mio carattere; fosse che la Comica resa già mia nimica per le cose dette, avesse coltivato per il corso d'un'anno nel di lui cervello, e nel di lui animo il disprezzo, e il livore di me, e verso me, egli prestò ciecamente fede alle riferte d'un'Attrice, fece ciecamente i suoi passi fàlsi, e ciecamente mi considerò capace di que' sentimenti ch'egli m'ha poscia attribuiti con

una

una facilità, e un'ostinazione non degne d'un uomo saggio, ben nato, ben educato, e ragionevole.

Niente sta occulto sulle materie teatrali, e il più picciolo movimento fatto per impedire l'ingresso nel Teatro d'una nuova Rappresentazione nota, ed attesa con avidità dal pubblico, d'un'Autore concittadino conosciuto per scrittore ardito, è palese immediatamente, e inevitabilmente, con infinite variazioni, e alterazioni de'scioperati ciarlieri.

Non potrà giammai essere mio difetto la dipendenza che s'è abbassato ad avere il Gratarol alla maliziosa, e falsa relazione d'una donnicciuola scenica, per delle mosse, e degl'uffizj, vestendo se medesimo d'un'obbietto, che non doveva temere.

Non sarà giammai difetto di chi, per aderire con amicizia a'suoi inopportuni timori, fece delle ricerche sul mio Dramma, mettendo de'dubbj in chi l'aveva letto, esaminato, e licenziato magistralmente per il Teatro.

Non sarà giammai accusabile di difetto l'impuntabile Ministro Signor Agazi Revisore, se spinto dagl'uffizj, chiese la restituzione del Dramma al Capocomico per esaminarlo di nuovo, per favorire gl'uffiziatori, oltre al soddisfare al zelo della di lui ispezione.

Sarà uno sciocco niente conoscitore del mondo, quello che si degnerà d'accusare un Capocomico dell'aver proccurato di porre in salvez-

za

za senza urbani riflessi, cosa da cui sperava dell' utilità, Nume de' Commedianti.

Mi si dirà se con tutti gl' oggetti, e tutte le persone in contrasto in quella circostanza, i passi fatti dal Gratarol per far proscrivere il Dramma, potevano rimanere secreti.

Tutti hanno degl' amici a' quali credono di poter narrare in secretezza delle cose. In una materia teatrale, che in quella stagione interessa il popolo immerso nelle leggerezze, e nelle voluttà, tutti i sopraddetti passi fatti sopravanzano in cento doppj, ciò che basta ad empiere una Città d' oziosi dialogatori in questo proposito. Il solo Signor Gratarol fu il cieco, che raggirato come una trottola da una Comica, corse adombrato a far de' passi, secreti nel suo cervello, e senza prevedere le conseguenze, e una pubblicità irreparabile.

S' egli volesse fare a me un delitto delle circostanze che lo circondavano, e nelle quali s' era posto, o de' nimici ch' egli aveva, e che s' era fatti colle sue direzioni, è cosa certa ch' io potrei giudicarlo stolto senza rimorsi. Non ho scarsezza di fatti per qualificarlo stolto, come proverò ad evidenza.

La Dama a cui il Sacchi aveva data a leggere l' opera mia, e raccomandata, prevenendola con una imprudenza mossa dalla venalità, di quanto girava per la fantasia del Gratarol, sparsa di corrotti vapori dalla Ricci, leggendo l' opera, con tutta la prevenzione, non trovò

niente

niente in essa che avesse relazione a ciò che sospettava il detto Signore.

Quel strepitoso Dramma passò accompagnato dalle accennate nozioni, e dalla risa della Dama lettrice, sotto la lettura d' altre Dame ragguardevoli, di molti rispettabili Cavalieri, e sempre colle prevenzioni d' avviso sopra accennate. Nessuno trovò in quel Dramma ciò che realmente non v'era.

Le franche esagerazioni cominciarono a volare. Si accusava di stomachevole petulanza il Gratarol, perch' egli infinocchiato da una Comica, cercasse d'impedire un divertimento innocente alla Città d' una Rappresentazione teatrale nuova, di che v' era tanta scarsezza, e ch' egli avesse l'audacia di contraddire, e in certo modo, di correggere, e di cozzare con una grave Magistratura, che l' aveva già esaminata, trovata morale, innocente, e licenziata per il Teatro.

In due giorni tutta Venezia da un capo all' altro fu pienissima di cicalecci sul mio povero Dramma, sugl'omeri del Gratarol, e sugl'omeri miei.

I popoli inclinano a bramare, che tutte le cose sieno gigantesche, e della natura de' turbini, per avere di che favellare, di che far stupire, e far spalancare delle bocche, e degl' occhi. Se tali non sono, lascia fare ad un popolo a farle divenir tali.

Si narrava che l' opera mia era una satira sanguinosa. Ch' io metteva in sulla scena il

Gra-

Gratarol non solo, ma i tali Signori, e le tali Signore al numero di tanti e tante, che, in verità, il palco scenario, il parterre, e tutti i palchetti non averebbero potuto contenere il gran numero di persone che si nominavano, ed erano tutti oggetti conosciutissimi. Si contrastava, si disputava, si negava, si sosteneva, si argomentava, si aggiungeva, si alterava, si riferiva, si confidava negl' orecchi, si narravano cagioni immaginarie, aneddoti contradicenti, e spropositati, e tutti sapevano tutto da un vero fonte infallibile.

Il Gratarol era per la pubblica fama già stabilita, il protagonista dell' opera, e l' effetto vero de' cicalari era un' apparecchio immancabile d' illusione risvegliato a pregiudizio di quell' infelice da' passi da lui fatti timoroso ed incauto a istigazione d' una maligna farfalla.

Nell' apparato delle cose imbrogliate, vedeva nascere un' idra invincibile, e mi scorgeva grado grado spogliato interamente d' ogni padronanza sul mio parto, e ciò ch' è peggio, scorgeva che i puntigli de' Grandi avrebbero cacciato in iscena in quel Carnovale medesimo il mio povero Dramma divenuto bersaglio di tutte le lingue, ad onta della mia tacita, ben ordinata, e fissata sospensione col Capocomico.

Tuttavia, nauseato da' cicalecci che bollivano, volli tentare un' uffizio verso la Dama, alle mani, e gl' occhi di cui era passata la mia composizione colle malnate informazioni, e malnate raccomandazioni del Sacchi.

Benchè

Benchè io avessi avuto l'onore di conoscere quella Dama da molto tempo, il vivere a me medesimo ch'è mio costume, la alienazione ch'io ho del farmi schiavo delle etichette, delle coltivazioni, soggezioni, del cercar protezioni, e fortune, pago essendo delle mie limitate sostanze, mi resero sempre negligente nel far quelle visite, che l'umanità s'è compiaciuta di intitolare, convenienze doverose, ma che per lo più non sono che adulazioni d'un artifizio da me abborrito, ed è per queste sole ragioni, ch'io non visitava da qualche mese la Dama accennata. La incontrava talora per la via. Faceva il mio dovere con un'inchino, Ella retribuiva gentilmente salutandomi col titolo d'*orso*, ed io era contentissimo di quel titolo che giustificava la mia tana solitaria.

Giudicai miglior mezzo di me appresso la Dama, mio fratello Gasparo, quotidiano visitatore, di lei, e ch'ella appellava col tenero nome di *Padre*. Lo trovai, ed ecco il discorso ch'io gli feci.

Caro fratello, vi prego cordialmente d'un favore. Il Sacchi ha dato alla tal Dama ch'è assai benigna verso di voi, il mio Dramma: *Le Droghe d'Amore*, con alcune di lui informazioni inopportune, e pericolose, acceso dalla sola immagine del di lui interesse. Io v'ho letto quel Dramma, l'avete letto anche voi per proccurare d'accorciarlo; l'ho letto a più di trenta persone; l'ha letto, e licenziato per il Teatro la Magistratura sopra la Bestemmia,

nessuno doveva, o poteva prevedere, che de' cattivi uffizj, e de'contrattempi lo facessero divenire una satira sul Sig. Pietro Antonio Gratarol. Si è diseminato ciò, e ciò. Il cicaleccio è universale, e si va apparecchiando un'illusione inevitabile, che mi ributta. Vi prego caldamente con tutto il cuore di esporre a quella Dama per parte mia, e per parte vostra, che mi dorrebbe intimamente ch' ella prendesse impegno di sostenere l'esposizione nel Teatro di quell'opera ch'è divenuta l'odio mio, e ch'io maledico. Non vi nego che averei del dispiacere che si dicesse essere il Dramma stato proibito per aver io tentato di porre in iscena il Gratarol, ma io soffro in pace questo dispiacere, per non provare l'altro dispiacere maggiore, di vedere in sul Teatro quel personaggio per una già stabilita illusione non più ammorzabile. Assicurate quella Dama ch'io non ho il menomo affetto per quella schiccheratura scenica. Supplicatela a non opporsi ch'ella rimanga inoperosa, e seppellita nell'obblivione, almeno per quest'anno. Usate tutta la forza perch'ella intenda la ingenuità del mio sentimento, il calore della mia premura, e per farla uscire da qualunque puntiglio ch'ella potesse avere a mio, o ad altrui riguardo in questo proposito.

Ho udito discorrere nell'adunanza di conversazione di quella Dama (rispose il Fratello). Il libro è passato sotto la lettura di molti, e tutti un'animi affermano, ch'egli non racchiu-

de

de che caratteri universalissimi, e che il Gratarol è un sognatore, com' è di fatto.

Non importa (diss' io). Fatemi il piacere che v' ho chiesto, con tutto il fervore, e con tutti i prudenziali riflessi. Nessuno meglio di me può sapere, che il Gratarol non ha che fare col mio Dramma, ma la Comica Ricci ha creduto di fare una bella impresa, per alcuni suoi fini velenosi, e vendicativi, ch' hanno sorgente dalle tali, e tali cose avvenute, di fargli credere questa baja, e la faccenda è ridotta ad una sicura illusione per i ciechi passi fatti dall' infiammato Gratarol, i quali hanno suscitati i discorsi che bollono, che mi trafiggono, e che vorrei affogati. Credetemi che il fermare la rappresentazione del Dramma è l' unico rimedio a' mali che possono succedere.

Gran maledette femmine (esclamò mio Fratello)! Non dubitate, che farò questa sera medesima con tutto lo spirito l' uffizio che m' avete raccomandato.

La risposta ch' ebbi fu la seguente. La Dama m' ha detto di dirvi, ch' ella stupisce, che vi prendiate pena d' una freddura. Che non avendo l' opera vostra assolutamente nessuna relazione col Gratarol, nè per la di lei, nè per l' opinione di molti a' quali l' ha fatta leggere, per un pettegolo maligno uffizio d' una frasca, e per una sciocca credulità di quel Signore, non era giusto che fosse trattenuto da una fanatica violenza un divertimento conosciuto innocente, licenziato con gl' ordini legali, e sa-

cri, atteso dal pubblico, e un'utile a delle povere genti. Che il donare una Rappresentazione a de' Comici, era la stessa cosa che averla donata al pubblico, sopra cui i soli Tribunali comandano. Ch' io non aveva più arbitrio alcuno sopra al Dramma donato. Che tuttavia il manoscritto sarebbe nuovamente passato sotto il dovuto novello esame del grave Tribunale d' ispezione in obbedienza della nuova chiamata e che dipenderebbe da' comandi di quello.

Ognuno potrà agevolmente vedere ch' io non poteva che ristringermi nelle spalle, ed ammutolire a quella risposta.

Mi contentai di esagerare nuovamente le mie previsioni col fratello sulla illusione già consolidata da' discorsi, illusione che sarebbe, forse coltivata da' nimici del Gratarol, e dalla maliziosa venale avidità de' Commedianti, che si vedevano favoriti. Il Gratarol (aggiunsi al fratello) quanto più sarà protetta, e sostenuta la innocenza dell' opera mia da' Grandi in puntiglio, tanto più terrà sempre l' occhio verso me solo, considererà me solo l' oggetto della sua disgrazia, e sarò sempre io solo il bersaglio del suo cervello rovente, e delle sue stravaganze. Ecco il frutto ch' io colgerò da un favore ch' io supplichevole chiedo di non avere, e che mi si vuol fare a forza in quest' argomento, non so se a riguardo mio, a riguardo de' Commedianti, o di qualche capriccio.

Trascorsi che furono alquanti giorni dopo tenuto il ragionamento con mio Fratello, mi

vidi

vidi comparire a fronte il Signor Francesco Agazi Secretario Notajo Revisore al Magistrato sopra la Bestemmia. Egli era togato, e mi disse in un tuono serio, e magistrale.

Lei ha donata una Commedia che ha per titolo: Le Droghe d'Amore *alla Compagnia del Capocomico Sacchi. Quella Commedia fu letta, esaminata, e licenziata per il Teatro in S. Salvatore dal Magistrato a cui servo. La Commedia è licenziata, e deve entrare nel Teatro. Lei non ha più alcun arbitrio. Si ricordi di non opporsi, e anzi di sollecitarne la rappresentazione. Il Magistrato non falla.*

Disarmato io d'ogni facoltà da quell'ordine, non lasciai però di lagnarmi dolcemente con quel Signore de' passi fatti dal Gratarol, del sospetto ingiurioso che aveva nodrito contro di me, e del non essere egli venuto da me come un' amico nel principio de' dubbj suoi risvegliati in lui da una Comica, e da lui alimentati con una persuasione vergognosa. Protestai ch' io gli averei dato liberamente il mio manoscritto da leggere, e da mutilare in tutto ciò che piacesse a lui. Dichiarai i miei dispiaceri, e spezialmente quello, che il Gratarol fosse disceso a credermi un suo nimico per delle puerilità indegne di lui, e di me.

Le proteste d'animo sincero ch' io feci al Signor Agazi non solo, ma che aveva fatte a tutti gl' amici miei liberamente in quella congiuntura, cagionarono poscia a me, e all' one-

sto Signor Carlo Maffei amico del Gratarol, e amico mio, de' contrattempi spiacevoli, sopraffattori, e proditorj come si vedrà con chiarezza nel progresso di queste mie ingenue narrazioni.

Il Signor Agazi mi rispose, che non era da stupirsi delle stravaganze del cervello del Gratarol rovesciato dalle idee ch' egli aveva acquistate, le quali non erano nazionali. Ch' io non doveva prendere de' pensieri superflui, ed inutili. Che era ben vero, che un Revisore d'Opere teatrali non poteva essere informato di tutti gl' aneddoti particolari, e privati in un'esame, ma che la Commedia in questione era stata replicatamente esaminata in tutte le viste anche con le sparse prevenzioni, e che nulla conteneva da poter essere giudicato precisamente allusivo al Gratarol. *Ella averà veduti* (seguì il Signor Agazi) *dieci, o dodici versi da me segnati nella duodecima scena dell' ultimo atto della sua Commedia sino dalla prima revisione, perchè i Comici non ardiscano di esprimerli nel Teatro. Que' dieci, o dodici versi contengono in vero delle dottrine dannose predicate nelle società dal Gratarol e da' molti suoi simili a' nostri giorni. Da ciò ella intenda che ho esaminata l' Opera con rigore, e che il Magistrato non falla.*

Ma (diss' io) le protesto, che non ho posti i sentimenti di que' versi senonchè con una mira alle massime rese presso che generali nelle famiglie, e che si meritano, secondo

la

la sana morale, per lo meno una critica derisoria. Ella averà veduto, che gli ho posti con una chiara ironia, e in aspetto di derisione per renderli possibilmente, spregevoli a' Spettatori, e per aprir loro gl'occhi.

E' vero, (rispose il Signor Agazi) *ma noi guardiamo le Opere teatrali con la cognizione che abbiamo della nostra popolazione. Ella ascolta materialmente; non ha la finezza di distinguere un' ironia critica, da una massima predicata; le parole presso a quella valgono per ciò che suonano, e apprende da quelle ciò che per avventura non ideava prima di udirle. Ci sono certi Signori che vorrebbero comandare fuori dalla loro giurisdizione. Le replico, che il Magistrato non falla, e le replico gl' ordini*. Detto ciò, il Signor Agazi, salutandomi, se ne andò a' fatti suoi.

Mi costrinsi a obbedire, vedendo troncata ogni via al mio vivo desiderio d' impedire la esposizione del Dramma, massime dopo l' ordine del considerabile Ministro Signor Agazi.

Mosso dal mio rammarico, non potei trattenermi di narrare al Patrizio Paolo Balbi, al Signor Raffaele Todeschini, e ad altri amici a quali m' incontrai, l' avvenutomi col Signor Agazi, con estrema amarezza dell' animo mio, prevedendo la verificazione di quanto aveva pronosticato. Oltre alla testimonianza del Signor Agazi, i testimonj ch' io nomino apertamente, non patiscono eccezione.

CAPITOLO XXXI.

Di male in peggio. Miei riflessi appoggiati alla verità.

Privato d' ogni dominio sull'Opera mia, mi chiusi al silenzio, e all' aspettazione di ciò che aveva predetto.

Vidi il Sacchi ebbro dall' avidità di lucro, e giulivo, non so se per aver sopraffatto me, o per aver superati gl' ostacoli tentati dal Gratarol. Egli andava consegnando le parti agl' Attori del Dramma, e sollecitando la produzione nel Teatro.

Io non diceva parola, e solo tra me andava annoverando con amarezza quante false allusioni averebbero dedotte gli Spettatori sedotti da un' illusione già confermata generalmente in pregiudizio del Gratarol. Averei voluto poter cancellare nel Dramma tutti i motivi, che mal interpretati, averebbero cagionate coteste false allusioni. Cosa resa impossibile.

Ma se dal canto mio nodriva l' urbano desiderio di scemare la illusione, e le allusioni, il Gratarol dal canto suo niente ommetteva di quanto era anche di soverchio, per far macchinare secretamente da chi egli offendeva, quanto poteva ridurre cotesta illusione, e coteste allusioni al grado supremo in suo discapito.

pito. Sfortunato chi ha de' nimici in simili circostanze.

Credo già che quel Signore non facesse altri passi d'opposizione al mio Dramma oltre i già fatti, i quali furono secreti come ho qui sopra narrato. Egli però non mancava di esagerazioni pericolose sull' avvenuto, sopra le quali esagerazioni, che furono meno secrete de' di lui passi, non isdegnerà, chi ha la flemma di leggere queste memorie, ch' io faccia alcuni riflessi da osservatore, ch' io credo giusti.

In cinqu' anni e più, ch' io era stato amico, Compare, consigliere, e sostenitore della Ricci, ella non era mai divenuta il mio papagallo, nè l'aveva mai udita far l'eco, o proferire una delle mie poche parole, uno de' miei sentimenti, uno de' miei laconici riflessi. Niente della mia voce era stato simpatico al di lei spirito, ed io non sono uno stolto accecato dal mio amor proprio, che condanni un solletico che non si sente.

Pochi mesi di pratica col Gratarol l'avevano risvegliata, e ridotta perfettamente un loquacissimo papagallo dei sentimenti, e dei detti di quel Signore, ed io non sono uno stolto per condannare un solletico che si sente.

Il canchero stava nel di lei cinguettare, e nell'esprimere esagerando, tutto ciò che macchinalmente aveva udito, e imparato dal maestro con somma imprudenza in quella scabrosa accennata circostanza.

Non

Non passava sera, che ne' stanzini del palco scenario ella non cercasse di passare per femmina illuminata da' sensi del di lei amico, considerati da lei smeraldi, e rubini, e li faceva cadere a proposito, appunto come possono esprimere a proposito i papagalli le parole che sanno.

Niente fugge dall' occhio, e dall' udito degl' osservatori, sempre raccolti sullo studio della umanità.

Appena ella seppe, che la Commedia: *Le Droghe d'Amore*, ad onta delle sue maligne imprudenti riferte, si doveva esporre in sul Teatro, venendo le sere tronfia, pettoruta, e infiammata sul palco scenario, non rifiniva giammai di lasciarsi fuggire con de' spropositati propositi de' sarcasmi fetenti alla presenza di tutti i Comici, e d' altre persone, contro de' personaggi cospicui, che avevano avuto qualche cavaleresco impegno, e puntiglio sulla innocenza del frivolo mio Dramma.

Il tal Signore è uno sciocco, che vorrebbe ancora i cappelli a zucchero, e le scarpe a paletta. Il tal altro è un condiscendente per una lorda politica per de' fini indiretti, e per avarizia. Il tal altro è un prepotente tiranno, che non si stanca giammai di perseguitare, e d' opprimere le persone di merito. La tal Signora fa pompa di proteggere delle canaglie. La tal altra è una pazza istancabile; ha sempre delle infermità; perchè mai non crepa una volta, o perchè mai il diavolo non se la porta

ta

ta ec. ec. ec. ec. Gran bugie! Gran invenzioni! Gran bricconerie! Gran paese abborribile!

Questi ed altri consimili, anzi peggiori discorsi arrischiati, e schifi erano le matte intuonazioni, ed esclamazioni serali della Ricci alla presenza di forse venti persone, allor che seppe gl'ordini che correvano sul Dramma da lei querelato.

Non v' era nessuno, che non sapesse, ch'ella non conosceva punto nè poco que'personaggi rispettati universalmente, ch'ella nominava e caratterizzava senza riserva, e de' quali parlava con una così sbrigliata sfacciataggine, e non v'era nessuno che non vedesse ch'ella era il papagallo discepolo del Gratarol, e delle conversazioni caute, e morigerate ch' egli aveva tenute con lei sui detti propositi.

Io raccapricciava per quel Signore ascoltandola, ma siccome m' era prefisso di non mai cambiar parole su quell' argomento per non udir cosa che mi tirasse a qualche imprudenza, stava taciturno perpetuamente.

Condannava però nel mio interno la leggerezza, e la incautela del Gratarol. Chi poteva non giudicarlo infiammato il cerebro, ed ebbro d' una collera di cui egli medesimo s'era generata la causa.

S' egli non si vergognava ad affidare delle libellatrici esagerazioni arrabbiate contro a'possenti ch' egli aveva necessità di coltivare, a una Comica, chi mi sa dire con quante semi-

co-

comiche, e con quanti semiamici avrà sfogata la sua bile pericolosa?

Considerava tra me, che un Secretario d'un Senato, eletto Residente ad un Monarca, a sfogare la bile del suo cervello con una gazza scenica a cui s'era fatto dipendente con notabile debolezza, lo palesasse mal atto a'rematici uffizj di Secretario, e di Residente. Paleso per sino un mio giudizio che può essere stato giudizio temerario.

Giudicava nel mio secreto con del rincrescimento, che le sue dettrazioni bastanti ad irritare qualunque animo pacifico, da lui esalate, non solo con una Comica, ma con molte semicomiche, e molti semiamici imbrogliatori delle private società, adulatori, e bilingui, dovessero rimanere occulte com'erano rimasti occulti i passi ch'egli aveva fatti per impedire che il mio Dramma non entrasse in iscena, e temeva nel mio cuore, ch'egli si ordisse, e tramasse delle sciagure.

Lascio in libertà tutti gl'ingiusti di attribuirmi un delitto per le mie secrete considerazioni, per i miei secreti giudizj, e per i miei secreti timori.

Se non fossero stati sparsi, e riferti i suoi disprezzi, e le sue dettrazioni, forse non si sarebbero irritati, scossi, e mossi degl'animi autorevoli a rovesciare un ridicolo sopra di lui; e forse de'Commedianti non avrebbero coltivati de'puntigli, e aderito a quelli, per

una

una turpe loro venalità tenendo a me nascosta ogni trama.

CAPITOLO XXXII.

Prove, esposizione al pubblico del Dramma Le Droghe d'Amore. *Scoperta da me fatta con sorpresa, e dolore in una parte cambiata con malizia contro la mia prima disposizione. Effetto del Dramma. Mia predizione avverrata. Susurri spiacevoli.*

Ho detto ch' io aveva perduta ogni mia facoltà sul povero mio Dramma. Mi restava soltanto un desiderio, cagionato in me dalla spiacevole noja delle chiacchiere che volavano, ch' egli entrasse in iscena, che fosse fischiato, e ributtato, e che fossero colla di lui morte chiusi i mantachetti delle gole affaccendatissimi in un' argomento tanto puerile.

Molti giorni dopo essere state dal Sacchi, omai ridotto plenipotenziario sull' opera mia, consegnate le parti agl'Attori, e alle Attrici, che dovevano rappresentare quella meschinità, la Ricci una sera ne' stanzini del palco scenario,

rio, affettando franchezza, e premura per il suo dovere, con un' atto dinotante del rincrescimento, ch' io avessi sospeso da tanto tempo di andare alla sua abitazione a insegnarle le parti, trasse dalla saccoccia la parte sua di Leonora Contessa di Nola, pregandomi di ascoltarla, e di darle quegl'avvertimenti, e suggerimenti che a me paressero necessarj. La sua simulata franchezza suggerita in disperazione di causa, era assai tarda. Il colpo di perniziosa impressione sull' universale era già fatto.

Ascoltai pazientemente dalla Ricci la parte, e quantunque la sua abilità non avesse gran bisogno di avvertimenti, e di correzioni, non mancai di darle i ricordi opportuni sopra alcune azioni, ed alcuni sensi.

Molti altri giorni dopo fui pregato dalla Comica Compagnia ad intervenire alla prova della Commedia. V'andai con poco buon'animo, ma per una condiscendenza in me facile, e per una consuetudine.

Trovai la novità, che la parte del Don Adone cugino del Duca di Salerno, ch'io aveva disposta per il comico Luigi Benedetti romano, era stata consegnata al comico Giovanni Vitalba, e che la parte di certo Don Alessandro gran Cancelliere del Duca, ch' io aveva disposta per il Vitalba, era stata assegnata al Benedetti senza nemmeno farmi parola sopra un tal cambiamento. Puossi vedere nel mio originale innocente ch'è il medesimo li-

cen-

cenziato alla pubblica Revisione, e ch'è appresso di me, le disposizioni delle parti di mio pugno registrata.

Io sono uno di que'spiriti pacifici che non fanno gran caso degl'arbitrj che si prendono i Comici, sulle opere che scrivono, e donano, o vendono per il Teatro.

Ho sempre avuto pochissimo affetto alle sceniche composizioni ch'io scrissi per capriccio, e donai per l'unica compiacenza di divertire con della allegra ma sana morale, i miei compatrioti, e di proccurare dell'utile a delle povere genti che formavano, in que' tempi, la mia conversazione.

Ho vedute moltissime teatrali opere mie esposte negl'anni susseguenti al primo anno in cui furono prodotte, mutilate, difformate e guaste dalla comica virtù, senza la menoma ricerca del mio consentimento, nè mi sono mai disturbato, o degnato di far sopra un tale arbitrio un picciolo cenno di lagnanza.

Chiesi tuttavia ad alcuni de' Comici ragione di quel baratto, i quali mi protestarono di non saper altro senonchè il Sacchi aveva consegnate le parti disposte in quel modo ch' io vedeva.

Chiesi ragione al Sacchi, ed egli mi rispose, che essendo la parte di quel Don Alessandro di carattere d' un geloso furente molto comica, e teatrale, egli s' era preso la libertà, contro la mia disposizione, di darla al Benedetti come ad Attore di maggior fuoco del Vitalba,

talba, persona fredda, con sicurezza che il Benedetti avrebbe sostenuto quel carattere molto bene, e tenuta allegra una gran parte della Commedia.

Per dire il vero, parvemi ch'egli non riflettesse male, e fu per avventura il mio temperamento non mai disposto a inquietarsi per frivolezze, che non mi lasciò nemmeno sognare, che in quel baratto di parte ci fosse una serpe velenosa e schifa celata. Ella v'era, e alimentata da' possenti nimici del Gratarol, all' udito de' quali erano forse giunte le di lui incaute biliose dettrazioni. M'avvidi di quella esosa serpe soltanto alla prima rappresentazione in cui ella mi si affacciò agl' occhi improvvisamente come dirò. Che non può il desiderio di vendetta in alcuni animi, e che non può la cieca e lorda brama di lucro ne' Commedianti! Solo obbligato dal Confessore perdonerei a cóloro, che mi giudicassero capace di questi due sentimenti.

Alla seconda prova del Dramma, la Ricci mi chiese come alla sfuggita, s'io sapessi il perchè fosse avvenuto il cambio della parte ch' era destinata al Benedetti. Le risposi, d'aver chiesta ragione di ciò anch'io al Sacchi, e che m'aveva risposto la tale e tal ragione. Aggiunsi. Vi prego a non chiedermi più nulla sul proposito di questo maledetto Dramma, che non è più mio, sopra cui non ho più nessuna facoltà, che si rappresenta a mio dispetto, del quale sono fracidissimo, e che non vedo

l'ora,

l'ora, ch'egli, sia cacciato nel fondo degl'abissi, la qual cosa non dovrebbe mancare.

La Ricci tacque. Forse ella aveva degl'indizj, ch'io non aveva, e che tenne occulti giudicandomi col suo mal animo verso di me, di consenso negl'apparati secreti, indiscreti, e inonesti che si macchinavano, tenuti a me impenetrabili. Credei la dimanda di quella femmina una semplice donnesca curiosità superfiziale, e rimasi nella mia buona fede ignorante.

Finalmente quel Dramma divenuto pallone scherzo delle altrui volontà, e argomento di tutti i veneti favellari, entrò in iscena nel Teatro detto di S. Salvatore a dì 10 di Gennajo dell'anno 1776, vale a dire sul metodo veneto, dell'anno 1777.

Da quanto ho sin ora con candidezza narrato, il mio Lettore, se però avrò Lettori, avrà compreso, che quella sciagurata opera mi fu strappata da delle seccantissime circuizioni. Ch'io non fui giammai persuaso di darla al pubblico per la sua immensa lunghezza, e languidezza. Che feci quanto il mio istinto non aspro può fare per negarla alla comica Compagnia. Che appena avvedutomi della inaspettata maligna intenzione della Comica Ricci, aveva sospesa la produzione. Che i movimenti intempestivi, e mal consigliati del Gratarol avvelenato da un'Attrice; i passi inonesti, e venali del Sacchi, i puntigli, e infine i rispettabili Tribunali avevano rovesciata ogni mia pacifica profetica buona volontà, spogliatomi

di qualunque padronanza sull'infelice mio parto donato, e troncati tutti i miei uffizj urbani per sopprimere almen in quell'anno la esposizione del mio aborto.

Entrai quella sera nel Teatro, potendo appena a gran fatica aprire il torrente delle persone affollatissime all'uscio. Vidi il vasto Teatro empiuto, e calcato in un modo che non ha esempio. Il fragore del popolo da più di tre ore concorso per occupare i sedili, metteva spavento. Mi si disse, che le chiavi de' palchetti erano state comperate ad un prezzo sterminato.

Tutto ciò averebbe gonfiata di vanagloria la umanità d'un'altro Scrittore. La mia umanità rimase estremamente rattristata riconfermandosi sul tristo effetto d'una illusione già stabilita, e da me pronosticata. Per mio delirio, e per sciagura del Gratarol v'era in apparecchio anche quel più ch'io non poteva sapere.

Con la necessità di molto spingere per le genti che occupavano sino il passaggio degl'anditi interni, e stavano in quelli murate senza sapere che si facessero, o che volessero, potei penetrare e salire per un momento sul palco scenario. Lo trovai imbrogliato da molte maschere supplichevoli d'aver un'asilo per qualche modo.

Che diavolo è questo insolito concorso? diss' io ad alcuni degl'Attori, e con un poco di calore in me non consueto.

La Ricci sola mi rispose con dell'impeto le

se-

seguenti precise parole: *Oh bella! La Città è tutta piena che questa Commedia sia una satira particolare.*

Mi volsi a lei con della nausea, dicendo: *Signora, è più d'un' anno ch'ella sa che l'opera mia non è una satira particolare. Io m'attengo a' generali, e non fo satire particolari. Se a questi giorni de' lordi uffizj diabolici, delle folli imprudenze, de' passi falsi, e degl' inopportuni puntigli averanno fatto divenire la mia Commedia una satira particolare, la colpa non sarà mia.* Ella tacque abbassando gl' occhi, ed io le volsi le spalle, discesi dal palco, e m' avviai ad un palchetto che aveva nel terzo ordine del Teatro.

Salendo la prima scala vidi la sfortunata Moglie del Gratarol, che mi precedeva, e udj che con una chiassata allegra ella diceva a certi Signori co' quali s' era incontra: *Ho voluto venir a vedere mio Marito sulla scena.* Le parole di quella infelice abbandonata spiegarono abbastanza la fama che correva, e un' illusione apparecchiata.

Non saprei dire la causa d'una esultanza generale che spirava per il Teatro, nè perchè sino una Moglie fosse persuasa di vedere il Marito esposto alle pubbliche risa, e fosse venuta per vederlo con esultanza.

Posso riflettere soltanto, che in un secolo abbandonato alle leggerezze, e alle voluttà di Citera, una infinità di femmine sedotte, e piantate; una infinità di rivali soprafatti; una in-

infinità di Mariti gelosi, e non in tutto filosofi moderni; e delle Mogli abbandonate da' Mariti, e desolate, formano un complesso di Spettatori pericoloso in una circostanza com' era quella della Commedia: *Le Droghe d'Amore*.

Entrai nel mio palchetto, dove il Sacchi, che quella sera non recitava, venne a trovarmi.

Giurerei, che contro al mio naturale sempre risibile, io era la più conturbata persona che fosse in quel vasto ricinto. Tutti coloro che mi conoscono, e m'hanno veduto essere indifferente, e ridere tutte le molte sere ch'io esposi al pubblico le nuove sceniche favole mie, sanno che la cagione del turbamento del mio spirito quella sera non era cagionato dal dubbio dell'incontro felice, o infelice d'una composizione ch'io m'era ridotto ad abborrire.

Girai coll'occhio il circolo del Teatro affollatissimo d'un bulicame, e non mai più per tal modo calcato.

Scorsi in un palchetto il Gratarol, che fuori di tempo, e assai tardi, s'era immaginato di venire a far il Socrate con una bellezza muliebre a canto. La mia previsione mi fece tremar per lui.

Alzato il sipario, e cominciata la rappresentazione, vidi gl'Attori recitare l'opera ottimamente secondo la maniera italiana, nè posso per giustizia accusare la Ricci, che non abbia usata tutta l'accuratezza nel rappresentare la parte sua di Leonora Contessa di Nola, però con alquanta di quella affettazione, che ave-

va

va adottata, ma che non disdiceva col carattere d' una capricciosa bizzarra.

Tutti i caratteri da me posti in assetto trovavano sul pubblico que' vantaggi, quegl' applausi, e quell' allegro divertimento, ch' io non m' aspettava, e dovei confessare, che la parte data dal Sacchi a Luigi Benedetti romano, contro la mia disposizione, di Don Alessandro geloso furente, era perfettamente appoggiata. Si rideva, si applaudiva il Dramma piaceva come una delle solite mie critiche generali sui costumi, sui caratteri, e sui cuori degl' uomini, e delle femmine, e il tristo preludio ch' io aveva fatto scompariva.

Alla sedicesima scena dell' atto primo, ch' è la penultima di quell' atto, uscì il Don Adone Cugino del Duca.

Al presentarsi di quel personaggio, la parte di cui era stata appoggiata al comico Vitalba col baratto sopraddetto, m' avvidi tosto della serpe che mi s' era tenuta occulta con una malizia impenetrabile, e ch' io non averei mai potuto nè sospettare, nè immaginare.

Ecco il fondamento d' un diabolico manupolio concertato, di cui non posso accusare che la comica abborribile venalità favorita; manupolio che legato alle anteriori disseminazioni, e con un' illusione anticipatamente fissata da' passi sconsigliati del Gratarol, ha dato corpo solido a ciò che non era nemmeno un' ombra.

Il Comico Vitalba, buon' uomo, ma cattivo attore, per sua sciagura aveva i capelli tenden-

ti al biondo come quelli del Gratarol, e la sua statura era più poco meno, consimile. Da ciò nacque il traditore artifizio del baratto di parte.

Ma più. La pettinatura di quell'Attore, era affettatamente imitata da quella del detto Signore. Il colore de' vestiti, il taglio, i ricami, e l'attillatura erano pure imitati. E peggio. Quel Comico, per se stesso persona dabbene, ed onesta, era stato ammaestrato non so da chi, (forse con di lui cecità), ne' gesti, ne' passi marcati del Gratarol per modo, che quantunque io non abbia giammai avuta la menoma inurbana mira di porre il Gratarol in sulla scena, devo dire con mio dolore: Il Gratarol si è posto, e fu posto in iscena nella mia Commedia: *Le Droghe d'Amore*.

Presentatosi appena in sul palco quel personaggio, un' enorme applauso, e un' universale picchiata di palme che andò alle stelle, m' avvertirono abbastanza, che le anteriori prevenzioni avevano stabilita un' illusione perfetta, e che con l' indegno soccorso d' acconciatura, di vestiti, di gesti e di passi insegnati all'Attore, era presentato agl' occhi de' Spettatori in carne, ed in ossa il Gratarol.

Se quanto ho prima narrato colla voce della candida verità, non difende la mia innocenza su questo proposito da me abborrito, altro non mi rimane, che il commettermi alle lingue delle oneste persone informate, e che mi conoscono alienissimo dal tener mano a tali

di-

disusate, inurbane, anzi abbominevoli azioni, sapendo ben' io che non siamo ne' tempi dell' antica Repubblica d'Atene; nè dell' audace comico scrittore Aristofane.

Averei bramato in quel punto, che il comico Vitalba riscuotesse, non riguardo a quel buon'uomo, ma riguardo al nero artifizio tramato, le urla che si meritava, piuttosto che applausi.

La generalità delle unanimi acclamazioni, mi fecero compiangere il Gratarol, come un' uomo poco amato, e meno considerato di ciò, che per avventura egli si considerava.

Nel vedere il personaggio in quell' apparecchio, mi rovesciai all' indietro con del dispetto, dicendo con impeto al Sacchi ch' era nel palchetto giulivo: Che figura è quella? Ora trovo la vera ragione dell' arbitrio della parte cambiata. Quanto vedo mi duole, e mi penetra sino all' anima. Questo è un troppo abusare della mia sofferenza, e condiscendenza. Domani il Dramma ragionevolmente vi sarà sospeso. Lo desidero, e solo m' increscerà, che venga addotta da' pubblici parlari, una falsa causa di tal sospensione a pregiudizio mio.

Quel Capocomico mi rispose con un sangue freddissimo: Temo anch' io una sospensione per mio danno, essendo la faccenda molto bene avviata contro il suo svantaggioso preludio.

Arrabbiai contro al mio istinto, ma vedendo inutili le doglianze serie con un Comico solo sensibile alla venalità, e che tentava di

farmi ridere d'un proposito che a me tanto doleva, mi costrinsi, e m'occupai ad osservare la rappresentazione fremendo, e sperando prima della metà di quella lungaggine tanti sbadigli, e tante fischiate, che non ci fosse bisogno d'altre sospensioni.

Tuttavia la Contessa di Nola co' suoi puntigli, le sue stravaganze, le sue bizzarrie; la Marchesa di Taranto con la sua flemma, e le sue finte semplicità; Alessandro Gran Cancelliere colle sue infuocate gelosie; Don Carlo amico del Duca colle sue critiche pungenti, sincere e morali; il Duca colle sue titubanze tra l'amore, e l'amicizia; Garbo cameriere del Duca imbrogliato ne' capricci delle femmine colle sue facezie satiriche; Lisa Damigella della Contessa di Nola colle sue zelanti prediche alla padrona, divertivano, ma veramente il personaggio del Don Adone, più freddo episodio degl'altri, ad ogni sua uscita cagionava una procella di acclamazioni con mio estremo rammarico.

Tale fu l'esito di quel Dramma la prima sera della sua produzione sino alla metà del terzo ed ultimo atto, dopo la qual metà il Don Adone non ha più che poco, o nulla di parte.

Non era ancora estinta in me la speranza delle provvide fischiate. Un'opera teatrale d' una lunghezza esterminata, d'un' intreccio strano, di poco interesse, niente popolare, con un teatro pieno per la metà di basso popolo in quella stagione, sostenuta da' soli dialoghi,

da'

da' sali, dalla critica sul costume, e sia detto con mia pace, tediosa, e cattiva, non doveva essere sostenibile nemmeno sino a quel punto, ed è cosa certa, che i puntelli suoi furono le illusioni anteriormente apparecchiate, le allusioni stiracchiate in sul fatto da' Spettatori sui personaggi, e specialmente sul personaggio del Don Adone con lorda comica insida abbigliato, pettinato, e ammaestrato.

Fu maraviglia, che presso a duemila persone entrate a pressarsi in un bariglione due ore e più prima del cominciare la Commedia, sofferto ch' ebbero quasi sett' ore d' affannoso disagio, spezialmente nella platea calcatissima, tardassero a impazientarsi sino alla metà dell' ultimo atto, nè è da stupire che molti nella platea maschi, e femmine cacciati dalla stanchezza, dal caldo, dal tedio, e forse da delle necessità naturali, cercando inutilmente d'uscire dal Teatro, urtassero, risvegliassero de' contrasti, de' tumulti, ed un romorío che impedisse l' udire, e disturbasse il resto de' Spettatori pazienti.

Non è pure nemmeno incredibile, che i partigiani degl'altri Teatri, sempre pronti, e mal disposti emissarj alle prime rappresentazioni d' opere nuove, accrescessero il fragore lor favorevole, e che alcuni discreti, ragionevoli, d' animo ben costrutto, e sensibile, nauseati alla vista di ciò, ch' io fui, e sono il primo a condannare, non appoggiassero al tumulto susci-

sci-

scitato, per troncare la riproduzione, e le repliche di quella Commedia.

I riflessi miei non servano a far credere, ch'io voglia difendere come buona, un'opera da me prima di tutti sprezzata, e considerata intimamente cattiva. Ella tale sarà trovata nella pubblicazione a stampa ch'io farò d'essa unita a queste memorie, a solo fine di far conoscere, che soltanto un cervello acceso, inconsiderato, e violente, per una troppo facile credulità, colle sue mosse imprudenti, le sue collere senza argomento, e le sue dettrazioni pericolose, poteva farla degenerare in una satira personale.

Molte opere sceniche cattive hanno spesso un buon evento nel Teatro. Per la stessa ragione le mie *Droghe d'Amore* potevano averlo, ma veramente mal mio grado, con dolore, ed a forza devo confessare, che della irruzione cagionata da quelle, non dovrei aver l'obbligo che alle imprudenze del Signor Gratarol suscitate in lui dalla leggerezza maligna d'un' Attrice per dare a me un dispiacere, e senza riflettere alla sciagura che cagionava al di lei amico. Avemmo tuttidue una grandissima dose; io di dispiaceri, egli di sciagure, ma sempre per le interminabili imprudenze del di lui cervello infiammato, delirante, iracondo, e in vero commiserabile.

Il Dramma terminò quella prima sera tra il susurro procelloso d'urla, di fischi, e d'ac-

cla-

clamazioni, ma non inteso, e precipitato da' Comici sbalorditi dallo strepito dalla metà dell' ultimo atto sino alla fine.

Parvemi d'essere sollevato da un peso insopportabile, e considerando con vera persuasione, per tutte le mie viste, che quel mostro non dovesse più essere riprodotto in sul Teatro, mi volsi al Sacchi dicendo: De' turpi apparecchi meritavano questa punizione. Vi sarete finalmente avveduto della verità del mio pronostico. Oibò (rispos' egli). Il Dramma piacque assai sino presso al fine a tal segno; ch'io sono certo, che la gran piena, la impertinenza, e la estrema lunghezza, sieno state le sole cause di questa finale stravaganza. Ciò detto, senza attendere da me altre parole, tutto riscaldato, uscì dal palchetto piantandomi, senza dirmi nemmeno, buona notte.

Me ne andai cheto alla mia abitazione, colla sicurezza che quella Commedia, o per parere de' Comici, o per un precetto da obbedirsi non dovesse più ricomparire sulle scene. Il mio pensiero non era che l'inganno d'una mia confortatrice lusinga.

CAPITOLO XXXIII.

Stratagemma violento del Gratarol per fermare il corso delle recite del non più mio Dramma. Susurri, e puntigli maggiori.

La mattina successiva alla prima recita della Commedia, ch'ebbe l'effetto puntualmente narrato, ebbi alla mia abitazione, e assai pertempo, alcuni de' comici col manoscritto. Con una faccia allegrissima, mi riferirono, e mi giurarono, come se credessero di dare a me una notizia che mi dovesse esser cara, che tutto il mondo attendeva la replica, e che dovevano riprodurre il Dramma quella sera. Mi pregarono a troncare in esso qualche cosa per ridurlo alquanto più breve.

Mi sorprese quella comparsa, e quella asserzione che atterrava la mia ferma speranza che le *Droghe d'Amore* dovessero essere seppellite.

Stretto dalle catene de' precetti che aveva avuti, non potei che esagerare altamente i miei dispiaceri amarissimi sull' insidioso abborribile baratto di parte, e sull' iniquo apparecchio del personaggio. Consigliai, e pregai a non più esporre quell' opera divenuta l' odio mio, nel Teatro. Parole al vento.

Mi

Mi si promisero delle riforme sul personaggio accennato, e mi si protestò, che troncassi, io o non troncassi de' pezzi della Commedia per accorciarla alquanto, ella doveva rientrare in iscena quella sera, e che il cartello per la replica era già esposto al pubblico.

Nella fatalità d'aver perduta ogni padronanza sull' opera mia, mi confortai alquanto di vedermi per qualche ora in possesso di quella.

Fattomi lasciare il manoscritto, m' apparecchiai ad essere il più crudele risoluto mutilatore di quanti Chirurghi hanno le armate.

Cercai nell' opera tutto ciò che col mio pensiero giudicai che potesse essere interpretato, e alluso dall' illusione stabilita dalle mosse imprudenti, da' discorsi, dal sospetto, dalla umana malizia, o da altre mire a me occulte, riguardo al Gratarol, e troncai senza pietà, e senza riguardo alla ragione, alla filatura, alle avvertenze, o all' arte, una buona quantità di pagine. Nella stampa ch' io darò unita a queste memorie di quel Dramma di trista memoria, si vedrà marcata la lunga serie di que' versi ch' io cancellai senza pietà, e che non furono espressi nella seconda recita.

Mi lusingai che una barbara mutilazione, e una riforma nell' apparecchio del personaggio, potessero ammorzare la illusione, e intiepidire i discorsi. Lusinga vanissima, il canchero era già conformato, e reso insanabile.

Il Teatro alla seconda produzione era affollato. Il Dramma piacque, fu richiamato a furore

rore dal pubblico, e per mia, e per sciagura del Gratarol, ad onta delle mie enormi mutilazioni, e carnificine, e ad onta di qualche riforma, che parve anche a me di vedere, ma non quanto averei bramato, nel personaggio in contesa, il *Don Adone* fu il sostegno maggiore per la inestinguibile illusione fissata.

Le recite corsero richiamate col solito calore sino alla quarta replica. Dopo la seconda io m'astenni, e non volli vedere nè la terza nè la quarta per non rattristarmi maggiormente ad un furioso concorso, e ad una chiassata a me spiacevole.

Stanco io delle pubbliche ciarle a pregiudizio, non meno del Gratarol che mio, non potendo altro fare, mi umiliai a pregare il Sacchi con tutto il fervore, e già l'aveva costretto a promettermi, di troncare quell' indecentissimo baccanale con uno di que' ripieghi che a' comici non mancano, e coll' invito d' un' altra rappresentazione, seguita che fosse la quinta recita delle *Droghe d'Amore*, del che ottenni ferma promessa. Ma mentre io m' adoperava con tutto l' animo dal canto mio per troncare lo scandalo, il Gratarol s' adoperava con tutto lo spirito dal canto suo con delle violenti imprudenze per eternarlo, come dirò.

Nel tempo delle prime quattro recite, io non poteva sapere i passi fatti da quel Signore. Li seppi poscia dalla sua voce medesima il giorno sedici di quel Gennajo per uno di

que'

que' contrattempi de' quali il suo riscaldato cervello era fertilissimo nel cagionarne.

Sulla promessa fattami dal Sacchi di cambiare Commedia dopo la quinta recita, passai anche quella sera in un'altro Teatro.

La mattina del dì quindici di quel Gennajo uscendo di casa, e passando per il Rialto, vedendo i cartelli, e leggendo che nel Teatro in San Salvatore era l'invito a una Commedia dell'arte, mi rallegrai, credendo per fermo che il Sacchi avesse esaudita la mia preghiera.

Ma qual fu il mio stupore udendo tutte le genti affaccendate a narrare, e ad ascoltare un caso successo la sera nel Teatro S. Salvatore, e ad udire il nome del Gratarol in su tutte le lingue?

Sull'ora che il sipario era per essere alzato alla quinta recita, ad un'immenso popolo radunato, era giunto al Teatro non so qual Nunzio a dar ragguaglio, che la comica Ricci nel punto di portarsi al Teatro, era caduta giù per la scala della di lei abitazione, che s'era rovinata una gamba, e che non era in grado di poter strascinarsi al Teatro quella sera, e non lo sarebbe per molte altre sere, per recitare.

M'ingegnava a voler credere quel racconto una storiella inventata, ma giunto nella piazza San Marco molti de' Comici m'attorniarono confermandomi il caso, e narrandomi la rivoluzione, e lo scandalo avvenuto nel calca-

to

to Teatro, per aver dovuto improvvisamente cambiar Commedia. Urla contro gl' Attori. Ammasso di persone che vollero uscir dal Teatro, e la restituzione del loro danajo. Spinte, barruffe, bestemmie, minaccie.

M' aggiunsero, che per calmar la procella, erano stati in necessità di spingere fuori dalle quinte il Marito della Ricci, ad assicurare il Pubblico che l' accidente era vero, ed a giurare che il Dramma sarebbe riprodotto.

Non vi fu nessuno, che non accusasse il Gratarol, che in accordo con la Attrice amica avesse usato un così bestiale stratagemma. Questo giudizio si è poscia verificato.

Ecco per la seconda volta fermata dalla mia industria cordiale la Commedia, ed eccola per la seconda volta spinta in sulla scena dal bilioso stratagemma del Gratarol; e stratagemma da lui usato in una circostanza pericolosa nota alla sua coscienza, e ch' egli m' ha confidata, anche non volendo confidarmela, mettendo maggiormente tra' ferri la mia buona volontà di giovare alla di lui disgrazia.

Quanto a me non ho mai condannato il Gratarol, che orbato dall' irascibile, e dalla vergogna, abbia tentato di far cessare una spezie di berlina in cui s'era posto da se medesimo inconsideratamente. Lo condannai nel mio interno, ch' egli si fosse valso nel suo stratagemma violento, di quella Attrice, che omai per pubblica voce era stata il movente d' ogni disordine, e lo condannai d'aver usato

il suo mal consigliato stratagemma la sera a Teatro pieno, e in sul punto di levare il sipario.

Posto che lo stratagemma non fosse sprezzabile, egli doveva proccurarlo coll' alleanza di qualunque altro Attore del Dramma, ma non mai con quella Attrice marcata per l' origine delle mie amarezze, e della di lui sciagura.

Il suo tentativo di contrattempo usato colla persona della Ricci, non fece che rinverdire i pubblici discorsi sulla di lui debolezza effemminata, e porre in odiosità l' amica sua, tanto più quanto egli doveva prevedere che sarebbero stati scoperti, una caduta finta da una scala, e un male non esistente nella gamba.

Non v' è chi non deva concedere, che la Ricci avesse assai maggiore amicizia per il Gratarol, che il Gratarol non avesse amicizia per la Ricci. Egli accecato da una collera compatibile, per vincere un suo puntiglio contro a degli ostacoli insuperabili, come dirò, ebbe cuore di sacrificare una povera Attrice a rendersi odiosa, e il bersaglio d' un pubblico da cui dipende la sussistenza de' Comici, ed ella ebbe il mal impiegato eroismo di sacrificarsi obbediente a' di lui violenti, inopportuni, inutili, e indiscreti desiderj.

Il romore de' favellari sopra a questo fiorito argomento assordava. Se il Signor Gratarol si è lagnato a fracido torto, ch' egli fu mostrato a dito per le vie dalla plebe per mia ca-

cagione, averei dovuto ben io lagnarmi altamente, e con una ragione efficace, e palpabile, d' esser stato per le di lui stolide colleriche direzioni, e per cagion sua, additato dalla plebe come di lui prostitutore.

Non mi lagnai tuttavia perchè la imperturbabilità è più per me, che per lui, com'è più per me che per lui la innocenza.

A suo riguardo, quanto a me, averei voluto (Dio, e la Ricci mi perdonino) che quella Attrice fosse tombolata da vero giù per la scala, e si fosse, per lo meno, scorticata una gamba a segno di rendersi inoperosa per tutto quel Carnovale, onde le *Droghe d'Amore* non fossero più comparse nel Teatro, e perchè il Gratarol si calmasse, e consolasse sulla miseria di quella povera giovine, da vero, e buon amico.

Dicerie universali perniziose. Chirurghi alla casa della Ricci per ordine del Cavaliere padrone del Teatro, inviperito. Esami sul di lei finto male. Fedi giurate della di lei salute perfetta. Ricorsi all'Eccelso Tribunale per lo scandalo, e per il tumulto pericoloso cagionati in un pieno Teatro, fui io il movente, e l'origine vostra, o fu il fomento, il movente, e l'origine vostra il violente, e stolto stratagemma del Gratarol?

Vidi le nuvole minaccievoli, e i fulmini creati dal nulla dalle industri furie di quel Signore. Io non aveva la di lui rodomontesca imprudenza di cozzare co' Tribunali, e con

tutto

tutto il mondo, ed ho creduto per tutti i riguardi di dovermi chiudere in me medesimo, e costringermi ad un silenzio inalterabile.

Non v'è prudenza che basti dove esiste un Signor Pietro Antonio Gratarol con un vesuvio nella fantasia. Il Dramma non era più mio, era de' Tribunali, era del pubblico, era de' Comici. Il Cavaliere padrone del Teatro aveva ragione, e debito di riferire all' Eccelso lo scandalo, e il tumulto pericoloso avvenuto in un ricinto pubblico calcato di popolo, cagionato da un stratagemma, la di cui origine non aveva bisogno d' esser spiegata perch' era di troppo nota; ma il Gratarol non aveva in considerazione, e di mira altro, ed altri che me con un' occhio brutalmente vendicativo d' un danno ch' egli s' era fatto da se medesimo per de' fanciulleschi principj.

Ne' quattro giorni di sospensione del Dramma, sospensione cagionata dal sopra accennato vago stratagemma, non rendo conto per ora de' passi inutili tentati dal Gratarol, e sempre contro me con una nera perfidia, e un tradimento di cui non credeva capace un' uomo ben nato. Dovrò porre sotto agl' occhi de' giusti quest' azione con mio dispiacere.

Nella mia immobilità seppi, con estrema amarezza, che quel Dramma per se stesso freddissimo, ma fatto rovente da' fuochi fatui del Signor Pietro Antonio, doveva ritornare in iscena la sera del dì diciassette di quel Gennajo per ordine de' Tribunali.

Tra le molte stravaganze che dominavano il Gratarol, e ch' io non giugneva ad intendere, sopra tutte le altre non intesi mai, con qual occhio sterminato egli guardasse se medesimo, e nella sua picciolezza qual' immensa elefantesca immagine si fosse di se formato.

Io non poteva sapere, che il vago stratagemma del Signor Pietro Antonio, di far cadere fintamente da una scala la Comica Ricci, fosse un tentativo di proccurarsi del tempo per de' nuovi suoi stratagemmi sublimi.

Abbeverato da una Attrice vendicativa contro di me, e di lui unico libro, unico testimonio, unica guida, unica alleata ne' di lui stratagemmi fioriti, egli s' era prefissa nel capo una serie istancabile di stratagemmi con queste due sole mire: o di vincere, contro un potere invincibile, che il Dramma non rientrasse più in iscena, o d' annerire il mio nome, d' allontanarmi gl' amici, e di rovesciar me in una peggiore berlina di quella che s' era egli proccurata acceso dalle sue Eumenidi a delle stolide sue direzioni.

CAPITOLO XXXIV.

Richiesta fattami dall' onorato mio Amico Signor Carlo Maffei per parte del Gratarol. Mio raginamento col Maffei. E' fissato un' colloquio in terzo.

Avvenuta la sospensione del Dramma per l' ameno stratagemma della finta caduta della Ricci, e nel tempo che più bolliva lo sdegno, e più gorgogliavano le pubbliche dicerie per il caso accaduto, mentre passeggiava io soletto la sera de' quindici di quel Gennajo immerso ne' miei dispiaceri, per la platea del Teatro in S. Salvatore, prima che si levasse il sipario, attendendo una delle solite Commedie allegre dell' arte, che mi facesse ridere, mi si fece al fianco il Signor Carlo Maffei, il quale con una premura temperata dalla sua naturale dolcezza, mi pregò ad ascoltare in secreto cosa che desiderava di dirmi.

Siccome egli era mio amicissimo, e siccome egli era solito ad onorarmi di chiedere a me qualche parere con frequenza sopra a qualche avvenimento a lui relativo, condiscesi alla sua richiesta. Egli mi condusse in un suo palchetto nel Teatro medesimo, e chiuso con diligenza l' usciolino, incominciò un suo discorso con una gran commozione di spirito.

Prima di narrare il discorso ch' egli mi fece, da me inaspettato, e la mia risposta, mi diverto con la mia penna a dare al mio Lettore un'idea verace della degna persona, e del carattere del Signor Maffei.

Il Signor Carlo Maffei è uomo d' una probità scrupolosa, d' un' animo delicato, e sensibile al grado maggiore. Egli possiede gl' attributi quanti sono necessarj a costituire il carattere del vero uomo onorato.

Chi ha l' animo tenero, e suscettibile alla compassione, ed è inclinato alla buona fede, è facilmente sedotto, e ingannato.

Nel corso di forse quindici anni ch' io godo della sua buona amicizia, sono certo d' averlo trattato con quella sincerità irreprensibile con cui è debito di trattare l' amico.

Non potrei accusare quell' ottima persona, senonchè d' una troppo favorevole prevenzione che aveva per me. Tutte le opere della mia penna erano per lui ammirabili. Il mio ingegno era per lui sorprendente. La mia condotta era agl' occhi suoi esemplare, morale, filosofica, non rigida, e spregiudicata.

Negl' anni della nostra reciproca buona amicizia, egli ha creduto, in alcune delle sue vicende di aver talora necessità de' miei consigli, ch' egli ascoltava come oracoli. L'ho servito sempre con quel poco lume, che aveva, ma ingenuamente. Fu ventura per lui ch' egli abbia trovato il suo conto eseguendoli, e fu ventura per me ch' egli accrescesse in mio

fa-

favore ognor più una considerazione non meritata.

Per altro, lontanissimo egli dall' imitare il mio costume solitario, seguiva, non so per qual genio contrario alla costituzione del suo individuo, e al modo del suo pensare, a vivere nel mezzo a quello, che in Venezia si chiama: *bon ton*, *e gran mondo*, che niente aveva che fare con un mondo, e una società a lui proporzionati. Forse, senza essere filosofo osservatore, si piccava di seguire un' andazzo ciecamente, e forse cercava de' sollievi, ch' egli m' ha confessato ben mille volte di non trovare.

Credo, che vivendo nel mezzo a cotesto *bon ton*, egli fosse amico da un maggior numero d' anni, che non era di me, del Gratarol. Non saprei dire in che consistesse il loro amichevole commercio nel *bon ton*, nè qual opinione avesse il Gratarol del Maffei, nè con qual sorta d' amicizia quest' ultimo fosse trattato dal primo. A me basterà di provare con chiarezza nella pura narrazione di queste memorie con le parole stesse del Gratarol, che chiunque non contribuisce alle sue ambiziose, stolte, proditorie stratagemmatiche violenze, è inutile amico, uomo da nulla, uomo sciocco, uomo cattivo.

Può darsi, che il Gratarol abbia trattato il Maffei ne' tempi anteriori con amicizia cordiale, e posso solo provare con somma limpi-

dezza che il Gratarol, riguardo a me, ebbe cuore d'abusare dell' amicizia verace che sentiva il Maffei per lui, e di sedurlo ad essere strumento d' un sutterfugio, che gli aprisse la via ad una fetida ipocrita sopraffazione, degenarata poscia in un tradimento.

Interpreto, senza temere di prendere un granchio, che la tenera umanità dell'onesto Maffei sentisse afflizione, e compassione della circostanza, in vero commiserevole in cui era caduto con de' passi falsi, e delle petulanze imbecilli il Gratarol per le *Droghe d'Amore*, e che provasse gran dispiacere, che il Gratarol avesse di me quella rea opinione ch' io non meritava per nessun conto.

Stata sia la commiserazione che il delicato animo del Maffei sentisse, per la miseria, in cui si trovava ravviluppato il Gratarol, o stato sia il desiderio ch'egli sentiva per delicatezza, che il Gratarol si persuadesse, ch' io non aveva alcuna parte nella di lui sciagura, il Maffei fu condiscendente, e facile ad imbrogliarsi in un uffizio intempestivo a petizione del Gratarol, il quale realmente non guarda di sacrificare l'amico, o il nimico, l'amica, o la nimica quando si tratta del suo puntiglio, della sua boria, o si ostina a credere d'aver un vasto cervello da stratagemmi.

Il far cadere da una scala una povera Comica, e il ridurre il povero Maffei al passo che si vedrà, furono due stratagemmi grataroliani

non

non molto dissimili l'uno dall'altro. Ecco finalmente l'uffizio fattomi dal Signor Carlo Maffei.

Egli m'espose, che i casi del Gratarol destavano in lui un'estrema compassione. Che quel Signore era stato a visitarlo, e che lo aveva fatto piangere. Che l'incendio della di lui fantasia era eccessivo, e da commiserarsi. Ch'egli lo aveva pregato ad indurmi ad ascoltarlo sul proposito del noto Dramma. Che il luogo scelto dal Gratarol per il colloquio nella mattina vegnente era la stessa abitazione Maffei. Che per altro il Gratarol mostrava anche d'esser disposto di venire insieme con lui da me, e ch'era certo ch'io averei fatto il favore d'ascoltarlo nell'uno, o nell'altro luogo.

La dimanda mi sorprese. Come mai (dissi tra me) il Gratarol, che per tutti i velenosi uffizj fatti dalla Ricci, si è determinato a formarsi un'idea di me tanto svantaggiosa, e che per tutti i suoi sospetti, tutte le sue mosse, tutti i suoi stratagemmi, e per quanto sin ora è accaduto, deve odiarmi assolutamente, si avvilisce, e impegna ora la cordialità d'un'amico comune ad essere mezzo di conciliare un tale abboccamento amichevole? Perchè non cercò egli quest'abboccamento amichevole meco a' primi spruzzi di veleno, fattigli bere dall'Attrice? Questa tarda premura di favellare con me, ha qualche scorpione celato.

L'immagine che ragionevolmente m'era formata di quel Signore, a quella richiesta, mi

di-

dipinse in astratto una raggiratrice petulanza verso di me, e un sacrifizio ch'egli faceva della delicatezza, e onestà del buon amico commosso, Maffei. Non mi sono ingannato nella mia astratta previsione.

I sofismi non sono per me, nè per gl'uomini di fermo intelletto. L'animo lordo del più nero livore, costretto, e coperto dalla più sordida ipocrisia verace, co'quali il Gratarol, per vincere l'invincibile, o per cadere ne'tradimenti brutali verso l'ospitalità, e la buona fama altrui, tentò d'aver meco, col mezzo dell'innocente Maffei, un colloquio, sotto l'ombra di sociale amistà, sarà svelato dal Gratarol medesimo, siccome farò vedere.

Se nel punto in cui il Maffei mi pregava d'unirmi ad un colloquio amichevole col Gratarol a richiesta di quello, mi fosse stato noto che il Gratarol aveva un giorno, o due prima presentato una supplica da delatore al Tribunale Supremo contro di me, per proccurare la mia rovina, appoggiando sempre, riguardo a me, a quanto gli aveva istillato una Comica, e che quella supplica era stata da quel Sacrario con clemenza rispinta, siccome rilevai dopo nel colloquio accordato, dalla stessa voce di quella cerasta, alla presenza del Maffei intercessore per il colloquio, averei negato altamente al Maffei di accordare colloquj con un tal uomo.

Ignaro sino a quel momento del proditorio tentativo usato da quel verme superbo, e insi-

stente,

stente, come credo che fosse all'oscuro anche il Maffei, ecco la risposta da me data all'onorato Maffei, ben altro testimonio che non è una scenica Attrice.

Signor Carlo, io non saprei indovinare ciò che brami da me il Gratarol nel colloquio ch' egli cerca, col di lei mezzo, d'avere con me. Dal canto mio non v'è ostacolo ad un tale colloquio, e a lei non devo negarlo.

Se però nelle prime mosse fatte dal Gratarol, sedotto dalle riferte d'una Comica, per impedire la esposizione della mia infelice Commedia, ed a' primi discorsi da lui suscitati nella Città a di lui, ed a mio pregiudizio, dissi a lei, e a ben vent'altri lagnandomi, ciò che averei fatto con animo aperto, e cordiale con lui, se fosse venuto da me a sincerarsi sul noto proposito, la prego ora a riflettere sulla differenza della circostanza, e a conoscere, che niente di ciò che poteva fare in quel tempo, posso fare in presente, e che se per avventura egli volesse da me che la Commedia non ritornasse nel Teatro, cercherebbe una impossibilità.

A lei è palese con quante comiche insidie fatte alla mia non difficile condiscendenza mi fu strappata in dono quella cattiva Commedia; quanto feci perch' ella non fosse esposta sul Teatro, col solo riflesso alla sua snervatezza, e lunghezza; con quante imprudenze inaspettate il Gratarol credulo ad un'Attrice, fece divenire la Commedia una satira personale.

Sono

Sono a lei noti gli sforzi miei per impedire l'ingresso in sulla scena di quella maledetta Commedia, sulle voci sparse che stabilivano un' illusione, sforzi che m' erano anche felicemente riusciti. E' nota a lei l' astuzia maligna del Capocomico di porre sotto la protezione d'una Dama bizzarra, e forse nimica del Gratarol la Commedia con delle inopportune informazioni, alla nuova chiamata al Magistrato di Revisione mossa per parte del Gratarol, e sono note a lei le doglianze, e le grida sincere fattè da me col Capocomico sulla di lui direzione in questo proposito. Noti a lei sonò gli sdegni e i puntigli de' Grandi in questo inetto argomento. A lei è noto il precetto ch' ebbi per parte del Magistrato sopra la bestemmia dopo la seconda revisione, e seconda licenza, ch' io non dovessi cercar d' impedire, e anzi dovessi sollecitare l' ingresso nel Teatro dell' opera già non più mia per essere donata, e omai resa soltanto dipendente da' Tribunali, e dal Pubblico. Sono noti al di lei animo giusto, gli esosi arbitrj presi con baratti, di parte e sull' apparecchio del personaggio in contesa, voglio credere, da Comici, e senza la menoma colpa mia. Ella ha lume bastante per vedere, che per tutte le cose nate io non ho più alcuna facoltà sopra un Dramma non più mio.

Credo alla sua riferta, che il Gratarol abbia un' incendio nella fantasia. Un solo frenetico fa quanto egli fece. L' ultimo suo sublime pensiero di far cadere fintamente dalla sca-

la

la la Comica, fu un' autentica bestialità. Ella sa il tumulto avvenuto nel Teatro, i discorsi che bollono, lo sdegno de' Grandi, i ricorsi, e le riferte del Patrizio padrone del Teatro ai Capi dell' Eccelso, il comando di quel Tribunale che il Dramma rientri in iscena colla Ricci condotta da un Ministro del Tribunale al di lei dovere. Io sono un nulla più che ogn' altro mortale su questo punto, e credo, che tanto lei, quanto il Gratarol mi consideri quel nulla a cui la prudenza, e il dovere mi costringono.

Ho una costante lusinga, ch' ella sia certa, ch' io senta al vivo la reale sciagura del Gratarol. Quantunque dovrei sentire più la sciagura mia per la vista in cui egli m' ha posto colle sue bestiali direzioni, e colla sua lingua, sento la sua sola sciagura.

Non so ciò ch' egli voglia dirmi, nè ciò che pretenda da me. Il suo cervello acceso dovrebbe farmi rifiutare il colloquio ch' egli brama con me, e tuttavia non devo ributtare una preghiera di lei.

Siccome io non ebbi, e non averò giammai alcuna rugine nel cuore verso il Gratarol, e siccome non devo negare ciò ch' ella mi chiede, sono pronto ad essere con lui, e ad ascoltarlo in qualunque luogo ella mi comandi. Ben le dico, che nella mia abitazione egli non deve venire. Quel Signore ha troppo proccurato colle sue incessabili stramberie, in alleanza con un'Attrice, di far credere al mondo

do ch' io l' abbia esposto in sul Teatro per una ridicola vendetta d' amore. Non è difficile, che molti credano questa sua folle disseminazione. Pur troppo incontro con frequenza de' Signori, i quali mi dicono con esultanza: Bravo Gozzi; vi ringrazio, avete fatto le mie vendette. Colui ha involata l'amorosa anche a me, e le mie negative, le mie proteste veraci sono rese inutili con mio dolore per sua cagione.

Nelle vertenze che corrono assolutamente egli non deve venire da me, perocchè gl'occhi sono troppo aperti sopra lui, e sopra me. E' impossibile ch'egli non sia conosciuto, se non da altri, da chi mi serve. Potrebbero esser sparse delle voci a suo pregiudizio, e ch' egli fosse venuto a chieder grazie al mio tribunale. Voglio anzi andar io da lui, e potremo domattina andare insieme a quell' ora ch' ella vorrà destinarmi.

Se errai nella risposta data al Signor Maffei, ottimo testimonio, e se qualche cosa manca alla ingenua dichiarazione ch' io feci con lui bramo d'esser corretto.

Non so qual uso abbia fatto il Maffei amico comune, della mia risposta verso il Gratarol, ch'egli desiderava con tutto lo spirito di favorire, credo, senza sapere ciò ch' egli volesse. Egli era incapace di fare un' uso cattivo, ma egli non era allora suscettibile che della compassione, e d' una allegrezza di poter esser mezzo d' una riconciliazione, che dal canto

to mio non era necessaria, e dal canto del Gratarol era impossibile.

M' avvidi la mattina vegnente in cui ebbi la visita, che il Maffei non aveva riferto al Gratarol il massimo ostacolo, ch' io non aveva più la menoma facoltà sul sciagurato mio Dramma, la qual cosa ha cagionato a lui ed a me nella visita avuta uno di quegl' imbarazzi de' quali la testa infiammata, e vendicativa del Gratarol era fertilissima nel cagionarne, come dirò colla verità sulla penna.

Il tenero Maffei partì dal Teatro immediatamente con un giubilo mal impiegato, e ritornò quella stessa sera a dirmi, che il Gratarol mi ringraziava, e che voleva risolutamente venir egli da me, la mattina successiva.

Dichiarai quel dispiacere sincero ch' io sentiva della visita nella propria mia casa fissata, ma per troncare nuove gite, e nuove riferte m' assoggettai con dell' amarezza ad attendere il Gratarol, e il Maffei la mattina vegnente del dì sedici di quel Gennajo all' albergo mio.

CAPITOLO XXXV.

Considerazioni riflessive fatte da me, e con me medesimo, sopra il colloquio bramato dal Gratarol. Mia determinazione in di lui favore d' un progetto ch' io credei l' unico, e il possibile.

Uscend' io dal Teatro quella sera per andarmene a casa, la mia mente non poteva stare in ozio, e cercava d' indovinare, che mai potesse volere da me il Gratarol nel colloquio chiesto e stabilito la mattina vegnente nella mia abitazione col Maffei. A costo d' essere seccatore, non taccio nemmeno le mie considerazioni mentali fatte sopra a quanto è seguito tra me e l' iraconda serpe Gratarol. Le mie considerazioni sono tanto naturali quanto vere.

Che mai può volere da me quell' infelice imprudente (diceva io tra me)? Egli dovrebbe vedere abbastanza il mio perduto arbitrio sulla Commedia: *Le Droghe d' Amore*, e che a fronte delle circostanze, de' susurri, de' scandali, ch' egli ha cagionati, e degl' alti ordini posti da' Tribunali, egli non può pretendere da me, ch' io fermi quell' opera ond' ella non entri nuovamente nel Teatro.

Dovrò

Dovrò credere ch' egli voglia venire da me ad esalare le sue afflizioni, come si fa con un' amico per sollievo del proprio animo oppresso, ed affannoso? Ciò non può darsi. Egli è troppo persuaso ch' io l' abbia voluto esporre alle pubbliche risa nel Teatro, affascinato dalle asserzioni della sua comichetta evangelica, e per ciò deve odiarmi, fuggirmi, detestarmi, desiderare d' assalirmi, d' uccidermi, se gli riesce, non essendo egli nè evangelico, nè filosofo, ma non mai cercare colle preghiere del Maffei di venire da me ad alleggerire lo spirito nella mia abitazione amichevolmente, e inutilmente, con me.

Vuol egli forse venire nelle mie proprie pareti a sfogare la sua bile, e a caricarmi d' ingiurie? Tutto si può dubitare in un furente, ma non in un furente, che ricusa la mia gita da lui, che vuol venire da me *per gareggiare di cortesia*, che impiega un' amico comune, coppa d' oro, ad essere mezzo, introduttore, e testimonio ad un colloquio. Come si dovrà sospettare ch' egli abbia sedotto un tal onest' uomo ad essere testimonio a una così fatta bestiale soprafazione nella mia propria casa, e a quelle violenti ragionevoli risoluzioni ch' io sarei in necessità di prendere?

Il giudizio che mi sembrava il più giusto sopra la sua brama di favellarmi era, ch' egli cercasse di sapere fondatamente da me la storia verace della nascita legittima della mia Commedia, ch' egli aveva bevuta ad una fonte

sola poco pura, e sospetta; ch' egli bramasse di sapere dalla mia ingenuità s' io fossi innocente sugl' effetti strani da lui, e da altri proccurati dell' opera mia, per poscia, saputa la verità, rimproverare aspramente la Comica dell' attentato che aveva cagionata la di lui disgrazia, per darsi pace, e per volgere le spalle a un oggetto che per vendicarsi con me del mio ragionevole, ma in vero tardo abbandono, l' aveva fatto cadere in un' abisso di tante false mosse, di tanti contrattempi, e tanti dispiaceri.

Riflettendo alle successive istancabili, deliranti, strepitose sublimi sciocchezze delle quali era stato capace guardando me solo ostinatamente come l' unico oggetto della sua sventura, e con un diabolico livore, un tal mio giudizio di previsione mi pareva freddo, e non combinabile con la estensione della di lui fantasia ubertosissima di sterpi, e di spine.

Devo confessare la infelicità del mio intelletto incapace di indovinare quella sera la intenzione del Gratarol sulla visita, e sul colloquio da lui proccurati.

Doveva pensare, che dopo la lunga serie delle di lui imprudenti frenesie; dopo de' ricorsi da delatore contro me inutilmente tentati, egli venisse coll' ipocrita mantello dell' amicizia nel mio proprio asilo di pace, col mezzo d' un reciproco amico testimonio a volere con un' inaudita soverchieria, ch' io fossi a forza strumento per vincere un suo invincibi-

le

le puntiglio a dispetto di tutti gl'Astri, e ad onta della mia impossibilità, e sarei stato indovino.

Chi averà la flemma di leggere la storia della visita ch' ebbi da quell' aspide, e tutta la storia veracissima delle mie memorie relative a lui, troverà naturalmente, materialmente, e fuori d' ogni sofisma, che il colloquio ch' egli ha cercato d' avere con me, non fu che una disperazione del suo ingegnetto vendicativo, o per vincere un' impossibile, o per ravvilupparmi, e imbrogliarmi con una direzione menzognera, e dannata, a divenire l' odio della mia patria colla perdita di tutti gl' amici miei. Astuzia perversa, che non ebbe nessun effetto.

Riducendo finalmente la sera dell' appuntamento di visita, tutti i miei pensieri ad un solo; per le cose antedette indefesse tentate dal Gratarol iracondo, e incagnato a fermare la non più mia Commedia, mi ristrinsi a credere, ch' egli volesse usare de' nuovi tentativi col mio amichevole consiglio ed ajuto, per fermarla.

Tra i suoi tentativi imprudenti ch' erano a mia cognizione, non m' era però ancora noto quello dell' alto suo ricorso fatto da delatore contro me prima della finta caduta della Attrice sua amica, e rifiutato dal Tribunale, com' egli m' ha, non volendo, confessato nella sua vita.

Fermo nel mio pensiero ch' egli volesse col mio consiglio ed ajuto cercar modo di troncare

re il corso della Commedia, non vedeva però nè il modo ch' egli disegnava per avere il suo intento, nè la possibilità di eseguirlo qualunque fosse, dopo gl' avvenimenti espressi, e cogl' eccelsi risoluti comandi, che la Ricci fosse condotta al Teatro al di lei dovere da un Ministro, la sera del dì diciassette di quel Gennajo, cioè del giorno dietro ch' io ricevei la visita famosa ch' ebbi dal delirante Gratarol colla scorta del pietoso Maffei.

Contemplava il Gratarol come un forsennato vaneggiatore febbricitante, ma come un' uomo involto ne' casi che meritano compassione, e questa compassione era da me vivamente sentita. Contemplava nel Maffei un' uomo penetrato dalla compassione medesima, e come un' amico che meritava da me tutti i possibili riflessi favorevoli al di lui umano pregevole sentimento.

L' impedire (diceva io) che la Commedia non rientri in iscena la sera de' diciassette, col mio arbitrio perduto, colle bestialità usate in disprezzo de' Tribunali, e del pubblico, dal Gratarol, e co' risoluti ordini dati da' Capi dell' Eccelso, non è da pensarlo non che da tentarlo.

L' impedire che la Commedia non rientri nel Teatro la sera de' diciotto, e il troncare da quella sera, e per sempre il corso, e le vergognose ciarle in questo proposito, è cosa difficile, ma non impossibile. Griderò co' Comici, li minaccierò del mio abbandono. Pregherò

gherò i Grandi impuntigliati, chiederò assistenza, e grazia, bacierò contro il mio costume, più mani, che non ho baciate immagini, e reliquie sacre, chiederò il favore sino al pubblico medesimo.

Innamorato di questa idea mi compiaceva tra me d' averla immaginata. Mi raccolsi a pensare a' modi di eseguirla.

Per Posdimani (diceva tra me quella sera) che deve per i rispettabili alti comandi rientrare la Commedia in iscena, che posso fare?

Signor sì. Scriverò un picciolo Prologo in versi diretto al Pubblico. Dirò allo stesso, che la Commedia vien sospesa dopo la sera de' diciassette alle mie preghiere, per de' maligni discorsi, e delle bistorte interpretazioni offensive me, e delle persone mie amiche.

Tra tutto domani de' sedici, e la notte susseguente potrò far licenziare, e stampare il mio prologhetto, e far tutti i miei opportuni uffizj.

La sera de' diciassette dovrà quel prologo esser donato alla porta del Teatro con un' inchino a tutte le maschere ch' entreranno.

Farò più. Pregherò il Signor Gratarol ad onorarmi la sera de' diciassette di venire con me ad ascoltare quella cattiva Commedia in un palchetto proscenio, in cui il riverbero de' lumi ci mostrerà insieme amichevolmente a tutto il pubblico. Siamo tuttidue assai conosciuti dall' universale.

Starò con lui in quel palchetto co' movimen-

ti marcati della più cordiale amicizia, e s'egli, ch'è verbosissimo, lascierà adito a me che sono laconico, e di poche parole, di favellare, gli farò conoscere che tutte le allusioni ch'egli traeva dall'opera mia, non erano che effetti d' una fantasia mal impressa e riscaldata, che il carattere del personaggio a lui sospetto, non era che un carattere universalissimo a' tempi nostri.

Il prologo; una tal pubblica dimostrazione; *Le Droghe d'Amore*, che non si vedranno mai più dopo la sera de' diciassette, faranno un'ottimo effetto. Rovescieranno le interpretazioni dell'illusione da lui cagionata; porranno la bonaccia sulle pubbliche lingue, e quindi nasceranno il silenzio, e la naturale dimenticanza delle cose avvenute.

Non è spiegabile la contentezza ch'io sentiva de' miei determinati apparecchi, i quali s' accordavano possibilmente in quelle circostanze colla onestà, colla prudenza, colla urbanità, colla buona amicizia. Cenai con buon appetito, e dormj quella notte tranquillamente.

Errava a sperare che i miei trovati, le mie determinazioni, i miei progetti piacessero, e venissero accettati da un verme orgoglioso, furibondo, collerico, colla Commedia, col Pubblico, co' Tribunali, e mio cordiale odiatore.

Egli era fresco, senza mia cognizione, dall' aver tentata indarno con un ricorso la mia rovina, d'aver indi fatta cadere da una scala la Ricci per opporsi, e cozzare colla pubblica Sovrana

vrana volontà, e veniva a visitarmi costringendosi ad un'ipocrita amichevole estrinseco, facendosi strada col mezzo d'un'innocente reciproco amico verace, per cercare in me colla violenza un rifugio impossibile a' suoi stratagemmi audaci, e disonanti, per vincere un suo puntiglio, o ad ordire un tradimento alla mia buona fama affidando alla sua vendicativa cieca industria, come potrà rilevare chi è ragionevole, dalla mia onorata narrazione della sua visita, ch'ebbe testimonio l'impuntabile Signor Carlo Maffei, e da ciò che dopo quella visita infernale, e frenetica è avvenuto.

CAPITOLO XXXVI.

Visita, e colloquio, i peggiori ch'io avessi alla vita mia.

Uscito dal letto il dì sedici di quel Gennajo assai pertempo; richiamai alla mente ciò che la sera aveva disposto di fare, e di esibire al Gratarol guidato da me dall'amico Maffei, e fui scempiato a segno di trovar buoni i miei ideati apparecchi anche a mente riposata, e di non sospettare che il Gratarol potesse trovarli ridicoli, e rifiutabili come spazzature.

Non v'era modo ch'io potessi immaginarmi

ch'egli venisse a visitar me sulla buona fede scortato da un degno amico, sotto il manto dell'amicizia col più canino oscuro livore nelle viscere contro la persona mia.

Non mi passava per la mente, ch'egli opponitore superbo, ostinato, è istancabile a'voleri di tre de'più tremendi Tribunali, che avevano rispinta la sua follia, venisse a pretendere me vittima delle sue temerarie imbecillità contro al possibile, massime avendo io prevenuto il Maffei mediatore alla visita, ed al colloquio, perchè non mi fosse fatta richiesta di cosa ch'era omai resa ben lontana dall'arbitrio mio.

Qual cristiano, qual onest'uomo avrebbe pensato in quel caso, ch'egli, chiedente favore d'aver meco un colloquio col mezzo d'un amico onorato, nella mia propria casa, fosse in grado di doversi costringere a prendere un'*aria d'indifferenza*, e nell'incontro cordiale ch'io feci a lui, e al Maffei al loro arrivo nelle mie pareti, chi avrebbe creduto ch'egli dicesse nel livido animo suo quel verso della mia Commedia.

Il Catone si avvanza, scatoniamolo.

Siccom'egli riferisce senza vergogna nelle frenesie della sua fracida penna.

Quanto a me, co' sentimenti d'un'animo sincero, e sensibile, mi chiusi quella mattina nel mio solitario stanzino, e quivi scrissi in

fretta

fretta i ventiquattro versi del mio Prologhetto in favore del delirante, da essere stampato, e donato all'uscio del Teatro a'Spettatori ch'entravano la sera de'diciassette alla non più mia Commedia.

Mi premeva di terminarlo prima che giugnesse la visita che meco *gareggiava di cortesia* come si vedrà, per esibirlo, leggerlo, correggerlo, accorciarlo, allungarlo ne'limiti dell' onestà, al modo del mio *gareggiatore di cortesia*.

Giunto ch'io fui appena all'ultimo verso del mio Prologhetto, fu picchiato all'uscio. Era il Cerbero Gratarol cruccioso, guidato dal mansueto agnello Maffei.

E' cosa certa, ch'io non aveva palesato nemmeno all'aria la visita, che contro al voler mio attendeva nella mia casa, e visita che il Gratarol pretendeva, non so come, che stesse celata.

Il mio servo m'annunziò sonoramente, che v'era il Signor Gratarol. Buon principio alla secretezza del nuovo recondito stratagemma di quel Signore.

Incontrai i miei due visitatori col cuore aperto, colla dovuta civiltà, e colle poche parole del mio costume, e feci cenno al mio servo di partire.

Il Gratarol entrò nella mia cavernetta d'applicazione co'suoi passi ondeggianti detti all' inglese, e colla maschera sulla faccia, geloso

di non essere conosciuto, il che non s'accordava coll' annunzio del mio servitore.

Chiusa ch'ebbi la porta, il mio *gareggiatore in cortesia* favorì allora di levarsi la maschera.

Il fummo della sua faccia salì come una nuvoletta alle travi. Scorsi l'effigie d'un'invasato frenetico, una guardatura inquieta, incostante, dispettosa, addolorata, fremente, che mi ricordava Tizio roso il cuore dall'avoltojo.

Compiansi nel mio interno il suo stato, ma vidi ben tosto che il buon'uomo Maffei era stato sedotto a condurmi una mala visita, e ch'era necessaria tutta la mia flemma, e la mia circospezione, massime colla presenza della guida dabbene ch'io amava.

Mano al colloquio ch'io dirò in un ristretto compendio possibilmente, per attestare la pura verità del quale, il Gratarol non averà mai che una penna inventrice, menzognera, milantatrice, libellatrice mossa dal fuoco inestinguibile della disperazione, dell'ira, dell'odio, della vendetta, ed io averò un testimonio onorato amico reciproco da lui scelto ad essere presente, nel Signor Carlo Maffei.

Prima di quel colloquio io non conosceva che per nome, e superfizialmente il Gratarol. Il vino, e l'ira scoprono la verità del fondo degl'animi, e in quel colloquio ebbi la opportunità di conoscere perfettamente l'indole, e il carattere di quel Signore.

Ob-

Obbligato da lui a non mai interrompere il suo discorso, non potei trattenere la mente dal fare delle mute filosofiche riflessioni da osservatore a misura delle scoperte che andava facendo.

Le mie riflessioni allungheranno questo capitolo più ch' io non vorrei, e prego il mio lettore ad essere sofferente com' io lo fui a quel fastidioso colloquio.

Levatasi il Gratarol la maschera dal volto fummoso, mi disse con un sorriso sforzato, ch' egli *scommetteva, che nessuna persona avrebbe indovinato qual visita riceveva io in quel punto.*

Poteva rispondergli, ch'egli avrebbe perduta la scommessa, poichè, per lo meno, il mio servo era stato un franco indovino nell'annunziarlo, ma mi contentai di rispondere: *Nessun obbietto dal canto mio può certamente essere ostacolo all' onore che in questo punto ricevo.*

Si ponemmo tutti a sedere, e quindi il Gratarol in un tuono di quella gravità ch' egli sperava di avere, e che al mio guardo non compariva che una ridicola scompostezza d' un nano pedante procelloso per un cruccio voluto tener celato, incominciò dal dirmi: *ch' egli era venuto da me come ragionatore, e non come precario.*

Bella introduzione (diss'io tra me) che mai vorrà dirmi quest' arrogantuzzo, e fanatico ragionatore? Risposi, *ch' ero paratissimo* ad ascoltare il suo ragionamento.

Siccome egli aveva apparecchiati nel gozzo de'

de' barili di periodi d' una rettorica, e d' una logica alla sua foggia da persuadermi, e costringermi ad una sua strana volontà non mai combinabile, nè colla circostanza, nè col mio potere, come si vedrà, mi pregò *ad ascoltarlo, e a non mai interrompere il suo ragionamento.*

Mi contentai di promettergli ciò con un'abbassare di capo semplicemente, per ridurre la faccenda a brevità, e perchè scorgeva negl' occhi suoi scintillanti, e gonfj, un Demostene mal disposto, e un torrente d' eloquenza che stava per scaturire, pronosticai della siccità a' miei poveri genitali di ciò che per molti altri genitali sarebbe forse stato un delizioso confortativo. Ero tuttavia un paziente curioso d'udire a qual sostanza riuscisse il suo ragionamento.

Non è il momento questo (diss' egli) *di cercare, se nel personaggio di Don Adone della sua Commedia, che certamente non è il mio carattere, ella però abbia studiato di voler in quello malignare la mia persona.*

Sentendomi tocco in sul vivo da un mal impresso, pertinace nella sua opinione offensiva, fissata in lui da una cieca fede prestata a un' Attrice teatrale, mi scossi alquanto dicendogli con una civile serietà: *Si ricordi, Signore, ch' ella m' ha pregato a non mai interrompere il suo discorso. Mi duole assai di vederla imbrogliata in un' argomento di vergogna non meno per lei, che per me, mercè alle direzioni da lei tenute.*

Fre-

Fremendo egli internamente, ma sforzandosi ad una calma affettata, proseguì a versare il tinaccio della sua facondia sul proposito de' casi suoi, e della mia Commedia, ch' egli volle considerar sempre, *Commedia vendicativa*, somigliando a quella femmina la quale ostinatamente diceva ogni momento, pidocchioso, al Marito, e che gettata in un pozzo da quello, stanco di soffrire una tal ingiuria, affogando ella sott' acqua, innalzava sopra l' acqua le mani unendo l' ugne delle due dita colle quali si schiacciano i pidocchi per dirgli pidocchioso insino nel momento dello spirare.

Per far giustizia alla robustezza de' polmoni del Signor Pietro Antonio Gratarol, devo fare la testimonianza in di lui favore, che il suo arringo sorpassò una grossa ora di tempo. Arringo di verbosità gettato all' aria, non per una mia mala volontà, ma perchè la sostanza alla quale egli pretese infine d' indurmi non era sostanza proponibile.

Mi ristringo all' essenziale di quel colloquio con una verità che può essere testificata dall' onest' uomo Maffei, mezzo, e presente a quella visita per una di quelle sciagure alle quali vanno soggetti i cuori teneri, e compassionevoli.

Siccome io non doveva interrompere la eloquenza del Signor Pietro Antonio nel suo, da lui creduto, ragionamento, dirò soltanto ciò che rispondeva l' animo mio, e il mio cervello mutuamente nell' ascoltarlo, tenendo a for-

za chiusa la bocca, che avrebbe voluto sbavigliare dugento volte.

Tra un'ammasso di adulazioni verso la persona mia da me abborrite, di rimproveri che non aveva mai meritati, di minaccie ch'io sorpassava in un forsennato afflitto per degl'effetti a danno suo da lui tessuti, rimproveri, e minaccie discordanti colle sue adulazioni d'astuzia infelice, il grano che vagliando io il monte della sua zizania, raccolsi, fu poco.

Vantò da glorioso sublime, la sua nascita, la sua nobile educazione, il suo patrimonio, i suoi impieghi, la celebrità della sua riputazione, la sua destinazione a Residente alla Maestà del Re di Napoli, la sua età, ch'egli asserì, ancora fresca, i gran progressi a' quali volava rapidamente, la sua robustezza, la sua ascendenza successiva senza intoppi sino a quel punto salita ad una notabile felicità, da essere invidiata *anzi che nò*.

L'esaltazione panegirica ch'egli fece a se medesimo incominciò a darmi uno schizzo del suo carattere, e fu tanto lunga, ch'io potei tacitamente in me stesso, per non interromperlo, ragionar lungamente.

Misero (diceva basso il mio cuore) voi non siete il primo uomo leggero, che per de'fenomeni strani, sia stato elevato ad un'altezza pericolosa.

Il vostro intelletto ravviluppato in una infinità di fogliacce apparve un classico volume di fiori all'ignoranza classica d'una gran parte

te

te di quelli che presiedono al Governo, e danno ciecamente il voto in favore a chi cerca de' rematici Uffizj.

La vostra lunga condotta censurabile all'occhio de' saggi, di sproporzionate lussurie, e prodigalità abbagliatrici, di quelle, che voi chiamate, galanterie, e del frascheggiare; le puntigliose inconsiderate, petulanti ragazzesche mosse che faceste senza proposito in alleanza con una Comica in questi ultimi tempi, hanno con l' ajuto de' vostri conoscitori, forse vostri nimici, ma fors'anche zelanti del pubblico sovrano decoro, svellata la picciolezza del vostro cervello. Non vi resta che questo snudato da ogni abbaglio, dispettoso, gonfio d' un' ambizione suscitata in lui dalle spuree passate ascendenze, e felicità, che voi credeste legittime, e doverose ad un merito infantato dall' inganno del vostro amor proprio, e vi resta soltanto quella crucciosa, e dispettosa fierezza ch' è attissima a rendervi più sensibili le vostre disgrazie. Voi non siete punto filosofo. La vanità è la più assurda di tutte le umane passioni. Ella si distrugge da se medesima nel punto che agisce colla sicurezza di maggiormente giganteggiare.

Il Signor Pietro Antonio proccurò di sostenere, *che della sua caduta improvvisa dalla gloria al ludibrio, altro non si poteva incolpare che me, e la mia Commedia delle Droghe d'Amore. Fosse poi* (*replicò egli*) *quella*

Com-

Commedia innocente, o rea, l'esame non era di quel momento.

L'occhio mio mentale conobbe, che questa incertezza dilazionata all'esame, non era che una finta cortesia, perch'io non interrompessi il filo del suo assassinio rettorico per ridurmi a un'impossibile ch'io non poteva indovinare, e dissi soltanto tra me: Quando confesserà quest'uomo, che le sue direzioni e non altro fecero divenire la povera mia Commedia una satira sugl'omeri suoi! Chiusi gl'occhi, tacqui, ed egli proseguì.

Ch'egli era invidiato da molti, odiato da un pugno di Nobiltà, perseguitato da alcuni Grandi, perchè aveva assunto delle competenze con quelli per proteggere delle cause giuste, e per rispingere delle sopraffazioni.

Altro che Droghe d'Ambre (dissi tra me)! Gran giudice saggio, e possente da porsi in competenza co' suoi maggiori, e gran prudente rassegnato, e accorto semplice Ministro in una Repubblica!

Seguì. *Ch'egli aveva cercato di fare sforzatamente la sua corte a delle gran Dame, le quali avevano facoltà sul cuore de' Grandi con lui esacerbati, per tentare di disarmarli, e farseli benevoli, ma che aveva trovate coteste Dame tanto indiscrete, tanto stravaganti, tanto pazze, tanto insoffribili, tanto ec. ec. ec. che s'era da quelle allontanato disgutandole per necessità.*

In

In quanti labirinti d'imbrogli (dissi tra me per non interromperlo) entra per un bisogno dell'ambizione quest'uomo che vuol grandeggiare nel secolo, che si picca d'ingegno, d'industria, d'attività, che non sa nemmeno schermirsi da poche false parole d'una femminetta teatrale, e che piantato sopra una falsa base si va ravviluppando con de' raggiri per incespicare e cadere d'abisso in abisso! Beata (diceva io basso) la tenuità del mio stato, la mia ritiratezza, il mio non cercare uffizj.

Avrei dovuto porre la lancia in resta per l'onore delle Dame brutalmente dilapidato, ma aveva a fronte un'amico nel Maffei da rispettarsi, e un delirante che non voleva essere interrotto, e un'azione da paladino poteva avere un pessimo fine.

Per scemare possibilmente il lago de suoi periodi, i quali mi avevano presso che affogato, passerò a dire, ch'egli fece una descrizione commovitrice del caso in cui si trovava, per cagione, diss'egli, della mia Commedia, senza mai voler confessare, per causa della di lui sconsigliata direzione.

Dipinse se medesimo assai bene tragicomicamente, *che togato passando per le vie, e nella piazza, della canaglia personificata, levandosi dalle botteghe, e affollandosi, lo additava schignazzando per il Secretario posto in ridicolo nella Commedia delle Droghe d'Amore.* A questo passo lo vidi contorcersi, agitarsi, e schizzare dagl' occhi qualche lagrima.

Poteva forse esservi della caricatura istrionica rettorica in questa esposizione, ma lunge io da quel dannato trionfo, e da quella vendetta abborriti, non mai voluti dall' animo mio, ma ch'egli pertinacemente, oltre ad ogni esempio, senza proposito, a dispetto della verità, d' ogni onestà, e affascinato da una Attrice aveva fissato che fossero in me, il mio cuore conturbato al suo pianto costrinse gl' occhi miei a versare delle lagrime molto più delle sue sincere, perocchè è certo, che le mie non erano che figlie della semplice umana compassione, e le sue, come si potrà rilevare, non erano che figlie d'una crucciosa superbia ferita, e del livore, e figli d' un intempestivo artifizio mal impiegato.

Io sapeva però realmente, che le sue orgogliose cieche imprudenze avevano aperto un campo fertile a' suoi nimici, e ad una lorda comica venalità, e che meglio non aveva potuto cooperare per esporsi da se medesimo sopra una scena alle pubbliche risa. Ciò bastava al mio interno per commoversi sopra una sua essenziale disgrazia, e per creder vero tutto ciò ch' egli mi narrava della plebe.

Ripigliando il Signor Pietro Antonio il lago del suo ragionamento, si lasciò uscire di bocca, che ne' giorni passati, dopo alcune repliche della mia Commedia, aveva egli tentato un ricorso con una supplicazione per farla sospendere. Non mi disse a qual Tribunale si fosse presentato, anzi come pentendosi d' aver

tocca

tocca questa corda, il suono della quale s'opponeva direttamente sempre più alle stolte pretese che aveva da me, e che spiegò dappoi, cercò di troncare il suono di quella corda colle seguenti precise parole: *Breve, mi furono chiuse le porte in faccia per ogni dove*.

Alle sue sopra accennate poche parole, sbarrai tanto d'occhi, e li volsi al degno Maffei, quasi chiedendogli; che diavolo di visita m'avete condotta? Chiamai a raccolta tutti i miei spiriti, tutta la mia cautela, e la mia attenzione, e senza sapere ancora a che volesse riuscire il stucchevolissimo ragionamento dell' invasato, incominciai a contemplare la visita proccurata per un raggiro peggio che inurbano.

Non era io abbastanza sciocco da non comprendere a qual terribile Tribunale un'eletto Ministro Residente ad una Real Corte, era ricorso, ed era stato rispinto.

Ah perchè (disse basso il mio cuore) caro il mio Gratarol, non vi umiliate a chiedere in grazia, con de'pretesti, che non offendano il vostro decoro, la dimissione della vostra andata all'uffizio di Residente alla Real Corte di Napoli? Voi avereste la grazia con pienezza di voti. Il vostro ultimo sutterfugio di far cadere fintamente dalla scala una Comica vostra amica per opporvi a tre rispettabili Tribunali che rifiutano d'ascoltare i vostri delirj, finisce di svelare la leggerezza, la incapacità, e la petulanza del vostro cervello. Voi ed io sare-

mo eternamente contrarj nelle nostre interpretazioni, e ne' nostri giudizj, siccome sono contrarj un cervello pacifico e mansueto, e un cervello infuocato, e superbo. Così ragionava tra me per non interrompere il mio visitatore, attendendo tuttavia la conclusione del suo eterno ragionamento.

Giudicando finalmente, il Signor Pietro Antonio, d'avermi ridotto a suo senno, d'uomo in fanciullo, esagerando ch' egli *ammetteva in me giustizia*, *umanità*, *religione*, *onore*, *nobiltà d' animo ec. ec. ec.* pretese di provarmi, con delle erudizioni sempre raccolte nel libro della Comica sua solita relatrice, consigliera, e sibilla, *ch' io poteva*, *e doveva sospendere la riproduzione nel Teatro della Commedia la sera susseguente del dì diciassette di quel Gennajo*, *e per quanto durava il mondo*.

Maravigliai a quella proposizione, ch' io non doveva attendermi, avendo prevenuto abbastanza il Maffei conduttore della visita, su questo punto, anche senza sapere l'ultimo passo fatto dal Gratarol agl' Inquisitori di Stato, e la regezione, che non spettava a me il giudicare s'ella fosse giusta, od ingiusta. Volli però attendere dall' insidiatore, o vaneggiatore commiserevole la prova di quel *poteva*, e *doveva* ch' egli pretendeva che fossero in me, per non interromperlo.

Ecco lo *strettojo* a cui egli ha sperato d' avermi posto, e in cui certamente altro che

un

un cerebro riscaldato, ò un'insidiatore prosuntuoso poteva sperare d'avermi posto, in quelle spinose circostanze.

Riduco a sostanza il suo argomento, e la sua richiesta, i quali avrebbero avuto per avventura, tutto l'aspetto della discrezione, e della onestà ne' primi suoi sospetti in lui istillati dalla Comica, e innanzi alle prime sue mosse imprudenti, ma che nel caso in cui eravamo lui ed io in quel punto, non potevano essere nè più tardi, nè più disperati, nè più folli, nè più impossibili da eseguirsi di quello ch'erano.

Io non poteva, nè potrò mai credere il Gratarol imbecille a segno d'avermi proposta cosa dal canto mio fattibile, e nel momento in cui finalmente espresse ciò ch' egli pretendeva da me, non come *precario*, ma come *ragionatore*, mi determinai a guardar lui come un circuitore maligno, e a guardare il Maffei come un' uomo di troppo buona fede, troppo dabbene, è trappolato da un raggiratore violento. Veniamo allo sdruscito, e sfasciato *strettojo* del Gratarol.

Il Sacchi Capocomico (diss' egli) *ha tanti vincoli con lei per le beneficenze ricevute d' opere teatrali donate, che gli fruttarono de' tesori, deve anche avere una naturale lusinga d' averne tante altre, che non può mai negare a lei la richiesta di sospendere per sempre la riproduzione in Teatro della sua Commedia.*

Le Droghe d'Amore. *So anche ch' egli ha detto, che in ciò dal canto suo, è per dipendere dalla di lei volontà.*

Ecco la seconda parte, e la conclusione del non meno intempestivo, che insensato ragionamento del Gratarol.

Il Patrizio padrone del Teatro (proseguì egli, trattando quel Senatore con degl' epiteti, che al tempo d' Esopo un rozzone sboccato averebbe avuto riguardo a proferire) *è impegnatissimo, è vero, a volere che la Commedia si riproduca, ma chi è questo padrone? So ch' egli è una persona, che per patto della scrittura di convenzione ch' egli ha col Sacchi, non può impacciarsi nella direzione della scena, e non può impedire che la comica compagnia esponga più quella rappresentazione, che un' altra. So anche più* (soggiunse egli), *che appunto quando il padrone del Teatro desidera che sia recitata una Commedia, il Sacchi ne recita un' altra per mostrar noncuranza. Oltre a ciò, non è possibile che nemmeno il padrone si opponga alla di lei premura per dare un disgusto a un' Autore, che con le di lui produzioni può dare in avvenire molta utilità a' suoi ricavati teatrali.*

Adunque (concluse il Gratarol) *se il Sacchi non può negare a lei di non riprodurre le Droghe d'Amore; se il padrone del Teatro non può obbligare il Sacchi a riprodurre quell' opera, sta nella di lei mano il sospenderla, e il sban-*

sbandirla per sempre dal Teatro. Questo è ciò ch' io chiedo, ciò ch' ella può fare, e ciò che deve fare.

La ruota della sua fanatica eloquenza, che posta in un rapidissimo movimento non poteva fermarsi, seguì a farmi intendere a puro fine di spaventarmi, una cosa troppo vera, da me preveduta, e che amareggiava l'animo mio.

Mi disse, *che il pubblico guardava me solo come oggetto della sua disgrazia, e che cominciava a rivoltarsi, a compatirlo, a contemplar me con occhio differente da' tempi passati, e che mi avvicinava a divenire odioso alla mia patria.*

A tal riflesso, ch'era il più giusto, e il più solido ch'io avessi udito uscire dalla sua bocca, e che aveva faccia d' un' amistà contraria al nero livore verso di me che lo rodeva, non aggiunse però mai, come avrebbe dovuto, ch' io ero obbligato alla stolida effemminata sua credenza prestata ad un' Attrice, alla sua violente, altera, petulante istancabile direzione, della sciagura che m' accennava in mio danno.

Fatto ch' egli ebbe punto fermo alla sua brodosa affettata perorazione, toccava a me il rispondere succintamente. Sarebbe stata facile la risposta, e facile sarebbe stato l' aderire alla sua richiesta a caso vergine, e differente dal suo; e dal mio di quel momento.

Non durai fatica ad intendere, che di tutte le erudizioni riguardanti la scrittura del Sacchi,

e al Patrizio padrone del Teatro, era egli stato fornito dalla Comica, da quella Comica, che aderendo alle di lui bestialità, era tombolata fintamente già per la scala, perch'egli potesse cozzare con un Supremo Tribunale, al cui nome ognun trema, e che aveva rispinto un di lui memoriale delatore contro di me con cui ricercava la sospensione della Commedia.

Aveva bisogno di tutta la mia flemma, e d'una direzione assai cauta per dargli la mia risposta. Egli aveva tentato di far spezzare una gamba a una povera Comica sua amica indispettito contro gl'Inquisitori di Stato, e veniva a tentare di far rompere il collo anche a me per vincere il suo puntiglio.

Mio Signore (diss' io) quand'anche fosse vero, ch'è ben lontano dal vero, quel suo, ch'io *posso* e ch'io *devo* sospendere, e sbandire per sempre la mia Commedia dal Teatro per quelle ragioni, che forse saranno vere, ma che sono assai tarde, ch'ella adduce con tanta franchezza, nessuno potrebbe levare dalla pubblica opinione ne' casi suoi e miei, che la mia Commedia fosse stata sospesa, e sbandita da Tribunali di Giustizia come rea dal canto mio d'un'attentato di quella puerile vendetta, ch'ella con troppa facilità ha creduta, e che colle sue mosse, le sue inquietezze, le sue visioni, e i suoi discorsi, ha fatto credere a molti, facendo corpo d'un'ombra vana, armando i di lei possenti nimici, che si divertono sopra le sue sventure, che le coltivano,

e ris-

e risvegliano la sozza industria venale di alcuni Comici. Rimarrei con una taccia nella mia patria d'aver fatta un'azione inonesta di cui sono assolutamente incapace, e di cui con mio sommo rammarico, ella ha fissato il contrario.

A queste parole l'energumeno non mi diè campo di proseguire, e credendo, o piuttosto fingendo di credere, che questo solo sentimento di delicatezza mi trattenesse dal sottomettermi al suo sconnesso *strettojo*, e al suo, ch'io *poteva, e doveva fermare la Commedia dal mai più comparire in sul Teatro*, si pose con un' entusiasmo di apparente letizia a gridare: *Signor Conte, ella abbandoni il suo dubbio. Sarò io il primo a suonare la tromba per la Città, e ad esclamare ch'io riconosco dal suo bell' animo, e dalla sua generosità soltanto il favore.*

Lessi nel suo cuore a questa esclamazione, ch'egli credeva d'essere a fronte d'un'uomo giudicato da lui ipocrita, a cui premesse solo di preservarsi un buon nome nella società senza meritarlo.

Si calmi Signore (diss'io con tutta la flemma indi seguendo).. Averei forza di spirito bastante di sofferire la mortificazione de' falsi giudizj del pubblico a mio svantaggio, tanto è grande, e tanto mi penetra la compassione ch'io sento de' casi suoi, da me contemplati come un vero afflittivo martirio, ma se vorrà esaminare, e riflettere con giustizia alla serie

de'

de' casi avvenuti, ed alle circostanze dalle quali è circondata la riproduzione nel Teatro della non più mia Commedia domani sera, troverà, ch'ella chiede a me cosa fuori di tempo, e ch'io non ho nè alcun adito, nè alcun arbitrio di poter aderire al suo desiderio, e alla sua richiesta. Per quanto dissi jersera qui al nostro degno Signor Carlo Maffei, non doveva giammai attendere da lei una tale dimanda nel colloquio amichevole da lei ricercato.

Il frenetico incominciò a scomporsi con del fremito, e delle contorsioni d'un cruccio secreto, ed io seguitai pacificamente la mia risposta nel modo che segue.

Al Sacchi è noto, che insin dalle prime ciarle destate da di lei passi mosso dalla di lei credulità verso un'Attrice, io aveva fermata la Commedia dall'entrare nel Teatro in quest'anno dopo averla donata, con quella poca facoltà che mi restava, per pura delicatezza, e temendo che i discorsi formassero un' illusione nel pubblico con pregiudizio di lei, e di me.

Al Sacchi è noto, che sulla richiamata a nuova revisione del Magistrato rispettabile sopra la Bestemmia, richiamata seguita sulle di lei mosse incautissime, egli non lasciò nessun raggiro comico intentato contro le mie lagnanze per farmi privare d' ogni facoltà sull' opera mia, e per poterla esporre nel Teatro accecato dalla sua laida venalità, ed è nota a lui la risoluta insolenza con cui rispose alle mie opposizioni.

Al

Al Sacchi è noto che sulla seconda revisione fatta con tutte le viste sull'opera mia, trovata innocente, e licenziata per il Teatro di nuovo, il Circospetto Signor Francesco Agazi Ministro del Magistrato suddetto, m'ha intimato magistralmente la privazione di facoltà, e anzi un'ordine di sollecitare la rappresentazione aggiungendo: *che il suo Magistrato non falla*.

Al Sacchi sono note tutte le condannabili direzioni da lui tenute valendosi del vento favorevole che lo assecondava, forse per aderire al genio de' di lei nimici, o delle di lei nimiche, e più alla propria ingordigia d'un sozzo interesse, di baratti di parte, di apparecchi di vestiarj, d'acconciature, e d'altro nascostamente da me, punto non curando il cimento a cui esponeva il buon nome d'un'uomo, che l'aveva beneficato per più di vent'anni, che son quell'io.

Al Sacchi è noto, che la sera della finta caduta della Ricci, stratagemma da lei tentato per pubblica opinione, e per tale riferto a'Capi dell'Eccelso Tribunale non so da chi, sullo scandalo rivoltoso avvenuto nel pieno Teatro, egli ha spinto in iscena il Marito della Ricci medesima a promettere la riproduzione della Commedia per calmare il popolo, ed al Sacchi è noto che i sopraddetti Capi dell'Eccelso Tribunale hanno comandato ad un Ministro di condurre al Teatro la Ricci la sera di do-

domani alla recita della Commedia, nè ardisco di interpretare se quest'ordine risoluto sia per rintuzzare la di lei violenza, in che sembra verisimile, o per favorire un'inconsiderabile interesse comico.

Non dovrei credere che in tali circostanze il Sacchi abbia detto quant'ella dice di sapere, cioè: *ch'egli è per dipendere dalla mia volontà per sospendere la Commedia*, e tuttavia non fo il torto a lei di non credere ch'egli abbia ciò detto.

Forse l'averà detto al degno Signor Carlo Maffei qui presente di cui è spesso commensale, e da cui riceve continui favori, o ad altra persona giustamente compassionevole del di lei caso afflittivo, e l'avrà detto da Comico sopiattone per nascondere la sua pelle di lupo con quella d'un'agnello da me dipendente. Conosco molto più di lei l'arte istrionica, ch'è quella di coprire i proprj errori colla camicia degl'altri per cattivarsi il favore in generale del pubblico a diritto, ed a torto.

Se è vero quant'ella mi dice, che il Sacchi ha espresso, concciò egli di tutte le sopraffazioni, e raggiri usati per spogliarmi di facoltà sulla mia Commedia, confesso che quest'ultima è una delle più nere azioni che potesse usarmi. E' però capace d'averla usata. Egli vede benissimo ch'io non posso più far agire la mia volontà in questo argomento, e però esibisce un'impossibile che nulla gli costa. L'unica

ca sua intenzione è quella d'avere domani a sera il suo Teatro affollato, e la cassetta pinza di danajo, e perisca il mondo.

Veramente riflettendo alle cose nate, e agl' ordini posti da' Tribunali, non solo mi vedo spogliato interamente dalla facolta ch' ella pretende di volere in me, ma credo anche il Capocomico privo di facoltà.

Doverei infuriare sulle istancabili lorde arti di quel Comico, ma io mi sono formato un sistema di non degnarmi di ricevere offese dalle sporche, e furbe direzioni d'alcuni Commedianti. O bisogna non praticarli, o ridere e passar sopravia alle offese, e alle ingratitudini infinite che si ricevono, per non aver de' motivi di precipitare, e di divenire la favola del paese ogni terzo giorno. Condanno me d'essermi immerso a proteggere, a sostenere, e a praticare famigliarmente per divertimento una Compagnia comica mascolina, e femminina, e condanno lei d'essersi imbarazzato in alcuni ragazzeschi puntigli non degni delle gravi ispezioni ch' ella sostiene, e della inscienza sua sul carattere di quel cetto maschile, e muliebre.

Queste sono tutte cose inconcludenti (disse il mio ragionatore infiammato) *in forza del mio ragionamento ella può, e deve sbandire per domani, e per sempre dal Teatro la sua Commedia. Perdio sono un' uomo ben nato, un' uomo d'onore, e salvo della galanteria, null' altro si può imputare al mio carattere, nè devo soffrire l' ingiuria che mi si fa.*

Credo

Credo di non essere in necessità di spiegare al mio Lettore qual significato abbia oggidì il vocabolo, *galanteria*, nè di dimostrare quante dissensioni, quante sciagure, quanti disordini, quanti abbandoni a' proprj doveri, e quante nimicizie cagioni nella società, ne' conjugati, e nelle famiglie, il significato abusivo dato da' filosofi del secolo al vocabolo *galanteria*.

Avrei dovuto riscaldarmi dell'aria di prepotenza che prendeva il Gratarol nel mio proprio albergo, e averei dovuto dirgli: Voi siete un miserabile impazzito, uscite dalla mia casa. Guardai il povero Maffei non meno sacrificato di me in quel colloquio; ebbi pietà della sua effigie mortificata; mi raffrenai ripigliando il mio discorso dicendo.

Ho detto jersera al Signor Carlo Maffei, che se mai rilevasse che nel colloquio da lei desiderato ella intendesse di venire a chiedermi ciò che ora mi chiede si dispensasse da conciliare colloquj, e gli ho detti tutti gl'ordini de' Tribunali, e tutte le ragioni legittime che mi spogliavano d'ogni facoltà sulla Commedia odiosa a lei, e forse più odiosa a me.

Rimango sorpreso, che appunto le di lei pretese sieno quelle che per tutte le mie dimostrazioni, e dichiarazioni, doveva io avere certezza di non udire.

Oltre a tutti gl'argini che mi si oppongono, e che ho ingenuamente esposti, ella m'ha dato un cenno di volo, d'aver fatto un ricorso per tal sospensione, ed io indovino a qual

su-

supremo Tribunale; che il suo ricorso fu rifiutato, *e che le furono chiuse le porte in faccia per ogni dove*. Dopo un così rimarcabile rifiuto, ella è corsa a far cadere fintamente dalla scala una Comica per cozzare anche con quel rispettabile rifiuto, e poscia s'introduce da me, e pretende contro ogni mia possibilità un'istrumento che puntelli de' sutterfugj inconsiderati disperati, e violenti?

A me non conviene il giudicare se dovesse, o non dovesse essere rifiutato il suo ricorso. La compiango. Vedo degl'arcani ch'io non so interpretare, e che raddoppiano a me gl'argini d'opposizione alla sua ideata pretesa ch'io *posso*, e ch'io *devo* fermar la Commedia, e sbandirla. La Commedia non è più mia. Ella ritorna in iscena per un risoluto comando de' Capi dell'Eccelso. Io rispetto i Tribunali, ch'io venero, nè sono uno stolto dal credere in me quella facoltà ch'ella vuole ch'io abbia a forza, e con una nuova violenza.

Inezie, *inezie* (rispose il mio ragionatore con viso sprezzante). *Queste sono coglionerie indegne d'essere dette da lei*, e *ascoltate da me*. *Ella può*, e *deve sbandir dal Teatro la Commedia per sempre*.

Inezie! (diss'io quasi abbandonato dalla pazienza, a cui mi teneva stretto il riflesso al povero amico Maffei, ch'io vedeva confuso, e mortificato). La prego, Signore a proccurarsi alcun poco di tranquillità all'animo, e ad

ascol-

ascoltare un mio progetto suggeritomi dall' intima compassione ch'io sento della sua disgrazia, e della considerazione che ho per l'amico Maffei, che m'ha proccurato il piacere della sua visita. Il progetto a me sembra il migliore, e non impossibile da eseguirsi. In obbedienza agl' ordini de' Tribunali, vada in iscena quella Commedia domani a sera.

A queste parole il furente ragionatore volle alzarsi dalla sedia procelloso. Il Maffei agitato lo trattenne a forza sulla sedia dicendogli: *Ascolti ascolti la prego*. Io chiusi gl' occhi, strinsi i denti, e seguitai a esporre il mio progetto con quel poco di calma che mi restava.

Progettai di tentare con tutti i possibili sforzi di ottenere, che recitata la Commedia la sera de' diciassette in obbedienza de' Tribunali, e delle promesse fatte al pubblico, fosse sospesa, e sbandita per sempre dal Teatro.

Progettai d'essere con lui quella sera ad ascoltare la Commedia in un palchetto proscenio in vista a tutti gli Spettatori, ch'io prevedeva affollati.

Proccurai di fargli conoscere che ciò avérebbe cagionato un rovescio d' opinioni nel pubblico.

Lo assicurai, che essendo con lui in atto amichevole, e scherzevole ad ascoltare quella Commedia, l'averei disingannato in tutti que' tratti satirici sul costume, ch'egli mi accennasse, e ch' egli aveva addottati come diretti a lui

solo

solo imbevuto d' un sospetto di mala impressione, e che gli averei provato con evidenza che non erano che tratti satirici generalissimi.

Gli dissi, che aveva scritti ventiquattro cattivi versi in forma di prologhetto diretti al pubblico, che averei fatti licenziare, e stampare tra quella giornata, e la notte vegnente, e donare alla porta del Teatro a tutti quelli ch' entrassero alla Commedia, ch' io proccurerei che fosse l' ultima recita.

Gli ho esibito di leggerli cotesto prologhetto, per cancellare, o per aggiungere entro a' limiti della convenienza, tutto ciò ch' egli mi suggerisce.

Il mio ragionatore volle alzarsi nuovamente dalla sedia con dell' impeto sprezzatore. Lo sbigottito, e imbrogliato Maffei lo tenne fermo con le solite parole: *Ascolti, ascolti, ascolti.*

Io non poteva più reggere con quel frenetico, e tuttavia gli lessi il prologhetto esibito. Eccolo, di stile popolare.

Al Rispettabile Pubblico di Venezia.

CARLO GOZZI.

Questo innocente Dramma, che la grazia
Vinse de' vostri generosi applausi,
Veneti liberali, alle preghiere,
Replicate preghiere, ed efficaci
Dell' Autor che lo scrisse, or vien sospeso.
Egli non sa per quali eventi, o come,

Ne' caratteri varj, e negl' Attori
Di quest' opera semplice, ch' ei trasse
Da Tirso de Molina Autore ispano,
E dell' itale scene al gusto addusse,
Scorga alcun falsi aneddoti, e persone
Viventi amiche, e allo Scrittor dilette.
I maligni discorsi, e perniziosi
Alla sua penna ingenua, ed incapace
D' insidie a' nomi rispettati, mosso
L' hanno a pregar, che tronco il corso sia
Alle Droghe d'Amor, *ch' ei diè ad esporre*
Per dar diletto, e non per fare offese.
Grazie cordiali ei rende al suo cortese
Pubblico eletto, che un tal Dramma accolse
Coll' onor de' suoi plausi, e gli promette
D' altri argomenti opre novelle, e giura
Che il divertir la Patria, e il possedere
Il cor di questa è l' unico suo scopo.

Buono buono; (disse il Gratarol rizzandosi con quella impazienza ch'io doveva avere più di lui) *ma tutto ciò ch' ella esibisce non è che acqua, acqua, ed acqua. Ricuso solennemente i suoi progetti, e il suo Prologo. Col mio ragionamento convincente le ho provato ch' ella può e deve impedire domani l' esposizione della sua Commedia, e sbandirla per sempre.*

Ella s' inganna, o finge d' ingannarsi (rispos' io flemmaticamente). Il suo ragionamento è tardo, fuori di tempo, e per ciò privo di base.

La avverto, Signore (disse il Gratarol con gl'

gl' occhi torvi, e rivolti ora a me, ora alle muraglie, ed ora al terreno) *che se la Commedia rientra nel Teatro domani a sera, io non curo più nulla la mia esistenza.* Certo, *certo* (replicò egli col guardo tralunato) *vedrà ch' io non curo più nulla la mia esistenza.*

Qual razza di matto petulante, e sopraffattore m' ha qui condotto il Maffei? dissi tra me guardando quell' uomo dabbene pallido, e che mi faceva pietà. Mi levai da sedere, e con animo riposato dissi al mio delirante ragionatore: Ebbene, Signore, lascio dunque da un canto tutti i progetti da me esibiti, e da lei rifiutati contro la mia ragionevole aspettazione. Vorrei pure ch' ella partisse da me persuaso ch' io non le sono che amico. Non posso esibirle che di tentare degl' uffizj, e delle preghiere perchè la Commedia non entri nel Teatro nemmeno domani a sera. E' impossibile ch' io possa impegnarmi di ottenere il suo non meno che mio intento, ma ella averà ragguaglio sincero degli sforzi efficaci ch' io farò per servirla, e perch' ella si spogli dalla falsa, offensiva, e ingiusta opinione che s' è formata di me. La prego di darmi un bacio in segno ch' ella non parte da me mio nimico. Seguì questo bacio reciprico, e da quanto ho narrato, e narrerò pontualmente, lascio giudicare al mio Lettore da qual parte quel bacio sia stato quello di Giuda.

Le mie visite partirono. Averei dovuto respirare, ma il martirio del mio stanco cervel-

lo, ch'io voleva obbligare, e disporre agli uffizj, e alle preghiere che aveva promesso di fare, e che voleva tentare con tutto lo spirito in favore del Gratarol, e l'angustia del tempo, mi privarono anche di questo respiro.

Questo capitolo è d'un'enorme lunghezza. Se avessi voluto inserire in esso tutta la scorrenza verbosa evacuàta dal Gratarol in quel colloquio il Capitolo sarebbe il doppio più lungo. Ho scritto l'essenziale nella sua purità. Il Maffei fu buon testimonio.

Chiedo perdono al mio Lettore della lunghezza, e giuro di non scrivere mai più un Capitolo così lungo.

CAPITOLO XXXVIII.

Primi passi da me tentati per aderire alla premura del sconoscente, e falso ragionatore.

Mi determinai a rivolgere le mie calde preghiere, i miei calzanti uffizj, e anche le mie minaccie verso le persone, che per il ragionamento del Gratarol, erano quelle dalle quali dipendeva l'esporre, o il non esporre la sera de' diciassette, e non mai più la Commedia, e che secondo lui dovevano dipendere dalla mia volontà.

Le

Le giornate del Gennajo sono brevi, e quella del dì sedici, era stata in gran parte consumata dall' intempestivo, strano, eterno colloquio. Aveva poche ore di tempo alla mia buona volontà.

Abbandonai tutte le idee de' miei progetti, e chiusi nello scrittojo il mio prologhetto come cose assolutamente sprezzate, e rifiutate.

I miei primi assalti furono verso il Patrizio Antonio Vendramini padrone del Teatro, e verso il Capocomico Sacchi. Doveva cercare questi due oggetti dall'uno all'altro Polo di Venezia, e il tempo mi mancava.

Scrissi dunque una supplica con un viglietto a S. E. Vendramini. Alcune parole cancellate, ed aggiunte dopo aver scritto in fretta il viglietto, le quali difformavano la nitidezza del mio foglio, m' obbligarono a rifare una copia da spedire. E' soltanto per ciò, e non per una direzione suggeritami dalla cautela che mi rimase la Copia autentica ch' io presento all' occhio del mio Lettore.

Eccellenza

I pubblici discorsi, che quantunque appoggiati al falso, offendono il mio carattere, e pregiudicano delle persone a me amiche, e molti aneddoti a me noti, mi fanno discendere a supplicare V. E. a non avere rincrescimento, che per una mia cordiale istanza, non comparisca più in iscena il mio Dramma: Le Droghe d'Amore.

Prometto a V. E. in avvenire tutta la possibile parzialità per il di lei Teatro, certo che lei non mi negherà la grazia, chiesta da chi con la più profonda stima protesta d'essere.

Dell' E. V.
Di Casa a dì 16 Gennajo 1776/77

Um.mo Div.mo Obb.mo Serv.re
Carlo Gozzi.

Suggellato il foglio, commisi al mio servo di recarlo tosto al palagio del Cavaliere nella contrada di *Santa Fosca* da me lontanissima, di consegnarlo nelle mani proprie del Cavaliere, di supplicarlo per mio nome della risposta, aggiungendo che se non fosse in casa, dovesse attenderlo sino al suo arrivo, e che circa all'apparecchio del mio picciolo pranzo abbandonasse ogni pensiero.

Vestitomi io prontamente, passai alla casa del Sacchi a S. Luca armatissimo di risoluto fervore, al secondo assalto.

Mi fu detto ch'egli era andato a pranzare dal Patrizio Giuseppe Lini a S. Samuele.

Trottai al palagio Lini, ed ivi trovai il Sacchi vicino ad essere chiamato alla mensa, ed a' suoi maccheroni.

Pretendo da voi, (diss'io in modo risoluto) che la Commedia: *Le Droghe d'Amore*

non

non rientri domani, nè mai più in sul Teatro.

Come! (rispose il Sacchi con viso sbigottito)

Non v'è bisogno ch'io insegni a voi il come (diss'io) avete avuta l'abilità di fare tanti raggiri per esporla contro la mia volontà a voi notissima, potrete anche trovare un ripiego per sospenderla. Aveste l'utile di quattro recite a Teatro pieno, basti così. Gli artifizj stomachevoli di baratti di parte, di vestiarj, e d'altri inonesti apparecchi usati di nascosto da me hanno abbastanza esposto il mio nome alle Pubbliche dicerie. O volete la mia assistenza, o volete quella de' nimici del Gratarol vostri protettori a' quali aderite: I casi di quel Signore a me noti mi penetrano il cuore. Egli è persona a cui si devono tutti i riguardi, e però dovete troncare omai il fracidume d'una indegna berlina per lui, e per me. Voi siete il padrone sulla vostra scena, e per i patti che avete col Patrizio proprietario, egli non può pretendere che esponiate più l'una, che un'altra Commedia, e però pensate ad esporre domani qual rappresentazione volete, ma non mai le *Droghe d'Amore*, ch'io voglio seppellita in una perpetua dimenticanza.

Il Sacchi, realmente, o comicamente, ancor più sorpreso, e sbigottito rispose: Ma, Signor Conte, tutte le ragioni ch'ella adduce sono fuori di circostanza, e di tempo, nel caso presente. Lei sa la rivoluzione, e lo scanda-

lo avvenuti nel pubblico Teatro la sera che il Signor Gratarol indusse la Ricci a fingere d'esser caduta dalla scala per sospendere la Commedia; lei sa l'impegno preso col pubblico di riprodurla, e che il pubblico la attende; lei sa le relazioni passate al Tribunale Eccelso, gl'ordini sacri di quello, che domani sia riprodotta la Commedia, e condotta la Ricci al Teatro da un Ministro. Ella chiede un'impossibile, e non cerca che delle punizioni a me, e che la rovina della mia povera Compagnia.

Io non chiedo (diss'io) che cosa da voi esibita a persone. Che ho esibito (rispos'egli)? Avete esibito (diss'io) a chi v'ha pregato in su questo argomento, che dal canto vostro siete pronto a sospendere la Commedia, e che dipendete dalla mia volontà. Eccovi la mia aperta volontà. Sospendetela.

Chi fu quel bugiardo, che s'è inventata questa menzogna? (rispose il Sacchi iracondo) Desidero di conoscerlo. Pare a lei che nel caso presente io sia pazzo a segno di fare una tale esibizione? Tuttavia (seguì egli) ella levi gli ostacoli che le ho esposti, e dal canto mio a costo del mio danno, sono pronto a servirla.

Il Patrizio Lini, molti Signori, e molte Signore ch'erano parati ad essere commensali di quel Cavaliere, sentendo il dibattimento tra me, e il Sacchi, uscirono dal tinello in folla, e chiesero ragione del contrasto tra me, e Truffaldino.

Il Sacchi espose la mia richiesta col viso afflitto; io aggiunsi quanto poteva per sostenerla. Un' oibò generale di tutti gli astanti, e spezialmente del Cavaliere, ch'io doveva rispettare, m' intruonò il capo. Il Patrizio Lini, gran protettore del Sacchi, espose i mali che sarebbero avvenuti. Sostenne la impossibilità di ciò ch' io chiedeva. Provò che la Commedia era de' Tribunali, e del pubblico, e non più mia, conchiudendo con queste parole. Se il Gratarol è un matto per addossarsi ciò che non è, e per insistere con tante cavallate, suo danno. La Commedia deve essere riprodotta per tutte le ragioni. Il mio arringo fu vano, ed ebbi torto con tutti i voti.

Il Sacchi, che mi vedeva fremere, e voleva mostrare dal canto suo di aver a cuore le mie premure, forse per non perdere la mia assistenza alla sua messe, soggiunse. Tutto ciò che si potrebbe fare sarebbe, il riprodurre la Commedia domani a sera in obbedienza de' Tribunali, degl' ordini che corrono, e per non offendere, e disgustar il pubblico a cui è promessa, e l' attende, e il cercare poi un ripiego per non riprodurla nell' avvenire.

Un' altro, oibò, degl' astanti voleva impedire anche questa esibizione, ma io interruppi gli oibò, e volli prendere in ferma parola il Capocomico dell' esibito, non potendo superare di più, e mi feci confermare l' impegno.

Gli dissi però, ch' io aveva fatti degl' altri uffizj de' quali attendeva risposta, e che, se

mi

mi riesciva di combinare la sospensione della Commedia anche il domani senza di lui pericolo, egli doveva aderire al mio desiderio.

Io non so vedere come ciò si possa fare, (rispose il Sacchi) tuttavia sono disposto a servirla entro al possibile.

Sperava qualche cosa nella risposta del Patrizio padrone del Teatro, ed ero impaziente di vederla.

Il Patrizio Lini fece una violenza grande per trattenermi a pranzo. Ero troppo affaccendato per proccurare di servire alla premura del Gratarol, per non curarmi di pranzare quel giorno.

Volai alla mia abitazione, e trovando il viglietto di risposta del Cavaliere Vendramini, l'apersi con avidità, e lessi con rammarico una ceromoniosa, ma solenne risoluta negativa.

Vidi chiara quella impossibilità, che aveva preveduta. Volli però informare il Maffei conduttore della strana visita, al più strano colloquio.

Il mio servo mi chiamava alla parca mensa già apparecchiata. Non volli pranzare, e corsi dal Signor Carlo Maffei.

L'assicurare il Lettore che tutto quel giorno rimasi in un perfettto digiuno, è un'amminicolo che si potrebbe tacere. Tuttavia, siccome questo lieve aneddoto fu vero, e un sacrifizio dedicato al più sconoscente, al più maligno, al più perverso di tutti gl'uomini, a cui sarebbe peccato il sacrificare un bicchiere

d'acqua,

d' acqua, narro pontualmente anche il frivolo aneddoto della mia dieta senza pretendere compassione.

Trovato il Maffei gli narrai ingenuamente l'avvenuto col Sacchi nella casa Lini, e gli feci vedere il viglietto di negativa del Cavaliere padrone del Teatro. Quel buon uomo non fece che restringersi nelle spalle.

Ho un'impegno (diss'io) di tentare dal mio canto quanto è in mio potere sul falso piano voluto solido dal Gratarol, ed ho un'impegno di fargli sapere il da me operato. Ella fu mediatore a introdurre da me la visita di quel Signore, in vero oppresso, ma altrettanto irragionevole, e prepotente, e non ho altro mezzo che lei da fargli pervenire notizia del da me inutilmente operato. Mi rincresce assai, ch' egli non abbia accettati i miei progetti, e gli abbia sprezzati, e rifiutati come *acqua*, *ed acqua*. Quell'acqua sola poteva estinguere il fuoco inestinguibile ch'io trovo acceso. Il Sacchi a buon conto s'è meco impegnato di trovar un ripiego perchè la Commedia non oltrepassi la replica di domani, che serve all'obbedienza de' Tribunali, e a calmare il pubblico. Ella però riferisca solo la inutilità de'miei tentativi col Patrizio Vendramini, e col Capocomico. Voglio tentare un'altro passo per proccurare la sospensione della Commedia anche domani. Ho il vantaggio che questa sera i Teatri stanno chiusi per rispetto alla vigilia di S. Antonio Abate detto *dal fuoco*. Posso trovare

in

in casa la Dama che fu tanto accesa contro le mie preghiere, perchè la mia innocente Commedia entrasse in iscena. Io credo per altro ch'ella sia nimicissima del Gratarol, nè so il perchè. E' innegabile ch'ella, valendosi della leggerezza de' falsi passi fatti dal Gratarol, che cagionarono delle pubbliche vociferazioni in di lui danno, ella secretamente ordì baratti di parte, vestiarj, acconciature e gesticolazioni, per render spettacolo agl' occhi del pubblico inurbanamente quell' infelice, e per vendicarsi, non saprei dire di quali offese. Le bizzarrie di quella Signora sono notissime. Io per altro, che la conosco da molti anni, per le mie osservazioni sul di lei carattere, ho dovuto per giustizia, condannare la sua testa, ma non mai il suo cuore, ch'è sensibilissimo. Voglio tentare un passo anche sul di lei cuore. Ha tante gran aderenze, e tanti mezzi possenti, che non voglio nemmeno lasciare intentato un' uffizio efficace con lei. Egli è ben vero che da gran tempo io non vado a visitarla, ma ella mi conosce per poco uffizioso, e per solitario, e sono certo ch'ella mi vederà e ascolterà volontieri. Il mio caro Signor Carlo, vediamoci questa sera alle tre della notte sotto le Proccuratie nuove.

Il Maffei si mostrò dolente di vedermi imbrogliato, e affaticato per sua cagione. Fece un'elogio superfluo al mio buon cuore, e a' miei tentativi. Promise d'essere alle tre della notte al luogo indicato, ed io mi staccai da lui per

fare

fare una nuova perorazione in favore d'un mostro soprafatore che voleva in me l'impossibile per vincere un suo puntiglio contro tutte le stelle fisse, o vendicarsi sul mio buon nome di quegl'errori che in me non erano, e di quelle sciagure che da se medesimo s'era tessute.

CAPITOLO XXXIX.

Secondo mio tentativo in favore del mio cordiale odiatore Gratarol.

Erano scorse l'un'ora, e mezza della notte, quando m'avviai verso il palagio della Dama, e ancora digiuno.

Cercava d'avere un testimonio al mio dialogo con quella Signora, e non m'abbattei che al Comico Luigi Benedetti romano, ch'era parente del Sacchi, e il più giudizioso, e flemmatico della comica Compagnia da me soccorsa. Lo pregai a seguirmi, ed egli mi seguì.

Salimmo le lunghe scale della Dama. Chiesi ad un servo s'ella fosse in casa. Mi rispose di sì, e ch'ella era nella sua stanza da conversazione attorniata da Dame, da Senatori, e da Letterati.

Lo pregai ad annunziarmi, e a pregarla per conto mio di sofferire ch'io potessi dirle alcune parole fuori dalla adunanza sua.

La

La Dama uscì tosto dalla tumultuosa stanza; mi si fece incontro con aria allegra, e con una di quelle affabilità che sono il maggior rimprovero agl' uomini ben nati, e negligenti ne' doveri della uffiziosità fissata dal costume verso le persone ragguardevoli. Io era, verbigrazia, uno di quegl' uomini, che non fanno la corte perchè non hanno mire d' intêresse, e perchè non vogliono essere adulatori.

Ella mi salutò scherzevolmente col solito titolo *d'orso* allusivo al mio vizio di ritiratezza. Mi fece sedere appresso di lei. Fece sedere anche il Comico, indi mi chiese, che bramassi.

Non sarò condannato se la supplica da me esposta fu più a mio favore che a favore del Gratarol. Mi lusingai di poter ottenere la grazia, e non volli avvilire, per quanto mi fu possibile il mio ragionatore, per delicatezza, con una sua nimica.

Vostra Eccellenza (diss' io) ha protetta la innocenza, e la esposizione nel Teatro, anche contro le mie preghiere al contrario espostele per me da mio fratello Gasparo, della mia Commedia *Le Droghe d'Amore*, e devo tuttavia professarle dell' obbligo; ma poichè cotesta Commedia (nè cerco le cause) è divenuta delinquente, vengo a pregarla coll' intimo del mio cuore a voler proteggere la mia volontà, per quelle vie che a lei sono possibili, onde quella Commedia non rientri più in sulle scene. Ho pregato di ciò il Capocomico, ed egli si

fa

fa de' riguardi de' Tribunali, e della rivolta del pubblico in suo danno, ma tuttavolta, se vengono levati gli ostacoli che lo costringono, è disposto a non più esporre quella Commedia anche col discapito del suo interesse, per aderire alla mia volontà. Ho pregato sopra ciò il Patrizio Vendramini Padrone del Teatro, ed egli con mia sorpresa, e con mio rammarico, mi ha negato con risolutezza in un suo viglietto ogni favore in questo proposito. Mi lusingo di poter trovare nell' Eccellenza Vostra il mezzo efficace, ed opportuno per superare tutti quegl' obbietti che si attraversano al mio giusto desiderio, che quell' opera non comparisca più in sul Teatro, e la prego con tutto lo spirito a voler proteggere la mia richiesta.

Che mai chiedete! (disse la Dama) Che vi move a fare una tale dimanda?

Mi movono (rispos' io) le ciarle che fioccano per la Città, mi move esser io sulle lingue, e posto in un' aspetto che nulla ha che fare col mio carattere, e finalmente mi move un doveroso sentimento di compassione di vedere il Gratarol persona ben nata e Secretario d' un' Augusto Senato, (comunque sia stata macchinata questa turpe faccenda) posto sopra una scena, ed esposto alle pubbliche risa. Ciò mi lacera l' animo, e supplico Vostra Eccellenza a far sì ch' egli esca da una tale abborribile sciagura, e ch' io sia salvo da una taccia, che per nessuna ragione mi si conviene.

Lodo (disse la Dama) il vostro buon animo.

mo. Se però sapeste tutto, sapreste ancora ch' egli non merita tanta compassione da voi. Ma qual colpa avete voi, se un fanatico, per dar retta ad una Comica, s'è colle sue stolide direzioni ordita un' illusione sul pubblico? Se insistendo egli contro le più gravi Magistrature, cadendo di bestialità in bestialità, sino a far tombolare fintamente da una scala la Attrice sua amante, movente di tutti i disordini, sparlando sboccatamente delle persone rispettabili, e operando con tutta la imprudenza, e la petulanza, ha suscitata la indignazione de' Tribunali?

Qualunque onest'uomo (diss'io) nel caso del Gratarol, s'accenderebbe, e altererebbe nella fantasia, e sarebbe compatibile. Da un cervello sconvolto non si possono attendere che delle mostruosità, nè si deve credere senonchè egli accresca la dose de' spiacevoli accidenti, se passa a una disperata manía, a cui mi si dice ch'egli è vicino. Basta per conto mio, ch' egli realmente sia ridotto ad essere sopra una scena esposto alle pubbliche risa, anche per una falsa illusione dalla sua leggerezza fabbricata, perch'io lo compianga, e tenti tutto perchè non progredisca la sua sventura, massime comparendo un' opera mia la base del suo martirio. L'Eccellenza Vostra ha mente grande, e vedrà che nella protezione ch'io le chiedo supplichevole, chiedo una grazia relativa alla salvezza del mio buon nome, e della mia riputazione. Per quanto so di certo, il Gra-

tarol

tarol crede, e pretende ch' io *possa*, e ch' io *deva* fermare la riproduzione della Commedia divenuta peccaminosa, e una infinità di persone crederanno agevolmente la cosa medesima. La supplico a non lasciarmi esposto ad una così perniziosa estesa opinione.

La Dama sempre ridendomi in faccia, rispose: Non v' è cieco che non abbia a vedere, che voi non avete più alcun arbitrio sull' opera vostra. L' avete donata, vi siete spogliato d' autorità. Fu esaminata due volte, conosciuta innocente, e licenziata due volte per il Teatro da' Magistrati. Fu data al pubblico che n' è in possesso, e la pretende. Un' entusiasta prosuntuoso e superbo, che con de' sospetti di leggerezza, delle stolide direzioni, offende ed irrita il pubblico, e i Tribunali proccurandosi delle punizioni in questo proposito, vi spoglia anzi affatto d' ogni menoma facoltà, e vi costringe ad un prudente silenzio. Persuadetevi, e se la mia voce non vale a persuadervi, de' Senatori che sono qui vi persuaderanno, che non avete più arbitrio alcuno, e che la non più vostra Commedia è omai de' soli Tribunali, e del pubblico.

So benissimo (diss' io) e per quanto mi fu detto, e per quanto è avvenuto, ch' io non ho arbitrio alcuno, e ch' io non sono, nè potrei, nè dovrei essere alla testa d' un' esercito per riacquistare cotesto arbitrio. E' ben per ciò, ch' io venni a chiedere protezione all' Eccellenza Vostra. I saggi vedranno ch' io non

posso avere autorità di fermare la Commedia, ma il numero grande della popolazione non si prende la briga di pensare come i saggi, ed io rimango pregiudicato nel mio carattere nella immensità delle opinioni. Cerco dall'ottimo cuore di Vostra Eccellenza di non avere questo danno, e la supplico istantemente ad assistermi a strozzare quest'idra di perniziosi discorsi, e a sollevare l'animo mio dalla pena che risente nel vedere quel povero Gratarol esposto ad una berlina turpe, e crudele. A questo passo baciai cinque o sei volte la mano sommessamente alla Dama contro al mio costume per ottenere l'intento, ma ella schignazzando ancor più, con atto dileggiatore rispose.

Voi siete un visionario faceto. Dovreste conoscere la sensibilità del mio cuore. Non è questo il caso da esser sensibile. Voi non sapete tutti i passi fatti dal Gratarol. Non vi dico di più. Razzolando voi in questa materia v'esponete a delle correzioni, ed a qualche precetto che vi mortifichi. Veramente non so comprendere il perchè delle ombre frivole v'inducano a cercare con tanto calore un disgusto del pubblico, onde avvenga l'abbandono d'un Teatro col danno inevitabile di tante povere genti che per un così lungo corso d'anni avete protette e soccorse. Il Patrizio Vendramini ha palmare ragione a non aderire alle vostre inopportune ricerche con lo scredito d'un ricinto ch'è una delle rendite maggiori della sua famiglia. Oltre a ciò, non è egli condannabile di

non

non discendere a ciò che non è più in grado di fare. Conchiudo che chiedete anche a me cosa impossibile; che i pubblici comandi in questo proposito, per delle cause che voi non sapete; sono insuperabili, e che domani da sera un Fante de' Capi del Consiglio de' Dieci ha precetto di condurre la Ricci in Teatro al suo dovere. Obbediti che sieno i Tribunali domani a sera, la Commedia potrà poi non essere più riprodotta. Di ciò anche il vostro protetto Gratarol dovrebbe esser contento.

Si resero inutili tutte le mie parole posteriori. La Dama si levò da sedere per rientrare nella sua ricreazione, e scorgendo io ch'ella aveva, ben sì, dette delle verità, ma anche che un puntiglio, un disprezzo, e una vendetta contro al Gratarol non la lasciavano aver riguardi nè per lui, nè per me, per non comparire insistente, nojoso, e incivile senza alcun frutto, credei bene l'abbracciare la proposizione, che la Commedia non ricomparisse nel Teatro dopo la sera de' diciassette, di raccomandarmi, e d'impegnarla su questo punto, di baciarle la mano, e d'andarmene col testimonio Luigi Benedetti sunominato.

Tale è l'onorata storia degl' uffizj ch'io feci il giorno de' sedici, e sino alle tre della notte, sempre digiuno, verso le persone, ch'io credei opportune, per aderire alla immaginaria violente pretesa del Gratarol, non mai con me combinabile.

Se i testimonj ch'io nomino, che vivono,

e le carte provano maliziosa e falsa la mia narrazione, non voglio perdono.

Narrerò ora gl'uffizj ch'io feci verso il Gratarol, i generosi, urbani, puliti, e ragionevoli accoglimenti suoi colla medesima onoratezza, stimolando i testimonj ch'ebbi a questi uffizj, tra i quali testimonj v'entra per sino un di lui amorevole congiunto, a smentirli s'io gli contamino con delle invenzioni.

CAPITOLO XL.

Terzo uffizio da me fatto verso il flessibile, e gentile mio ragionatore con quel frutto che si vedrà.

La notte era avvanzata, nè restava altro uffizio da tentare al mio buon desiderio.

Trovai l'ottimo Signor Maffei, e gli narrai minutamente i miei tentativi ridotti ad un fisico nulla. Lo pregai a dare immediatamente al Gratarol l'esatto riscontro delle mie gettate fatiche, e l'animai ad esortarlo a sofferire con silenzio la recita de' diciassette inevitabile, e ad accertarlo, che a' diciotto, nè mai più, la mia Commedia sarebbe entrata nel Teatro. Che questo era quanto m'era riuscito di ottenere. Soggiunsi. S'egli è un'uomo d'onore,

re,

re, e se non ha una prefissa mala volontà brutale contro di me col suo: *ch'io posso*, e *ch' io devo*; ciò ch'io non devo, e non posso, le sue, e le mie circostanze notissime, devono costringerlo ad essere ragionevole, e a ricevere in buona parte, e con gratitudine la certezza, che le recite della Commedia, non oltrepassino quella di domani.

Quell'uomo dabbene partì, nè tardò molto a ritornare mortificato, ed attonito a riferirmi, che il Gratarol non aveva data retta alcuna a tutto ciò che gli aveva riferto, e detto, e che aveva soltanto replicato con sommo calore, ch'egli pretendeva da me, che la Commedia non entrasse mai più nel Teatro, e che *per le sue irrefragabili dimostrazioni poteva io, e doveva* servire la sua spettabilità.

Egli è a lei obbligato (diss'io al Maffei) che al di lui increato rifiuto de' miei progetti, e all'insistenza audace, e minaccievole nelle sue falsissime, e non *irrefragabili dimostrazioni*, io non l'abbia fatto uscire con risolutezza dal mio albergo di pace, in cui l'uomo d' d'onore e ben nato non s'introduce con la scorta d'un'amico rispettabile con aria di ragionatore, ma in sostanza con quella di sopraffattore, e contaminatore della ospitalità, a pretendere con una petulanza inaudita, delle cose, che anch'ella è omai in debito di conoscere a me impossibili. Gl'impazziti sono da me commiserati, ma le follie del Gratarol sarebbero

compatibili, se non dinotassero un'animo di fondo pessimo. Mi pentirei di tutti i penosi uffizj ch'io feci tutt'oggi digiuno, e sino a questo momento per un'ingrato, se non riflettessi, che la di lei persona, ch'io amo, è stata il movente.

Quest'uomo (proseguj) s' è determinato a voler fare delle nuove violenti solennità, e a cercare delle vendette contro di me a seconda della sua guasta fantasia, del suo livore mal concepito, e d'una lordissima direzione, ch'egli crede sublime. Il suo voler me plenipotenziario nel caso in cui siamo, non può essere che un'ostinato insidiatore pretesto. Il mio caro Signor Carlo, il suo, ed il mio buon cuore ci hanno imbrogliati tuttidue. Lei ha preso a proteggere un furibondo d'inurbano carattere ben lontano dalla sua ingenua amicizia. Fra poco ella vedrà coll'esperienza quanto male abbia impiegata la sua amichevole parzialità.

Oh cattivo! Cattivo! disse mormorando tra' denti il Maffei ottuso, e mortificato in un modo che mi faceva pietà.

Conoscerebbe (soggiunsi io commosso più per lui che per me) qualche persona autorevole, e ragionevole che abbia forza sull'animo di quel delirante?

Questa persona (rispose l'amico) potrebbe essere il Signor Francesco Contarini di lui Zio. Sembra certo che quello sia il maggior confidente ch'egli abbia. Dovrebbe in vero aver del

ris-

rispetto per lui, essendo quello che ha tra le mani gli affari più intrinseci della di lui famiglia, ed economia sbilanciata.

Vorrei avere la fortuna di conoscere cotesto Signore, (diss' io) ma non la ho. Se lei lo conosce, mi favorisca d'aprirmi la via. Mi produrrò anche da quello, e lo pregherò a voler consigliare, e persuadere il Nipote ad accettare il possibile, riguardo alla riproduzione della non meno scipita che fatale Commedia.

Fui favorito in sul fatto la stessa sera dall' amico Maffei. Egli mi introdusse nell'abitazione del Signor Francesco Contarini, ch' io non conosceva nella contrada di S. Angelo, che con una civile, e cortese affabilità m' accolse, e mi diè adito aperto di favellare.

Esposi con esattezza, e ingenuità, a quel buon Signore, tutto ciò ch' era avvenuto ne' giorni trascorsi. Le pretese che aveva meco il di lui Nipote. La circostanza insuperabile in cui era la faccenda della Commedia. Le esibizioni che aveva fatte al di lui congiunto dal canto mio, e rifiutate ostilmente da lui. La assurda plenipotenza ch' egli in me pretendeva, sopra a quella de' Tribunali, che con le sue mal consigliate direzioni aveva concitati. I miei uffizj, i miei passi, le mie preghiere vane, la dieta di quel giorno. Gli protestai sincero dolore sugl' ostacoli invincibili che mi erano opposti nel proccurar di servire al di lui desiderio, e alle sue mal appoggiate pretese, e false dimostrazioni. Gli spiegai quali, e quanti fos-

sero questi ostacoli, quali e quante fossero le negative incontrate. Gli dissi la ingiusta fissazione, riguardo a me, del Signor Pietro Antonio; con quanta asprezza, e alterigia ributava egli ciò che unicamente aveva io potuto ottenere in parola; con quanto indiscreta, e strana cervicosità pretendeva ch'io *potessi* e *dovessi* fermare la Commedia per la sera susseguènte.

Lo pregai infine a consigliarlo, e a ridurlo a sorpassare con un contegno pacifico la riproduzione della Commedia la sera de' diciassette in obbedienza de' Tribunali da lui irritati col spropositato stratagemma della finta caduta della Comica notoriamente da lui proccurato in un momento pericoloso, e per cozzare co' Tribunali più gravi, assicurandolo, che per le cose ordinate, e per le ferme parole ch' io aveva avute, la Commedia non si sarebbe più veduta dopo quella sera.

L'amico Maffei testimonio, appoggiando alla mia esposizione aggiunse i suoi saggi riflessi, e il suo desiderio unissono al mio.

Il Signor Francesco Contarini si mostrò persuaso delle mie in verò *irrefragabili dimostrazioni*. Vide benissimo che la faccenda non dipendeva in quel caso da me. Si mostrò gentilmente disposto d'uscire in quel momento di casa, per andarsene dal Nipote, quantunque l'ora fosse tarda, e contraria a' suoi sistemi di vivere, per favorire la mia richiesta, e parve tutto fervore.

Disse però prima di partire: *Signori miei*,

mi

mi rincresce di dover dir loro una cosa. Abbiamo a fare con una testa la più balzana, e ostinata che esista, nè posso assicurarle di nulla. Mio Nipote, non si può negare, ha del talento, ma egli s'è creati de' modi di pensare tanto pellegrini, e tanto opposti, e discordi coll'aria, e colle costituzioni del suo paese, che necessariamente deve farsi de' nimici, e incontrare delle mortificazioni.

Esagerando tuttavia, quel buon vecchio, sulla disgrazia che correva allora sugl'omeri del Nipote, relativa alla Commedia, disse delle cose tanto sensate con sommessione, e con un così giusto criterio sopra alcune contraddizioni, e sul confronto de' tempi lontani rozzi, e de' tempi nostri considerati puliti, e colti, ch'io mi lusingai ch' egli fosse capace di ridurre il Nipote ad aver flemma, e ad usare prudenza in quella possibilità ch'io aveva esibita sulla parola della Dama, e sulla ferma promessa del Capocomico, e ch'era l' unica cosa ch' io potessi esibire in quella circostanza.

Attesi la risposta coll'amico Maffei, del Signor Contarini, ad una bottega di caffè nella calle de' fabbri detta del *Berizzi*, così in accordo.

La risposta di quel Signore fu molto diversa da quella ch' io sperava di ricevere. Attendeva di dovergli fare un' elogio sull' eleboro adoperato da lui sul cervello del suo Nipote.

Egli venne a dirmi con un sussiego austero, imperioso, e differentissimo dal suo contegno cor-

cortese di prima, forse dettato, o comandato, dal suo savio Nipote. *Per parte del mio Nipote, non meno che per parte mia, le dico ch' ella puole, e deve fare che la Commedia non entri più nel Teatro.*

Parvemi di vedere nel Signor Contarini quel Piffero di montagna, che andando per suonare fu suonato.

Soppressi tutto il calore, che contro al mio temperamento, era per accendersi in me, e risposi mezzo ridendo. M'attendeva una risposta da lei più ragionevole. Non è possibile che il Gratarol, e lei non intenda, che si vuole da me un' impossibilità. Il suo Nipote mi crede, o finge di credermi ben cattivo colla sua mente sconvolta. Le chiedo scusa del disturbo, che le ho recato, unicamente per il bene del suo congiunto. Le replico, non già per parte mia, ma per parte de' Tribunali, che domani a sera infallibilmente anderà in iscena la Commedia, ch'io non *devo* perchè non *posso* trattenere. Mi rincresce, ma la mia volontà non è in ciò computabile. Proccurerò di riconfermare gl' ordini perchè abbiano fine dopo domani tanti molesti disturbi, tante stomachevoli ciarle, e tante stravaganze del suo Nipote, ch' io non lascierò mai di commiserare.

Questo è quanto posso esibire, e proccurare dal canto mio. Il Contarini partì duro duro appena abbassando il capo.

Rimasto io solo coll' amico Maffei, non ebbi fatica a fargli più chiaramente comprende-

re,

re, ch' egli s'era impacciato, e aveva impacciato me assai male con un' insetto fastidioso, sopraffattore, e di mal talento.

La incivile insistenza, gl' increati rifiuti, la ingratitudine, le audaci inurbane maniere con le quali trattava meco il Gratarol, mi facevano presso che pentito d' essermi preso l' impegno, che la Commedia non oltrepasserebbe la recita del dì diciassette, ma la promessa fatta sulla parola altrui, e l' estremo desiderio che aveva di veder terminato, e dimenticato un' argomento di vergognosi discorsi, mi fece rinnovellare gl' uffizj, e le preghiere in questo proposito con tutto il calore.

Volli spezialmente, e precisamente impegno fermo, e immutabile dal Capocomico Sacchi, che terminata la recita della sera seguente in obbedienza degl' ordini rispettabili, si perdesse sino l' idea di fare altre repliche di quell' opera, commettendo alla direzione di quel Capocomico, di trovare un modo, qualunque fosse, di troncare una tal fangosa seccatura.

Ebbi cotesta sacra, solenne, ferma parola, che non mi si doveva dare, se la mia buona fede correva pericolo, o doveva essere tradita, e lasciata esposta a delle brutalità, dalle capricciose ingiuste Stelle fisse nimiche del Gratarol, e niente amiche dell' innocente onor mio.

Parleremo di ciò ne' seguenti Capitoli, e sempre colle mie impuntabili testimonianze.

CAPITOLO XLI.

Ragione del Gratarol verso di me, senza alcun mio torto verso di lui; paradosso che contiene una verità inegabile.

Rientrata dunque, come doveva, nel Teatro la sera de' diciassette di quel Gennajo, la Commedia: *Le Droghe d'Amore*, mal contento io di quella riproduzione, amareggiato dalla amarezza medesima che amareggiava il Gratarol compatibile, com'era compatibile anch'io, non ebbi cuore d'essere presente alla recita.

Oltre a ciò, ebbi ribrezzo d'incontrarmi in quelle persone, che non avevano aderito alle mie preghiere, e a' miei uffizj per la sospensione d'un torrente di tante ciarle increscevoli, molte delle quali m'averebbero nauseato quella sera nel Teatro medesimo.

Fermo io nella certezza a me promessa, che le recite non sarebbero oltrepassate quella sera, siccome per esperienza sapeva che per tenere in soggezione il Capocomico, non aveva arma più forte di quella di mostrare disgusto, e alienazione dalla sua Compagnia, credei di far buon'opera, per ribadire la promessa a me fatta, a non lasciarmi vedere quella sera da' Comici.

Passai al Teatro in S. Gio: Grisostomo; dove

ve con mio rammarico udiva senza volere da alcune persone ch' entravano, che il Teatro in S. Salvatore era calcato di Spettatori.

Terminata la rappresentazione in S. Gio. Grisostomo, che poco mi tenne occupato, me ne andai pacifico al mio albergo, con una sicurezza, che forse per quiete del mio spirito, proccurai un po' troppo di coltivare, che in quel punto fossero tronche le recite della mia romorosa Commedia, e delle schife dicerie. Punto non dubitando, che non mi fosse mantenuta la salda promessa, cenai, e mi corcai nel mio letto.

Alzatomi la mattina de' diciotto, il mio servo, ch' era stato fuori di casa, mi disse, con' aria d' uomo informato di tutto, e con mia sorpresa. Si replica di nuovo la sua Commedia in S. Salvatore.

Non gli credei, ma mi colpì un tale annunzio. Come sapete voi questo (diss' io). Lo so (rispose il servo) perchè ho letto il cartello de' Commedianti poco fa attaccato alla Ruga al Rialto.

Irritato da quella asserzione, medicava il mio cruccio considerando, che coloro ch' hanno la incombenza prezzolati di attaccare al pubblico cotesti cartelli, avessero sbagliato, come spesso succede.

Tuttavia inquieto sopra ciò, che anche per un semplice sbaglio doveva inquietarmi, chiesi da vestirmi immediatamente.

Mentre io m' apparecchiava a vestirmi, mi

giunse

giunse improvvisamente la visita del Patrizio Paolo Balbi Contradditore a' Consigli delle Quarantie, che venne unito al Signor Raffaele Todeschini giovine Cittadino di somma probità.

Coteste due egregie persone in un modo allegro, e come per congratularsi meco vennero a dirmi, che si replicava la mia Commedia per una insormontabile chiamata del pubblico.

A questa certa notizia, che non ammetteva più dubbietà, parve che mi si agghiacciasse il sangue.

Una tal nuova (diss'io al Cavaliere) è delle più fastidiose ch'io ricevessi a' miei giorni. Vostra Eccellenza non è informato di quanto bolle nella mia pentola. Non era immaginabile una tal mancanza di parola, e di fede, il delitto della quale cade tutto sulla mia innocente riputazione impegnata sugli altrui impegni, che le recite non sarebbero oltrepassate a quella di jersera.

Eh non si prenda pena per quel fanatico Gratarol (rispose il Cavaliere). Qual colpa ha ella s'egli s'è fatto de' pregiudizj colle sue false immaginazioni, e petulanze, e se il pubblico, e i Tribunali vogliono la sua Commedia?

Conosco la leggerezza, e il fanatismo del Gratarol, (diss'io) ed è per ciò, e perchè veramente ho compassione del martirio che soffre, che mi trafigge il cuore cotesta replica, di cui mi fu lasciata spendere la ferma parola che non sarebbe corsa. Il Gratarol non intenderà

derà mai, o fingerà di non intendere cotesta replica, che in fatti non ci doveva essere, e potrà addossare a me con una forte ragione la colpa di mancatore senza ch'io abbia la menoma colpa. Vostra Eccellenza mi scusi se seguo a vestirmi per uscire di casa, a cercare tutte le vie, che mi sia mantenuta la parola, che venga staccato il cartello, e s'attacchi un'invito al pubblico d'un'altra rappresentazione.

Ciò non è possibile (rispose il Cavaliere). Non doveva essere possibile una promessa che impegnasse la mia puntualità. Farò que' schiamazzi che mi si convengono. Il Capocomico ci penserà. A' Comici non devono mancare ripieghi (diss'io) affibbiandomi le scarpe con della smania, e con poca civiltà.

Ma ella sappia, (soggiunse quell'ottimo Signore) che i poveri Comici furono imbrogliatissimi. Volevano invitare al termine dell'atto secondo a un'altra rappresentazione per questa sera, e sulla insistenza insuperabile del pubblico per la replica, furono sforzati a ritirarsi. Il Patrizio Francesco Segredo maturo Senatore, e che spesso pressiede al Supremo Tribunale, com'ella sa, sui riguardo che il Sacchi aveva alla sua persona, fece cercare di lei per tutto il Teatro per persuaderla, che nè ella, nè i Comici avevano facoltà di fermare opere teatrali da lei donate, ammesse da' Tribunali, rese pubbliche, e volute dal pubblico, che n'è in possesso. Le dico ancora, che al terminare della recita, i Comici si mostravano perplessi,

si, dubbiosi, e mesti sulle pubbliche chiamate della replica, e che a de' cenni imponenti da' palchetti fu lasciato cadere il sipario. Riflettea bene prima di esporsi in questa materia divenuta pericolosa.

Niente mi persuade, e niente mi sbigottisce, (diss'io lavandomi le mani, scordata affatto la creanza). Non mi si doveva fare una promessa perch'io potessi promettere, e per farmi mancare. Vado dal Sacchi a dirgli, che mi mantenga la parola. Faccia ammalare un'Attore, o trovi qual pretesto vuole, ma stacchi il cartello, e ne attacchi un'altro, o ch'io lo tratterò come si merita. Non potendo altro fare, lo minaccierò di divenire acerrimo nimico di lui, e della sua Compagnia. Che prenderò a proteggere un'altro Teatro a lui avverso donando a questo tutte le invenzioni, e l'opere sceniche mie, che m'ingegnerò di scrivere a furore per danneggiarlo, e manterrò ben io a lui la parola. Sono fracido de' da lui tenuti garbugli a mia costrizione, e a mio dispetto per una sozza sua venalità. Passerò quindi alla Dama un po' troppo inconvenientemente bizzarra nimica del Gratarol, e troppo protettrice d'un Capocomico. Farò intendere a questa, che deve proteggere più che lui me, e la parola da me data anche sulle di lei espressioni. In somma farò, e dirò quanto potrò fare, e dire perchè sia levato quel cartello; e se per sciagura non mi riuscirà d'avere il mio intento, il Gratarol frenetico, ma che mi fa com-

pas-

passione, e con cui sono impegnato, saprà almeno la sopraffazione che mi si fa, i miei passi, i miei dispiaceri, e le mie ferme determinazioni, e li saprà il mondo tutto, con cui devo essere giustificato della mancanza d' una promessa solenne, e ferma da me fatta sulle promesse altrui.

Tale era la mia risoluta intenzione fermissima, e sorda a qualunque prudenziale riflesso, come può essere asserito da' due incontaminabili Testimonj Patrizio Balbi, e Signor Raffael Todeschini. Ma mentre la mia offesa, e irritata delicatezza esagerava, e si disponeva ad un riparo, il Gratarol era ben lunge dal pensare con delicatezza.

Orbo egli, e fedelissimo al livore, che nutriva contro me solo, non riflettendo nè a suoi possenti nimici che per mortificar lui non si curavano d' offender me, nè a' Tribunali, nè al pubblico, volendo in me solo la causa della sciagura che sofferiva per la Commedia, sembrandogli la circostanza di quella nuova replica opportuna per vendicarsi con un suo nuovo stratagemma brutale, e proditorio contro me, colla inutile speranza di screditarmi agl' occhi della mia Patria, guidato dalla follia della sua perspicacia iraconda, macchinò il coraggioso eroico tratto che si leggerà nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XLII.

Cavalleresca, ponderata, urbana azione dell' eroico animo del Gratarol, e coserelle relative alla di lui gentilezza.

Appena ero io quasi vestito per uscire di casa a' miei risoluti maneggi non meno per me, che per il Signor Pietro Antonio, si picchiò all'uscio mio.

Fui avvisato dal servo, che uno staffiere aveva un viglietto da dare nelle mie proprie mani. Uscito io dalla stanza trovai quel staffiere sul limitare della scala col viglietto che mi presentò, rimanendo in atto d'attendere la risposta.

Il mio cuore ha indovinato che il foglio era del sollecito Gratarol, e credeva che mi chiedesse ragione, e il perchè si recitava novamente la Commedia contro la mia promessa, e per dire il vero, apparecchiava anche l'animo a dover leggere qualche amara puntura di ragionevole rimprovero, ed uno stimolo a dover mantenergli la promessa. Riflettendo a' suoi casi, e al suo cervello alterato, credeva anche di dover leggere qualche minaccia se non gli mantenessi la parola data. Per tal modo pensando io, ero parato a soffrire, a dargli una civile risposta, ed era paratissimo a seguire i

miei

miei passi per troncare la rogna della da me, e da lui maledetta Commedia. M' ingannava nel mio moderato indovinare. Apersi, e lessi il viglietto. Ecco il fior di virtù di Pietro Antonio Gratarol Nobile padovano.

Signor Conte. In forza del ragionamento tenuto jer l' altro in vostra casa, il Cartello di jer mattina pose in diritto il ragionatore di dirvi, che mai in sua vita non ebbe a conoscere maggior ipocrisia ed impostura della vostra: e il Cartello poi di stamane esprime in faccia a lui, che siete un mal Cavaliere, e un mentitore.

Seguite pure, a saziar la vendetta d' una vostra amorosa passione in parte occulta, e forse anche non creduta da alcuni a me solo conosciuta in tutta la sua estensione. Continuate pure a torreggiare mascherato alla testa di tutti quelli, che m' invidiano, mi malignano, mi perseguitano, e m' odiano. Oggi tocca di ridere a voi: forse non anderà sempre così; forse le umane vicende cangieranno un dì il vostro indegno trionfo, e la mia ingiusta oppressione.

Di casa alli 18 *di Gennajo* 1776/77

Pietro Antonio Gratarol.

Ad una tale insistente eterna serie di petulanze, di contrattempi, di false mosse, di stratagemmi violenti, di frutti diabolici d'un livore acceso in un cervelletto effemminato, e superbo, un'altr'uomo di carattere differente dal mio, leggendo quel foglio animalesco, annojato di soffrire più a lungo la improntitudine del Signor Pietro Antonio, avrebbe forse data una spinta al povero innocente staffiere portatore del viglietto, facendogli fare capitombolando da trenta scaglioni della scala di cui era sul limitare, ond'egli potesse recare al verme velenoso suo padrone quella risposta con celerità.

Chi sa che il profondo intelletto del ragionatore, e scrittore di fogli infami, elegante come può vedere ogni intelligente, non abbia avuta l'angelica intenzione col suo novello stratagemma di farmi cadere in una criminalità, col sacrifizio della testa, e forse del collo del suo servo maschino.

Un pensiero cristiano, e cauto, m'ha raffrenato, e all'infelice portatore di quel gelsomino, che sembrava parato ad aspettare una risposta in iscritto, dissi soltanto con una flemmaccia sorridente: *Andate, andate, ho inteso.*

Rientrato nella stanza dove aveva lasciati il Patrizio Balbi, e il Todeschini, porgendo al Cavaliere, l'ameno viglietto: In questo foglio (dissi) Vostra Eccellenza rileverà a qual genere di furente m'abbia esposto la replica di questa sera della Commedia. Vidi impallidire il Ca-

Cavaliere, non meno del Todeschini sulla lettura del vigliacco turpissimo foglio.

Il Cavaliere mi chiese: Ma che pensa di fare con questo pazzo? Dovrei (rispos'io seguendo a vestirmi) andar dal Sacchi, e commettergli per suo castigo, di seguitare le repliche della Commedia sino l'ultima sera del Carnovale, quand'anche il Teatro fosse vuoto d'ascoltatori. A me non resta altro risarcimento che questo per un foglio iniquo, che a quest'ora, il forsennato averà fatto spargere in copia per tutta la Città, colla speranza di macchiare la mia riputazione, e con quella di comparire un'uomo di mirabile acume, e di sommo coraggio con un tratto di assassinio vilissimo. Per tal modo sarebbe punita la venalità del Capocomico; e sarebbe mortificata la interminabile importuna molestia d'un cattivo frenetico. E' certo che le repliche della Commedia correranno per quanto possono correre, non essendo più degno il mio folle nimico ch'io m'abbassi a spendere due scillabe in di lui favore. Se Vostra Eccellenza me lo permette, io esco di casa. Voglio che la Dama, che per non so quali sue mire ha tanto protetta contro la mia volontà questa sciagurata Commedia, e la indiscreta avidità d'un Comico, legga in questo foglio, ch'io non fui un sciocco profeta sull'indole d'un'impazzito di natura pessima, e in qual imbarazzo fetente abbia posto il mio carattere pacifico incapace di danneggiare una mo-

 sca,

sca, il di lei sconsigliato, bizzarro, e indecente puntiglio.

La filosofia non potè sopprimere in me la debolezza d'una mia determinata risoluzione imprudente, e non evangelica, ch'io tenni celata al Patrizio Balbi, e ch'io conobbi per imprudenza condannabile quando l'impetuoso bollore della umanità s'è calmato concedendomi l'uso della ragione. Confesserò questo mio errore ch'io sono il primo ad abborrire.

Uscendo di casa, il Balbi volle a forza venir meco dalla Dama. Ecco un'autentico testimonio a quella mia visita.

Giunto a quella Signora, che accolse me, e il Patrizio con la sua solita scherzevole illarità, espressi le sole poche parole seguenti: *Le Eccellenze Vostre si sono divertite alle Droghe d'Amore, ed alle repliche di quell'opera infelice. A me giungono di questi divertimenti.* Le porsi il viglietto.

Ella lo lesse, ed io lessi negl'occhi, sulle guancie, e nel tremore della sua mano la sensibilità del suo cuore.

I movimenti del cuore sono da me i più osservati nelle mie espiazioni sulla umanità, ed è certo, che scordando io in quel momento tutto ciò che averei dovuto aggiungere esagerando una giusta lamentazione sui di lei vendicativi capriccj che esponevano me a delle sporche peripezie, mi restarono infissi nell'animo soltanto i sentimenti di gratitudine per le como-

mo-

mozioni cordiali ch'io scorsi nell'interno di quella Signora a mio riguardo.

Per le mie anotomiche osservazioni, delle perniziose letture, e delle pratiche de' dicentisi spregiudicati e spiriti forti che avevano guasto il cervello, non erano giunte però giammai a guastare il cuore di quella Donna.

Il Gratarol è un filosofo assai da me diverso. Egli non ha per sistema che la guida del suo animalesco, cieco, superbo amor proprio; è fisicamente incapace di fare le osservazioni, le espiazioni, le separazioni che fo io; e soprattutto incapace d'una ragionevole pieghevolezza. Questa è l'origine principale di tutte le sue follie, e di tutte le sue sciagure.

La Dama non altro mi disse, senonchè: Lasciate a me questo foglio. L'ho obbedita partendo.

Una copia del brutale viglietto voluta fare dal Signor Raffaele Todeschini prima ch'io partissi dalla mia abitazione, era già superflua.

Non v'era bottega, non v'era casa, che non avesse in copia il facondo cavalleresco viglietto del delirante.

Egli aveva avuta la perspicace, e nobile gran cura che si spargesse il suo turpe vendicativo eroismo, e alcuni suoi fautori riscaldati, e ignoranti di tutta la serie delle verità, e senza conoscere che danneggiavano il loro simile maggiormente, non si vergognavano punto a sostenere, ad illustrare, e ad applaudire una così sublime sicaria vendetta, senza avvedersi d'

essere di que' ridicoli stizziti, i quali non potendo battere un' intangibile destriere di cui hanno spavento, sfogano la loro pazza collera battendo la sella con un coraggio indicibile.

Parecchi nel nostro secolo si credono di gran mente, di grand'anima, e di gran cuore, ma se bene si esaminassero, troverebbero che cotesti loro gran mente, gran cuore, e grand' anima, non sono che una perdita de' sentimenti salubri del rossore, e della vergogna, a' quali sentimenti hanno posto il nome di pregiudizio.

Averei dovuto avere qualche timoroso sospetto di violenza, e di sopraffazione girando solo per la Città, perocchè aveva briga con una persona il di cui coraggio consisteva nelle imboscate, come si vede da quanto ho sin ora ingenuamente narrato, e dalla promulgazione del suo infamatorio viglietto.

Forse per una mia stupidezza non ho mai a' giorni miei compreso che sia timore, e forse i pericoli a' quali, anche imprudentemente, m' era esposto negl' anni che fui nell' armata, m' avevano avvezzato ancor più a non comprenderlo.

Confesso una mia debolezza, e stoltezza. Niente potè pormi in riguardo, e niente potè spogliarmi da un vivo desiderio, che tenni occulto ad ognuno, d' incontrarmi faccia a faccia col mio ragionatore, e promulgatore di viglietti brutali.

Girai il giorno, e la notte solissimo, massime ne' contorni del di lui casino nella con-

trada

trada di S. Moisè dove abitava, col sopra accennato condannabile desiderio. Conveniva ch' io appiccassi il fuoco al casino per farlo sbucare come proverò, ma io non sono un'incendiario.

Il Dottore Andrea Comparetti, ora Pubblico eruditissimo Professore nella Università di Padova, mostrò de'stupori di trovarmi soletto la sera de'diciotto di quel famoso Gennajo ne' vicoli più oscuri, e pericolosi. Volle farmi de' riflessi prudenziali sulla mia circostanza, sulla mia incautela, e correggermi. Gli risposi delle risolute facezie, che lo fecero partire ridendo.

Nomino senza ribrezzo delle persone onorate, che possono fare testimonianza d'una mia bestiale azione perchè ognuno possa condannarla.

Non vi sia chi creda ch'io vanti il mio desiderio, e il mio girar solo in quel caso il giorno, e la notte per una prodezza. Io non fui giammai milantatore parabolano. L'azione proditoria del denigratore viglietto doveva anche farmi sospettare d'una imboscata. La mia non fu che un'umana cieca debolezza, e insensatezza. So benissimo separare la temerità dal coraggio.

CAPITOLO XLIII.

Ciò che avvenne intorno al viglietto cattolico.

Il giorno diciannove del Gennajo accennato uscj dal letto a mente serena, e condannando me stesso della imprudenza, e del caldo del giorno anteriore, cominciava a ravvivare il mio naturale risibile.

Al cicaleccio risvegliato per la Città dalla pioggia de' viglietti del mio iracondo odiatore, un buon numero di Signori, di parenti, d' amici si crederono in una cortese necessità d' affollarsi alla mia abitazione.

Tutti amici veraci, e che conoscevano il mio carattere, erano maravigliati che fosse avvenuta a me un' avventura di quella specie, e desiderosi di sapere il caso mi stimolarono a narrarlo loro.

Lo narrai con ilarità, purità, e con de' tratti comici in me naturali senza malizia, ed è certo che la pulcinellesca affettazione, il frasario, e le attitudini del Gratarol ragionatore nel colloquio tenuto nella mia casa da me al vivo espressi, e dipinti, fecero ridere senza mia colpa la brigata.

Non so ciò che passasse nel casino del mio schiccheratore d' infami viglietti. Da me si ri-

rideva sgangheratamente di lui, e delle sue mosse. Le risa terminavano con delle esclamazioni unissone, delle quali io non aveva pure nessuna colpa.

Il Signor Carlo Maffei solo, ch'era degl' astanti, aveva faccia di mortificato, e d'afflitto, temendo soltanto ch'io fossi in disgusto con lui per avermi egli imbrogliato per bontà di cuore con un'ente de' più irragionevoli, e velenosi.

Lo consolai al possibile co'miei scherzi, e gli feci comprendere, che da un'uomo riscaldato il cerebro, artifizioso, e per natura, per riflessione, per ostinazione, e per volontà superbo, e vendicativo non poteva uscire che ciò ch'era uscito. Ch'egli non s'era valso del di lui mezzo per volere da me un'impossibile, che per macchinare de' trannelli di vendicativa solennità, e che il contegno del Signor Francesco Contarini con cui venne a dare la risposta del Nipote, che l'aveva sedotto, aveva spiegata abbastanza la intenzione del Gratarol.

Giunse mio Fratello Gasparo, il quale mi condusse dal Senatore Paolo Renier, che fu poscia Doge di Venezia, e ch'io non conosceva.

Quel Signore volle sapere dalla mia voce la ingenua serie de' fatti relativi alla Commedia, al Gratarol, e alla di lui comparsa nella mia abitazione.

Gli narrai tutto colla più scrupolosa candidezza.

dezza. Ebbene (diss'egli) estendete con purità, e la possibile brevità la storia de' casi che mi narraste in forma di memoriale da presentare al Tribunale Supremo, supplicando d'avere risarcimento all' onor vostro annerito dal proditorio viglietto del Gratarol. Unite al memoriale il viglietto aggressore, le testimonianze che nominaste, quanto avete in quest' argomento, e recate a me ogni cosa.

Ho ciecamante obbedito. Non credo che ci sia sciocco il quale possa dubitare ch' io abbia posto in apparecchio nella mia storia in forma di memoriale, cose che avessero ombra di falsa querela, o di menzogna da presentare ad un Tribunale di cui non v'è chi non tremi. L'indole mia non farebbe ciò con la più inconsiderabile persona. Chi può immaginarsi, ch' io abbia alterata la verità innanzi a tre Giudici che fanno spavento a tutti, e che a qualunque picciola falsità rilevata m' avrebbero folgorato? Il mio memoriale storico è quello che segue.

SERENISSIMO PRINCIPE

Illustrissimi ed Eccellentissimi Sigg. Inquisitori di Stato.

Esibita a me Carlo Gozzi suddito fedele di questo Serenissimo Dominio, dalla Compagnia comica del Teatro Vendramini, sin dall'anno 1775 una Commedia Spagnola di Tirso de Molina intitolata: Zelos cun zelos se curat, *da ridurre ad uso de' nostri Teatri, condiscesi alle preghiere di quella comica Compagnia da me gratuitamente beneficata di generi teatrali da sedici anni.*

Divisa questa in tre atti, fu da me scritta co' medesimi personaggi della Spagnola, e con caratteri universalissimi sino dal Carnovale dell' anno scaduto 1776, e letti alla Compagnia stessa, terminato il Carnovale, il primo, il secondo, e parte del terzo atto, a cui diedi fine nell' estate trascorso, intitolando quest' opera: Le Droghe d'Amore.

Donata l' opera ad Antonio Sacchi Comico, fu licenziata dal Magistrato Eccellentissimo sopra la bestemmia.

Sono ignoti i motivi, e ignote sono le riferte false per le quali il Circospetto Signor Pietro Antonio Gratarol fece de' ricorsi perchè fosse richiamata al Magistrato stesso questa Commedia, risvegliando de' pubblici discorsi inconvenienti, e perniziosi in di lui svantaggio.

Fu

Fu obbedito il Magistrato Eccellentissimo, fu riletta, e restituita con ordine espresso di doverla esporre in Teatro, il che avvenne la sera de' dieci del corrente Gennajo, e corsero quattro replicate recite.

Venendomi riferto, che i falsi passi, e i discorsi fatti, e risvegliati dal Signor Gratarol anteriormente, avevano cagionata illusione, e che pareva ad alcuni di vedere il di lui carattere in un carattere universale d' indole galante della Commedia, e sapendo ch' egli altamente si lagnava, mi mossi a chiedere in grazia di troncare le recite alla quinta, e ciò doveva succedere il martedì quattordici del corrente mese; ma verso le due della notte a Teatro pieno, venne la nuova, che la Comica Teodora Ricci era caduta nella sua casa, e offesasi un piede, non poteva venire al suo dovere, il che espose quella povera Truppa al tumulto, e alle urla de' radunati, gran parte de' quali fece impeto alla porta, e volle i danari indietro.

Fu per calmare il Pubblico, invitata la stessa Commedia per il venerdì successivo, col consenso della Ricci stessa visitata da un Chirurgo per parte del N. H. Vendramini Padrone del Teatro, e replicato l' invito la sera dietro al Pubblico dal marito della stessa Comica Ricci, in cui non appariva alcun male.

In tale stato di cose comparve il Circospetto Signor Pietro Antonio Gratarol alla mia abitazione la mattina del giovedì sedici corrente in-

insieme col Signor Carlo Maffei comune amico, e fu da me ricevuto con la dovuta cordialità.

M' espose con un lunghissimo discorso la sua circostanza. Mi palesò, che ne' giorni di tempo concesso dagl' accidenti della Comica Ricci, s' era presentato a' varj ossequiati Tribunali per ottenere la sospensione della Commedia, e ch' era stato rigettato.

Mi provò con molte ragioni a suo modo, ch' io era in ciò plenipotenziario, e ch' io poteva impedire che la Commedia non andasse piu nel Teatro; disse che il Sacchi Capocomico a me obbligato per benefizj avuti, e sperati in progresso, sarebbe disceso, e che il N. H. Vendramini non aveva facoltà di astringere il Sacchi a riprodurre la Commedia, e che per ciò attendeva dalla mia, da lui voluta autorità, tal sospensione.

Risposi, che mi doleva la sua circostanza da lui solo proccurata: Ch' io non mi credeva in facoltà di sospendere una Commedia donata, licenziata, e voluta da' Superiori, accolta, e chiamata dal Pubblico, troncata il martedì con tanto scandalo con un mendicato pretesto d' una Comica; invitata, e promessa replicatamente al Pubblico che n' è in possesso, e che finalmente le sue istanze rigettate da' riveribili Tribunali avvaloravano i miei riflessi, e la mia soggezione. Egli sprezzò tutte le mie ragioni, insistì nella mia da lui ideata plenipotenza, *e mi pregò a fare che la Commedia non entrasse più in iscena.*

Proc-

Proccurai di persuaderlo a soffrire che fosse riprodotta per una sera in soddisfazione del Pubblico, che tenterei, che non andasse più innanzi.

Tutto fu vano, e rinnovando la sua dimanda, aggiunse; che se quella Commedia ritornasse in Teatro il venerdì, egli non curava più la sua esistenza.

Mossa a compassione d'una mente riscaldata la mia amicizia, promisi di fare dal canto mio il possibile, che avrebbe riscontri del mio operare, ed egli partì.

Scrissi tosto un viglietto a S. E. Vendramini, chiedendo in grazia, che la Commedia non andasse piu in Teatro. Trovai il Sacchi, chiesi lo stesso favore, ed egli mi fece conoscere la indignazione del Pubblico, e la fatale sventura a cui s' esponeva, ma si espresse, che si sarebbe sacrificato. Il N. H. Vendramini mi scrisse, che non era possibile la grazia chiesta.

Mi portai la sera del giovedì colla persona del Signor Carlo Maffei dal Signor Francesco Contarini Zio del Circospetto Signor Gratarol; lo pregai a far nota al Nipote la impossibilità dell' esito de' miei trattati, e a calmarlo, promettendo che le recite non sarebbero corse oltre al venerdì. Ebbi in risposta, ch' io poteva, e doveva far sospendere la Commedia.

Mi si rese anche impossibile il poter far troncare le recite la sera del venerdì. Un' ordine degl' Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso aveva comandato alla Comica Ricci di

por-

portarsi al suo dovere, e il N. H. Vendramini aveva commesso di dover seguitare le recite della Commedia sino che il Pubblico le voleva. Tutto ciò seppi la mattina del sabato, non essendo io andato a quel Teatro la sera del venerdì, lasciati avendo i miei impegni, e le mie preghiere di sospensione.

Mentre la mattina del sabato mi rammaricava col N. H. Paolo Balbi qu: Barbarigo venuto ad onorarmi alla mia casa, e col Signor Raffael Todeschini mio amico, del Cartello di nuovo esposto, e di non aver potuto servire il Circospetto Signor Gratarol, comparve un servo del medesimo, e mi consegnò un viglietto.

Trovai il foglio calunnioso, minaccievole, e ripieno de' più aggravanti insulti d' ignominia perchè io non aveva fatta sospendere la Commedia nè il venerdì, nè il sabato.

Minacciato ed offeso ingiustamente nella fama, con inaudita sopraffazione, obbediente alle Leggi di Dio, e a' voleri di questo provvido Governo pietoso, che comanda la pace a' suoi sudditi, ricorro genuflesso a' piedi di V.V. E.E. e presentando annesse all' umilissima mia esposizione supplichevole le testimonianze del mio operare, e la carta, già vantata, dall' insultatore ingiuriosa oltremodo, chiedo prostrato riparo all' onore, e salvezza dalle molestie, che della Grazia ec.

Avrei voluto essere assai più breve nella mia storica esposizione, ma la lunga serie

 della

della verità de' fatti, e la lunga catena delle stravaganze del Gratarol non mi permisero la brevità.

Si troverà che le verità relative al Gratarol, ed a me esposte in quello storico memoriale supplichevole, sono in compendio quelle medesime che difusamente si leggono nelle memorie della mia vita intorno alla vicenda avvenuta tra me e quell' infelice riscaldato la fantasia.

Recai quel mio foglio unito a' viglietti Vendramini, e Gratarol, e alle testimonianze nominate in esso, sotto il maturo riflesso del Senatore accennato, a cui nel porgere il mio fardelletto aggiunsi con la voce. Questa, o Eccellenza, è la prima volta, che per conto mio, con somma mia amarezza, vengono disturbati i Tribunali Eccelso, e Supremo. Non v'è uomo che più di me brami la pace, fugga le gare, e i contrasti. Mi convien dire che per quanto si proccuri d' aver la propria quiete sia impossibile il possederla.

Da' cervelli alterati, e spezialmente superbi (rispose il grave Senatore) non è possibile indovinare ciò che possa uscire.

Egli lesse la mia storica esposizione supplichevole con attenzione, indi mi disse: Veramente al Tribunale dove va prodotta questa carta, non v'è costume di leggere tali fogli della lunghezza del vostro. Tuttavia egli non contiene niente di soperfluo, e però sta a dovere.

Non

Non saprei rendere altri conti sul mio storico memoriale. La mattina de' dì ventitre di quel Gennajo, mentr' era ancora a letto, mi fu condotto il medesimo staffiere che aveva recato il foglio ingiurioso de' dì diciotto. Mi presentò un viglietto sigillato dicendomi: Il mio Padrone m' ha incaricato di dar questa carta nelle sue proprie mani. Aperto il viglietto, lessi le parole, e i sentimenti che seguono.

Signor Conte Amico Riveritissimo.

In tutto opposti a' sentimenti espressi nel mio viglietto dell' altro giorno ella riceva i sensi del presente: li quali niente dissimili da quelli della sincera estimazione, e benevolenza, che per molti anni ho nodriti verso di lei, le dichiaro ch' io non intesi d' offenderla; e che dimenticando il passato, io seguirò a professare verso di lei la stessa stima ed amicizia, con lusinga di ottenere tanto maggiore corrispondenza quanto più l' è manifesta la mia dichiarazione.

Di casa a dì 23 Gennaro 1776-77

Suo Divot.mo Servo ed Amico
Pietro Antonio Gratarol.

Letto il foglio niente dissi al portatore, senonchè con un sentimento sincero, cordiale,

e cristiano: *Andate, e riverite il vostro Padrone*.

Ebbi delle visite. Il viglietto di ritrattazione volò in molte copie per la Città risvegliando di que' discorsi, che queste tali faccende sogliono suscitare, particolarmente negl' innumerabili oziosi.

Fui a visitare il Senatore che aveva protetta la mia circostanza, per dargli ragguaglio di quanto era caduto, e per ringraziarlo. V' erano degl' astanti assennati.

Ho ricevuto (diss' io al Cavaliere) questa mattina un viglietto di ritrattazione del Gratarol. Ciò m' è noto (rispose quel Signore con gravità). Penso (diss' io) di fare una visita a quel personaggio. Egli fu due volte alla mia abitazione, io non fui giammai alla sua. Siccome non ebbi in nessun tempo alcuna amarezza dal canto mio verso di lui, mi scordo affatto gli errori della sua mente accesa, e compatibile, e bramo con un bacio amichevole di persuaderlo della mia cordialità, e di cancellare ogn' ombra di disapore.

Devo dire ciò che mi rispose quel Senatore? Voi avete del talento, e della penetrazione (diss' egli) eppure conoscete male la natura de' superbi. Vi sconsiglio dal fare il passo che dite. Se vi incontrate nel Gratarol per istrada, e soltanto s' egli è il primo a salutarvi, levatevi il cappello con un semplice atto di civiltà sostenuta, ma non trascorrete con parole, o con abbandonate dimostrazioni. Da un'

un' uomo ostinatamente orgoglioso, possono sempre uscire delle stravaganze, ed egli potrebbe imbrogliarvi di nuovo. M' immagino già, che i Comici seguiteranno a replicare la vostra Commedia.

Non lo so (diss'io) ma per quanto mi fu detto, hanno sospese le repliche. Male, malissimo, (rispos' egli) l' arrogante s' ingegnerà di far credere che la sua ritrattazione, sia stata combinata colla sospensione della Commedia. I Comici dovrebbero invitare almeno per un' altra replica, adducendo al Pubblico, che de' personaggi ragguardevoli l' hanno chiesta.

Non potei rispondere senonchè le verità, ch' io non aveva avuta giammai parte alcuna, nè nella produzione, nè nella riproduzione, nè nelle repliche, nè nella sospensione. Che da molti giorni io non andava in quel Teatro, passando le sere negl' altri Teatri, e che finalmente non era da sperare che i Comici avessero altra mira che quella dell' interesse, e della venalità.

Quel Cavaliere ragionatore eloquente si difuse a favellare, e a riflettere sulle cagioni della corruttela de' costumi, sul disordine de' modi di pensare introdotti, e dilatati. Giammai ho udito ragionare con tanto acume, tanta erudizione, tanta precisione, tanta chiarezza, tanta estensione di lumi, e tanta verità in quest' argomento. Parlo d' una mente eleva-

ta, d' una lingua espedita, e non parlo de' cuori ch' io non odo, e non vedo.

Partendo io da quel Signore, non mancai d' eseguire, quanto a me, con tutta la osservanza i ricordi suoi.

Tutto che io fossi avverso alla riproduzione di nuove repliche di quella romorosa maledetta Commedia, volli avvertire il Sacchi di quanto il Cavaliere aveva detto comandandogli però di non aderire, se non gli venissero comandi da dover obbedire.

Il Sacchi mi disse, che non l' avrebbe sospesa se la Comica Ricci che sosteneva la parte principale della Commedia, nelle due ultime sere consecutive non avesse borbottata, e snocciolata la sua lunga parte sotto voce a segno di cagionare continue urlate nel Teatro, soffrendo de' titoli obbrobriosi da' palchetti, non dando alcuna retta a' rimproveri de' compagni, nè alle voci di strapazzo del Pubblico. Credei meglio (diss' egli) il fermar la Commedia, che il lasciar seguire quello scandalo pericoloso.

Non potei trattenere le risa a questa riferta. Veramente (diss' io) il Gratarol ha degl' obblighi grandi verso quella povera Donna. Ella volle cadere da una scala, e volle soffrire delle ingiurie dal Pubblico, a di lui riguardo. Avete fatto bene a fermare una Commedia che doveva cader negl' abissi la prima sera.

Seppi

Seppi tuttavia che il Sacchi fece chiedere, per timore, al Cavaliere accennato, se era comando del Tribunale, o consiglio privato, di replicare quell' opera, e che (per grazia del Cielo) gli fu data risposta, ch'era puro consiglio privato.

L'uomo giusto non potrà mai negare, che la cieca credenza prestata ad un'Attrice, la incautela delle mosse, la serie delle iraconde stravaganze del cervello riscaldato del Gratarol, non abbiano posto in mano delle armi a suoi troppo ingiusti nimici, aguzzata una sozza protetta comica venalità, e irritati de' Tribunali col suo non meno, che col mio pregiudizio.

Seguiti tutti i sopraddetti accidenti, mi sono incontrato faccia a faccia col Gratarol a Venezia, ed a Padova infinite volte desideroso della di lui cordialità.

Non celo il suo valore. Egli ha obbedito alla sua non guaribile alterigia tenendo il cappello inchiodato sulla gabbia de' suoi farfalloni, ed io ho obbedito al consiglio del Senatore, di non essere il primo a salutarlo, senza aver sopra ciò pretensione alcuna, ma non senza sentire il ribrezzo, ch' egli non sentiva, d'usare un' increanza.

S' egli m' avesse detta un' ingiuria sguainando la spada, averei inteso, ch' egli pretendeva che la sua ritrattazione non fosse valida. Una pretendente inurbana albagía in lui non poteva risvegliare in me questa idea. Chi doveva

immaginarsi ch' egli disegnasse di andare a Stochkolm per ivi ingiuriarmi, e per ivi sguainare la spada contro me, che sono a Venezia?

Dal canto mio (salvo un consiglio ch' io doveva rispettare come un comando) ero alienissimo dal guardare quel povero oppresso dal proprio temperamento, e da' suoi troppo crudeli nimici, con guardo di nimicizia. Si leggeranno in queste memorie delle prove ingenue di questa verità.

CAPITOLO XLIV.

Caso tragico di lieto fine.

In questo frattempo, mio fratello Gasparo, reso spossato, e infermo dallo studio, e da' pensieri molesti, era passato a Padova per proccurarsi della salute dalla virtù de' Medici di quella celebre Università.

Quel fratello, che quantunque da me diviso di abitazione, e di patrimonio tenni sempre per amico, e maestro, cadeva d' un male in altro male, con tutta l' assistenza dell' arte medica più raffinata, e le notizie del di lui pessimo stato m' affliggevano.

Una mattina un gondoliere della Dama protettrice della mia troppo nota Commedia; mi recò una lettera ch' ella aveva ricevuta da Pa-

dova

dova del Professore di Botanica Giovanni Marsilj, e mi recò un viglietto della Dama medesima.

Il viglietto conteneva una premurosa chiamata di me da lei. La lettera conteneva cosa assai maggiore.

Ella dava il funesto ragguaglio a quella Signora, che il povero mio fratello, non si sapeva, se per nere immagini ipocondriache, o per il furore d'una febbre ardente da cui era stato assalito, acceso nella fantasia, s'era scagliato da una finestra nel fiume Brenta. Che aveva percosso col petto in un macigno. Ch' egli era stato ricuperato dall'acqua, ma che aveva perduta la favella, sputava continuo sangue, e che immerso in un letargo insuperabile, e abbattuto da una febbre mortale, gli restava poco tempo di vita.

Con tutta la mia filosofica costanza, alla lettura di quel foglio, il dolore mi trasse quasi di me medesimo, e corsi velocemente mezzo balordo dalla Dama.

Io che fui sempre acerrimo condannatore de' capricci, delle bizzarrie, delle imprudenze, delle ingiustizie, della testa leggera di quella Donna; io che niente ho mai ricercato dalla di lei protezione; io che pochi mesi prima, dalla leggerezza, e cattiveria del suo cervello muliebre vendicativo contro il Gratarol, con un' inonesto raggiro, e studio di baratti di parti in una mia Commedia, in concerto con un comico, d'apparecchi di vestiario, di acconciature,

di

di gesticolazione, di disseminazioni, ero stato posto al cimento di precipitare innocentemente, e che doveva abborrirla, sono giusto, e devo separare il guasto del capo, dalla sensibilità del cuore di quella femmina. Se sono giusto io che non ho avuto da lei che del male, molto più giusti dovrebbero essere que' molti, che riceverono de' benefizj dal suo cuore sensibile. Presento un picciolo quadro agl'animi ben fatti di quella Signora.

Giunto io nella sua stanza la trovai sopra un sofà immersa in un pianto dirotto. Appena mi vide, si levò, e volò a precipitarsi nelle mie braccia mezzo svenuta. Quando potè favellare, altro non potè dirmi senonchè interrotta da' singulti: *Caro amico andate a Padova, ricuperatemi mio Padre, ricuperatemi mio Padre.* Ricade nel suo sofà spargendo un fiume di lagrime.

Quantunque avessi bisogno d'esser confortato, m'ingegnai a confortare quella desolata Signora, promettendole di partire immediatamente, e lusingandola, colla mia debile lusinga, che il male di mio fratello non sarebbe invincibile come si ragguagliava nella lettera.

Non narrerò niente del mio viaggio veloce da me fatto per Padova. M'incontrai a Fusina nel Conte Carlo di Coloredo, il quale con somma dolcezza mi chiese, se vi fosse niente di nuovo a Venezia. Credo d'aver risposto, *nulla*, sgraziatamente, salendo in un legno, e partendo.

La tetra immagine di trovare il mio povero fratello estinto, immagine che prendeva vigore crudelmente a misura ch'io m'appressava alle mura di Padova, mi tenne occupato per modo, che non vidi, nè acqua, nè terra, nè alberi, nè bestie, nè persone in quel viaggio,

Giunto in Padova, entrai nella solita cordiale abitazione dell'amico mio Signor Innocenzio Massimo. Fui accolto co'modi consueti di trasporto.

Vedeva della mestizia negl'occhi di tutta quella famiglia. Trepidava a chiedere notizia di mio Fratello temendo d'udire le fatali parole ch'egli era morto. Finalmente chiesi ragguaglio. Mi si rispose ch'egli era ancora vivo, ma in vero non molto lontano dalla morte.

Il caso di quell'infelice era l'argomento de' discorsi di tutta quella Città. Si raccontava con parecchie alterazioni. L'amico Massimo me lo narrò colle vere circostanze. Nella mia afflizione, egli mi confortava con tutti i buoni riflessi, e tutte le sincere esibizioni della liberalità d'un vero amico.

Col cuore lacerato passai all'abitazione dell' infermo ch'era nel Prato della Valle. Ivi trovai Madama Giovanna Sara Cenet francese donna di circa cinquantacinqu'anni, pelle, ed ossa, affaticatissima all'assistenza indefessa dell' ammalato, e mezza ammazzata dal dolore, dal pianto, e dalle veglie.

Ella mi rese conto dello stato di mio Fratello. Egli era un cadavere che ancora respirava,

rava, con una violente febbre continua. Non favellava, non prendeva alcun nutrimento, e non inghiottiva che qualche sorso d'acqua.

I sputi di sangue abbondanti erano cessati, e ridotti una tintura sanguigna.

Chiesi chi fosse il Medico; mi si rispose, che i Medici erano quattro. Senza sprezzare la virtù di quelli, il numero mi fece spavento. Mi si disse, che in aggiunta, era stato anche ad una consultazione il quinto Medico celebre Professore dalla Bona, il quale aveva dati alcuni suggerimenti di medicine, ma che i quattro altri Medici li avevano considerati frivolezze, e che non se n'era eseguito nessuno. Buono! diss'io.

Mi fu riferto, che l'ammalato udendo la mia voce fuori dalla sua stanza, aveva aperti alquanto gl'occhi pronunziando con voce debile queste uniche parole: *Mio fratello Carlo.*

Passai al suo letto. Proccurai di animarlo. Sprofondato egli nel suo letargo non mi rispose mai. Scorsi però nella sua faccia dileguarsi qualche scintilla della sua profonda tristezza.

Uno de' quattro Medici si vantava d'averlo ricuperato allor quando fu tratto dal fiume, co' suoi pronti non so quali sperimenti suggeriti, e prescritti dal Magistrato sopra la Sanità, per la risurrezione degl'annegati. Lo cercai per rimunerarlo con alcuni zecchini.

Trovai quel zelante Dottore con de' Testimonj da lui radunati, affaccendatissimo ad estendere un memoriale zelante da presentare al grave

ve Magistrato sopra la Sanità, onde fosse intesa la sua zelante attenzione nell'usare i suggerimenti prescritti sopra la persona del Co: Gasparo Gozzi trattó dal fiume annegato, e dal di lui zelo prodigiosamente risuscitato, chiedendo infine zelantemente la medaglia d'oro di quattro zecchini, premio destinato dal Principe a'zelanti esecutori degl'esperimenti.

Egli volle narrarmi il caso, i suoi meriti, e leggermi anche il suo eloquente zelante memoriale. Lo pregai a tacere, e a non leggermi cose che rinforzassero nella mia fantasia, anche di troppo amareggiata, immagini funeste. Gli posi in mano quegli alcuni zecchini, che gli aveva destinati, ringraziandolo, partendo, e lasciandolo occupato co'suoi testimonj a formare il suo zelante memoriale. Mi fu detto che lo aveva anche presentato, e che aveva espugnata la Medaglia da'quattro zecchini zelantemente, ed io scusai la necessità della dottrina zelante, e povera.

Mio Fratello scorse alcuni giorni, e alcune notti nè vivo, nè morto, nel suo letargo, e nella sua febbre infuocata senza prendere nutrimento.

La sollecita affannata Madama Cenet, schiavandogli i denti a forza, s'ingegnava a cacciargli di quando in quando nella bocca alcune pallottoline di butirro con un cucchiajuzzo da caffè. Questo era tutto il cibo ch'egli, lambendo, inghiottiva senza avvedersi.

I quat-

I quattro medici venivano gentilmente due volte il giorno a visitarlo, perocchè avevano tutti caldissime raccomandazioni dalle lettere della Dama accennata. Osservavano le orine, esaminavano gli sputi dell'infermo, gli toccavano il polzo, assicuravano, ch' egli aveva una febbre micidiale, e si stringevano nelle spalle partendo.

Oltre al peso de' pensieri afflittivi, delle fatiche, de' passi, del bollore della stagione, aveva l' altro quotidiano di leggere lunghissime lettere di Venezia, e di dover rispondere lungamente alla Dama tenera per la vita di mio Fratello, all' umanissimo Signor Davide Marchesini Secretario de' Riformatori di Padova, e ad altri.

Al Magistrato de' Riformatori aveva mio Fratello un' uffizio d' ispezione, per cui la munificenza del Principe gli contribuiva, non so se sette, o ottocento Ducati annuali.

Mi vidi giugnere una lettera efficacissima della Dama sopraddetta, la quale mi ragguagliava, essersi suscitati molti concorrenti alla Carica di mio Fratello, e che sulla notizia sparsa della inevitabile di lui morte, correvano de' caldi maneggi, e bucheramenti per la elezione a quell' uffizio.

Ella mi suggeriva in accordo col Cavaliere di lei Consorte, che presiedeva a quella Magistratura, di spedire un sollecito memoriale supplichevole chiedente d' essere io eletto in so-

sti-

stituzione al Fratello. M'assicurava, che tutti i concorrenti si sarebbero ritirati, e ch' io sarei l'eletto.

Questa lettera in iscambio di sollevare l'animo mio, accrebbe le mie amarezze.

Risposi a quella Signora, ch' io la ringraziava de' suoi consigli, e delle sue generose promesse. Ch' ella doveva conoscere il mio istinto, e risovvenirsi, che m' aveva alcun' anno prima, stimolato con fervore a concorrere all' incarco grandioso, nobile, e fertile di Mastro della Posta di Vienna, che allora era vacante, promettendo il sostegno della mia concorrenza con tutte le valide protezioni de' suoi aderenti, e di quella del possente Cavaliere di lei Consorte, e che senza mancare di rispetto, e di riconoscenza verso a' suoi stimoli liberali, aveva io, con fermezza, ricusate le sue grazie.

Ch' io ero stato indefesso sempre a proccurare del bene a tutta la mia famiglia, ma che non aveva voluto giammai caricare gl' omeri miei aspirando a cariche di lucro dipendenti da' pesi di soggezione, e di responsabilità. Ch' io non era di temperamento da soffrire altre catene che le mie volontarie.. Ch' io non aveva nè Moglie, nè Figli, nè brama di grandeggiare, nè di adulazioni, nè di inchini, nè d'esser ricco, e ch' era contentissimo del mio tenue stato unito alla mia libertà. Che il detto di Seneca: *Tutto possiede chi del nulla è pago*, non era in vero combinabile co' bisogni indispensabili dell' umanità, ma che riflettendo

alla

alla verità che conteneva il detto di quel gran filosofo, aveva ridotto il mio cervello ad essere moderato, e contento, non dirò del nulla, ma del poco, e della frugalità. Che per la ricupera di mio Fratello averei volontieri dato sino alla camicia. Ch'io ero riverente e buon suddito del mio Principe, ma che morirei piuttosto di addossarmi la catena degl'affari d'una grave Magistratura circuita da' raggiri, dominata dalle private passioni, schermendomi perpetuamente da' lacci degl'insidiatori, studiando caratteri di Giudici spesso cambiati, spesso tra loro discordi, sottomettendomi a delle immense fatiche con frequenza rimproverate a torto, e sfortunate frequentemente, le quali cose, credeva io, che avessero molto contribuito allo stato infelice in cui si trovava il mio infelice Fratello.

Terminava la mia risposta con quel sentimento di Francesco Berni, riguardo all'indole mia: *Voleva far da se non comandato.*

Una nuova lettera di quella Dama, mi trattava da eroe romanzesco. Mi stimolava con delle punture, a spedir tosto il mio memoriale di supplicazione per essere eletto sostituto al Fratello, assicurandomi che sarei rimasto al possesso di quella lucrosa ispezione, s'egli mancasse di vita.

M'adduceva, che i molti desiderosi di quell'uffizio, sollecitavano con de' forti maneggi, la elezione d'un sostituto per entrare nel possesso di quello. Terminava la lettera facendo a

me

me un debito di coscienza il dover non rifiutare un'onorario che serviva di soccorso alla famiglia di mio Fratello.

La chiusa di quella lettera mi fece conoscere con qualche fastidio, che la Dama era pressata a consigliarmi più da quella famiglia che l'adulava, che dalla sua premura, e risvegliò i miei riflessi da osservatore sulla umanità.

Come (diss'io tra me)! Noi siamo quattro fratelli divisi da trenta e più anni, e ognuno conosce il proprio patrimonio. Mio fratello Gasparo ebbe il suo partaggio per quelle legali divisioni. La eredità non indifferente per parte della nostra Madre, per una predilezione, cadde nella famiglia del fratello Gasparo. Non basta che per più di trent'anni io mi sia dicervellato, e consunto in litigj per preservazione, ed accrescimento del di lui patrimonio; ch'io m'abbia addossato il peso di riscuotere con mille stenti ciò che fu destinato a'comuni aggravj annuali, e ad estinzione de'debiti trovati; ch'io abbia supplito per il corso di più di trent'anni, e supplisca ancora con somma pena ad ogni cosa per tener lontani i disordini, si pretende in aggiunta, che per debito di coscienza crepi sotto al peso degl'affari d'una Magistratura per corrispondere l'onorario alla famiglia di quel Fratello, nè potrò nemmeno avere il libero arbitrio di rifiutare una catena che posso non volere, e non voglio?

Ammorzato possibilmente il calore che la mia umanità cominciava a risentire, risposi con la dovuta civiltà alla Dama; Ch'io non pro-

 vava

vava alcun rimordimento della coscienza a non aspirare a ciò ch' io non meritava, e non voleva. Che se alcuno si prendesse la libertà di presentare memoriali per conto mio senza mio consentimento, sarei forzato con dispiacere a notare un dissenso (sia detto tra due parentesi; sapeva benissimo che la Moglie di mio Fratello era capace di macchinare questa poetica impresa). Ch' io era a Padova disposto a dare il sangue per ricattare dalla morte l' amato mio Fratello. Che se, per favore di Dio, egli rimanesse in vita credeva clemente abbastanza il Magistrato per non privarlo d' una Carica sostenuta da lui per tanti anni con un servigio indefesso. Che s' egli mancasse di vita, con mio dolore, egli non avrebbe avuto più bisogno di quell' Uffizio, e che quel Tribunale l' avrebbe potuto disporre per una persona più di me capace, ed opportuna.

Sperai con questa risoluta risposta d' essermi sollevato da una generosa molestia, e sperai invano.

Comparve a Padova il Dottore Bartolommeo Bevilacqua Rettore delle Pubbliche Scuole di Venezia mio amico, spedito in poste dalla Dama, perch' egli mi persuadesse a fare il passo consigliato, e mi guarisse da ciò ch' ella giudicava follía.

Risposi a questo amico con mirabile ostinazione, prima le cose medesime che aveva scritto alla Signora, poscia altamente, che non voleva impegni di servire a Magistrature, e che intendeva di rimanere un' irremovibile pacifico matto.

Per

Per tal modo mi difesi , e liberai finalmente da quella ostinata liberale protezione ch' io non voleva.

Saprò condannare da me medesimo nella pittura ch' io darò del mio carattere, e del mio temperamento, le renitenze ch' io ebbi sempre di farmi schiavo de' Grandi, e dell' interesse, e addurrò le ragioni della mia condanna, ma abbiamo tutti qualche difetto non sbarbicabile da' nostri istinti.

Tra le angustie, i pensieri, le afflizioni, le fatiche, e il bollore della stagione, non potei difendermi dall' assalto d' una gagliarda febbre che mi sorprese, e mi tenne obbligato a letto tre giorni. Bene per me, ch' ella non fu che un' effimera, e che potei nuovamente recarmi alla vigilanza sulla vita di mio Fratello.

Le notizie ch' io ebbi in que' tre giorni ch' io non potei visitarlo, furono sempre maggiormente infelici. Quando fui in grado di andare a lui trovai Madama Cenet immersa nel pianto. Ella mi riferì che l' ammalato era ne' suoi ultimi momenti della vita coll' assistenza d' un Sacerdote. Che due de' Medici visitatori esaminando la tazza degli sputi, e trovandoli schietta marcia, avevano deciso esser già la contusione per la percossa avuta nel petto nella sua caduta, ridotta cancrena stabilita, e ch' egli averebbe vissuto pochi momenti.

Chiesi, addoloratissimo, se fosse mai stato il Professore dalla Bona dopo il consulto, e dopo i di lui suggerimenti. Madama mi rispose di no. Vidi quel soggetto celebre passeg-

giare nel Prato della Valle, e corsi a pregarlo di voler venire a dare un'occhiata al giudicato spirante. Si mostrò prontissimo gentilmente. Via facendo gli narrai la scoperta de' due Medici, e la loro funesta sentenza.

Mi duole di dover mescere con questa tragica narrazione delle facezie comiche, e di comparire satirico senza colpa.

Quell'eccellente Professore fu lungamente attento sulla respirazione dell'infermo, e disse poscia. Qui abbiamo il respiro ben sì debile, ma libero, dunque la sentenza della cancrena è sentenza ridicola. Dov'è questa marcia sputata (diss'egli)? Gli fu recata la tazza degli sputi ch'egli esaminò minutamente dicendo infine. Questa non è altrimenti marcia, ma è butirro.

Di fatto era di quel butirro che la Madama assistente cacciava a forza nella bocca dell'ammalato per dargli qualche nutrimento, e ch'egli sputando talora rimandava nella tazza.

Quest'uomo (seguì il Professore) non perisce per altro male che per quello d'una febbre acuta che l'uccide. Gli fu fatta bere (aggiunse) quell'acqua lunga con entro della manna, e gli furono posti que'frequenti serviziali di china come aveva suggerito io nel consulto tenuto?

Non Signore, (rispose Madama Cenet) perchè gl'altri Medici non ordinarono niente di ciò.

Bella (diss'egli)! A che dunque mi vollero ad un consulto? Veramente non sono avvezzo a far la figura d'un Truffaldino. Rivolto

to a me, aggiunse. Il di lei Fratello è appeso a un solo filo di vita. Io non posso prometterle nulla nella estrema spossatezza in cui si è lasciato precipitare. Benchè a caso disperato, si tentino le cose da me suggerite con sollecitudine, e con frequenza.

Lo pregai a non abbandonare l'ammalato. Mi promise le sue visite diligenti. Con l'uso de' suoi ricordi, a' quali invigilai, la febbre divenne più mite. Mio Fratello cominciò ad aprire gl' occhi, a dire qualche parola. Potè prendere qualche oncia di maggior nutrimento, e qualche dramma di china mascherata per bocca. La sua infermità fece una crisi crudele. Fu coperto dall' osofago sino al fondo del tubo intestinale da una serie di certe ulcere, che i Medici chiamano, *afte*.

Il Professore assistente confessò, che quella era una crisi, ma una crisi che poteva essere micidiale. Tuttavia, fosse effetto di qualche rimasuglio di vigore della natura, o effetto de' rimedj ordinati dal Professore, vidi in pochi giorni mio Fratello rinforzato, sedere sul letto, libero di febbre, barzellettare col Medico; indi tra pochi altri giorni, uscire dal letto, mangiare con buon appetito, comporre de' Sonetti, e rientrare in quella sanità di cui una macchina diroccata dalle applicazioni, dalle sventure, dall'età avvanzata, e da una mortale infermità, era capace.

Fu anche in quella mia penosa permanenza in Padova che m'incontrai molte fiate nel Gratarol. Io desideroso della sua amicizia, e di

disingannarlo del suo errore, egli ostinato nell' inganno suo, e nel suo ingiusto livore. I nostri cappelli rimasero saldi; il suo per una mal impiegata alterigia, il mio per i consigli del Senatore.

Lasciai mio Fratello a Padova ben raccomandato, ben provveduto, onde potesse rimettersi affatto, o almeno in grado di poter venire, senza disagio a Venezia a' di lui doveri verso la Magistratura de' Riformatori.

Ringraziai il Professore dalla Bona col cuore prima del mio partire. Volli porre un gruppetto di zecchini nella di lui mano benefica. Non devo tacere la generosità di quel grand' uomo. Furono vane tutte le mie ostinate insistenze per obbligarlo a ricevere il picciolo tributo, adducendo egli, ch'era assai rimunerato dalla consolazione di veder involato alla morte un suo buon amico, e che aveva troppe obbligazioni verso la Dama sopra accennata che glielo aveva raccomandato con delle efficaci lettere, per non volere altri premj.

Abbracciato l'amico Massimo, da cui aveva ricevuti tutti i tratti cordiali dell'amicizia, partj da Padova trionfante d'aver ricuperato il Fratello dalla morte, e posto in grado di poter in breve agire nel Magistrato a cui obbediva, colla contentezza di non essere più assediato perch'io chiedessi sostituzione a un'uffizio ch'io non voleva, e colla compiacenza di vedere i molti concorrenti a quella Carica mortificati, che mio Fratello non fosse morto.

CA-

CAPITOLO XLV.

Ancora delle Droghe d'Amore *contro la mia aspettazione. Verità sulle quali il giudizio de' Lettori è da me lasciato libero.*

Il Sacchi ch'era andato quell'anno a piantare la sua uccellagione a Milano, sull'esempio del frutto che gli aveva dato in Venezia la mia Commedia: *Le Droghe d'Amore*, volle esporla anche nel Teatro di quella Città con la speranza d'una buona ricolta.

Una cattiva Commedia, ch'era stata a lui fertile in Venezia per le sozze estrinseche cause che ho narrate, non poteva in Milano appagare le sue lusinghe.

Comunque sia andata quella Commedia esposta nel Teatro di Milano, ella fu certamente con mio dolore cagione d'un nuovo pregiudizio al Signor Pietro Antonio Gratarol.

Era giunta a Venezia la notizia, che il Comico Giovanni Vitalba, che per suo delirio rappresentava la parte del personaggio in contesa, andando, o ritornando di notte dal Teatro s'era incontrato in un sicario, il quale gli aveva scagliato con una forza da Atleta, un ben grosso bottiglione pieno d'inchiostro per difformargli la faccia.

Fortuna per quell'infelice, che il bottiglio-

ne capace a difformarlo non solo, ma sufficientissimo ad accopparlo, lo aveva colto nel collo, e che difeso dal colletto di molte doppiature, andò illeso dalla morte, e da un'abborribile desiderio, non si sapeva di chi.

Il carattere pacifico di quel pover'uomo, ritirato, economo, che faceva il Comico per guadagnarsi il pane, che obbediva ciecamente il Capocomico, che non aveva nimici da dover temere d'essere accoppato, o difformato, suscitò in Venezia de' discorsi, e de' sospetti unanimi sopra al Gratarol.

Io non fui nè tra i discorritori, nè tra i sospettosi, nè volli credere giammai il Gratarol capace d'una tale inumana antievangelica nera azione.

Non posso però negare, che i ragionamenti, e i sospetti su quell'accidente non riaccendessero gl'animi de' possenti nimici del Gratarol, ad essergli ancor più avversi, spezialmente nella circostanza ch'egli chiedeva al Senato suffragj per poter passare alla Residenza di Napoli dov'era eletto.

Vidi giugnere a Venezia mio Fratello Gasparo, non robusto ma in una sanità sufficiente per poter agire nella sua ispezione, e siccome si diceva pubblicamente, che il Gratarol attendeva, che un Decreto del Senato gli concedesse non so quanti migliaja di Ducati per corredarsi, e per poter andare alla sua Residenza di Napoli, e si aggiungeva, che avendo egli avuta prima la somma consueta che assegna il Principe per corredarsi ad andare Residente a To-

Torino (dove non era andato per delle cause non sue) de' suoi possenti istancabili nimici si sarebbero opposti nel Senato per delle mire economiche, o delle mire politiche, che a me non tocca sapere, alla dimanda del Gratarol, volli tentare di giovargli per quanto potessi.

Ad onta del mal animo che quel oppresso manteneva ingiustamente verso di me, mi ributtava una insistenza d'oppressione dopo tante indecenti persecuzioni che l'avevano flagellato.

Sapend'io che il detto mio Fratello Gasparo era prediletto dalla Dama nimicissima del Gratarol, e principale cagione del schifo martirio sofferto da quello per la Commedia oltrenominata, e sapendo io pure che il medesimo Cavaliere Marito di quella, Gran Savio del Consiglio, gran zelante repubblicano, e gran opponitore nel Senato alla dimanda del Gratarol, guardava con occhio di somma benignità mio Fratello, pregai il detto mio Fratello nel modo seguente.

Caro Fratello, se considerate ch'abbia fatto qualche cosa per voi, usate tutto il vostro potere per guarire la Dama, che vi chiama, Padre, dalla nimicizia che troppo pertinacemente alimenta contro al Gratarol. Persuadetela, che sarà in lei un'atto di generosità grande il cambiare la persecuzione in protezione co' suoi uffizj valevoli sul cuore del Cavaliere di lei Marito; supplicatela a proteggere la richiesta del Gratarol nel Senato per parte vostra, e per parte mia. Io non vado in persona perchè

chè le mie preghiere hanno con lei poca fortuna. Voi avete della facoltà sull' animo suo. Sono di troppo trascorsi i disordini per i di lei capriccj maligni, e le di lei bizzarrie vendicative colle quali, valendosi della congiuntura di qualche falso passo della debolezza scusabile del Gratarol, ha fatto divenire una satira personale la mia Commedia a discredito indegno di lui non meno che a discredito mio. Abbia fine un livore che fa vergogna anche a lei.

Rivolgete quindi delle calde suppliche per parte vostra, e per parte mia, verso il Cavaliere di lei marito, che ha molta predilezione per voi, e ch'io non conosco che per vista, e per nome. Assicuratelo, che s'egli non mi crede indegno di ottener grazie, la grazia maggiore ch' io potessi ricevere dalla sua liberale grandezza, e dal suo bell' animo, sarebbe quella, ch' egli prendesse a proteggere nel Senato la supplica del Gratarol.

Sperai in un momento in cui m'era riuscito di salvare un Fratello dalla morte per me, e per quella illustre famiglia in cui era tanto amato, e da cui aveva avuti molti applausi per quella mia impresa, di poter ottenere col di lui mezzo il chiesto favore.

Non saprei indovinare qual interpretazione possa fare il Gratarol sulla verità di questo mio uffizio sincero, e cordiale. Non è improbabile ch'egli l' onori del titolo d' uffizio ipocrita per i modi suoi di pensare, che sono i modi odierni di pensare di molti suoi pari

guasti

guasti il cervello da' sofismi d' una rovesciata morale.

Mio Fratello promise di aderire alla mia premura. Perorò efficacemente supplichevole per suo conto, e per conto mio co' due Conjugati, che tanto lo prediligevano, ma venne mortificato a dirmi: Che la Dama aveva protestato di sentire dispiacer sommo di non poter favorire la mia premura di nulla sul proposito delle ricerche fatte dal Gratarol al Senato, le quali ricerche erano opposte da delle mire politiche insuperabili.

Quanto alla risposta del Cavaliere sulla mia preghiera, mio Fratello mi riferì ch' era stata la seguente: *Convien dire che vostro Fratello Carlo creda, ch' io sia direttamente nimico verso la persona di Pietro Antonio Gratarol. Egli si inganna. Io non sono avverso che per debito ad un Secretario del Senato eletto Residente alla Corte di Napoli per una di quelle innavvertenze, e stravaganze che spesso nascono da' ciechi, e non ponderati voti del nostro Senato. Pietro Antonio Gratarol non può andare Residente a Napoli, e dovrebbe chiedere volontario la sua dimissione.*

Questa risposta (contenesse verità, o falsità) fu molto più lunga, e fu un mescuglio di mire politiche, ed economiche, non meno che d' aneddoti, e di processi sulla condotta, e sullo stato del Signor Pietro Antonio. Nel pieno delle cose addotte non stavano però celati, il puntiglio, lo spirito mal disposto, la persecuzione, e la oppressione contro al pove-

ro

ro Gratarol, in vero di troppo, e con troppa indecenza, e trivialità bersagliato.

Co' spiriti maligni comparirei un maligno, se ponessi qui in iscritto per esteso quella risposta, ed è per ciò ch' io non la registro nelle mie memorie.

Non ho tuttavia ommesso di scriverla ne' miei scartafacci, ma l'ho chiusa nel mio scrittojo, e credo che a nessuno verrà la brama di leggerla.

Spesi male con mio notabile rammarico il buon desiderio ch'ebbi di giovare al Gratarol.

Lo spesi anche in vano, perchè si sparse la voce che il Gratarol irritato dalle difficoltà trovate nel Senato sulla sua Commissione di Residente, e sopra alcune somme di danaro che chiedeva, in iscambio di umiliarsi a chiedere la sua dimissione, attendendo a lui tempo migliore (cangiamento in Venezia facilissimo) consigliato, cred' io, e guidato dalla sola sua alterigia cervicosa e indomabile; desolato nella economia, fremente, iracondo, era fuggito dallo Stato, esponendo se medesimo, e la famiglia a' fulmini in parte conseguenti, in parte tirannici macchinati dalla inumana rapacità, che lo seguirono, conducendo per compagni l'ira il furore, delle idee elefantesche di fortune, e di premj al suo merito, una sete inestinguibile di vendette, e saettando da disperato insulti, ingiurie, e libelli indistintamente, contro a' rei di lui oppressori, contro gl'innocenti di lui commiseratori, contro i di lui congiunti, e contro tutti coloro che

non

non furono ligj, o adulatori alle sue romanzesche caparbietà, e stravaganze orgogliose.

Peccato che un'uomo d'attività, di talento, di spirito, e d'onoratezza, ma alterato la mente da qualche lettura, fosse dominato, dall'amor proprio da una fermissima persuasione di se medesimo, e della di lui da lui creduta infallibilità per modo, ch'egli vedesse sempre fuori di se l'origine, le cause, e le colpe di tutte le di lui sciagure.

La sua disperata biliosa *Narrazione Apologetica* in cui trapela dal primo all'ultimo verbo un'illustrazione panegirica alla sua condotta, a'suoi meriti, alla sua immaculata, anzi divinizzata umana natura; in cui vede una infinità d'invidiosi della sua gloria, e de suoi attributi; in cui vede insino la colpa ne'suoi parenti d'un suo matrimonio da lui scelto, e da lui voluto, palesa abbastanza qual immagine di perfezione s'era formata di se medesimo, e l'indole altera del da me sempre commiserato scrittore.

Sprezzante della sua Patria, da lui mal conosciuta, e in cui cercava de'progressi di luminosi Uffizj; opponitore alla forza con frequenza tiranna ed ingiusta, ma alla quale siamo soggetti; dedito alle voluttà, alla da lui detta galanteria, a' viaggi, alle splendidezze senza bilancia al proprio stato, doveva per conseguenza farsi de' nimici crudeli e dannosi, e ridursi ad un momento d'angustia, a cui, con una natura meno indomita, e meno orgogliosa, non era impossibile il riparo, senza

ch'

ch' egli si abbandonasse ad una fuga mal consigliata, e precipitosa.

Fui assicurato ch' egli ad onta delle sue intemperanze di vita godeva sempre una sanità robusta.

Riflettendo io filosoficamente, e compassionevolmente in sul punto della robustezza, alle sciagure di quell' infelice ramingo, ho creduto di poter giudicare, che se col suo buon intelletto, colla sua pronta facondia, la sua attività, e la sua onoratezza, fosse andato soggetto a delle febbri terzane, quartane, o reumatiche; a delle emicranie, a delle coliche, a delle emorroidi che lo ammansassero di quando in quando, sarebbe riuscito un fortunato, ed abile Ministro.

Per dire qualche cosa della Ricci, la quale per una donnesca vendicativa leggerezza imprudente aveva data la prima spinta ad una ruota che mossa poi dalle altrui debolezze, e malignità e dagl' altrui puntigli fece tanti stravaganti, interminabili fastidiosi giri, ella da molti mesi, mezza inferma, e non so con qual animo, era passata a Parigi, ed io provai della compassione anche per lei.

Saguiti tutti i sopra narrati accidenti, non mai potuti da me prevedere, avvenuti sulla mia Commedia: *Le Droghe d'Amore*, nauseato io da quanto m' era successo facendo il Poeta teatrale per puro divertimento, per distrazione, per spassare i miei compatrioti, per far del bene a de' Comici, ch' erano la mia filosofica conversazione, e particolarmente ad un

Ca-

Capocomico ingrato, m'era quasi risoluto a dare un calcio a tutte le mie ossature sceniche, e a cercare in altro il mio passatempo.

Dando retta poscia a' consigli, e a' riflessi degl' amici, i quali mi fecero conoscere, che la mia determinazione di far punto fermo sul comporre per il Teatro, non era filosofica, e che i partigiani dell'esule Gratarol avrebbero fatte delle false, e maligne interpretazioni a mio discapito sopra una tale novità, cessi con docilità a' consigli degl' amici, e composi i miei due Drammi, l'uno intitolato: *Il Metafisico*, l'altro intitolato: *Bianca Contessa di Melfi*.

Al Sacchi che mi chiedeva queste due opere, chiesi in premio la restituzione del mio originale, e di tutte le copie della rivoltosa Commedia: *Le Droghe d'Amore*, ch'io chiusi nel fondo del mio scrittojo, onde non venisse più brama a quell'uomo di riprodurla nel Teatro.

Il Metafisico, e *Bianca di Melfi*, che furono esposti al Pubblico in Venezia nel Teatro del Sacchi, e che furono acclamatissimi generalmente, mi chiarirono, che ad onta de' strani successi avvenuti, alterati, e adombrati da alcuni maligni, del vero non informati, godeva io la grazia universale della mia Patria senza la menoma differenza.

Avviso di Carlo Gozzi a' benevoli, ed a' malevoli Lettori delle Memorie della di lui vita.

Questo secondo Tomo delle Memorie inutili della mia vita da me scritto sin dall'anno 1780 è trovato dallo Stampatore Palese tanto maggiore di volume del primo Tomo, ch'egli mi prega a trasportare alcuni Capitoli di questo Tomo secondo nel terzo Tomo, onde la massa sia ripartita col possibile equilibrio, ed io non fui giammai scompiacente.

Trasporto dunque nel principio del terzo Tomo sei lunghi Capitoli da me scritti l'anno 1780 ch'esistevano in questo secondo Tomo, che tuttavia riesce di assai maggior mole del primo con tutta la diminuzione ch'io fo per aderire allo Stampatore Palese.

Il primo Capitolo de'sei ch'io trasporto nel Tomo terzo contiene una Lettera confutatoria sopra a quanto il povero Pietro Antonio Gratarol si è inurbanamente, e falsamente sfogato a scrivere di me nella sua *Narrazione* da lui detta *Apologetica*, parto d'una mente infiammata, ed unico sacro intangibile testo, ed unica guida alle stravaganze di alcune teste fanatiche, e sconvolte di novello conio.

Il secondo Capitolo contiene un'idea del mio esterno. Il terzo un'idea del mio interno. Il quarto, il quinto, ed il sesto contengono tre sto-

storielle da me promesse de' miei amori le quali non sono prive d'aspetto di novità.

La Lettera confutatoria da me scritta l'anno 1780 inclusa nelle memorie della mia vita, e indirizzata al medesimo Gratarol a Stockolm, ebbe la sciagura stessa ch' ebbero le mie Memorie, di non poter esser pubblicata in quel tempo per quegl'ostacoli che ho narrati nella Prefazione da me posta al primo Tomo delle mie inutilità. La verità è, ch' io m' era determinato per delicatezza, massime dopo diciasset' anni trascorsi, e per i casi funesti avvenuti all' infelice Gratarol, di tener inedita la mia Lettera confutatoria diretta ad un' uomo, che fatalmente non è più tra i vivi, ma degl' altri casi avvenuti il dì 29 d'Agosto di quest' anno 1797, ad onta del mio Manifesto del dì primo Luglio anteriore da me pubblicato, i quali casi ignudi affatto d' urbanità, e di delicatezza, involsero anche me ostinatamente in ciò che per giustizia non doveva essere involto, mi fanno risolvere a lasciar pubblicare cotesta Lettera confutatoria nel terzo Tomo in cui si leggerà anche la sin' ora inedita romorosa Commedia: *Le Droghe d'Amore*.

Nella Prefazione ch' io porrò al terzo Tomo, dirò qualche cosa più ch' io non dico in questo Avviso a' miei Lettori benevoli, e malevoli, e frattanto Dio salvi gl' uomini e le femmine non ancora infetti da' velenosi vapori del fanatismo, e viva felice chi può.

Fine della Seconda Parte.

INDICE DE' CAPITOLI

DELLA SECONDA PARTE.

****

Ragionamento del Cittadino Carlo Gozzi *a' Cittadini amici della memoria di* Pietro Antonio Gratarol, III

CAPITOLO I.

Mire belliche poetiche sopra la comica milizia da me scelta all' assalto teatrale de' due nominati Poeti Goldoni, e Chiari. Fiaba seconda di questo nome, intitolata: Il Corvo, Terza di questo nome intitolata: Il Re Cervo. Quarta di questo nome intitolata: La Turandotte. Quinta di questo nome intitolata: I Pitocchi fortunati. Pag. 1

II. *Comici, e Comiche dell' Italia in generale, riguardo alla professione e riguardo al carattere, ed al costume. Capitolo da filosofo osservatore.* 11

III. *Pittura della Compagnia comica del*

Sacchi

Sacchi da me soccorsa. Seguo ad essere osservatore. 16
IV. *Fine dell' andazzo Goldoniano, e Chiarista. Non tralascio di spassare i miei Concittadini nel Teatro. Seguo a riflettere, forse prendendo de' granchi.* 29
V. *Ripiglio un litigio forense, e scrivo Favole Teatrali.* 37
VI. *Principio di turbolenze nella Compagnia comica del Sacchi. Mia costanza, e miei eroismi ridicoli.* 47
VII. *Novità dannose nella Compagnia del Sacchi. Miei passi, miei impegni, mie minaccie, miei pronostici, miei puntigli in favore di quella Compagnia, tutte cose sufficienti a far ridere ragionevolmente di me.* 53
VIII. *Mio consiglio estorto dal Sacchi. Accettazione nella sua Compagnia della prima Attrice Teodora Ricci. Abozzo del suo ritratto. Gradini de' primi miei impegni per quella Comica.* 58
IX. *Comparsa della Attrice Teodora Ricci sul Teatro di Venezia con poca fortuna. Cagioni che m' impuntigliarono a sostenerla.* 68

X. *Mio trionfo che non merita d' essere considerato.* 73

XI. *Un cuor facile va sopravia alle riflessioni della prudenza. Seguo a dire di me, e della Comica Ricci.* 78

XII. *Mia amicizia dichiarata per la Comica Ricci. Mie intraprese in di lei vantaggio. Mio comparatico. Mie lusinghe stolte. Mio primo ranno gettato.* 89

XIII. *Nuovi tratti della mia sciocca amicizia perseverante per la Comica Ricci.* 104

XIV. *Seguo ad essere amico della Ricci in un modo da far ridere una moltitudine alienissima da' miei sistemi.* 108

XV. *Facete nuove scoperte che avvalorano i miei giudizj, e mia più faceta perseveranza in amicizia.* 115

XVI. *Riflessioni inutilmente fatte, e lusinghe svanite in cosa che non merita nè riflessione, nè lusinga.* 129

XVII. *A che sia esposto l' uomo che prende impegno, e amicizia per una Compagnia di Comici, e Comiche per quanto benefico egli sia con quella.* 134

XVIII. *Nuovi benefizj da me fatti a' Comici da me protetti, e nuovi vantaggi fatti da me alla Ricci. Tutto nonnulla.* 148

XIX. *Della*

XIX. *Della Ricci ancora.* 160

XX. *Notizie ingenue intorno al parto della mia Commedia romorosa intitolata:* Le Droghe d'amore, *e intorno alla Ricci.* 167

XXI. *Alcuni aneddottuzzi nojosi ma necessari a sapersi, relativi alla Comica Ricci, al Signor Pietro Antonio Gratarol, ed a me.* 174

XXII. *Visita avuta da me del Signor Gratarol. Miei dialoghi con quel Signore. Mormorazioni della Compagnia comica, e alcune mie dabbenaggini riguardanti la Ricci.* 186

XXIII. *Frutto del mio passo falso.* 197

XXIV. *Seccature insidiose da me sofferte nella Quaresima dalla parte della Ricci per l'abbandono da me fatto. Alcune coserelle relative alla Compagnia comica da me soccorsa.* 210

XXV. *M'assoggetto a qualche medicatura sulla mia salute non ferma. Dò fine alle Droghe d'Amore. Mi diverto a modellare altre Commedie. Imbrogli cagionati alla Compagnia comica da me protetta, dalla Ricci. Altre coserelle attissime ad annojare.* 223

XXVI. *Ri-*

XXVI. *Ritorno della Ricci a Venezia. Sua metamorfosi. Mie osservazioni, e miei riflessi morali.* 231

XXVII. *Assedio del Sacchi al mio Dramma dimenticato:* Le Droghe d'Amore. *Dono il Dramma per liberarmi dalle insistenti circuizioni seccagginose.* 239

XXVIII. *Nuova lettura da me fatta del mio Dramma* Le Droghe d'Amore *a tutta la Compagnia Comica. Gesti, e parole mutilate della Ricci che mi fanno indovinare il di lei mal talento disposto a degl' infantati pessimi uffizj. Mia cautela a tale inaspettata scoperta. Mi dispongo a impedire la Rappresentazione del Dramma con tutto il mio ingegno.* 248

XXIX. *Mi riesce d' impedire l' esposizione nel Teatro del mio Dramma:* Le Droghe d'Amore. 255

XXX. *Il Gratarol con le sue mosse imprudenti risveglia e stabilisce un' illusione universale a suo discapito. Spinge il Dramma in iscena ch' io aveva fermato. Si rendono inutili tutti i miei sforzi in di lui favore.* 261

XXXI. *Di male in peggio. Miei riflessi appoggiati alla verità.* 278

XXXII. *Pro-*

XXXII. *Prove, esposizione al pubblico del Dramma* Le Droghe d'Amore. *Scoperta da me fatta con sorpresa, e dolore in una parte cambiata con malizia contro la mia prima disposizione. Effetto del Dramma. Mia predizione avverrata. Susurri spiacevoli.* 283

XXXIII. *Stratagemma violento del Gratarol per fermare il corso delle recite del non più mio Dramma. Susurri, e puntigli maggiori.* 298

XXXIV. *Richiesta fattami dall' onorato mio Amico Signor Carlo Maffei per parte del Gratarol. Mio raginamento col Maffei. E' fissato un' colloquio in terzo.* 307

XXXV. *Considerazioni riflessive fatte da me, e con me medesimo, sopra il colloquio bramato dal Gratarol. Mia determinazione in di lui favore d' un progetto ch' io credei l' unico, e il possibile.* 318

XXXVI. *Visita, e colloquio, i peggiori ch' io avessi alla vita mia.* 325

XXXVIII. *Primi passi da me tentati per aderire alla premura del sconoscente, e falso ragionatore.* 354

XXXVIII. *Se-*

XXXIX. *Secondo mio tentativo in favore del mio cordiale odiatore Gratarol.* 363
XL. *Terzo uffizio da me fatto verso il flessibile, e gentile mio ragionatore con quel frutto che si vedrà.* 370
XLI. *Ragione del Gratarol verso di me, senza alcun mio torto verso di lui; paradosso che contiene una verità inegabile.* 378
XLII. *Cavalleresca, ponderata, urbana azione dell' eroico animo del Gratarol, e coserelle relative alla di lui gentilezza.* 384
XLIII. *Ciò che avvenne intorno al viglietto cattolico.* 392
XLIV. *Caso tragico di lieto fine.* 406
XLV. *Ancora delle* Droghe d' Amore *contro la mia aspettazione. Verità sulle quali il giudizio de' Lettori è da me lasciato libero.* 421
Avviso di Carlo Gozzi a' benevoli, ed a' malevoli Lettori delle Memorie della di lui vita. 430

XVII + 438 pp.

M

2558 - 776